



Numero 8
Anno 2022

ISSN: 2465-0951

© 2022 - Centro Interuniversitario di Ricerca di Studi sulla Tradizione

Direttore responsabile

LUCIANO CANFORA, Università degli Studi di Bari Aldo Moro e Università degli Studi della Repubblica di San Marino

Direttore scientifico

OLIMPIA IMPERIO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Comitato scientifico

LUCIANO CANFORA, Università degli Studi di Bari Aldo Moro e Università degli Studi della Repubblica di San Marino. FRANCO CARDINI, Università degli Studi della Repubblica di San Marino. ALEJANDRO COROLEU, ICREA-Universitat Autònoma de Barcelona (UAB). MARIA DO CEU G. ZAMBUJO FIALHO, Universidade de Coimbra. LOWELL EDMUNDS, Rutgers The State University of New Jersey. ELENA FRANCESCA GHEDINI, Università degli Studi di Padova. GIORGIO IERANÒ, Università degli Studi di Trento. EDMONDO LUPIERI, Loyola University of Chicago. MANUELA MARI, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. SILVIA MILANEZI, Université Paris-Est Créteil Val de Marne. GIORGIO OTRANTO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro e Università degli Studi della Repubblica di San Marino. GIUSTO PICONE, Università degli Studi di Palermo. FERNANDO GARCIA ROMERO, Universidad Complutense de Madrid. FEDERICO SANTANGELO, Newcastle University. ANTONIO STRAMAGLIA, Università degli Studi di Bari. BERNHARD ZIMMERMANN, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg.

Redazione

IMMACOLATA AULISA, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. NUNZIO BIANCHI, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. MARCO CARATTOZZOLO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. MENICO CAROLI, Università degli Studi di Foggia. SABINA CASTELLANETA, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. CRISTINA CONSIGLIO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. CLAUDIA CORFIATI, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. IMMACOLATA ERAMO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. PAOLO FIORETTI, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. ELISA FORTUNATO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. PAOLA LASKARIS, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. VANNA MARAGLINO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. GIANLUCA MASTROCINQUE, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. FEDERICA MONTELEONE, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. GIOVANNI NIGRO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. DANIELE MARIA PEGORARI, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. DANIELE VITTORIO PIACENTE, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. RAFFAELE RUGGIERO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro e Aix-Marseille Université. CLAUDIO SCHIANO, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Sommario

Napoleone e l'Antico - a cura di Federico Santangelo e Manfredi Zanin

FEDERICO SANTANGELO, MANFREDI ZANIN, *Introduzione*
1-5

DAVIDE AMENDOLA, *Tra imitatio ed aemulatio: Bonaparte e la «géo-historiographie d'Alexandre»*
6-85

FEDERICO SANTANGELO, *Napoleon and Ancient Rome: The Models of the Republic and the Empire, 1779-1815*
86-115

MANFREDI ZANIN, *L'Empereur face aux Anciens. I giorni di Sant'Elena*
116-150

IMMACOLATA ERAMO, *Leggere Cesare a Sant'Elena. Il Précis des guerres de César*
151-178

BRUNO COLSON, *Napoléon et les stratèges de l'Antiquité*
179-200

SALVATORE MARINO, *Ei fu. Lui è ancora. Napoleone e il diritto romano*
201-248

ARNALDO MARCONE, *Conclusioni*
249-260

Articoli

LUCIA RODLER, *Grandi tragedie, piccoli lettori. Un sondaggio*
261-279

CLAUDIO BEVEGNI, *Aldo Manuzio e gli umanisti veneti*
280-333

ANTONELLA DUSO, *Analogia ed etimologia nel primo libro dell'Institutio oratoria: polemiche ed exempla varroniani*
334-355

Recensioni

CHIARA DE ANGELIS
M.G. Iodice, A. Marchetta (a cura di), *Delectat varietas. Miscellanea di Studi in memoria di Michele Coccia*, Borgia, Roma 2020
356-363

JESÚS COPÉ GÓMEZ

Juan Carlos Iglesias-Zoido (ed.), *Conciones ex Historicis excerptae. Nuevos estudios sobre las antologías de discursos historiográficos*, Coimbra University Press, Coimbra
2020

364-370

Napoleone e l'Antico

a cura di Federico Santangelo e Manfredi Zanin

Introduzione

Gli ultimi trentacinque anni sono stati attraversati da una ricca serie di bicentenari che in vari modi trasmettono la densità eventuale, ideologica, culturale, simbolica incarnata da Napoleone Bonaparte. Nel 1996/1997 cadde il bicentenario della Campagna d'Italia, miccia d'innescò dell'ascesa militare e politica di Bonaparte, che proprio del rapporto con l'Antico si sostanziò in larga misura, con l'annuncio che «Cesare e Alessandro avevano un successore», secondo il topico incipit de *La Certosa di Parma* di Stendhal¹. Al volgere del secolo si commemorò il bicentenario della Campagna d'Egitto, con tutto ciò che quella esperienza rappresentò sia sul piano militare e diplomatico che su quello culturale²; un passaggio nel quale l'Antico funse da costante punto di riferimento,

¹ Cfr. ad es. L. Mascilli Migliorini, *Napoleone e la classicità: il giudizio dei contemporanei*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *L'Europa scopre Napoleone, 1793-1804*, Atti del Congresso Internazionale Napoleonico (Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 225-232; Id., *Un nouveau monde antique: l'Italie de Napoléon Bonaparte*, in *Napoléon, les Bonaparte et l'Italie*, Musée Fesch, Ajaccio 2001, pp. 14-19.

² Si ricordino gli Atti di *Bonaparte, les îles méditerranéennes et l'appel de l'Orient*, Ajaccio 29-30 Mai 1998, «Cahiers de la Méditerranée» 57, 1, 1998; C. Cannelli et al., *Napoleone Bonaparte in Egitto. Una spedizione tra conquista e conoscenza, 1798-1801*, Gangemi, Roma 2000, pp. 9-18; per la partecipazione dei *savants* e le iniziative di carattere scientifico cfr. P. Piacentini, *Nel bicentenario della spedizione in Egitto di Napoleone Bonaparte*, «Aegyptus» 79, 1-2, 1999, pp. 3-17.

termine di confronto e di riflessione. È stata poi la volta dei bicentenni del Consolato e dell'Impero, grondanti di richiami alle istituzioni dell'antichità romana, oltreché al più vicino passato carolingio, e delle numerose battaglie che segnarono l'eccezionale parabola di Bonaparte. Questa serrata successione di ricorrenze si è avviata al suo termine con il bicentenario di Waterloo ed è stata coronata dal 5 maggio 2021, con la commemorazione dei duecento anni dalla morte di Napoleone a Sant'Elena.

Proprio il bicentenario di un evento rilevante non solo sul piano politico, come è la morte di ogni grande personalità, ma soprattutto su quello umano offre un nuovo spunto per cogliere la sfida d'indagare, nel più ampio raggio possibile, il rapporto di Napoleone con l'Antico. Sino ai nostri giorni, il tema ha stimolato riflessioni soprattutto per quel che pertiene all'orizzonte 'pubblico' della figura e della parabola di Bonaparte e il discorso ufficiale del regime napoleonico. E difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti: le lotte e le riflessioni storiche, politiche e istituzionali degli anni della Rivoluzione si erano avidamente nutrite di riferimenti, confronti e coordinate di orientamento tratti (anche) dal mondo antico. Fin dagli anni della sua formazione, Napoleone fu inevitabilmente segnato dall'*anticomanie* del periodo, con essa dovette misurarsi, e dall'orizzonte intellettuale e ideologico condiviso dai suoi contemporanei ricavò stimoli vitali, a cominciare dal piano delle sollecitazioni pubbliche³. I modelli politici e la terminologia istituzionale rivoluzionaria e, poi, del Consolato e dell'Impero si richiamavano apertamente al passato repubblicano e imperiale

³ Tra i numerosi contributi si segnala il recente volume di D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma 2014, che inquadra il richiamo al mondo greco e romano nel più articolato insieme di coordinate storiche di orientamento e ancoraggi al passato presenti ai protagonisti della Rivoluzione e da questi valorizzati. Il tema è stato riproposto e ridiscusso da ultimo in F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Salerno Editrice, Roma 2020. Tra gli studi precedenti ci sembra opportuno ricordare almeno l'agile, ma non per questo meno ricca e stimolante, panoramica offerta da C. Mossé, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1989.

Introduzione

romano. Non si può infine non menzionare il rapporto viscerale, ancorché non reciproco, tra cesarismo e bonapartismo, che in Napoleone trovò la sua fase d'incubazione e con Napoleone III sfociò nella sua maturità, aprendo la strada a pregnanti e cruciali riflessioni teoriche e politologiche alla fine dell'Ottocento e nel corso del Novecento⁴.

Queste sono tutte ragioni per cui il rapporto 'ufficiale', 'pubblico' di Napoleone con l'Antico merita uno spazio centrale negli studi, come non manca di emergere dal recente libro di Jacques-Olivier Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*⁵. Anche questo importante volume, che pure non esclude uno sguardo più ravvicinato alla relazione personale tra Napoleone e l'antichità, e che dell'esigenza di tale percorso di studi è un chiaro indicatore⁶, sconta però la difficoltà a restituire il giusto peso all'esperienza

⁴ Fondamentale rimane A. Momigliano, *Per un riesame della storia dell'idea di Cesarismo*, «Rivista Storica Italiana» 68, 1956, pp. 220-229 (= Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 273-282). Per una recente introduzione cfr. F. Antonini, *Caesarism and Bonapartism in Gramsci. Hegemony and the Crisis of Modernity*, Brill, Leiden-Boston 2020, pp. 1-9, attenta soprattutto allo sviluppo di tali concetti nella tradizione marxista.

⁵ J.-O. Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*, Les Belles Lettres, Paris 2021. Il titolo, invero suggestivo, è anche un po' fuorviante, visto che né la romanità né in generale l'Antico sono, a ben vedere, i temi fondamentali del libro. Jacques-Olivier Boudon si volge soprattutto a un vaglio complessivo dei mezzi con cui Napoleone costruì sapientemente, fin dagli esordi, l'aura immortale e mitica che venne definitivamente consacrata a Sant'Elena. Come conferma Boudon, i richiami storici del discorso 'ufficiale' di Napoleone e del suo regime politico furono molteplici e fortemente rivolti anche al passato carolingio; cfr. già ad es. A. Giardina, *Dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale: miti repubblicani e miti nazionali*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 117-211, part. 151-155; Th. Lentz, *Idées reçues sur Napoléon*, deuxième édition, Le Cavalier Bleu, Paris 2020, pp. 37-41.

⁶ Parimenti si dica della recente esposizione allestita nei Mercati Traianei per il bicentenario della morte; per il catalogo vd. C. Parisi Presicce *et al.*, *Napoleone e il mito di Roma*, Gangemi, Roma 2021. Merita di essere ricordata anche la mostra organizzata al Museo Napoleonico di Roma: *Napoleone ultimo atto. L'esilio, la morte, la memoria*.

individuale – persino intima – di Napoleone nel confronto con prodotti intellettuali e culturali e con le personalità storiche del mondo antico. Quest’ultimo approccio è tanto più necessario, poiché la dimensione personale inevitabilmente dialogava, seppur non sempre in termini univoci, con la dimensione ‘pubblica’ e ‘ufficiale’.

I tentativi in tal senso, che pure sono spesso sfociati in riflessioni acute e stimolanti, come nel caso di varie belle pagine della biografia di Napoleone di Luigi Mascilli Migliorini da poco riedita⁷, sono stati perlopiù circoscritti: nei temi considerati, nello spettro di testimonianze e produzioni letterarie addotte e soprattutto nella funzione di questi lavori come punti di partenza per ricerche di più ampio respiro⁸. Di qui lo stimolo a sviluppare riflessioni utili a restituire importanza ad aspetti sinora trascurati. Gli studi raccolti in questo fascicolo di «FuturoClassico» derivano da alcuni degli interventi presentati in occasione della giornata di studi *Napoleone e l’Antico*, tenutasi online il 7 maggio 2021. Studiosi di interessi e profili diversi – prevalentemente antichisti, ma non solo – indagano il legame di Napoleone con l’Antichità nelle sue varie sfaccettature, puntando a definire il suo rapporto personale con le varie espressioni intellettuali, le personalità e i modelli delle civiltà antiche, nonché il contesto scientifico e culturale dell’epoca con cui Napoleone si confrontò e che inevitabilmente influenzò le sue riflessioni.

Davide Amendola rivolge la sua attenzione al rapporto tra Napoleone e Alessandro Magno, soffermandosi sulla prospettiva coeva del confronto agonistico con il Macedone, nonché sulle letture di Bonaparte che condizionarono l’interesse e i giudizi militari, politici e culturali della figura di Alessandro. Federico Santangelo indaga il rapporto di Napoleone con i modelli della storia romana, dagli anni di Brienne sino all’esilio, tracciando un profilo di Napoleone come lettore di autori antichi e di opere moderne di storia antica: il confronto con Cesare, Plutarco e, per vie diverse,

⁷ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, quarta ed., Salerno Editrice, Roma 2020.

⁸ L’unico studio di ampio respiro sul tema è la tesi dottorale inedita di J.-C. Assali, *Napoléon et l’antiquité*, Diss. Aix-Marseille 1982.

Introduzione

Bossuet vi ha un ruolo centrale. Manfredi Zanin approfondisce questa prospettiva per gli anni dell'esilio a Sant'Elena, privilegiando alcuni *Leitmotive* delle riflessioni di Napoleone su opere letterarie e storiografiche e sul mestiere di storico, improntate a un rapporto con gli Antichi di dichiarata competizione. Sempre a Sant'Elena si volge lo sguardo di Immacolata Eramo, che indaga la genesi del *Précis des guerres de César* e il lavoro di Napoleone sulle fonti antiche, lasciando emergere il vivace e originale pensiero che anima quest'opera, anche nei suoi errori e fraintendimenti. Bruno Colson approfondisce il rapporto di Napoleone e l'arte militare antica nel corso della sua intera vita, dalla formazione giovanile alla conduzione delle grandi campagne imperiali, sino alle riflessioni di Sant'Elena. Salvatore Marino indaga la relazione tra Napoleone e il diritto romano, ben evidenziando le modalità con cui Napoleone si confrontò con la tradizione del diritto romano e la sua diretta partecipazione ai lavori di redazione del *Code civil*. Chiudono il fascicolo le riflessioni di Arnaldo Marcone, che mettono a fuoco i temi principali proposti dai contributi qui raccolti.

L'intento è dunque sondare uno spettro quanto più possibile ampio di prospettive e di tematiche, e apportare così un contributo all'approfondimento del rapporto di Napoleone con il mondo antico nelle sue multiformi espressioni e dinamiche.

Federico Santangelo
Newcastle University
federico.santangelo@ncl.ac.uk

Manfredi Zanin
OeAD Ernst Mach-Stipendiat (weltweit) 2022/23
Institut für Numismatik und Geldgeschichte
Universität Wien
manfredi.zanin@gmail.com

*Tra imitatio ed aemulatio:
Bonaparte e la «géohistoriographie d'Alexandre»¹*

Il y a à Ajaccio une maison que les hommes qui naîtront viendront voir en pèlerinage; on sera heureux d'en toucher les pierres, on en gravira dans dix siècles les marches en ruine, et on recueillera dans des cassolettes le bois pourri des tilleuls qui fleurissent encore devant la porte, et, émus de sa grande ombre, comme si nous voyions la maison d'Alexandre, on se dira: c'est pourtant là que l'Empereur est né!

G. Flaubert, *Voyage dans les Pyrénées et en Corse 1840*,
Éditions Entente, Paris 1983, p. 107.

1. «Le 15 mai 1796, le général Bonaparte fit son entrée dans Milan à la tête de cette jeune armée qui venait de passer le pont de Lodi, et d'apprendre au monde qu'après tant de siècles César et Alexandre avaient un successeur»². Nel folgorante *incipit* de *La*

¹ Ringrazio sentitamente gli organizzatori della giornata di studio *Napoleone e l'Antico* (5 maggio 2021), Federico Santangelo e Manfredi Zanin, per l'invito a prendervi parte come relatore e per i proficui scambi di idee che hanno accompagnato la stesura di questo contributo. Un vivo ringraziamento va anche agli altri partecipanti e intervenuti in quell'occasione (Arnaldo Marcone, Patrizia Piacentini, Bruno Colson, Immacolata Eramo e Salvatore Marino) per gli stimolanti dibattiti che hanno animato la giornata, nonché ad Andrea Giardina, a Carlo Franco e agli anonimi revisori della rivista per i loro preziosi commenti e suggerimenti su queste pagine.

² Stendhal, *Romans et nouvelles*, Gallimard, Paris, 2 voll.: vol. II, 1964, p. 25. Per importanti riflessioni sul Napoleone di Stendhal, che all'imperatore dedicò pure una biografia, vd. M. Descotes, *La légende de Napoléon et les écrivains*

Chartreuse de Parme (1839) Stendhal cristallizzava in questi termini un fortunato trionfo, insinuando che Bonaparte dovesse aver guardato ad Alessandro anche e soprattutto attraverso la mediazione di Cesare³. L'idea sottesa al raffronto, tuttavia, era tutt'altro che nuova: fu con ogni probabilità dopo la campagna d'Egitto, infatti, che divenne in qualche modo impossibile parlare del generale senza riferirsi al contempo al sovrano macedone, e a partire da quel momento schiere di poeti, romanzieri, pubblicisti, pam-

français du XIX^e siècle, Minard, Paris 1967, pp. 153-185. Tra gli innumerevoli studi su Napoleone si può rimandare selettivamente e a titolo introduttivo, senza alcuna pretesa di esaustività, a G. Lefebvre, *Napoleone*, Laterza, Bari 1960 (ed. orig., *Napoléon*, quatrième éd., Presses Universitaires de France, Paris 1953); J. Tulard, *Napoleone. Il mito del salvatore*, Rusconi, Milano 1980 (ed. orig., *Napoléon ou le mythe du sauveur*, Fayard, Paris 1977); L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, quarta ed., Salerno Editrice, Roma 2020.

³ Su questa sovrapposizione vd. per es. quanto osserva L. Braccesi, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2006, p. 267: «È Napoleone il condottiero che per l'ultima volta incarna – sia in proprio, sia nella riflessione altrui – un personaggio che ora è Alessandro e ora Cesare e talora, congiuntamente, entrambi i personaggi». Sul tema si vedano anche, almeno, J. Romains, *Alexandre, César, Napoléon*, in *Alexandre le Grand*, Hachette, Paris 1962, pp. 263-283, con le considerazioni di R. Bichler, *Alexander's Image in German, Anglo-American and French Scholarship from the Aftermath of World War I to the Cold War*, in K.R. Moore (ed. by), *Brill's Companion to the Reception of Alexander the Great*, Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 640-674, in part. p. 668; C. Franco, *Alessandro, Annibale, Bonaparte: note montiane*, «Lexis» 2, 1988, pp. 217-224; L. Polverini, *Imitatio Caesaris. Cesare e Alessandro, Napoleone e Cesare*, in A. Barzanò et al. (a cura di), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2003, pp. 403-414; J.-M. Roulin, *Chateaubriand: Alexandre à la lumière de la Révolution et de Napoléon*, in F. Biasutti-A. Coppola (a cura di), *Alessandro Magno in età moderna*, CLEUP, Padova 2009, pp. 255-269; P. Briant, *Alexandre des Lumières. Fragments d'histoire européenne*, Gallimard, Paris 2012, in part. pp. 318-323; Id., *Alexandre. Exégèse des lieux communs*, Gallimard, Paris 2016, pp. 81-92; J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, «Anabases» 20, 2014, pp. 33-48, in part. pp. 43-45; A. Fulínska, *Alexander and Napoleon*, in Moore (ed. by), *Brill's Companion to the Reception of Alexander the Great* cit., pp. 545-575. Il tema non è affrontato da J.-C. Assali, *Napoléon et l'Antiquité*, in *L'influence de l'Antiquité sur la pensée politique européenne (XVI^e-XX^e siècles)*, préface de M. Ganzin, Presses universitaires d'Aix-Marseille, Aix-en-Provence 1996, pp. 423-431.

phlettisti e polemisti contribuirono a cementare il paragone rendendolo di fatto un *topos*. Per di più, l'intrusione di Cesare nel parallelo post-plutarcheo tra Alessandro e Napoleone innescava un complesso meccanismo di *mise en abîme*, che estendeva la comparazione agli altri due termini del trinomio in nome dell'*imitatio Alexandri*; di questa ulteriore consonanza con il suo modello di riferimento in ambito romano, della quale la nota pagina di Plutarco su Cesare lettore degli alessandrografi offriva un vivido esempio, è difficile immaginare che Napoleone non avesse contezza⁴. Nel

⁴ Plutarco, *Vita Caesaris*, 11, 5 Ziegler: ὁμοίως δὲ πάλιν ἐν Ἰβηρίᾳ σχολῆς οὔσης ἀναγινώσκοντά τι τῶν περὶ Ἀλεξάνδρου γεγραμμένων σφόδρα γενέσθαι πρὸς ἑαυτῷ πολὺν χρόνον, εἶτα καὶ δακρῦσαι· τῶν δὲ φίλων θαυμασάντων τὴν αἰτίαν εἰπεῖν· «οὐ δοκεῖ ὑμῖν ἄξιον εἶναι λύπης, εἰ τηλικούτος μὲν ὢν Ἀλέξανδρος ἤδη τοσοῦτων ἐβασίλευσεν, ἔμοι δὲ λαμπρὸν οὐδὲν οὐπὼ πέπρακται;»; cfr. anche Svetonio, *Iulius*, 7, 1; Cassio Dione, XXXVII, 52, 2; Appiano, *Bella civilia*, II, 149-154. Vd. recentemente, oltre a Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., pp. 404-405, C. Pelling (ed. by), *Plutarch. Caesar*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 183-184; S. Cagnazzi, *Le letture di Cesare*, «Incidenza dell'Antico» 7, 2009, pp. 229-233. Sul rapporto tra Cesare e Alessandro è inevitabile il rimando a P. Treves, *Cesare e Alessandro*, in *Cesare nel bimillenario della morte*, Edizioni Radio Italiana, Roma 1956, pp. 67-82, a cui si possono aggiungere più recentemente P. Green, *Caesar and Alexander: Aemulatio, Imitatio, Comparatio*, «American Journal of Ancient History» 3, 1978, pp. 1-26; Braccesi, *L'Alessandro occidentale* cit., pp. 102-115; M. Cadario, *Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C.: la celebrazione della vittoria e il confronto con Alessandro e Romolo*, «Acme» 59, 3, 2006, pp. 25-70. Su Alessandro a Roma vd. più in generale P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953; G. Cresci Marrone, *Alessandro fra ideologia e propaganda augustea*, «Giornale Italiano di Filologia» 30, 1978, pp. 245-259; Ead., *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, in G. Bonamente-M. P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, G. Bretschneider, Roma 1987, pp. 67-77; G. Nenci, *L'imitatio Alexandri*, «Polis» 4, 1992, pp. 173-186; Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., p. 405, nota 8; D. Spencer, *The Roman Alexander: Reading a Cultural Myth*, University of Exeter Press, Exeter 2002; Ead., *Roman Alexanders: Epistemology and Identity*, in W. Heckel-L.A. Tritle (ed. by), *Alexander the Great: A New History*, Wiley-Blackwell, Chichester 2009, pp. 251-274; A. Kühnen, *Die imitatio Alexandri in der römischen Politik (1. Jh. v.Chr.-3. Jh. n.Chr.)*, Rhema Verlag, Münster 2008; K. Welch-H. Mitchell, *Revisiting the Roman Alexander*, «Antichthon» 47, 2013, pp. 80-100; S. Wallace, *Metalexandron*:

segno di Alessandro, inoltre, Napoleone poteva ricollegarsi anche al terzo dei condottieri antichi elevati ad *exempla* e modelli, Annibale, che, secondo un aneddoto liviano ripreso dall'imperatore a Longwood, poneva se stesso, in termini di abilità militare, subito dopo Alessandro e Pirro: «Certes, il devait être doué d'une âme de la trempe la plus forte, et avoir une bien haute idée de sa science en guerre, celui qui, interpellé par son jeune vainqueur, n'hésite pas à se placer, bien que vaincu, immédiatement après Alexandre et Pyrrhus, qu'il estime les deux premiers du métier»⁵.

2. In un importante saggio del 1978 che mirava a ridimensionare la fondatezza della *vulgata* secondo cui Cesare avrebbe inteso ricalcare le orme di Alessandro nei suoi incompiuti progetti di conquista⁶, Peter Green introduceva tre categorie interpretative che, a ben vedere, potrebbero essere fruttuosamente applicate anche all'analisi del rapporto tra Napoleone e il sovrano macedone. In particolare, sulla scorta delle osservazioni formulate da John S.

Receptions of Alexander in the Hellenistic and Roman Worlds, in Moore (ed. by), *Brill's Companion to the Reception of Alexander the Great* cit., pp. 162-196; J. Peltonen, *Alexander the Great in the Roman Empire, 150 BC to AD 600*, Routledge, London-New York 2019.

⁵ E. de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène*, texte établi et commenté par G. Walter, avant-propos d'A. Maurois, introduction de J. Prévost, Gallimard, Paris, 2 voll.: vol. II, 1956, p. 338 (14 novembre 1816), che si fonda evidentemente sulla conversazione tra Annibale e Scipione Africano che Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXXV, 14, 6-10 trasse dall'annalista Gaio Acilio (= *FRHist* 7), probabilmente attraverso la mediazione di Claudio Quadrigario (sulla questione vd. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari, 3 voll.: vol. II, 1, 1972, p. 293; G. Morisco, *L'annalista G. Acilio nella Roma del II sec. a.C.*, «Vichiana» s. IV 10, 2008, pp. 159-169, in part. pp. 163-164; G. Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 21-22): *quaerenti Africano quem fuisse maximum imperatorem Hannibal crederet, respondisse Alexandrum Macedonum regem [...]. quaerenti deinde quem secundum poneret, Pyrrhum dixisse. [...] exsequenti quem tertium duceret, haud dubie semet ipsum dixisse*). Si confronti la tradizione confluita in Plutarco, *Pyrrhus*, 8, 2, evidentemente divergente. Su Napoleone lettore di Livio vd. *infra*.

⁶ Per esempio a proposito dell'ideazione della campagna partica, alla quale, non a caso, è dedicata una sezione importante del capitolo conclusivo del *Précis des guerres de César*, su cui vd. *infra*.

Richardson nella recensione alla dissertazione di Otto Weippert *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit* (1972)⁷, Green ricorreva a un'efficace tripartizione tra *aemulatio*, *imitatio* e *comparatio*, pervenendo alla conclusione che il mito di Cesare *imitator Alexandri* fosse stato in larga parte alimentato più dagli osservatori che dall'attore stesso:

Let us first attempt to establish the necessary categories. The major division [...] is [...] that between *imitatio* described by, or attributed to, the imitator himself, and *imitatio* perceived or deduced by some third party. This latter function we may more properly term *comparatio*, and it accounts for by far the greater part of our testimony concerning Caesar and Alexander. More important, far rarer, and a good deal more tricky to analyse are claims made by, or on behalf of, the protagonist himself. Here we have to test both his own assertions, and those statements or actions attributed to him, for credibility and motivation. Within this category we should also make a sharp distinction between *imitatio* proper – that is, a conscious attempt to *copy* some model of excellence, whether moral or practical, and *aemulatio*, an effort to *rival* or *surpass* that model, not necessarily by means of imitation⁸.

Del rapporto tra Napoleone e Alessandro si è scritto molto, e pure studi recenti si sono misurati con il tema, limitandosi tuttavia perlopiù ad indagare questa relazione attraverso lo sguardo dei contemporanei o degli interpreti successivi (e, dunque, nella prospettiva della *comparatio*). Numerosissimi furono, del resto, gli autori e le opere che presentarono Napoleone come pari ad Alessandro: da Volney, probabilmente il primo tra i molti a proporre

⁷ J.S. Richardson, «The Journal of Roman Studies» 64, 1974, p. 238.

⁸ Green, *Caesar and Alexander* cit., p. 2. Sulla centralità della distinzione tra categorie degli attori (livello *emic*) e categorie degli osservatori (livello *etic*) rimando al fondamentale saggio di C. Ginzburg, *Le nostre parole, e le loro. Una riflessione sul mestiere di storico*, oggi, in Id., *La lettera uccide*, Adelphi, Milano 2021, pp. 69-85, in part. pp. 76-79.

l'accostamento⁹, al Manzoni del *Cinque maggio*, erede del modello celebrativo montiano¹⁰, da Thomas Jefferson, che in una profetica lettera del 1810 a John Langdon si riferiva ad Alessandro come «prototype» di Bonaparte¹¹, alla biografia napoleonica di ispira-

⁹ A. Bossange, *Notice sur la vie et les écrits de C. F. Volney*, in *Œuvres complètes de C.-F. Volney*, Bossange Frères, Paris, 8 voll.: vol. I, 1821, pp. I-XLIX, p. XXVIII (richiamato anche da Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 546) riferisce che Volney, informato durante il suo soggiorno americano del fatto che Bonaparte avesse assunto il comando dell'Armata d'Italia, ebbe a dire: «Pour peu que les circonstances le secondent, [...] ce sera la tête de César sur les épaules d'Alexandre». Vale forse la pena ipotizzare che la battuta di Volney richiami implicitamente l'aneddoto riferito da Stazio (*Silvae*, I, 1, 84-90) secondo cui Cesare sostituì la testa della statua equestre di Alessandro che si trovava nel Foro di Cesare, opera di Lisippo, con la propria (vd. Cadario, *Le statue di Cesare a Roma* cit., p. 35, nota 53, con ulteriori rimandi). Su Napoleone e Volney vd. *infra*.

¹⁰ Spetta a L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico (da Foscolo a D'Annunzio)*, Pàtron editore, Bologna 1982, pp. 85-92 il merito di aver individuato all'interno del *Cinque Maggio* un riferimento ad alcuni moduli dell'*imitatio Alexandri*. Franco, *Alessandro, Annibale, Bonaparte* cit., in part. p. 221 ha ulteriormente precisato che «l'accostamento tra Alessandro e Bonaparte, sotteso al *Cinque Maggio*, va senz'altro retrodatato dal Manzoni al Monti», che nel poemetto in morte di Lorenzo Mascheroni (1801), per esempio, si riferisce a Bonaparte come «il franco Alessandro». Su Alessandro nella letteratura italiana ottocentesca vd. anche L. Braccesi, *Alessandro Magno nella memoria letteraria dell'Ottocento*, in M. Sordi (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 213-217.

¹¹ T.J. Randolph, *Memoir, Correspondence, and Miscellanies, from the Papers of Thomas Jefferson*, Gray and Bowen-G. & C. & H. Carvill, Boston-New York, 4 voll.: vol. IV, 1830, p. 145: «The fear that Bonaparte will come over to us and conquer us also, is too chimerical to be genuine. Supposing him to have finished Spain and Portugal, he has yet England and Russia to subdue. [...] These two subdued (and surely the Anglomen will not think the conquest of England alone a short work), ancient Greece and Macedonia, the cradle of Alexander, his prototype, and Constantinople, the seat of empire for the world, would glitter more in his eye than our bleak mountains and rugged forests». Sul documento vd. per es. R.W. Tucker-D.C. Hendrickson, *Empire of Liberty: The Statecraft of Thomas Jefferson*, Oxford University Press, New York-Oxford 1990, pp. 329-330. La lettera è citata estesamente e discussa da Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 546. Su Napoleone e l'America del Nord vd. più in generale S. Pagé, *L'Amérique du Nord et Napoléon*, Nouveau Monde Éditions-Fondation Napoléon, Paris 2003.

zione luciana di Antoine-Henri de Jomini¹², dal *Tableau chronologique et moral de l'histoire universelle du commerce des anciens* (1809), in cui Jullien du Ruet definì Alessandro «le Napoléon de l'Ancien Monde»¹³, ai mufti della piramide di Cheope che, secondo il «Moniteur Universel» del 27 novembre 1798, si rivolsero a Napoleone come «noble successeur de Scander»¹⁴, dall'azione scenica *Alessandro in Armozia*, musicata da Pietro Ray su libretto di Luigi Lamberti e rappresentata alla Scala nel 1808 «pel ritorno dell'armata italiana dalla guerra germanica»¹⁵, al poema epico *Alexandriade* dell'Abbé Gaspard Sornet (1806)¹⁶, tutto incentrato sulla battaglia di Arbela – per citare solo alcuni degli esempi più significativi.

In questo contributo mi propongo di affrontare la questione dall'angolazione opposta, decisamente meno battuta, esaminando cioè la percezione che Napoleone ebbe di Alessandro per come essa si riflette nei suoi stessi scritti (*in primis* l'epistolario) e nelle opere memorialistiche riconducibili in qualche misura alla sua 'volontà autoriale'¹⁷. Inevitabile corollario di tale approccio è il

¹² *Vie politique et militaire de Napoléon, racontée par lui-même, au tribunal de César, d'Alexandre et de Frédéric*, Librairie militaire de J.-B. Petit, Bruxelles, 2 voll., 1841. Su questo punto vd. per es. Franco, *Alessandro, Annibale, Bonaparte* cit., p. 221, nota 1; Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 551-552.

¹³ D.M. Jullien du Ruet, *Tableau chronologique et moral de l'histoire universelle du commerce des anciens, ou Apperçus politiques de l'histoire ancienne rapportée au commerce, Pour en démontrer l'Origine, l'Utilité et l'Influence, dès les premiers Ages du Monde, jusqu'à la naissance de la Monarchie Française*, Garnery etc., Paris 1809, p. XXIII. Su Jullien du Ruet vd. specialmente Briant, *Alexandres des Lumières* cit., in part. pp. 359-360, 445-447.

¹⁴ Vd. Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 555.

¹⁵ Briant, *Alexandres des Lumières* cit., pp. 448-449.

¹⁶ Cfr. per es. J.-M. Roulin, *Les formes du rêve épique*, in J.-C. Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses. Napoléon, les Arts et les Lettres*, Belin, Paris 2004, pp. 229-246, in part. p. 234; Roulin, *Chateaubriand* cit., p. 265.

¹⁷ Il riferimento è soprattutto ai cosiddetti evangelisti di Sant'Elena. Per un primo orientamento su questa produzione memorialistica si può fare riferimento, oltre che al prezioso *Dictionnaire Napoléon*, sous la direction de J. Tulard, nouvelle édition revue et augmentée, Fayard, Paris 1999, a J. Tulard, *Nouvelle bibliographie critique des mémoires sur l'époque napoléonienne écrits ou*

tentativo di individuare quali letture e, con esse, quali dibattiti abbiano nutrito l'universo storiografico di Napoleone e ne abbiano innervato la visione di Alessandro. Un'indagine di questo genere è in larga misura resa possibile dall'esistenza di inventari più o meno completi delle varie raccolte che egli costituì durante la sua carriera, in particolare (i) di quelle collocate all'interno di residenze come Malmaison¹⁸, le Tuileries¹⁹, Trianon²⁰, Fontainebleau²¹, Compiègne²², Rambouillet, (ii) di quelle create appositamente per le campagne militari, le cosiddette «bibliothèques portatives»²³, e (iii) di quelle assemblate durante l'esilio all'isola d'Elba e a Longwood, esemplate in tutto e per tutto sul modello francese²⁴; ma soprattutto essa è in qualche modo favorita dal fatto che

traduits en français, Droz, Genève 1991; vd. anche Id., *Les quatre évangélistes de Sainte-Hélène*, in B. Chevallier et al. (éd. par), *Sainte-Hélène île de mémoire*, Fayard, Paris 2005, pp. 143-152.

¹⁸ Per l'inventario della biblioteca di Malmaison vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison*, Mongie aîné, Paris 1829; S. Grandjean, *Inventaire après décès de l'Impératrice Joséphine à Malmaison*, préface de P. Schommer, Réunion des Musées Nationaux, Paris, 1964, pp. 207-256.

¹⁹ F. Masson, *Napoléon chez lui: la journée de l'Empereur aux Tuileries*, E. Dentu, Paris 1894, pp. 143-164.

²⁰ A. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur*, Perrin, Paris, 2 voll.: vol. II, 1889, pp. 572-587.

²¹ A.-M. Rabant, *Les bibliothèques de Fontainebleau*, «Bulletin d'informations de l'Association des bibliothécaires français» 55, 1967, pp. 95-102.

²² M. Desti, *La bibliothèque de Napoléon I^{er} à Compiègne*, in *Secrets de bibliothèques. Les souverains et leurs livres à Compiègne*, Réunion des musées nationaux-Grand Palais, Paris 2017, pp. 76-79.

²³ Per l'elenco dei libri che formavano la «bibliothèque de campagne» condotta in Egitto vd. V. Audibert, *Les livres de Bonaparte à Marseille*, [Imprimerie municipale], Marseille 1926. Sulle letture di Napoleone durante la campagna stessa vd. P. Vierge, *Les lectures de Bonaparte en Égypte*, «Mercure de France» 15 février 1907, pp. 633-640; P. Fleuriot de Langle, *Napoléon bibliophile?*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici» 7, 1968, pp. 180-189, p. 183.

²⁴ Il contenuto della raccolta di Napoleone all'isola d'Elba, che era costituita in larga parte da volumi provenienti dalla biblioteca di Fontainebleau, è illustrato dal prezioso catalogo manoscritto conservato agli Archives Nationales di Parigi nel fondo Bertrand e pubblicato di recente da Monica Guarracino (*Bibliothèque de l'Empereur: catalogues des livres*, Archives Nationales, Parigi,

le caratteristiche distintive e l'articolazione interna di tali raccolte, così come il rapporto che Bonaparte intrattenne con i libri nel corso della sua esistenza, hanno suscitato da gran tempo l'attenzione di numerosi studiosi²⁵.

Di fronte all'impostazione scelta per questa ricerca si potrebbe osservare che uno degli ambiti in cui il rapporto di *imitatio* con i modelli antichi trovò per Napoleone maggiore espressione, quello delle arti figurative, venga deliberatamente trascurato. La ragione di questa scelta, tuttavia, non risiede solamente negli oggettivi limiti di competenza di chi scrive, ma scaturisce anche dal fatto che, come sottolinea Agnieszka Fulińska, la quale ha di recente dedicato ampio spazio a questo tema nel suo saggio del 2018, la figura di Alessandro ebbe scarsa fortuna nell'iconografia del tardo Neoclassicismo francese tra Rivoluzione e Impero, e lo stesso Napoleone non scelse mai di farsi rappresentare nelle vesti del sovrano

390 AP 22, dr. 3): vd. R. Martinelli (a cura di), *Napoleone all'Elba. Le biblioteche*, trascrizione e testo di M. Guarraccino, Sillabe, Livorno 2009, pp. 24-42; sulla biblioteca di Napoleone all'Elba vd. anche A. Palombo, *La biblioteca di Napoleone Bonaparte all'isola d'Elba*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici» 22, 1985, pp. 27-146; D. Véron-Denise, *Des livres pour l'exil. La bibliothèque de Napoléon I^{er} à l'île d'Elbe*, Musée national du Château de Fontainebleau, Fontainebleau 1998. Sulla biblioteca e sulle letture di Napoleone a Sant'Elena si vedano, invece, almeno V. Advielle, *La bibliothèque de Napoléon à Sainte-Hélène*, Lechevalier, Paris 1894; C. Schmidt, *La bibliothèque de Trianon a-t-elle été transportée à Sainte-Hélène?*, P. Jacquin, Besançon 1902; M. Arrighi, *La bibliothèque de l'empereur Napoléon à Sainte-Hélène*, in *Mélanges d'histoire littéraire et de bibliographie offerts à Jean Bonnerot par ses amis et ses collègues*, Nizet, Paris 1954, pp. 55-65; C. Pamart, *Les lectures de Napoléon à Sainte-Hélène*, «Revue historique de l'armée» 96, 1969, pp. 110-126; J. Jourquin, *La bibliothèque de Sainte-Hélène*, in Chevallier et al. (éd. par), *Sainte-Hélène île de mémoire* cit., pp. 121-125; C.-É. Vial, *Napoléon à Sainte-Hélène. L'encre de l'exil*, Perrin-Bibliothèque Nationale de France, Paris 2018, pp. 95-97, 206-210; J. Jourquin, *La dernière passion de Napoléon. La bibliothèque de Sainte Hélène*, Passés Composés, Paris 2021.

²⁵ Cfr. per es. A. Guillois, *Les bibliothèques particulières de l'empereur Napoléon*, «Bulletin du bibliophile» janvier 1900, pp. 169-186; J. Jourquin, s.v. *Bibliothèques particulières de Napoléon*, in *Dictionnaire Napoléon* cit., pp. 214-215; A. Palombo, *Le biblioteche private di Napoleone*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici» XXX, 1, 1993, pp. 103-115; C.-É. Vial, *Les livres à la guerre: les bibliothèques particulières de Napoléon I^{er}*, «Bulletin du bibliophile» 2, 2012, pp. 305-341.

macedone: basti pensare, a titolo d'esempio, che nelle cinque versioni del celeberrimo ritratto equestre *Bonaparte franchissant les Alpes au Grand-Saint-Bernard* realizzate da Jean-Jacques Louis David tra il 1800 e il 1803 i modelli antichi richiamati esplicitamente sono solo Annibale e Carlo Magno²⁶.

La testimonianza più importante dell'associazione tra Alessandro e Napoleone in ambito figurativo rimane dunque quello che fu, di fatto, un progetto abortito, cioè il fregio rappresentante il *Trionfo di Alessandro Magno in Babilonia* di Berthel Thorvaldsen; una prima esecuzione del rilievo, modellato in stucco, era stata realizzata, infatti, tra marzo e novembre 1812 per il Salone d'Onore del Palazzo del Quirinale, scelto da Napoleone come sede imperiale a Roma, ma la traduzione in marmo, inizialmente prevista per il Temple à la gloire de la Grande Armée parigino, fu portata a compimento dallo scultore solo in un secondo momento, tra il 1818 e il 1828 (in seguito, dunque, alla caduta dell'imperatore), per decorare il Salone dei Marmi della villa di Tremezzo, sul lago di Como, del vecchio bonapartista Giovanni Battista Sommariva²⁷.

Al di là di questo esempio macroscopico, temi e soggetti alessandrini sembrano affiorare solo sporadicamente, come è stato ripetutamente osservato, nella cultura figurativa francese del primo Ottocento. Per quanto episodico, il ricorso ad essi non doveva, comunque, essere slegato da scoperte allusioni al precedente illustre di Charles Le Brun (1619-1690) e del suo monumentale ciclo pitto-

²⁶ Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 545-546, 566, 573; cfr. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 431. Sui ritratti di Napoleone 'all'antica' vd. per es. D. Gallo, *Pouvoirs de l'antique*, in Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses* cit., pp. 317-329.

²⁷ Sulle vicende del fregio vd. per es. B. Jørnæs, *Thorvaldsen's «Triumph of Alexander» in the Palazzo del Quirinale*, in P. Kragelund-M. Nykjær (a cura di), *Thorvaldsen. L'ambiente l'influsso il mito*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991, pp. 35-41; V. Farinella, *Fidia neoclassico/Fidia romantico: «una rivoluzione nel gusto»*, in V. Farinella-S. Panichi (a cura di), *L'eco dei marmi. Il Partenone a Londra: un nuovo canone della classicità*, Donzelli, Roma 2003, pp. 23-48, in part. pp. 44-47 (con ampia bibliografia precedente); B. Steindl, *L'iconografia alessandrina nella Roma dell'800*, in Biasutti-Coppola (a cura di), *Alessandro Magno in età moderna* cit., pp. 315-348; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 448; Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 568-569.

rico su Alessandro realizzato per Luigi XIV²⁸, soprattutto in casi emblematici come quello del *Triomphe de Bonaparte, premier consul, ou La Paix* di Pierre-Paul Prud'hon (1801, Chantilly, Musée Condé), che mirava a celebrare il trattato di pace di Lunéville concluso tra Francia e Austria il 9 febbraio 1801²⁹. La relativa sporadicità di riferimenti impliciti o espliciti al modello iconografico di Alessandro nella pittura e nella statuaria dell'età napoleonica, ad eccezione di qualche caso tutto sommato isolato³⁰, non deve tuttavia far perdere di vista due elementi molto rilevanti sotto questo rispetto. Il primo è il diretto coinvolgimento di Napoleone nelle sorti di uno dei più importanti ritratti antichi di Alessandro, la cosid-

²⁸ Come osserva Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 571-572 a proposito dell'influenza dei soggetti alessandrini di Le Brun, incentrati soprattutto sul tema della *clementia*, «[t]he employment of the compositional models of Alexander paintings by the main court painter of Louis XIV in the paintings glorifying Napoleon's rule and military supremacy is not surprising, but it is clearly two-fold. It is not only, and possibly not primarily, the ancient model that is being evoked, but its association with the glory of France under Louis XIV: if Louis had been the modern Alexander, then Napoleon is symbolically both Alexander and Louis». Su Charles Le Brun vd. anche, per es., C. Grell-C. Michel, *L'école des princes ou Alexandre disgracié. Essai sur la mythologie monarchique de la France absolutiste*, Les Belles Lettres, Paris 1988 (non citato da Fulińska); J. Vittet (éd. par), *La tenture de l'histoire d'Alexandre le Grand*, Réunion des Musées Nationaux, Paris 2008; E. J. Baynham, *Power, Passion, and Patrons: Alexander, Charles Le Brun, and Oliver Stone*, in Heckel-Tritle (ed. by), *Alexander the Great* cit., pp. 294-310; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 288-298; T. Kirchner, *L'Histoire d'Alexandre par Charles Le Brun: entre art et panégyrique*, in B. Gady-N. Milovanovic (éd. par), *Charles Le Brun (1619-1690)*, Lienart Éditions, Paris 2016, pp. 27-33.

²⁹ Cfr. Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 568.

³⁰ La casistica è brevemente analizzata da Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 566, nota 59, che menziona i dipinti *Alexandre le Grand attaquant la villes des Oxidraques* (1809, collezione privata) di Nicolas-André Monsiau e *Apelle peignant Campaspe en présence d'Alexandre* di David (1814, Lille, Musée des Beaux-Arts). Per un'interessante disamina di alcune medaglie napoleoniche che potrebbero evocare temi alessandrini vd. ancora ivi, pp. 569-570; un passo del *Mémorial*, del resto, informa che alcune scatole in una cassetta da viaggio di cui Napoleone si serviva quotidianamente erano «couvertes de médaillons rassemblés de César, d'Alexandre, de Sylla, de Mithridate, etc.» (vd. Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 163, 25/27 ottobre 1815).

detta Erma Azara, replica marmorea iscritta di età romana di un originale verosimilmente riconducibile a Leocare o Lisippo, che venne scoperta nel 1779 dal diplomatico spagnolo José Nicolás de Azara tra le rovine della cosiddetta Villa dei Pisoni vicino Tivoli³¹; della rilevanza in termini ideologici e celebrativi di questo rinvenimento testimonia, per esempio, l'importante dipinto anonimo *L'Empereur au musée Napoléon*, oggi in collezione privata, in cui campeggia in primo piano un busto raffigurante forse Atena-Minerva, ma recante la medesima iscrizione greca dell'erma di Alessandro entrata nelle collezioni del Musée Napoléon nel settembre 1803³².

Il secondo elemento è il ruolo giocato dall'imperatore nella realizzazione della monumentale *Iconographie grecque* (1808) di Ennio Quirino Visconti, all'interno della quale il tema delle rappresentazioni antiche di Alessandro gioca, com'è ovvio, un ruolo di primo

³¹ Sull'erma Azara vd. per es. J.J. Pollitt, *Art in the Hellenistic Age*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 21-22; R.R.R. Smith, *Hellenistic Royal Portraits*, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 62, 155; A. Stewart, *Faces of Power: Alexander's Image and Hellenistic Politics*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1993, p. 423 (figg. 45-46); P. Moreno, *Alessandro e gli artisti del suo tempo*, in C. Alfano (a cura di), *Alessandro Magno. Storia e mito*, Leonardo Arte, Milano 1995, pp. 117-133, p. 128; C. Mihalopoulos, *The Construction of a New Ideal: The Official Portraiture of Alexander the Great*, in Heckel-Trittle, *Alexander the Great* cit., pp. 275-293, p. 283 (fig. 15.5). Sulla collezione di Azara fondamentale B. Cacciotti, *La collezione di José Nicolás de Azara: studi preliminari*, «Bollettino d'Arte» s. VI 78, 1993, pp. 1-54.

³² Una riproduzione del dipinto è fornita in M.-A. Dupuy-P. Rosenberg (éd. par), *Dominique-Vivant Denon. L'œil de Napoléon*, Réunion des Musées Nationaux, Paris 1999, p. 147, n. 134; su questo punto vd. l'analisi di Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 566-567. Sulla scultura greca al Musée Napoléon vd. D. Gallo, *Le Musée Napoléon et l'histoire de l'art antique*, in Ead. (éd. par), *Les Vies de Dominique-Vivant Denon, Actes du colloque organisé au Musée du Louvre par le Service culturel du 8 au 11 décembre 1999*, La documentation Française, Paris 2001, 2 voll.: vol. II, pp. 685-723; Ead., *The Galerie des Antiques of the Musée Napoléon: A New Perception of Ancient Sculpture?*, in E. Bergvelt et al. (ed. by), *Napoleon's Legacy: The Rise of National Museums in Europe, 1794-1830*, G+H Verlag, Berlin 2009, pp. 111-123; sul Musée Napoléon vd. anche, più in generale, Ph. Bordes, *Le Musée Napoléon*, in Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses* cit., pp. 79-89.

piano³³; non fu certo per puro caso, del resto, se anche l'eruditissimo barone de Sainte-Croix chiese proprio all'antico organizzatore del Museo Pio Clementino di presentare e commentare un bassorilievo in onore del sovrano macedone per l'edizione del 1804 del suo *Examen des anciens historiens d'Alexandre-le-Grand*³⁴. Nonostante il tentativo di Bon-Joseph Dacier di ridimensionare l'importanza del precedente³⁵, è difficile negare che sulla concezione e l'impianto di un progetto come quello dell'*Iconographie ancienne*, fortemente caldeggiato dall'imperatore, abbia influito l'ingombrante modello dei quindici volumi in-folio della *Antiquité expliquée* di Bernard de Montfaucon (1719-1724); resta il fatto che una copia del capolavoro dell'antiquaria settecentesca – «il catalogo di un museo ideale di tutta la antichità» secondo l'efficace defini-

³³ E.Q. Visconti, *Iconographie grecque* [1808], P. Didot l'Ainé, Paris 1811, 3 voll.: vol. II, pp. 28-70. Su questo punto vd. D. Gallo, *L'ideologia imperiale e l'«Iconographie ancienne» di Ennio Quirino Visconti*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino, Atti del convegno, Tolentino, 18-21 settembre 1997*, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000, pp. 55-77, in part. pp. 69-71, secondo cui «il capitolo su Alessandro Magno costituiva il momento culminante della *Iconographie grecque*». Su Visconti più in generale inevitabile il rimando a P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. 3-16; vd. anche, da ultimo, D. Gallo, s.v. *Visconti, Ennio Quirino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XCIX, 2020, pp. 552-555 (con ampia bibliografia precedente).

³⁴ Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 134, con fig. 19, p. 516, dove si rimanda anche all'interessante appendice iconografica intitolata *Monuments du portrait d'Alexandre* che figurava in calce alla versione francese di Arriano utilizzata pure da Napoleone, quella di Chaussard (su Chaussard e l'*Examen* del barone de Sainte-Croix vd. *infra*).

³⁵ B.-J. Dacier, *Rapport historique sur les progrès de l'histoire et de la littérature ancienne depuis 1789, et sur leur état actuel, Présenté à Sa Majesté l'Empereur et Roi, en [!] son Conseil d'état, le 20 Février 1808, par la Classe d'Histoire et de Littérature ancienne de l'Institut*, Imprimerie impériale, Paris 1810, p. 51: «L'Antiquité expliquée du P. Montfaucon est un de ces exemples de plans parfaitement conçus, mais trop faiblement exécutés». Sui possibili precedenti dell'*Iconographie* di Visconti vd. Gallo, *L'ideologia imperiale e l'«Iconographie ancienne» di Ennio Quirino Visconti* cit., pp. 58-60.

zione di Elena Vaiani – fu tra le opere che Napoleone sottrasse alle raccolte francesi e condusse con sé nell'esilio elbano³⁶.

3. «Ce siècle avait deux ans! Rome remplaçait Sparte, / Déjà Napoléon perçait sous Bonaparte»³⁷. In questi celebri versi del poema autobiografico pubblicato nella raccolta *Les feuilles d'automne* (1831) Hugo condensava il problema del trapasso dalla Francia repubblicana e rivoluzionaria alla realtà autocratica dell'impero napoleonico alludendo, in filigrana, a un parallelo cambio di paradigma: il «mirage spartiate» di Rousseau, di Mably e degli stessi montagnardi, anche a causa della sua associazione col giacobinismo, si dissolveva nel periodo post-termidoriano di fronte al consolidamento del modello romano³⁸, malgrado lo stesso Napo-

³⁶ Martinelli (a cura di), *Napoleone all'Elba* cit., p. 28; vd. E. Vaiani, *L'Antiquité expliquée di Bernard de Montfaucon: metodi e strumenti dell'antiquaria settecentesca*, in Ead. (a cura di), *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1998, pp. 155-175; cfr. C. Ampolo, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Einaudi, Torino 1997, pp. 27-28.

³⁷ V. Hugo, *Œuvres poétiques*, édition établie et annotée par P. Albouy, Gallimard, Paris, 3 voll.: vol. I, *Avant l'exil 1802-1851*, 1964, p. 717 (vv. 1-2).

³⁸ Braccesi, *L'Alessandro occidentale* cit., p. 268: «Se la rivoluzione e ancora il direttorio avevano adottato simboli dell'antico derivati da modelli ellenici, ora, con Napoleone, la rivoluzione 'tradita' adotta una simbologia drasticamente romana». Su questo punto vd. anche C. Dousset, *La Nation française et l'Antiquité à l'époque napoléonienne*, «Anabases» 1, 2005, pp. 59-74, in part. pp. 64-67; cfr. da ultimo O. Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*, Les Belles Lettres, Paris 2021. Sul rapporto tra antichità classica e Rivoluzione francese si possono richiamare, tra i numerosissimi titoli, almeno H. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries*, Chicago University Press, Chicago 1937; L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Guida Editori, Napoli 1979; D. Losurdo, *Rivoluzione francese e immagine dell'Antichità classica: da Constant a Nietzsche*, «Quaderni di storia» 26, 1987, pp. 93-106; C. Mossé, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1989; F. Hartog, *La Révolution française et l'Antiquité. Avenir d'une illusion ou cheminement d'un quiproquo?*, «La pensée politique» 1, 1993, pp. 30-61 [rist. in C. Avlami (dir.), *L'Antiquité grecque au XIX^e siècle. Un exemplum contesté?*, préface de P. Vidal-Naquet, L'Harmattan, Paris 2000, pp.

leone si fosse distinto nella prima giovinezza per uno spiccato rousseauianesimo, attirato probabilmente, tra altre motivazioni, dal progetto costituzionale concepito dal filosofo per la Corsica quale novella *polis* greca³⁹. La progressiva perdita di peso degli *exempla* ellenici a vantaggio di quelli romani, del resto, era in parte correlativa al 'ritardo' nella formazione di una moderna storiografia sulla Grecia antica, su cui avevano pesato i fattori più diversi,

7-46]; G. Paoletti, *Illusioni e libertà. Benjamin Constant e gli antichi*, Carocci, Roma 2001; L. Canfora, *Libertà degli antichi/libertà dei moderni*, «Il Pensiero Politico» 40, 2007, pp. 199-207; J.A. Dabdab Trabulsi, *Liberté, Égalité, Antiquité: La Révolution française et le monde classique*, in *L'Antique et le Contemporain: études de tradition classique et d'historiographie moderne de l'Antiquité*, Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, Besançon 2009, pp. 207-248; C. Pisano, *Sparta e Atene tra Francia e Prussia: da Benjamin Constant a Georg Busolt (1804-1878)*, «Anabases» 17, 2013, pp. 11-25; D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma 2014; F. Benigno-D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Salerno, Roma 2020; P. Payen, *The Reception of Athenian Democracy in French Culture from the Enlightenment to the Second Empire*, in D. Piovan-G. Giorgini (ed. by), *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy: From the Late Middle Ages to the Contemporary Era*, Brill, Leiden-Boston 2021, pp. 179-202; P. Serna, *Les révolutionnaires croyaient-ils aux Grecs?*, «La Révolution française» 21, 2021 (disponibile on line: <https://journals.openedition.org/lrf/5767>).

³⁹ Sul rousseauianesimo giovanile di Napoleone vd. A. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon*, A. Colin, Paris, 3 voll.: vol. II, *La révolution*, 1898, pp. 15-18; Mascilli Migliorini, *Napoleone* cit., pp. 7-34; Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 37; A. Leca, *L'Antiquité et la Révolution corse (1736-1768)*, in *L'influence de l'Antiquité sur la pensée politique européenne* cit., pp. 281-292; cfr. P. Gueniffey, *Bonaparte: 1769-1802*, Gallimard, Paris 2013. Su Rousseau e Sparta vd. per es. E. Rawson, *The Spartan Tradition in European Thought*, Clarendon Press, Oxford 1969; P. Cartledge, *The Socratics' Sparta and Rousseau's*, in S. Hodkinson-A. Powell (ed. by), *Sparta: New Perspectives*, Duckworth, London 1999, pp. 311-337; Y. Touchefeu, *L'antiquité et le christianisme dans la pensée de Jean-Jacques Rousseau*, Voltaire Foundation, Oxford, 1999; M. Rosso, *La renaissance des institutions de Sparte dans la pensée française (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Presses universitaires d'Aix-Marseille, Aix-en-Provence 2005. Per quel che riguarda Mably, vd. soprattutto N. Dockes-Lallement, *Mably et l'institution de la société spartiate*, in *L'influence de l'Antiquité sur la pensée politique européenne* cit., pp. 229-258; A. Marcone, *Tra Atene e Sparta: i dialoghi di Focione di Mably*, «Quaderni di storia» 54, 2001, pp. 27-40.

dall'impossibilità di molti eruditi di accedere alle fonti in lingua originale alla difficoltà di elaborare un *continuum* narrativo coerente per via della frammentarietà della storia evenemenziale delle varie città e delle fonti stesse, dalla maggiore rilevanza di Roma per la nascita e lo sviluppo del cristianesimo e della Chiesa alla sostanziale marginalità delle *poleis* e dei regni ellenistici nella teoria della successione degli imperi, per citare solo alcuni dei principali fattori⁴⁰.

Tali considerazioni di ordine generale non devono tuttavia mettere in ombra il fatto che gli eventi della storia greca antica giocarono nella visione storica di Napoleone un ruolo non meno importante di quelli della Repubblica romana e dell'Impero. Fu peraltro l'insorgere di un interesse per le aspirazioni di libertà dei Greci dopo il trattato di Campoformio (1797), quando le truppe francesi poterono penetrare nelle isole ionie, che, con ogni probabilità, ravvivò la passione giovanile di Bonaparte per le vicende del popolo ellenico, maturata sulle letture edificanti prescritte nei percorsi educativi dell'Ancien Régime come le *Vite* di Plutarco (che egli poteva consultare sia nella classica versione di Jacques Amyot sia in

⁴⁰ Sulla questione fondamentale Ampolo, *Storie greche* cit.; cfr. C. Grell, *Penser l'histoire grecque et romaine en France au XVIII^e siècle: ambiguïtés et potentialités de «modèles» historiques*, in C. Avlami-J. Alvar (éd. par), *Historiographie de l'antiquité et transferts culturels. Les histoires anciennes dans l'Europe des XVIII^e et XIX^e siècles*, Rodopi, Amsterdam-New York 2010, pp. 33-49, p. 36. Sulla storia antica nella Francia del Settecento vd. anche, della medesima autrice, il ben più ampio *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France, 1680-1789*, Voltaire Foundation, Oxford, 2 voll., 1995; vd. inoltre Avlami, *L'Antiquité grecque au XIX^e siècle* cit.; G. Ceserani, *Modern Histories of Ancient Greece: Genealogies, Contexts and Eighteenth-century Narrative Historiography*, in A. Lianeri (ed. by), *The Western Time of Ancient History: Historiographical Encounters with the Greek and Roman Pasts*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 138-155; O. Murray, *Ancient History in the Eighteenth Century*, *ivi*, pp. 301-306; F. Verhaart, *Classical Learning in Britain, France, and the Dutch Republic, 1690-1750: Beyond the Ancients and the Moderns*, Oxford University Press, Oxford 2020.

quella del marito di Madame Dacier, André Dacier)⁴¹, i florilegi moraleggianti tratti da Bossuet e l'*Histoire ancienne* di Rollin:

La Grèce attend un libérateur!... Ce serait une belle couronne de gloire!... Il inscrira son nom à jamais avec ceux d'Homère, Platon et Épaminondas!... Je n'en ai peut-être pas été loin!... Quand, dans ma campagne d'Italie, j'arrivai sur les bords de l'Adriatique, j'écrivis au Directoire que j'avais sous mes yeux le royaume d'Alexandre!... Plus tard, je liai des relations avec Ali-Pacha; et quand on nous a saisi Corfou on aura dû y trouver des munitions et un équipement complet pour une armée de quarante à cinquante

⁴¹ La traduzione di Dacier (1694), tuttavia, aveva di fatto sostituito quella di Amyot (1559), come puntualizza Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 74. Tra le biblioteche imperiali edizioni della versione di Dacier si trovavano a Malmaison (sia quella in 10 voll., Amsterdam 1735, sia quella in 15 voll. dell'editore de la Roche, Paris 1811: vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 11, nn. 109 e 149), alle Tuileries e a Trianon (entrambe ospitavano l'edizione in 10 voll., Amsterdam 1724: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., pp. 571, 587). All'isola d'Elba, invece, Napoleone disponeva di un'edizione in 4 voll. (*Plutarque, Vies des hommes illustres, traduites en français avec des remarques historiques et critiques par M. Dacier, nouvelle édition revue et corrigée*, Robin, Paris 1778): vd. Martinelli (a cura di), *Napoleone all'Elba* cit., p. 40, dove il traduttore è erroneamente indicato come Racier. Su André Dacier (1651-1722) traduttore di classici greci si può rimandare a Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France* cit., p. 309, nota 45; H. Mordrelle, *De l'Œdipe Roi de Sophocle à l'Œdipe de Voltaire: l'histoire et les enjeux d'une réécriture*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 1, 2010, pp. 210-232. Su Amyot e le *Vite* vd. per es. R. Aulotte, *Amyot et l'humanisme français du XVI^e siècle*, in M. Balard (éd. par), *Fortunes de Jacques Amyot*, A.-G. Nizet, Paris 1986, pp. 181-190; A. Berman, *Jacques Amyot, traducteur français. Essai sur les origines de la traduction en France*, Belin, Paris 2012; O. Guerrier-F. Frazier, *Amyot "sçavant translateur"*, in G. Pace-P. Volpe Cacciatore (a cura di), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*, M. D'Auria editore, Napoli 2013, pp. 187-202. È ben noto l'aneddoto relativo alla battuta di Pasquale Paoli su Napoleone «homme de Plutarque»; cfr., per es., Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 83 (27/31 agosto 1815); G. Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène. Version intégrale, texte établi, présenté et commenté par J. Macé*, Perrin, Paris 2019, p. 128 (29 maggio 1816). Su questo punto vd. per es. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 35; Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 545; vd. anche il contributo di F. Santangelo in questo stesso fascicolo. Su Napoleone e Plutarco, vd. *infra*.

mille hommes. J'avais fait lever les cartes de la Macédoine, de la Serbie, de l'Albanie. La Grèce, le Péloponèse du moins, doit être le lot de la puissance européenne qui possédera l'Égypte. Ce devait être le nôtre...⁴².

In queste valutazioni retrospettive formulate a Sant'Elena, dove Napoleone tornò a guardare all'Ellade come a un concreto modello di organizzazione politica per un «ensemble fédératif» di respiro europeo⁴³, il tortuoso percorso della storia greca si presentava dunque come un moto ideale che dagli eroi antichi si estendeva senza soluzione di continuità all'inizio del XIX secolo includendo, naturalmente, lo stesso Alessandro – un dato di per sé già notevole se si considera che a quell'altezza cronologica l'integrazione della fase macedone nel più ampio tessuto narrativo degli Ἑλληνικά era ben lungi dall'essere un fatto pacifico⁴⁴.

È ancora un passo del *Mémorial* redatto da Las Cases, inoltre, a illustrare con chiarezza su che cosa effettivamente si fondasse la distanza tra storia greca e storia romana agli occhi di Napoleone e

⁴² Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, pp. 415-416 (10-12 marzo 1816). Sul tema vd. J. Savant, *Napoléon et les Grecs. Sous les aigles impériales*, Nouvelles Éditions Latines, Paris 1946; Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 45-48, a cui bisogna aggiungere però S. Pozzani, *Nel Levante prima e dopo la campagna di Italia: Napoleone e la Grecia*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici» XXX, 2, 1993, pp. 53-62; vd. anche, brevemente, Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 559. Cfr. K. E. Fleming, *The Muslim Bonaparte: Diplomacy and Orientalism in Ali Pasha's Greece*, Princeton University Press, Princeton 1999. Sui contatti di Napoleone con l'esule greco repubblicano naturalizzato francese Adamandios Korais vd. *infra*.

⁴³ Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 47; vd. anche Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 322.

⁴⁴ Su questo punto cfr. per es. I. Koubourlis, *Les péripéties de l'intégration des anciens Macédoniens dans une «histoire de la nation grecque». Un aspect de l'histoire du nationalisme grec à partir des Lumières grecques et jusqu'à la formation de l'école historique nationale*, in Avlami-Alvar (éd. par), *Historiographie et transferts culturels* cit., pp. 149-167; A. Bayliss, *Greek, but not Grecian? Macedonians in Enlightenment Histories*, in J. Moore et al. (ed. by), *Reinventing History: The Enlightenment Origins of Ancient History*, Centre for Metropolitan History, London 2009, pp. 219-246.

soprattutto per quale ragione egli ritenesse in qualche modo la seconda maggiormente attendibile rispetto alla prima:

Ainsi il ne croyait point aux millions d'hommes de Darius et de Xerxès, qui eussent couvert toute la Grèce, et se seraient sans doute subdivisés en une multitude d'armées partielles. Il doutait même de toute cette partie brillante de l'histoire de la Grèce; il ne voyait dans le résultat de cette fameuse guerre persique que de ces actions indécises où chacun s'attribue la victoire: Xerxès s'en retourna triomphant d'avoir pris, brûlé, détruit Athènes; et les Grecs exaltèrent leur victoire de n'avoir pas succombé à Salamine. Quant aux détails pompeux des victoires des Grecs et des défaites de leurs innombrables ennemis, qu'on n'oublie pas, observait l'Empereur, que ce sont les Grecs qui le disent, qu'ils étaient vains, hyperboliques, et qu'aucune chronique de Perse n'a jamais été produite pour assurer notre jugement par un débat contradictoire. Mais l'Empereur croyait à l'histoire romaine sinon dans tous ses détails, du moins dans ses résultats, parce qu'ils étaient des faits aussi patents que le soleil⁴⁵.

Se le fonti della storia greca apparivano dunque mendaci e inaffidabili agli occhi dell'imperatore, i fatti della storia romana possedevano invece, per così dire, il carattere e il pregio dell'autoevidenza. Queste curiose dichiarazioni andrebbero confrontate e lette in parallelo con un cursorio appunto nei *Cahiers de Sainte-Hélène*

⁴⁵ Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, pp. 183-184 (6 novembre 1815). Per ulteriori considerazioni su quanto precede il brano citato vd. anche *infra*. Curiosamente, il passo non è esplicitamente richiamato da Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 43, ma sembra presupposto nelle considerazioni, peraltro pienamente condivisibili, svolte dallo studioso in quel contesto: «Il porte un regard critique sur cette histoire des Grecs, écrite par eux-mêmes, signe qu'il a bien compris le rôle qu'une historiographie officielle peut avoir dans la transmission d'une mémoire sélective. Cette volonté de croiser les sources, ce regret de ne pouvoir disposer de relations perses sur les guerres médiques par exemple démontrent une certaine clairvoyance à l'égard du témoignage historique». Per simili valutazioni su Serse, anche in relazione al dipinto di David *Léonidas aux Thermopyles* (1814), cfr. H. G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène, déchiffrés et annotés* par P. Fleuriot de Langle, Albin Michel, Paris, 3 voll.: vol. II, *1818-1819*, 1959, pp. 286-287 (6 febbraio 1819), dove si torna sul problema del numero dei contingenti militari (il passo è citato *infra*).

del generale Bertrand, da cui si apprende che «L'histoire du peuple romain est admirable, parce qu'il n'y a rien de merveilleux, que tout s'explique». Il reciso rifiuto dei sensazionalismi nel contesto della pratica storiografica è, infatti, l'elemento su cui far leva per inquadrare un'altra pagina programmatica dei *Cahiers* di Bertrand, che, nel contesto di una dura requisitoria contro Tacito⁴⁶, illustra quella che per Napoleone doveva essere la qualità primaria della scrittura storica (soprattutto di quella che egli dettò in prima persona durante l'esilio):

L'Empereur trouve qu'il explique bien ses campagnes, que chacun comprend bien ce qu'il a fait, comment il l'a fait [...]. Il n'y pas des miracles. L'Empereur n'en connaît pas. «L'art de l'historien est de faire comprendre ce qu'il raconte. [...] L'historien comme l'orateur doit persuader. Pour cela, il faut convaincre. [...] Les historiens anciens ont, en général, aimé le merveilleux. Les poètes ont des qualités opposées à celles de l'historien. L'un veut peindre, frapper l'imagination; l'autre veut persuader et convaincre. Lorsqu'il y a du merveilleux, l'historien doit le faire disparaître. La raison est le critérium et l'éloquence de l'histoire. [...] Tout ce que j'ai écrit et dicté a ce caractère. On me comprend. C'est la première qualité de l'historien [...]»⁴⁷.

L'enfasi posta sul sapersi far comprendere e sulla necessità che l'*historien* ha di persuadere i lettori eliminando il «merveilleux» in quanto caratteristica distintiva della poesia riporta inevitabilmente alla polemica esposta nel *Mémorial* sull'attendibilità degli storici antichi e sulle esagerazioni che caratterizzerebbero i loro resoconti; alla luce di questa polemica, infatti, vanno lette anche le critiche che Napoleone rivolse a Erodoto davanti a Bertrand definendolo, a dispetto del suo statuto di «père de l'Histoire», una

⁴⁶ Cfr. A. Wankenne, *Napoléon et Tacite*, «Les Études Classiques» 35, 1967, pp. 260-263; vd. anche il contributo di M. Zanin in questo stesso fascicolo.

⁴⁷ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, pp. 285-287 (6 febbraio 1819).

«commère»⁴⁸. Osservazioni di questo genere ponevano senz'altro Bonaparte nell'alveo della lunga tradizione di detrattori di un Erodoto *fabulosus* e κακόζηλος e riflettevano le controversie sulla sua credibilità che ancora persistevano nel XVIII secolo (come mostra, per esempio, la *Défense d'Hérodote* dell'Abbé Geinoz, conclusa nel 1756), nonostante alla riabilitazione della sua opera avessero contribuito in maniera decisiva le ricerche etnografiche avviate dalla scoperta dell'America, la rinascita dell'interesse per la storia biblica e orientale nella seconda metà del XVI secolo per impulso della Riforma e l'*Apologia pro Herodoto* di Henri Estienne (1566)⁴⁹.

⁴⁸ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1816-1817, 1951, p. 121 (11 settembre 1816), dove Erodoto viene consultato insieme a Gibbon «pour voir ce qu'ils disent des Arabes». Il secondo libro delle *Storie*, inoltre, fu tra le fonti antiche utilizzate da Napoleone per le sue ricerche sull'Egitto, come emerge da Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, p. 130 (25/27 settembre 1816): «Toutes les matinées se sont passées à des recherches sur l'Égypte, dans les auteurs anciens. Nous avons parcouru de concert Hérodote, Pline, Strabon, etc., etc., ne prenant guère d'autre interruption que l'instant du déjeuner sur sa petite table». Vd. anche H.G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours (1820-1821)*, texte établi, présenté et commenté par F. Houdecek, Perrin, Paris 2021, p. 108 (9 febbraio 1821). Da Erodoto gli derivarono anche le informazioni relative ai contingenti militari impiegati durante le guerre persiane (Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, pp. 286-287, 6 febbraio 1819): «Les Grecs disaient que Xercès [!] avait un million sept cents mille hommes. Il n'est pas probable que la Perse ait pu réunir une armée de cette force», dove la cifra è quella di Erodoto, VII, 60, 1, vd. P. Vannicelli-A. Corcella (a cura di), *Erodoto. Le storie. Libro VII: Serse e Leonida*, Mondadori, Milano 2017, pp. 368-369. Tra le biblioteche imperiali, edizioni della versione in francese di Erodoto commentata da Larcher si trovavano sia alle Tuileries sia a Trianon, che ospitavano quella in 9 voll., Paris 1802 (vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, pp. 552, 581), oltre che a Malmaison, dove si poteva consultare quella in 7 voll., Paris 1786 (vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 10, n. 95). Su Napoleone ed Erodoto vd. anche Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 43.

⁴⁹ Su questo punto fondamentale A. Momigliano, *Erodoto e la storiografia moderna. Alcuni problemi presentati ad un convegno di umanisti* [1957], in Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 45-56, in part. pp. 52-56; Id., *Il posto di Erodoto nella storia della storiografia* [1958], trad. it. in Id., *La storiografia greca*, Einaudi, Torino 1982,

Su un piano più generale, tali valutazioni sembrerebbero addirittura indicare in Napoleone un epigono della schiera dei pirronisti settecenteschi ispiratisi a Pierre Bayle e La Mothe Le Vayer⁵⁰.

Ma lo scetticismo nei confronti delle contraddizioni della storiografia greca non era l'unica lezione che Napoleone aveva tratto dalle sue esperienze di lettura delle fonti classiche; nelle sue incompiute prove di scrittura storica, infatti, egli si mostrò pienamente consapevole della necessità di comparare resoconti frammentari e parziali per pervenire a ricostruzioni accettabili degli eventi dell'antichità greco-romana; questa «volonté de croiser les sources», come Boudon l'ha opportunamente denominata, si manifestò con particolare evidenza a Longwood quando si trattò di dirimere controversie che riguardavano soprattutto, com'è ovvio, questioni di strategia o di tecnica militare. La memorialistica ricorda dunque l'imperatore intento, per esempio, a collazionare Livio e Polibio per stabilire la rotta di Annibale e risolvere così una delle questioni più dibattute di tutta la storia antica, attraverso quale passo, cioè, egli avesse attraversato le Alpi⁵¹, oppure per

pp. 138-155, in part. pp. 150-155. Sul ruolo di Erodoto nel *Voyage* di Vivant Denon vd. ora A. Schwab, *The 'Rediscovery' of Egypt: Herodotus and His Account of Egypt in the Voyage dans la Basse et la Haute-Égypte (1802) by Vivant Denon*, in J. Priestley-V. Zali (ed. by), *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, Brill, Leiden-Boston, pp. 254-277. Momigliano stesso, del resto, ricordava come ancora nel 1926 il noto egittologo Wilhelm Spiegelberg prendesse parte al dibattito sull'attendibilità delle *Storie* con il saggio *Die Glaubwürdigkeit von Herodots Bericht über Aegypten im Lichte der ägyptischen Denkmäler*. Su Erodoto nel XIX secolo vd. anche, da ultimo, T. Harrison-J. Skinner (ed. by), *Herodotus in the Long Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

⁵⁰ Sul pirronismo è d'obbligo il rimando allo studio di C. Borghero, *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pirronismo e conoscenza storica*, Franco Angeli, Milano 1983; vd. anche A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria* [1950], trad. it. in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-45, in part. pp. 17-22; Ampolo, *Storie greche* cit., pp. 23-29; C. Ginzburg, *Parigi 1647: un dialogo su finzione e storia*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 78-93.

⁵¹ Si vedano per es. le riflessioni a margine dell'opera di J. A. de Luc, *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, J.-J. Paschoud, Genève 1818 (cfr. Polibio, III,

contraddire ripetutamente lo storico megalopolitano che «ne donne pas grand détail sur la bataille de Cannes»⁵². Non mancava inoltre a Napoleone una qualche consapevolezza delle dinamiche di trasmissione delle opere storiche dell'antichità e delle informazioni veicolate in esse, come dimostrano le considerazioni svolte a Sant'Elena sul controverso *Testimonium Flavianum*, a cui egli fa più volte riferimento nel *Journal* di Gourgaud nel corso delle

53-55; Livio, XXI, 35-38) in Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., p. 74 (7 gennaio 1821), dove Napoleone sostiene che Annibale sia passato attraverso il valico del Monginevro: «Si on consulte le texte de Polybe, il est court, il n'à rien à dire. Il dit qu'Annibal a fait sauter les roches avec du vinaigre: ce sont des contes de mère nourrice. Il dit qu'Annibal a perdu 20,000 hommes en passant les Alpes, cela n'est pas vrai, il n'a perdu personne, il n'a pas perdu une voiture». È tuttavia Livio (XXI, 37, 2-3) che, notoriamente, fa riferimento all'*escamotage* dell'aceto. Vd. anche Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, pp. 352, 360-361 (6 maggio 1819); *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Imprimerie Impériale, Paris, 32 voll.: vol. XXXI, *Œuvres de Napoléon I^{er} à Sainte-Hélène*, 1870, p. 480. La questione del passaggio delle Alpi era cruciale anche a fini autocelebrativi per l'ovvia importanza di Annibale come modello per il valico del San Bernardo nel maggio 1800. Su Annibale e Napoleone vd. J.W. Spaeth Jr., *Hannibal and Napoleon*, «The Classical Journal» XXIV, 4, 1929, pp. 291-293; P. Hicks, *Napoleon and Hannibal*, «Napoleonica. La Revue» 35, 2019, pp. 42-48.

⁵² Cfr. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., pp. 191-192 (20 e 21 aprile 1821), dove alle caustiche valutazioni su Polibio («Polybe est un bavard. Il paraît qu'il n'a jamais eu que le grade de lieutenant-colonel, au reste ses écrits n'ont pas laissé grande occasion de les mériter») segue un elogio di Livio per il fatto di essere «plus vrai que Polybe dans le récit des prisonniers». Vd. anche ivi, p. 161 (25 marzo 1821); Id., *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, p. 361 (6 maggio 1819). Dalla pagina del 21 aprile si apprende inoltre che Napoleone disponeva anche dell'opera di F.F. Guillaume de Vaudoncourt, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie pendant la deuxième guerre punique, suivie d'un abrégé de la tactique des Romains et des Grecs*, Imprimerie royale, Milan, 3 voll., 1812.

accese discussioni sulla religione cristiana⁵³, o sulla perdita del testo di Livio come «la plus grande qu'on ait pu faire»⁵⁴.

Se pirronismo storico e attitudine comparativa nei confronti dei diversi filoni tradizionali sono dunque le coordinate metodologiche con cui Bonaparte si rapportò alle fonti classiche, resta tuttavia da accertare quali fossero gli strumenti concreti di cui egli effettivamente si servì per accostarvisi. Diversamente dal nipote Luigi Bonaparte, la cui *Histoire de Jules César* si consulta ancora con interesse e profitto⁵⁵, Napoleone ebbe notoriamente un rapporto piuttosto scarso con l'erudizione, né ricevette una formazione classica di spicco alla scuola militare reale di Brienne-le-Château, anche se le sue letture in quella fase (1779-1784) e durante la successiva permanenza a Valence furono senz'altro molto

⁵³ Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 561 (28 agosto 1817): «J'ai pris à Milan un original de l'*Histoire des Juifs* de Josèphe, où on voyait qu'on avait intercalé entre les lignes quatre ou cinq pour parler de Jésus; Josèphe n'en parlait pas. Le pape m'a bien tourmenté pour avoir ce manuscrit». Vd. anche ivi, pp. 279 (12 gennaio 1817), 282 (15 gennaio 1817), 564 (30 agosto 1817), dove Napoleone fa verosimilmente riferimento a Tacito, *Annales*, XV, 44 («S.M. [...] cause de Jésus-Christ en citant Tacite, Celse, etc.»). Sul *Testimonium Flavianum* (Giuseppe Flavio, *Antiquitates Judaicae*, XVIII, 63-64) vd. da ultimo L. Canfora, *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato*, Salerno, Roma 2021.

⁵⁴ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1816-1817, 1951, p. 224 (18 maggio 1817): «Peut-être pourrait-on le retrouver dans les manuscrits de Constantinople ou d'Afrique. Je regrette de n'avoir pas accordé un million à celui qui découvrirait ses manuscrits».

⁵⁵ Sull'opera vd. A. Momigliano, *Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo* [1956], in Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1960, pp. 273-282, in part. pp. 277-278; R. Poignault, *Napoléon I^{er} et Napoléon III lecteurs de Jules César*, in R. Chevallier (éd. par), *Présence de César. Hommage au doyen Michel Rambaud, Actes du Colloque des 9-11 décembre 1983*, Société d'édition «Les Belles Lettres», Paris 1985, pp. 329-345, in part. pp. 337-345; C. Nicolet, *Caesar and the two Napoleons*, in M. Griffin (ed. by), *A Companion to Julius Caesar*, Wiley-Blackwell, Chichester 2009, pp. 410-417; E. Richardson, *The Emperor's Caesar: Napoleon III, Karl Marx and the History of Julius Caesar*, in T. Fögen-R. Warren (ed. by), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the 19th Century: Case Studies*, de Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. 113-130.

estese⁵⁶. Il giovane Bonaparte, inoltre, ignorava il greco e aveva poca dimestichezza con il latino, il che, com'è evidente, gli precluse per la vita ogni possibilità di accedere alle fonti in lingua originale⁵⁷. Gli unici canali attraverso cui poté nutrirsi di storia greca e romana furono pertanto le traduzioni francesi o italiane di autori classici, nonché opere di storiografia moderna sul mondo antico, *in primis* l'immane Bossuet, dal cui *Discours* erano stati realizzati estratti ad uso delle scuole militari, e Rollin, al quale si accostò sin dalla prima giovinezza, come rivela una serie di preziosi appunti ricavati nel 1788 dalla *Histoire ancienne* (1730-1738) e dedicati a temi di storia greca e vicino-orientale; quella di procedere per note di lettura, d'altra parte, fu una consuetudine che, com'è noto, Napoleone conservò sino al termine della vita⁵⁸.

Sospeso tra *laconophilie* e *histoire moralisante à la Rollin*, Napoleone rivela dunque negli appunti giovanili tratti dalla *Histoire ancienne* un interesse ancora acerbo per il sovrano macedone: la sua attenzione sembra appuntarsi piuttosto sugli eroi spartani o sul

⁵⁶ Sulla formazione ricevuta a Brienne e le letture di quella fase è ancora utile, tra gli altri, Chuquet, *La jeunesse de Napoléon* cit., vol. I, Brienne, 1898, in part. pp. 103-106; cfr. Gueniffey, *Bonaparte: 1769-1802* cit.

⁵⁷ Su questo punto vd. ad es. Poignault, *Napoléon I^{er} et Napoléon III lecteurs de Jules César* cit., in part. p. 331, nota 15. In una celebre lettera di Claude François de Méneval, segretario di Napoleone, al bibliotecario Antoine-Alexandre Barbier sull'allestimento di una «bibliothèque de voyage, composée d'ouvrages d'histoire» di tremila volumi (su cui vd. anche *infra*) l'imperatore arrivò addirittura a chiedere l'eliminazione del testo originale dalle edizioni di classici greci e latini per ragioni di praticità (L. Barbier, *Napoléon et ses bibliothèques. Extrait des Souvenirs sur le Bibliothécaire de l'Empereur*, «Bulletin du Bibliophile» s. V 1, 1842, pp. 263-273, p. 265): «Il faudroit qu'un certain nombre d'hommes de lettres, gens de goût, fussent chargés de revoir ces éditions, de les corriger, d'en supprimer tout ce qui est inutile, comme notes d'éditeurs, etc., tout texte grec ou latin, ne conserver que la traduction française».

⁵⁸ *Napoléon inconnu. Papiers inédits (1786-1793)*, publiés par F. Masson et G. Biagi, Paul Ollendorff, Paris 1895, pp. 285-314, 315-333 (*Notes diverses*); vd. anche J. Tulard (éd. par), *Napoléon Bonaparte. Œuvres littéraires et écrits militaires*, Bibliothèque des Introuvables, Paris, 3 voll.: vol. I, 2001, pp. 91-137. Su queste note di lettura tratte da Rollin vd. per es. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 318; Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 37-38, 47; Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 554; Hicks, *Napoleon and Hannibal* cit., p. 44.

funzionamento della democrazia ateniese. Dell'ammirazione per le due repubbliche antiche (e dunque per la fase della storia greca antecedente all'avvento di Alessandro) testimonia, del resto, anche il famoso *Discours de Lyon*, con cui Bonaparte partecipò alla competizione indetta dall'Académie de Lyon nel 1791, su proposta dell'Abbé Raynal, sul tema *Quelles vérités et quels sentiments il importe le plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur*. Anche in quel contesto, infatti, l'immagine del sovrano pare esemplata sui consueti schemi moralistici divulgati da Mably e Rollin, e il giovane Bonaparte finisce dunque per esprimere un reciso giudizio di condanna per tutti i conquistatori accecati da passioni sfrenate e ambizioni smodate – un modulo interpretativo che, come si vedrà, non si esaurì del tutto neppure successivamente⁵⁹.

Il recente completamento della meritoria iniziativa della Fondation Napoléon di pubblicare una nuova edizione aggiornata dell'epistolario di Napoleone consente inoltre di accertare che è proprio a questo periodo precedente la campagna d'Egitto che appartiene la più antica e significativa menzione del nome di Alessandro tra i rarissimi riferimenti a personaggi della storia greca e romana presenti nei quindici volumi di cui si compone l'intera corrispondenza: l'esempio del sovrano è richiamato nella prima delle numerosissime lettere di Bonaparte a Talleyrand, quella inviata da Milano il 26 luglio 1797, in termini tali da far presagire che a quella data il processo di autoidentificazione con il modello cominciasse in qualche modo a innescarsi⁶⁰.

⁵⁹ Per il testo del *Discours sur la question proposée par l'Académie de Lyon* vd. Tulard (éd. par), *Napoléon Bonaparte. Œuvres littéraires et écrits militaires* cit., vol. II, 2001, pp. 195-232 (interessante, per esempio, il paragone tra la folle ambizione di Alessandro e quella di Richelieu: ivi, pp. 227-228). Sul *Discours* vd. per es. Chuquet, *Jeunesse de Napoléon* cit., vol. II, *La révolution*, 1898, pp. 210-223; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 318-319; Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 554-555. Per altri riferimenti ad Alessandro (a dire il vero, non molto significativi) nelle opere giovanili di Napoleone vd. ivi, p. 555.

⁶⁰ Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale*, Fayard, Paris, 15 voll.: vol. I, *Les apprentissages 1784-1797*, 2004, n. 1822, p. 1081: «Citoyen, c'est pour des hommes tels que vous, c'est pour mériter leur suffrage que le conquérant tente

4. Come è stato ripetutamente sottolineato, il reale spartiacque nella definizione del raffronto tra Alessandro e Napoleone, sia in termini di *imitatio* che di *comparatio*, fu senz'altro rappresentato dalla campagna d'Egitto (1798-1799)⁶¹, all'ideazione della quale dovette contribuire in maniera determinante anche la lettura di opere di Volney come il *Voyage en Syrie et en Égypte* (1787) e *Les ruines* (1791)⁶². A rafforzare la tenuta del parallelo concorrevano non solo

de beaux faits d'armes. Alexandre ne triomphait peut-être que pour enthousiasmer les Athéniens, et les Athéniennes [...], pour les autres capitaines, sont les gens d'élite de la société; vous par exemple». Cfr. *Mémoires de M. de Bourrienne, ministre d'état; sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*, Ladvocat, Paris, vol. III, 1829, p. 215: «Il voyait son nom indestructiblement attaché à celui de cette belle France, et il l'entendait répéter dans les temps les plus reculés. Dans toutes ses actions, le moment présent disparaissait devant les siècles à venir, comme dans tous les lieux où le conduisait la guerre, il avait présent à la pensée l'opinion de la France. Comme Alexandre à Arbèles s'applaudissait moins d'avoir vaincu Darius que d'avoir conquis le suffrage des Athéniens, Bonaparte à Marengo était poursuivi de cette idée: *Que va-t-on dire en France?*».

⁶¹ Cfr. per es. Braccesi, *L'Alessandro occidentale* cit., p. 267: «È la spedizione di Egitto che gli suggerisce, e tornerà a suggerirgli nell'ora dell'esilio, il parallelo con Alessandro». La bibliografia sul tema è vastissima: a titolo introduttivo e senza pretesa di esaustività si vedano almeno J.-M. Carré, *Voyageurs et écrivains français en Égypte*, Institut français d'archéologie orientale, Cairo, 2 voll., 1932; J.C. Herold, *Bonaparte in Egitto*, Einaudi, Torino 1965; H. Laurens, *Les origines intellectuelles de l'expédition d'Égypte. L'Orientalisme Islamisant en France (1698-1798)*, Éditions Isis, Istanbul-Paris 1987; Id., *L'Expédition d'Égypte 1798-1801*, Éditions du Seuil, Paris 1997; P. Piacentini, *Nel bicentenario della spedizione in Egitto di Napoleone Bonaparte. I Savants e i monumenti della valle del Nilo*, «Aegyptus» 79, 1999, pp. 3-17; L. Mascilli Migliorini, *Alessandria all'alba. 1° luglio 1798*, in Id., *Le verità dei vinti. Quattro storie mediterranee*, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 41-69.

⁶² In una lettera del 17 febbraio 1792 inviata a Simon de Sucey, commissario delle guerre a Valence, Bonaparte scrive (Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. I, *Les apprentissages 1784-1797*, 2004, n. 52, p. 103): «Je suis à Corte, M. Volney est ici et dans peu de jours nous partirons pour faire un tour de l'île. M. de Volney, connu dans la République des lettres par son *Voyage en Égypte*, par ses *Mémoires sur l'agriculture*, par ses discussions politiques et commerciales

gli ovvi precedenti della spedizione del 332 a.C. e del *bellum Alexandrinum* combattuto da Cesare, ma soprattutto urgenti considerazioni geopolitiche, fondate sulla centralità del nesso tra Egitto e India nel quadro della politica estera francese nella seconda metà del XVIII secolo⁶³; a un nuovo intervento nella regione, infatti, la Francia aveva guardato sin dal momento della perdita di importanti dominî coloniali al termine della Guerra dei sette anni (1756-1763), ed è principalmente in risposta all'azione britannica in India che l'interesse napoleonico per l'Oriente prese corpo⁶⁴. Come si è

sur le traité de 56, par sa *Méditation sur les ruines*, l'est également dans les annales patriotes par sa constance à soutenir le bon parti à l'Assemblée constituante. Il veut s'établir chez nous et passer tranquillement sa vie dans le sein d'un peuple simple, d'un sol fécond et du printemps perpétuel de nos contrées». Vd. anche ivi, nn. 44, 78, 340, pp. 96, 124, 264. Su Napoleone lettore del *Voyage* di Volney vd. inoltre Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 914 (21 luglio 1816). Da Advielle, *La bibliothèque de Napoléon à Sainte-Hélène* cit., pp. 27, 29, n. 89, 109-110 si ricava che una copia dell'opera fittamente annotata da Napoleone stesso e due copie del *Voyage dans la basse et haute Égypte* di Denon (1802) furono tra i libri che l'imperatore utilizzò a Sant'Elena per redigere le sue memorie sulla campagna del 1798; sulla lettura di Volney in quel contesto vd. C.T. de Montholon, *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte-Hélène*, Paulin, Paris, 2 voll.: vol. I, 1847, p. 351 (9 agosto 1816); Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 452 (29 maggio 1817); Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, p. 187 (ottobre 1818). Sul posto di Alessandro nei corsi di Storia antica tenuti da Volney all'École Normale di Parigi vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 204-205. Per un'esauritiva bibliografia su Volney vd. recentemente A. Tagliapietra-M. Bruni (a cura di), *C.-F. Volney. Le Rovine, ossia Meditazione sulle rivoluzioni degli imperi*, Mimesis Edizioni, Udine-Milano 2016, pp. 51-64.

⁶³ Interessanti considerazioni in questo senso in Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 399-410.

⁶⁴ Alessandro è esplicitamente evocato in relazione all'avvio della campagna d'Egitto come «acheminement à la conquête de l'Inde» in *Guerre d'Orient. Campagnes d'Égypte et de Syrie 1798-1799. Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon dictés par lui-même à Sainte-Hélène, et publiés par le général Bertrand*, au Comptoir des Imprimeurs-Unis, Paris 1847, 2 voll.: vol. II, pp. 19-21. Sull'occupazione dell'Egitto come perno su cui avrebbe dovuto incardinarsi la conquista dell'India vd. per es. anche Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 914 (21 luglio 1816): «Les Anglais ont frêmi de nous voir occuper

visto nel passo del *Mémorial* richiamato sopra sul futuro della causa greca, inoltre, le sorti dell'Egitto si presentavano, nella visione che Bonaparte aveva delle dinamiche del Mediterraneo sud-orientale, inestricabilmente connesse con quelle della Grecia stessa.

Sebbene non sia mancato chi ha voluto suggerire che la fondazione dell'Impero avesse di fatto prodotto un parziale ridimensionamento dell'influenza di Alessandro come modello di riferimento a vantaggio di figure come Augusto o Carlo Magno⁶⁵, occorre

l'Égypte. Nous montrions à l'Europe le vrai moyen de les priver de l'Inde. Ils ne sont pas encore bien rassurés; et ils ont raison. Si quarante ou cinquante mille familles européennes fixent jamais leur industrie, leurs lois et leur administration en Égypte, l'Inde sera aussitôt perdue pour les Anglais, bien plus encore par la force des choses que par celle des armes». Sull'importanza strategica dell'Egitto in tal senso Napoleone tornò a più riprese: vd. per es. Gorgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 492 (24 giugno 1817).

⁶⁵ Su Napoleone erede di Carlo Magno vd. per es. Montholon, *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1847, pp. IX-X: «Alexandre, l'ancienne Rome, Mahomet, Charlemagne, ont, bien avant Napoléon, tenté cette entreprise de la monarchie universelle; et leur œuvre, quoique nécessairement inachevée, a duré plusieurs règnes ou même plusieurs siècles. C'est que ces conquérants, à la différence des envahisseurs tartares, apportaient avec eux une pensée de rénovation et de synthèse formulée dans une civilisation supérieure. Napoléon aussi avait une grande cause politique, civile, religieuse et internationale à défendre; il pouvait hardiment se présenter au monde comme le restaurateur des autels, comme le champion des institutions libérales et de la liberté maritime; il était tout ensemble l'héritier de Charlemagne et de la Révolution». Il motivo dell'accostamento tra le due figure trova spazio, per esempio, anche in H. Castille, *Parallèle entre César, Charlemagne et Napoléon. L'empire et la démocratie, philosophie de la légende impériale*, Plon, Paris 1858. Molto interessante, in questo senso, la lettera del 30 novembre 1804 al maître des cérémonies Louis-Philippe de Ségur sulle implicazioni simboliche del «globe impérial» (l'incoronazione avvenne, com'è noto, il 2 dicembre) in Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. IV, *Ruptures et fondation 1803-1804*, 2007, n. 9434, p. 966; si veda anche la lettera a Ségur del 28 marzo 1805 relativa alla futura incoronazione milanese a re d'Italia (26 maggio 1805) in Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. V, *Boulogne, Trafalgar, Austerlitz 1805*, 2008, n. 9747, p. 162: «Toutes les cérémonies de Milan se feront selon l'étiquette impériale. Je ne serai point sacré, mais seulement couronné. Les

puntualizzare, tuttavia, che l'ombra del sovrano macedone e delle sue imprese continuò comunque ad allungarsi sui disegni dell'imperatore anche dopo il 1804, ispirandone i programmi di politica orientale e, in particolare, la scelta di creare l'alleanza franco-persiana in funzione anti-russa con Fath 'Alī Shāh (1807-1809), sancita, com'è noto, dal trattato di Finkenstein (4 maggio 1807) e dalla missione di Claude-Mathieu de Gardane a Teheran, ma successivamente incrinata dagli accordi di Tilsit, conclusi con lo zar Alessandro I l'8 luglio 1807⁶⁶.

Nel suo importante quanto controverso *Orientalism* (1978), Edward Said individuò notoriamente nell'invasione francese dell'Egitto il momento fondativo dell'orientalismo moderno, inteso al contempo come «la disciplina teorica con cui l'Occidente si è avvicinato (e si avvicina) all'Est in modo sistematico, attraverso lo studio, l'esplorazione geografica e lo sfruttamento economico» e come «l'insieme di sogni a occhi aperti, immagini e risorse lessicali messi a disposizione di chiunque desiderasse parlare di ciò che si

ornements de Charlemagne, les ornements impériaux de France, ceux du royaume de Lombardie, seront présents au couronnement». Insistono sull'importanza di Carlo Magno come modello imperiale per Napoleone R. Morrissey, *Charlemagne et la légende impériale*, in Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses* cit., pp. 331-347; Dousset, *La Nation française et l'Antiquité à l'époque napoléonienne* cit., pp. 71-73; Th. Lentz, *Napoleon and Charlemagne*, «Napoleonica. La Revue» 1, 2008, pp. 45-68; sulla triade Alessandro-Cesare-Carlo Magno vd. anche Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., p. 413. Vale la pena puntualizzare che, ad ogni modo, la giustapposizione di Alessandro a Carlo Magno si trovava già in *The Life and Death of Alexander the Great* di Samuel Clarke (1665), che Briant considera in una certa misura il primo libro su Alessandro dell'età moderna (vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 36-38).

⁶⁶ Su questi avvenimenti vd. Éd. Driault, *La politique orientale de Napoléon. Sébastiani et Gardane (1806-1808)*, Alcan, Paris 1904; I. Amini, *Napoléon et la Perse. Les relations franco-persanes sous le Premier Empire dans le contexte des rivalités entre la France, l'Angleterre et la Russie* [1995], préface de J. Tulard, Éditions du Félin, Paris 2013; M. Vaghi, *Le relazioni fra la Francia imperiale e la Persia (1807-1809): il trattato di Finkenstein e la missione di Claude-Mathieu de Gardane*, «Storia urbana» 160, 2018, pp. 29-55.

trova al di là della linea di confine tra Est e Ovest»⁶⁷. A guidare Napoleone sarebbe stato, secondo lo studioso, un «atteggiamento testuale» [*textual attitude*] nei confronti dell'Oriente essenzialmente fondato su un'identificazione simpatetica⁶⁸. Non intendo discutere in questa sede dell'effettiva validità generale di un'ipotesi e di un modello interpretativo che, malgrado i numerosi attacchi subiti e le polemiche suscitate⁶⁹, credo mantenga ancora, a poco più di quarant'anni di distanza, tutta la sua capacità di suggestione; in questo contesto vale forse, però, la pena riconsiderare un'intuizione importante alla quale Said accennò solo cursoriamente nel saggio senza svilupparne compiutamente le implicazioni, e cioè che i germi della polarizzazione tra Est e Ovest andrebbero individuati in opere come i *Persiani* di Eschilo (472 a.C.) o le *Baccanti* di Euripide (406 a.C.) e che, pertanto, una netta linea di confine tra i due continenti sarebbe già stata tracciata nell'antica Grecia⁷⁰. A margine dell'idea secondo cui la responsabilità di

⁶⁷ E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 1999 (ed. orig., *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978), in part. pp. 48-49, 78-79, 85-97, anche se l'assunto dell'invasione napoleonica come spartiacque e «battesimo» dell'orientalismo moderno permea inevitabilmente tutto il saggio.

⁶⁸ Può essere interessante, a questo proposito, confrontare l'assunto di Said con la seguente puntualizzazione di Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 502 (22/25 aprile 1816): «En somme, Napoléon, sur les affaires de l'Orient, s'éloignait beaucoup des croyances communes, tirées de nos livres habituels. Il avait à cet égard des idées tout à fait à lui, et pas bien arrêtées, disait-il; et c'était son expédition d'Égypte qui avait amené ce résultat dans son esprit».

⁶⁹ A fronte di un'amplissima bibliografia, si veda soprattutto l'aspra discussione di R. Irwin, *Lumi dall'Oriente. L'orientalismo e i suoi nemici*, Donzelli, Roma 2008 (ed. orig., *For Lust of Knowing. The Orientalists and their Enemies*, Penguin Books Ltd, London 2006), in part. pp. 277-310; cfr. più recentemente Z. Elmarsafy et al. (ed. by), *Debating Orientalism*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.

⁷⁰ Said, *Orientalismo* cit., pp. 62-63. Per alcuni tentativi di applicare il paradigma interpretativo elaborato da Said al mondo antico (e sui loro possibili limiti), cfr., da diverse prospettive, P. Vasunia, *Hellenism and Empire: Reading Edward Said*, «Parallax» 9, 4, 2003, pp. 88-97; D. Lenfant, *Des eunuques dans la*

un'embrionale visione 'orientalista' dell'Asia andrebbe ascritta ai Greci stessi, Said, che pure mostrò di conoscere le ricerche di Santo Mazzarino in questo ambito, concludeva:

Almeno a partire dal II secolo avanti Cristo non c'era viaggiatore o potentato occidentale con interessi e ambizioni a Est che ignorasse che Erodoto e Alessandro il Grande avevano esplorato ampie zone dell'Asia. L'Oriente fu quindi innanzitutto suddiviso in regioni visitate, esplorate o conquistate da Erodoto e Alessandro, e regioni che né questi ultimi né i loro epigoni avevano descritto⁷¹.

Sorprende constatare che, pur mettendo in evidenza l'importanza 'archetipica' di Alessandro per i futuri sviluppi della storia dell'orientalismo, Said non traesse paradossalmente l'immediata conclusione che «l'historiographie d'Alexandre» ne avesse rappresentato a pieno titolo «un chapitre capital mais oublié»⁷². Come mostra magistralmente lo stesso Briant nel suo saggio su

tragédie grecque. L'orientalisme antique à l'épreuve des textes, «Erga-Logoi» 1, 2, 2013, pp. 7-30; Ead., *Le mépris des eunuques dans la Grèce classique: orientalisme ou anachronisme?*, in A. Queyrel Bottineau (éd. par), *La représentation négative de l'autre dans l'Antiquité. Hostilité, réprobation, dépréciation*, Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2014, pp. 423-442; C.B. Krebs, *Borealism: Caesar, Seneca, Tacitus, and the Roman Discourse About the Germanic North*, in E.S. Gruen (ed. by), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, Los Angeles 2011, pp. 202-221. Per un allargamento della prospettiva del saggio di Said, originariamente limitata a Francia, Regno Unito e Stati Uniti, ad altre realtà occidentali vd. per es. S.L. Marchand, *German Orientalism in the Age of Empire: Religion, Race, and Scholarship*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2009.

⁷¹ Said, *Orientalismo* cit., p. 64. Per il rimando a *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, La Nuova Italia, Firenze 1947, vd. *ivi*, p. 353, nota 31. Non sembra invece che Said abbia recepito la lezione di *Alien Wisdom* di Momigliano.

⁷² P. Briant, *Orientaliser l'Orient, ou: d'un orientalisme à l'autre (Quelques remarques de conclusion)*, in J. Wiesehöfer et al. (hrsg. von), *Ktesias' Welt / Ktesias' World*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2011, pp. 507-514, in part. p. 512. Cfr. R. Pomelli, *Un contributo all'interpretazione dell'Indikè di Arriano: Orientalismo?*, «Paideia» 61, 2006, pp. 1-24.

Alessandro e i Lumi⁷³, le vicende della ricezione dell'impresa di Alessandro in Occidente incrociarono, infatti, a più livelli e a più riprese i tortuosi e talvolta carsici percorsi del fenomeno culturale 'inventato' da Said. Sotto questo rispetto, pertanto, ci si trova dinanzi a un'ulteriore, inconsapevole consonanza tra Napoleone e il suo modello: come la spedizione anti-persiana del 334 a.C. segnò una tappa irreversibile nella scoperta occidentale di un Oriente prossimo e remoto portando alla definitiva affermazione di un movimento pendolare e biunivoco tra le due realtà (e creando quindi, tra l'altro, le premesse necessarie per l'innesto del triangolo Roma-Grecia-Giudea esplorato da Momigliano in *Alien Wisdom*), così la spedizione egiziana del 1798 inaugurò una nuova fase della plurisecolare relazione tra l'Europa e l'Asia alle soglie dell'età contemporanea.

5. È fuor di dubbio che il secondo momento in cui la memoria dell'impresa di Alessandro si presentò con particolare urgenza a Bonaparte catalizzandone in qualche modo l'attenzione fu quello della permanenza a Sant'Elena (1815-1821). A riportare l'imperatore esiliato sulle orme del macedone contribuirono senz'altro, in maniera preponderante, i suoi interessi polemologici, anche se, come si vedrà, quello strategico-militare non fu certo l'unico filtro attraverso cui egli si accostò al modello di Alessandro. Nonostante la disperante penuria di libri che lo affliggeva in quelle tediose giornate⁷⁴, Napoleone arrivò addirittura a concepire l'ambizioso progetto di riscrivere la storia delle campagne di Alessandro per rimediare all'insufficienza dei resoconti che aveva a disposizione, *in primis* quello di Rollin: «Il lisait l'expédition d'Alexandre dans Rollin, il avait plusieurs cartes étendues devant lui; il se plaignait d'un récit fait sans goût, sans intention, qui ne laissait, disait-il,

⁷³ Briant, *Alexandre des Lumières* cit.

⁷⁴ Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 185 (6 novembre 1815): «[L]e peu de livres qui avaient suivi l'Empereur n'étaient guère que des classiques qui l'accompagnaient dans toutes ses campagnes».

aucune idée juste des grandes vues d'Alexandre; il lui prenait envie de refaire ce morceau, etc., etc.»⁷⁵.

Un abbozzo di tale «morceau», in effetti, doveva forse costituire uno dei nuclei di un'ideale trattazione sull'arte della guerra incentrata sui grandi condottieri del passato e sulle ottantatré campagne che, a suo avviso, avevano cambiato la storia della tattica: le otto di Alessandro, le diciassette di Annibale, le tredici di Cesare, le tre di Gustavo II Adolfo di Svezia (1594-1632), le diciotto del visconte di Turenne (1611-1675), le tredici del generale italo-austriaco Eugenio di Savoia (1663-1736) e le undici di Federico II di Prussia (1712-1786)⁷⁶. Com'è noto, Napoleone non giunse mai a scrivere

⁷⁵ Ivi, p. 462 (3 aprile 1816); vd. anche ivi, p. 569 (1° maggio 1816): «Sur les sept heures du soir, l'Empereur m'a fait venir dans sa chambre: il lisait Rollin, que, selon sa coutume, il disait trop bonhomme». Sull' Alessandro di Rollin vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 53-59, 255-256. Simili critiche, specialmente sulle cognizioni geografiche di Rollin, sono registrate pure da Montholon, *Récits de la captivité de l'empereur Napoléon à Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1847, p. 156 (24 luglio 1817): «Ensuite il parle d'Alexandre, de Mithridate, critique les descriptions géographiques de leurs guerres, et dit: "Les historiens rendent trop souvent l'histoire inintelligible par leur ignorance ou leur paresse. Quand ils ne comprennent pas ou ne savent pas, ils font de l'esprit au lieu de faire des recherches qui leur apprendraient la vérité. Ce bon Rollin est insupportable pour cela"». Vd. anche Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, pp. 302 (19 febbraio 1819), 322 (28/30 marzo 1819). Ciononostante, Napoleone non mancò di ricorrere all'*Histoire ancienne* per dirimere alcune questioni geografiche: vd. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. I, *Journal 1816-1817*, p. 218 (22 aprile 1817): «Après dîner cherché si Rollin parle de l'île Mérohé. L'Empereur est porté à penser que les peuples du centre de l'Afrique ont autrefois détruit des nations puissantes qui paraissent avoir existé sur le Haut-Nil». Sul frequente utilizzo di Rollin da parte di Napoleone vd. anche *Souvenirs du Mameluck Ali (Louis-Étienne Saint-Denis) sur l'Empereur Napoléon*, introduction de G. Michaut, Payot, Paris 1926, p. 176: «Il parcourait souvent Rollin. L'histoire du moyen âge, la moderne et les histoires particulières ne l'occupaient que passagèrement». Sulle critiche rivolte da Napoleone a Rollin vd. anche *infra*.

⁷⁶ *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III* cit., vol. XXXI, *Œuvres de Napoléon I^{er} à Sainte-Hélène*, 1870, p. 347: «L'histoire de ces quatre-vingt-trois campagnes, faite avec soin, serait un traité complet de l'art de la guerre; les principes que l'on doit suivre dans la guerre

quest'opera sui «principes de la guerre», per la quale il modello polibiano avrebbe potuto rappresentare un punto di riferimento importante (stando almeno a quanto si legge nei *Souvenirs* del bibliotecario di Napoleone a Sant'Elena, il Mamelucco Ali)⁷⁷. Tuttavia, un passo del *Journal* di Bertrand consente di stabilire che egli stesse sicuramente lavorando a un «ouvrage» su Alessandro nella

défensive et offensive en découleraient comme de source». Sulla questione è fondamentale B. Colson (éd. par), *Napoléon. De la guerre*, Perrin, Paris 2011; vd. anche il contributo del medesimo Colson in questo fascicolo. La valutazione sui capitani diverge in parte da quella data a Madame de Montholon sulle migliori truppe del passato, tra le quali Napoleone includeva i Macedoni sotto Alessandro, i Cartaginesi sotto Annibale, i Romani sotto gli Scipioni, i Prussiani sotto Federico, in Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, p. 1105 (28 agosto 1816). Sulle campagne di Alessandro vd. anche Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, p. 339 (29 aprile 1819): «Il a commandé huit ans en Perse, indépendamment des deux ans où il avait fait la guerre en Grèce, ce qui fait dix campagnes. César en a fait trente, Gustave-Adolphe, deux, Chales XII, neuf, moi, quatorze». Cfr. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 44. È interessante osservare come, nonostante l'interesse di Napoleone per i condottieri antichi, egli non accenni quasi mai a Filippo; possedeva però l'opera di Claude-Mathieu Olivier dedicata al padre di Alessandro: *Histoire de Philippe*, 2 voll., Chez De Bure l'aîné, Paris 1740 (vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 552). Su Olivier e il problema del confronto tra Filippo e Alessandro nella storiografia settecentesca vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 227-230; sul tema vd. anche, più in generale, la recente raccolta di saggi *Philip II and Alexander the Great: Father and Son, Lives and Afterlives*, ed. by E. Carney-D. Ogden, Oxford University Press, Oxford 2010, limitata tuttavia essenzialmente alla ricezione del motivo nel mondo antico.

⁷⁷ *Souvenirs du Mameluck Ali (Louis-Étienne Saint-Denis) sur l'Empereur Napoléon*, introduction de G. Michaut, Payot, Paris 1926, p. 177: «Presque constamment, il avait sous les yeux tous les ouvrages relatifs à l'art militaire et aux campagnes des grands capitaines. Un auteur, Polybe, qu'il avait désiré longtemps, il ne le reçut que dans les derniers temps, et alors, il avait presque abandonné le travail». Su questo punto vd. anche Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 38-39. Ancora qualche tempo prima della morte, il 25 marzo 1821, chiese a Bertrand di leggergli il resoconto polibiano del passaggio delle Alpi da parte di Annibale (vd. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., p. 161): «Il appelle, le matin, le grand maréchal, qui lit le commentaire de l'expédition d'Annibal, son passage des Alpes. Il n'est pas très content de Polybe». Sulle critiche di Napoleone a Polibio vd. anche *supra*; cfr. Hicks, *Napoleon and Hannibal* cit., p. 46.

prima metà del marzo 1820⁷⁸. Dell'impianto di un possibile progetto sulle campagne dei «grands capitaines» resta qualche traccia preziosa nelle note sulle *Considérations sur l'art de la guerre* di Joseph Rogniat dettate al conte di Montholon⁷⁹, una delle quali si presenta, di fatto, come un sintetico resoconto dei maggiori raggiungimenti militari di Alessandro. Il passo conduce nel cantiere di Napoleone *historien* e merita senza dubbio di essere citato per esteso:

Alexandre traversa les Dardanelles, l'an 334 avant J.-C., avec une armée d'environ 40,000 hommes, dont une huitième de cavalerie; il passa, de vive force, le Granique, devant l'armée de Memnon, grec, qui commandait sur les côtes de l'Asie pour Darius, et employa toute l'année 333, à établir son pouvoir dans l'Asie mineure: il fut secondé par les colonies grecques qui bordaient la mer Noire et la Méditerranée; Sardes, Ephèse, Tarse, Milet, etc., les rois de Perse laissaient les provinces et les villes se gouverner par leurs lois particulières; cet empire était une réunion d'états fédérés; il ne formait point une seule nation, ce qui en facilitait la conquête. Comme Alexandre n'en voulait qu'au trône du monarque, il se substitua facilement à ses droits, en respectant les usages, les mœurs et les lois de ces peuples, ils n'éprouvaient aucun changement dans leur état. L'an 332, il se rencontra avec Darius qui à la

⁷⁸ Bertrand (*Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., p. 11, marzo 1820), dove si precisa: «Cet ouvrage sera fort curieux: il prouvera combien Alexandre mérite la grande réputation qu'il a obtenue».

⁷⁹ Le note di Napoleone sull'opera di Rogniat (*Considérations sur l'art de la guerre par le baron Rogniat*, Chez Magimel, Anselin, et Pochard, Paris 1816) si possono leggere in *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III* cit., vol. XXXI, *Œuvres de Napoléon I^{er} à Sainte-Hélène*, 1870, pp. 302-421. Vd. anche le valutazioni espresse in Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, p. 208 (dicembre 1818): «Il connaît bien la manière de camper des Anciens, de se comporter en bataille, de se battre, leurs armes, leurs dimensions, leur poids. Il nous sera utile pour l'ouvrage que nous faisons». È a queste note che si riferisce probabilmente Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, p. 337 (14 novembre 1816): «Il s'est mis de là à lire et à corriger des notes précieuses qu'il avait dictées au grand-maréchal sur la différence des guerres anciennes et modernes, sur l'administration des armées, leur composition, etc., etc.». Su questo punto vd. anche il contributo di B. Colson in questo stesso fascicolo.

tête de 600,000 hommes était en position près de Tarse, sur les bords de l'Issus, dans le pas de Cilicie, le battit, entra en Syrie, s'empara de Damas, où étaient renfermées les richesses du grand-roi, et mit le siège devant Tyr: cette superbe métropole du commerce du monde l'arrêta neuf mois. Il prit Gaza, après deux mois de siège, traversa le désert en sept jours, entra dans Péluse, dans Memphis, et fonda Alexandrie. Il n'éprouva aucun obstacle, parce que la Syrie et l'Égypte étaient, de tout temps, liées d'intérêts avec les Grecs; que les peuples arabes détestaient les Perses, et que leur répugnance était fondée sur la religion; enfin, parce que les troupes grecques des satrapes embrassèrent le parti des Macédoniens. En moins de deux années, après deux batailles et quatre ou cinq sièges, les côtes de la mer Noire, du Phasé à Byzance, celles de la Méditerranée jusqu'à Alexandrie, toute l'Asie mineure, la Syrie, l'Égypte, furent soumises à ses armes. En 331, il repassa le désert, campa à Tyr, traversa la Syrie creuse, entra dans Damas, passa l'Euphrate, le Tigre, et battit aux champs d'Arbelles Darius, qui, à la tête d'une armée plus forte encore que celle de l'Issus, s'avancait contre lui. Babylone lui ouvrit ses portes. En 330, il força le pas de Suze, prit cette ville, Persépolis et Pasarga où était le tombeau de Cyrus. En 329, il remonta vers le nord et entra dans Ecbatane, étendit ses conquêtes jusqu'à la mer Caspienne; punit Bessus, ce lâche assassin de Darius; pénétra dans la Scythie, et battit les Scythes. C'est dans cette campagne qu'il déshonora tant de trophées par l'assassinat de Parménion. En 328, il força le passage de l'Oxus, reçut 16,000 recrues de Macédoine, et soumit les peuples voisins: c'est cette année qu'il tua, de sa propre main, Clitus, et voulut se faire adorer des Macédoniens, qui s'y refusèrent. En 327, il passa l'Indus, vainquit Porus en bataille rangée, le fit prisonnier et le traita en roi. Il projetait de passer le Gange; mais son armée s'y refusa. Il navigua sur l'Indus, pendant l'année 326, avec huit cents vaisseaux; arrivé à l'océan, il envoya Néarque avec une flotte, côtoyer la mer des Indes jusqu'à l'Euphrate. En 325, il mit soixante jours à traverser le désert de la Gédronie, entra dans Kermann; revint à Pasarga, Persépolis et Suze; et épousa Statira, fille de Darius. En 324, il marcha de nouveau vers le nord, passa à Ecbatane, et termina sa carrière à Babylone, où il mourut empoisonné. Sa guerre fut méthodique; elle est digne des plus grands éloges: aucun de ses convois ne fut intercepté; ses armées allèrent toujours en s'augmentant: le moment où elles furent le plus faibles, fut au Granique en débutant; sur l'Indus, elles avaient triplé, sans compter les corps sous les ordres des gouverneurs des provinces conquises, qui se composaient de Macédoniens

invalides ou fatigués, de recrues envoyées de Grèce, ou tirées des corps grecs au service des satrapes, ou enfin d'étrangers levés parmi les naturels, dans le pays même⁸⁰.

È interessante constatare come, malgrado le riserve espresse a proposito della scarsa attendibilità degli storici antichi in materia di contingenti militari nell'importante pagina del *Mémorial* discussa sopra⁸¹, Napoleone finisca, tuttavia, inevitabilmente per fondare l'esposizione sui resoconti dei principali alessandrografi. Le cifre fornite nell'*abrégé* dell'imperatore tradiscono, anzi, la molteplicità di tradizioni a cui egli probabilmente attinse, portando a concludere che le fonti consultate non si limitarono verosimilmente ai soli Plutarco e Arriano (accessibile nella traduzione commentata di Jean-Baptiste Chaussard del 1802)⁸², come sembrerebbe

⁸⁰ *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III* cit., vol. XXXI, *Œuvres de Napoléon I^{er} à Sainte-Hélène*, 1870, pp. 347-349.

⁸¹ Vd. anche Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 183 (6 novembre 1815): «Dans divers objets de la conversation du jour, je note ce que l'Empereur disait sur les armées des anciens. Il se demandait si l'on devait croire aux grandes armées dont il est question dans l'histoire. Il pensait que la plus grande partie des citations était fausse et ridicule». La polemica ritorna, a proposito di Alessandro, in Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, p. 160: «Alexandre ne s'est pas battu contre des Macédoniens, seulement contre les Perses. On ne conçoit pas que la population de la Perse ait pu fournir l'armée innombrable dont parlent les Grecs. Ils ont écrit tout sans contrôler». Osservazioni simili si ritrovano in Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 511 (7 luglio 1817), dove il generale puntualizza: «J'explique les opérations d'Alexandre en disant qu'il y a de l'exagération dans le dénombrement des nations opposées au roi de Macédoine. C'étaient des masses d'hommes mal armées et sans discipline. Certainement qu'avec 30,000 hommes, Alexandre n'aurait pu déborder l'aile droite du roi de Perse qui était de 60,000: d'ailleurs Darius aurait envoyé des armées sur les derrières des Macédoniens, réoccuper les villes qu'Alexandre avait prises précédemment».

⁸² *Histoire des expéditions d'Alexandre; rédigée sur les mémoires de Ptolémée et d'Aristobule, ses lieutenans; par Flave Arrien de Nicomédie, surnommé le nouveau Xénophon, consul et général romain, disciple d'Epictète, traduction nouvelle par P. Chaussard*, Genets, Paris, 3 voll., 1802. Chaussard era un fervente ammiratore dell'edizione del 1775 dell'*Examen* del barone de Sainte-Croix (su cui vd. *infra*), nonché sostenitore della totale estraneità di Alessandro al secolo dei

di poter ricavare, al contrario, dai numerosi riferimenti ai due autori nella memorialistica napoleonica⁸³.

Se riguardo alla consistenza dell'esercito di Dario l'escerto mostra di seguire l'iperbolica cifra di seicentomila soldati riportata nell'*Anabasi* e nella *Vita di Alessandro*⁸⁴, a proposito invece del

Lumi, del quale non lo considerava affatto un anticipatore insistendo piuttosto sulla portata distruttrice delle sue conquiste. Su Chaussard (1766-1823) e la sua traduzione di Arriano vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 17, 203-204 (in particolare, sul rapporto tra Chaussard e Volney), 433-435. Le biblioteche delle Tuileries e di Trianon ne possedevano copie: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., pp. 552, 581. Nelle raccolte di Napoleone non sembra essere stata presente, invece, la traduzione di Arriano di Nicolas Perrot d'Ablancourt (*Les guerres d'Alexandre par Arrian, de la traduction de Nicolas Perrot, sieur d'Ablancourt*, Chez Louis Billaine, Paris 1646), su cui vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 75-76, 222-223.

⁸³ Sulla lettura di Arriano a Sant'Elena vd. Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 492 (24 giugno 1817): «L'Empereur lit Arrien, compare Alexandre à César»; ivi, p. 511 (6 luglio 1817): «Elle [*i.e.* S.M.] cause géographie avec son valet Aly et demande Arrien». Per quanto riguarda Plutarco, vd. *Souvenirs du Mameluck Ali (Louis-Étienne Saint-Denis) sur l'Empereur Napoléon* cit., p. 176: «L'Empereur aimait infiniment la lecture. Les historiens grecs et romains lui revenaient souvent dans les mains, surtout Plutarque. Plus que personne, il pouvait apprécier cet excellent auteur. Aussi, dans ses bibliothèques de campagne, les *Vies des hommes illustres* figuraient-elles toujours dans les rayons de ses caisses». Su Napoleone e Plutarco vd. anche *supra*.

⁸⁴ Arriano, *Anabasis*, II, 8, 8 Roos (ἐλέγετο γὰρ ἡ πᾶσα ζῦν Δαρείῳ στρατιὰ μάλιστα ἐς ἑξήκοντα μυριάδας μαχίμους εἶναι), nella traduzione di Chaussard (*Histoire des expéditions d'Alexandre* cit., vol. I, 1802, p. 161): «car Darius comptait six cents mille combattans»; Plutarco, *Vita Alexandri*, 18, 6 Ziegler: ἦδη δὲ καὶ Δαρεῖος ἐκ Σούσων κατέβαινε, ἐπαιρόμενός τε τῷ πλήθει τῆς δυνάμεως (ἐξήκοντα γὰρ ἦγε μυριάδας στρατοῦ), nella traduzione di Dacier (*Les vies des hommes illustres de Plutarque* cit., vol. VI, Chez Michel Clousier etc., Paris 1721, p. 40): «Desja Darius estoit parti de Suse plein de confiance dans le grand nombre de ses troupes, car il avoit une armée de six cents mille combattants». Da Curzio (III, 2, 4-9) si ricava un totale di duecentocinquantamila fanti e sessantaduecentocinquantamila cavalieri, mentre Diodoro (XVII, 31, 2; cfr. 36, 6) e Giustino (XI, 9, 1) forniscono concordemente il numero di quattrocentomila fanti e centomila cavalieri. Per un esame comparativo di queste cifre (vd. anche Orosio, *Historiae adversus paganos*, III, 16, 6) cfr., con ulteriori rimandi alla bibliografia precedente, J.R. Hamilton, *Plutarch, Alexander. A Commentary*, Clarendon

numero di uomini che dovevano formare l'armata di Alessandro al momento della διάβασις asiatica, Napoleone potrebbe addirittura aver tenuto presenti le critiche rivolte a Callistene da Polibio, che egli leggeva nella traduzione di Thuillier commentata da Folard (1727-1730) sin dai tempi della campagna d'Egitto⁸⁵; di quarantamila fanti, infatti, parlava proprio il nipote di Aristotele secondo uno degli *excerpta antiqua* dal libro XII delle *Storie*⁸⁶, e la

Press, Oxford 1969, p. 48; J.E. Atkinson (a cura di), *Q. Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno*, Mondadori, Milano, 2 voll.: vol. I, 1998, pp. 288-289; A.B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, Clarendon Press, Oxford, 2 voll.: vol. I, 1980, p. 209; F. Sisti-A. Zambrini (a cura di), *Arriano. Anabasi di Alessandro*, Mondadori, Milano, 2 voll.: vol. I, 2001, p. 419; J.C. Yardley-W. Heckel (ed. by), *Justin. Epitome of the Philippic History of Pompeius Trogus. Books 11-12: Alexander the Great*, Clarendon Press, Oxford 1997, pp. 132-133; L. Prandi, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVII. Commento storico*, Vita e Pensiero, Milano 2013, p. 45. Vd. anche *P.Oxy. XV 1798*, fr. 44, col. II, 2-3 (= *FGrHist* 148), che Napoleone, com'è ovvio, non poteva conoscere; cfr. L. Prandi, *I papiri e le storie di Alessandro Magno*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2010, n. 9, pp. 55-78, in part. pp. 69-70.

⁸⁵ *Histoire de Polybe, nouvellement traduite du grec par Dom V. Thuillier, avec un commentaire ou un corps de science militaire, enrichi de notes critiques et historiques*, [...] par M. de Folard [...], Chez Pierre Gandouin etc., Paris, 6 voll., 1727-1730. Tra le biblioteche imperiali ne ospitavano copie le raccolte di Malmaison (edizione originaria in 6 voll.: vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 30, n. 393) e delle Tuileries (edizione in 7 voll., Amsterdam 1759: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 553); per la presenza del Polibio di Thuillier (in 7 voll.) nella «bibliothèque de campagne» egiziana vd. Audibert, *Les livres de Bonaparte à Marseille* cit., p. 81. Sull'importanza del *Polybe* di Folard per Napoleone vd. anche il contributo di B. Colson in questo stesso fascicolo.

⁸⁶ Polibio, XII, 19, 1 Büttner-Wobst (τούτοις δ' ἐστὶ παραπλήσια τὰ κατὰ τὸν Ἀλέξανδρον. φησὶ γὰρ αὐτὸν ποιήσασθαι τὴν εἰς τὴν Ἀσίαν διάβασιν, πεζῶν μὲν ἔχοντα τέτταρας μυριάδας, ἵππεῖς δὲ τετρακισχιλίους καὶ πεντακοσίους), nella traduzione di Thuillier (*Histoire de Polybe* cit., vol. VI, 1753, p. 153): «Il n'est pas plus judicieux sur ce qui regarde Alexandre. Selon lui ce Prince passa en Asie avec quarante mille hommes de pied, & quatre mille cinq cens chevaux»; vd. F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, Clarendon Press, Oxford, 3 voll.: vol. II, 1967, pp. 371-372. Su Polibio e gli storici di Alessandro vd. per es. R. Billows, *Polybius and Alexander Historiography*, in

stessa tradizione sembra riemergere pure in Frontino (un altro degli *auctores* presenti nella raccolte imperiali per evidenti ragioni)⁸⁷, mentre Plutarco fa riferimento a una cifra oscillante, a seconda delle tradizioni, tra trentamila e quarantatremila fanti⁸⁸. Per quel

A.B. Bosworth-E.J. Baynham (ed. by), *Alexander the Great in Fact and Fiction*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 286-306; L. Prandi, *Polibio e Callistene: una polemica non personale?*, in G. Schepens-J. Bollansée (ed. by), *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, Peeters, Leuven 2005, pp. 73-87; N. Overtoom, *Six Polybian Themes Concerning Alexander the Great*, «Classical World» 106, 2013, pp. 571-593.

⁸⁷ Frontino, *Stratagemata*, IV, 2, 4. L'elenco dei volumi della biblioteca di Trianon pubblicato da Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, p. 550 fa riferimento a un'edizione dei *Ruses de guerre* di Polieno e Frontino, senza tuttavia chiarire di quale traduzione si tratti. Si dovrà pensare con ogni probabilità a *Les ruses de guerre de Polyen, traduites du Grec en François, avec des Notes, par D. G. A. L. R. B. D. L. C. D. S. M., contenant en abrégé les Faits les plus mémorables de tous les grands Capitaines de l'antiquité, & de quelques Femmes illustres, avec les stratagemmes de Frontin*, Chez Ganeau, Paris, 2 voll.: vol. II, 1739, in particolare p. 354: «Alexandre entreprit la conquête du monde avec une Armée de quarante mille hommes aguerris & expérimentez». La «bibliothèque de campagne» condotta in Egitto conteneva invece le *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains, où l'on a fidèlement retabli, sur le texte de Polybe et des tacticiens grecs et latins, la plupart des ordres de bataille et de grandes opérations de la guerre* [etc.] di Charles Guischardt (Chez Pierre de Hondt, La Haye, 2 voll., 1758): vd. Audibert, *Les livres de Bonaparte à Marseille* cit., p. 81.

⁸⁸ Plutarco, *Vita Alexandri*, 15, 1 Ziegler (τῆς δὲ στρατιᾶς τὸ πλῆθος οἱ μὲν ἐλάχιστον λέγοντες τρισμυρίου πεζοὺς καὶ τετρακισχιλίους ἵππεις, οἱ δὲ πλεῖστον πεζοὺς μὲν τετρακισμυρίου καὶ τρισχιλίους, ἵππέας δὲ πεντακισχιλίους ἀναγράφουσιν), nella traduzione di Dacier (*Les vies des hommes illustres de Plutarque* cit., vol. VI, Chez Michel Clousier etc., Paris 1721, pp. 30-31): «Pour ce qui est du nombre des troupes dont son armée estoit composée, ceux qui en mettent le moins, disent qu'elle estoit de trente mille hommes de pied, & de cinq mille chevaux, & ceux qui en mettent le plus, comptent quatre mille chevaux, & trente-quatre mille hommes de pied». A meno di non pensare a varianti non registrate negli apparati delle edizioni critiche disponibili, è evidente che Dacier abbia commesso vari errori di traduzione: invece che quattromila cavalieri ne indica cinquemila nel primo elemento, mentre nel secondo indica trentaquattromila fanti invece che quarantatremila e quattromila cavalieri invece che cinquemila. Vd. Hamilton, *Plutarch, Alexander* cit., p. 36. Sullo

che concerne, poi, il numero dei rinforzi che Alessandro ricevette prima dell'attraversamento del fiume Oxos, Napoleone si basò probabilmente su un passo di Curzio Rufo soggetto a qualche incertezza testuale: nella nota dettata a Montholon si fa riferimento a un totale di sedicimila uomini («En 328, il força le passage de l'Oxus, reçut 16,000 recrues de Macédoine»), che con qualche approssimazione per difetto potrebbe essere calcolato solo da chi accogliesse la lezione «III milia» dei codici BFLV contro il «VIII milia» trådito dal Parisinus 5716 – il che puntualmente accade nella traduzione francese di Nicolas Beauzée, non a caso quella in possesso dell'imperatore⁸⁹. Venendo infine al numero delle unità

spinoso problema della consistenza numerica dell'esercito di Alessandro sull'Ellesponto, cfr. ulteriormente Plutarco, *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, 327D, che cita le cifre fornite da Anassimene di Lampsaco (= *FGrHist* 72 F 15), Tolemeo (= *FGrHist* 138 F 4) e Aristobulo di Cassandrea (= *FGrHist* 139 F 4); Diodoro Siculo, XVII, 17, 3-4, con Prandi, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVII. Commento storico* cit., pp. 22-23; Arriano, *Anabasis*, I, 11, 3, con Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander* cit., vol. I, 1980, pp. 98-99; vd. anche Sisti-Zambrini (a cura di), *Arriano. Anabasi di Alessandro* cit., vol. I, 2001, pp. 339-340; Giustino, XI, 6, 2, con Yardley-Heckel (ed. by), *Justin. Epitome of the Philippic History of Pompeius Trogus. Books 11-12: Alexander the Great* cit., pp. 112-113.

⁸⁹ Curzio, Rufo, VII, 10, 11-13 Lucarini (*isdem fere diebus Ptolomaeus et M[a]enidas peditum III milia et equites M adduxerunt mercede militaturos. Asander quoque ex Lycia cum pari numero peditum et D equitibus venit. totidem ex Syria Asclepiodorum sequebantur. Antipater Graecorum VIII milia, in quis DC equites erant, miserat. itaque exercitu aucto ad ea quae defectione turbata erant componenda processit interfectisque consternationis auctoribus quarto die ad flumen Oxum perventum est*), nella traduzione di Beauzée (*Histoire d'Alexandre le Grand, par Quinte-Curce, traduite par M. Beauzée*, Chez Barbou, Paris 1781, 2 voll.: vol. II, p. 169): «A peu près dans le même temps, Ptolémée et Médinas amenèrent au roi trois mille hommes de pied et mille chevaux de troupes mercenaires; un officier nommé Alexandre [!] vint aussi de la Lycie avec un pareil nombre de fantassins et cinq cents cavaliers; il en arriva autant de la Syrie, à la suite d'Asclépiodore; et Antipater avoit envoyé huit mille grecs, dont cinq cents [!] étoient à cheval. Son armée ainsi augmentée, le roi marcha pour réparer leurs troubles occasionnés par la révolte, et après avoir puni de mort les auteurs du désordre, il arriva en quatre jours au fleuve Oxus». Su questo passo vd. Atkinson (a cura di), *Q. Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno* cit., vol. II, 2000,

navali che componevano la flotta di Alessandro sull'Idaspe («Il navigua sur l'Indus, pendant l'année 326, avec huit cents vaisseaux»), Napoleone mostra di conoscere la tradizione recepita nell'*Indiké* di Arriano (derivante con buona probabilità da Nearco), che contrasta, tuttavia, con le cifre fornite dallo stesso Arriano nell'*Anabasi* sulla scorta di Tolemeo (poco meno di duemila), da Diodoro (duecento navi prive di ponte e ottocento barche d'appoggio) e da Curzio Rufo (mille unità)⁹⁰. Non è chiaro se Napoleone avesse

p. 476. Copie dell'edizione di Beauzée in 2 voll., Paris 1789, si trovavano nelle biblioteche delle Tuileries e di Trianon (vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 552, 581). Sull'opera di Beauzée (1717-1789), che fu anche traduttore di Sallustio, si può vedere in generale M. Le Guern, *Nicolas Beauzée, grammairien philosophe*, Honoré Champion, Paris 2009. La raccolta di Malmaison ospitava invece la traduzione di Mignot, che non è citata da Briant, *Alexandre des Lumières* cit. (vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 10, n. 97): *Quinte-Curce, De la vie d'Alexandre, avec les supplémens de J. Freinshemius, en latin et en françois, par M. Mignot*, 2 voll., De l'Imprimerie de Monsieur, Paris 1781. Di Curzio Rufo esisteva anche, tuttavia, un'edizione commentata *Ad usum Delphini* a cura di Michel Le Tellier (1678), su cui vd. A. Léonard, *Quinte-Curce*, in M. Furno (éd. par), *La collection Ad usum Delphini*, UGA Éditions, Grenoble 2005; sulla collezione più in generale vd. anche C. Volpilhac-Augier (éd. par), *La collection Ad usum Delphini. L'Antiquité au miroir du Grand Siècle*, UGA Éditions, Grenoble 2000.

⁹⁰ Arriano, *Indica*, 19, 6-7 Roos (αὐτὸς δὲ ἄρας ταῖς ναυσὶ κατέπλει κατὰ τὸν Ὑδάσπεα ἔστε ἐπὶ τοῦ Ἀκεσίνου τε καὶ τοῦ Ὑδάσπεω τὰς συμβολάς. νῆες δὲ αἱ σύμπασαι αὐτῷ ὀκτακόσκιαι ἦσαν); cfr. Arriano, *Anabasis*, VI, 2, 4 Roos (ἦν δὲ τὸ ξύμπαν πλῆθος τῶν νεῶν, ὡς λέγει Πτολεμαῖος ὁ Λάγου, ᾧ μάλιστα ἐγὼ ἔπομαι, τριακόντοροι μὲν ἐς ὀγδοήκοντα, τὰ δὲ πάντα πλοῖα σὺν τοῖς ἱππαγωγοῖς τε καὶ κερκούροις καὶ ὅσα ἄλλα ποτάμια ἢ τῶν πάλαι πλεόντων κατὰ τοὺς ποταμοὺς ἢ ἐν τῷ τότε ποιηθέντων οὐ πολὺ ἀποδέοντα τῶν δισχιλίω), nella traduzione di Chaussard: «Cette flotte, au rapport de Ptolémée dont je suis l'autorité, était composée de deux mille bâtimens, dont quatre-vingt Triacontères; le reste consistait en bâtimens légers et de transport»; Diodoro Siculo, XVII, 95, 5 Goukowsky (τῆς δὲ ναυτικῆς παρασκευῆς συντελεσθείσης καὶ διακοσίων μὲν ἀφράκτων ἠτοιμασμένων, ὀκτακοσίων δὲ ὑπηρετικῶν); Curzio Rufo, IX, 3, 22 Lucarini (*mille navigiis aditurus Oceanum*). Su questo punto vd. Sisti-Zambrini (a cura di), *Arriano. Anabasi di Alessandro* cit., vol. II, 2004, p. 522; Prandi, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVII. Commento storico* cit., p. 161; Atkinson (a cura di), *Q. Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno* cit., vol. II, 2000, p. 535.

accesso alla *Indiké*, oltre che all'*Anabasi*, di Arriano (e, nel caso, attraverso quali canali), ma è pur vero che il dato in questione potrebbe anche essere stato ricavato dalla lettura di opere come *The Voyage of Nearchus From the Indus to the Euphrates* di William Vincent (1797), che apparve in traduzione francese a Parigi nel 1800⁹¹. Parimenti incerto è se, tra le altre fonti antiche su Alessandro, Napoleone abbia effettivamente attinto pure a Giustino e Diodoro, che non paiono aver lasciato una traccia profonda nelle sue considerazioni sul macedone; quel che è sicuro, ad ogni modo, è che, stando agli inventari pubblicati, nelle biblioteche napoleoniche si potevano reperire la versione in francese del libro XVII della *Biblioteca storica*, realizzata nel 1744 dall'Abbé Terrasson⁹², e quella

⁹¹ *Voyage de Néarque, des bouches de l'Indus jusqu'à l'Euphrate, ou Journal de l'expédition de la flotte d'Alexandre, rédigé sur le Journal original de Néarque conservé par Arrien, à l'aide des éclaircissemens puisés dans les écrits et relations des Auteurs, Géographes, ou Voyageurs, tant anciens que modernes*, De l'Imprimerie de la République, Paris 1800, pp. 13, 119. L'opera, tuttavia, non sembra essere registrata nei vari inventari delle biblioteche napoleoniche pubblicati sinora. Su William Vincent (1739-1815), già recensore dell'*Examen* del barone de Sainte-Croix e anch'egli intenzionato a realizzare un'opera sulle campagne militari di Alessandro, vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 190-195; V. Bucciantini, *Le annotazioni manoscritte del Decano William Vincent al volume The Voyage of Nearchus conservato nella Westminster Abbey Library*, «Geographia Antiqua» 22, 2013, pp. 77-89; Ead., *William Vincent, The Commerce and Navigation of the Ancients in the Indian Ocean, part II: The Periplus of the Erythraean Sea, London 1807. Note d'autore*, «Rationes Rerum» 17, 2021, pp. 41-56. In questo contesto, può essere opportuno ricordare anche che qualche anno prima, nel 1792, era apparso in traduzione francese *An Historical Disquisition concerning Ancient India* di William Robertson (1791): vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 178-180, con rinvio alla bibliografia precedente, compreso S. J. Brown, *William Robertson, Early Orientalism and the Historical Disquisition on India of 1791*, «The Scottish Historical Review» 88/2, 226, 2009, pp. 289-312.

⁹² Tra le biblioteche imperiali, ospitavano edizioni della versione in francese di Diodoro di Terrasson Trianon e le Tuileries (in 7 voll., Paris 1737: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, pp. 552, 581), mentre Malmaison disponeva di quella in 7 voll., Paris 1758 (vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 10, n. 99). Un'edizione diodorea era richiesta anche a Barbier in una lettera da Schönbrunn del 14 maggio 1809 (vd. *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par l'Empereur Napoléon III* cit., vol. XIX,

di La Martinière dei libri XI-XII dell'epitome delle *Storie filippiche* di Pompeo Trogo⁹³.

Malgrado l'indiscussa ammirazione per le imprese di Alessandro come pilastro dell'arte della guerra, Napoleone non mancò tuttavia di esprimere riserve – quando non addirittura critiche esplicite – sul suo operato in varie occasioni, a dimostrazione di un approccio tutt'altro che granitico alla strategia antica e, più in generale, al mondo classico (tali valutazioni contraddittorie, tuttavia, appaiono talvolta più come un riflesso dell'estemporaneità o della contingenza di contesti ricostruiti *a posteriori* dai memorialisti che non come l'espressione di una visione organica attribuibile all'imperatore stesso)⁹⁴. In una pagina del *Journal* di Gourgaud, per esempio, Alessandro viene addirittura declassato al rango di «un brave soldat, un grenadier comme Léon», il cui unico merito sul piano tattico e strategico sarebbe stato l'utilizzo della falange macedone, mentre al solo Cesare viene riconosciuto lo status del «grand général»⁹⁵. Similmente, in una delle note sui capitani

1866, n. 15209, p. 6). Su edizioni e traduzioni moderne dei principali storici di Alessandro, vd. anche Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 72-76.

⁹³ La traduzione di Giustino di La Martinière (in 2 voll., Paris 1698) era disponibile, per esempio, presso la raccolta delle Tuileries: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, p. 550. Sull'Alessandro di Giustino vd. M.A. Levi, *Introduzione ad Alessandro Magno*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1977, pp. 331-342; L. Braccisi *et al.* (a cura di), *L'Alessandro di Giustino (dagli antichi ai moderni)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1993; L. Prandi, *Alessandro il Grande in Giustino*, in C. Bearzot-F. Landucci (a cura di), *Studi sull'epitome di Giustino: II. Da Alessandro Magno a Filippo V di Macedonia*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 3-15.

⁹⁴ Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 532 (23 luglio 1817): «Elle parle d'Alexandre, le critique». Mi sembra comunque da sfumare la conclusione di Briant a questo proposito (*Alexandre des Lumières* cit., p. 321): «Il est plutôt critique sur les capacités d'Alexandre en ce domaine, dont les mérites sont jugés infiniment moindres que ceux des Spartiates Léonidas et Agésilas».

⁹⁵ Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 492 (24 giugno 1817): «Quand on voit les exploits d'Agésilas et l'armée de Xerxès détruite par dix mille Grecs à Marathon, on conçoit combien peu d'obstacles Alexandre a eu à vaincre chez ses ennemis. Il n'a livré que quelques batailles et c'est plutôt son ordonnance en phalanges qui l'a fait triompher que ses dispositions: on ne voit chez lui

antichi dettate a Montholon l'invasione annibalica della penisola sembra imporsi per arditezza e capacità di pianificazione sulla spedizione stessa del macedone, che appare al confronto «bien moins hardie, bien plus facile» per le maggiori «chances de succès»⁹⁶.

Ma è soprattutto nella valutazione di un episodio emblematico della spedizione asiatica di Alessandro come l'assedio di Tiro del 332 a.C. che le contraddizioni tornano a manifestarsi con particolare evidenza⁹⁷; quello che a Longwood fu infatti uno degli errori

aucune belle manœuvre, digne d'un grand général. [...] César, au contraire, a des ennemis vaillants à combattre, il court de grandes chances dans les aventures où le jette son audace: il s'en tire par son génie. Ses batailles dans la guerre civile, voilà des vraies batailles, et par les ennemis qu'il combat et par leurs généraux. C'est un homme à la fois d'un grand génie et d'une grande audace. Alexandre était un soldat et un politique». Cfr. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, pp. 338-339 (29 aprile 1819): «Alexandre était un brave, ainsi que Charles XII. Il était brave comme Murat et Ney. On le voit souvent, blessé, se jeter le premier dans une ville. Ce n'est pas là précisément la qualité d'un général... On ne voit pas César se conduire ainsi. Au reste les Anciens n'étaient pas dans le même cas que nous: les exercices du gymnase rendaient alors moins à craindre les dangers personnels qu'un homme pouvait courir dans une bataille en s'exposant. Les armures défendaient convenablement les guerriers. Alexandre devait avoir un bon bouclier et un bon casque. Sa campagne est faite sagement». Per un ulteriore, cursorio accostamento tra Alessandro e Cesare in termini militari si veda la lettera a Giuseppe Bonaparte, re di Spagna, del 22 settembre 1808 in Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. VIII, *Expansions méridionales et résistances 1808-janvier 1809*, 2011, n. 18981, p. 1102.

⁹⁶ *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III* cit., vol. XXXI, *Œuvres de Napoléon I^{er} à Sainte-Hélène*, 1870, p. 349. La superiorità di Annibale sembra essere presupposta anche nella conversazione tra Napoleone e Louis Lemercier discussa da Hicks, *Napoleon and Hannibal* cit., p. 45 e collocabile nella seconda metà del 1800; vd. anche Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, p. 338 (14 novembre 1816). Sui commenti di Chateaubriand nell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* (1811) riguardo alla preminenza di Annibale rispetto ad Alessandro vd. Roulin, *Chateaubriand* cit., pp. 263-264.

⁹⁷ Per l'assedio di Tiro nelle fonti antiche, cfr. Diodoro Siculo, XVII, 40, 2-46, 5, con Prandi, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica. Libro XVII. Commento storico* cit., pp. 64-72; Arriano, *Anabasis*, II, 15, 6-24, 6, con Sisti-Zambrini (a cura di),

tattici maggiormente criticati dall'imperatore viene invece presentato come un successo militare e strategico in una conversazione riportata nelle memorie napoleoniche di Louis-Antoine Fauvelet de Bourrienne (sulla cui piena attendibilità, tuttavia, è forse lecito esprimere qualche riserva, in considerazione della rottura intervenuta nel 1814 tra l'imperatore e il suo vecchio condiscipolo e, successivamente, segretario particolare):

Bonaparte parlait beaucoup dans ses voyages des guerriers de l'antiquité, surtout d'Alexandre, de César, de Scipion et d'Annibal. Il y avait dans ce qu'il disait une connaissance parfaite des localités et des moyens respectifs des parties belligérantes. Il avait fait une étude spéciale de la stratégie ancienne et moderne. Rien, dans le grand art de la guerre, n'échappait à son génie. En allant de Paris à Dijon pour gagner la Suisse, la conversation roula plus d'une fois sur la guerre. Ce devait être alors, comme on doit bien le croire, sa pensée dominante. Je lui demandai: "Quel est celui que vous préférez, d'Alexandre ou de César? – Je place Alexandre en première ligne. J'admire cependant la belle campagne de César en Afrique. Mais le motif de ma préférence pour le roi de Macédoine est dans la conception, et surtout dans l'exécution de sa campagne d'Asie. Il ne faut pas avoir la moindre idée de la guerre pour blâmer ce prince d'avoir passé sept mois au siège de Tyr. Moi, j'y serais resté sept ans s'il avait fallu. L'on fait de cela de grandes discussions dans les écoles; mais, moi, j'ai regardé le siège de Tyr, la conquête de l'Égypte et le voyage à l'oasis d'Ammon, comme la preuve du génie de ce grand capitaine. Il voulait donner au roi de Perse, dont il n'avait pas pour ainsi dire battu qu'une faible avant-garde au Granique et à Issus, le temps de rassembler toutes ses forces pour pouvoir renverser d'un seul coup ce colosse qu'il n'avait fait qu'ébranler. Alexandre, en poursuivant Darius dans ses états, se serait éloigné aussitôt des ses renforts, n'aurait rencontré que des troupes éparses qui l'eussent attiré dans des déserts qui auraient enseveli son armée. En insistant sur la prise de Tyr, il assurait ses communications avec la Grèce, ce pays qu'il

Arriano. Anabasi di Alessandro cit., vol. I, 2001, pp. 441-456; Plutarco, *Vita Alexandri*, 24, 5-25, 3; Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni*, IV, 2, 1-4, 21, con Atkinson (a cura di), *Q. Curzio Rufo. Storie di Alessandro Magno* cit., vol. I, 1998, pp. 341-352; Giustino, XI, 10, 10-14, con Yardley-Heckel (ed. by), *Justin. Epitome of the Philippic History of Pompeius Trogus. Books 11-12: Alexander the Great* cit., pp. 145-150.

aimait tant, pour lequel il faisait tout, comme moi, pour la France, et dans la gloire duquel il mettait la sienne; et en s'emparant de la riche province d'Égypte, si puissante à cette époque, il forçait Darius à venir la défendre ou la délivrer, et à faire la moitié du chemin pour marcher à lui. Il frappa, utilement pour ses desseins, l'esprit toujours exalté des Orientaux, en se faisant reconnaître pour fils de Jupiter. On sait combien cela l'a servi. Aussi, mort à trente-trois ans, quel nom il a laissé!⁹⁸.

A dispetto dei rimproveri che a Sant'Elena Napoleone ebbe a rivolgere ad Alessandro discutendo dei suoi disegni dopo la battaglia di Issò, il Bonaparte di Bourrienne si mostra dunque particolarmente elogiativo della deviazione egiziana del 332/1 a.C., attribuendole implicazioni strategiche e religiose di grande rilievo. L'importanza della manovra sul piano propriamente politico è un elemento che torna a emergere in altri contesti, in particolare in un passo del *Journal* di Gourgaud, riecheggiato pressoché *verbatim*, in corrispondenza della medesima data (7 gennaio 1818), anche da Montholon, che lascia intravedere il profilarsi di una visione più complessa – non esclusivamente incentrata sulla sfera militare – dell'operato del sovrano macedone:

Ce que j'aime dans Alexandre le Grand, ce ne sont pas ses campagnes que nous ne pouvons concevoir [conquêtes *Montholon*], mais ses moyens [mesures *Montholon*] politiques. Il laisse à 33 ans un immense [om. *Montholon*] empire bien établi, que ses généraux se partagent. Il avait eu l'art de se faire aimer des peuples vaincus. Il eut raison [fit bien *Montholon*] de faire tuer Parménion qui, comme un sot, trouvait mauvais qu'il quitte [blâmait qu'il quittât *Montholon*] les mœurs grecques. C'est d'une grande [un grand *Montholon*] politique de sa part [om. *Montholon*] que d'avoir été à Ammon; il conquiert ainsi [par là *Montholon*] l'Égypte. Si j'étais resté en Orient, j'aurais probablement [om.

⁹⁸ *Mémoires de M. de Bourrienne* cit., vol. IV, 1830, pp. 76-77. Sulle critiche rivolte ad Alessandro per la sua condotta dopo Issò vd. *infra*. Come riconosciuto da Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 561-562, che analizza dettagliatamente il passo, la 'data drammatica' della conversazione è verosimilmente il 1800, alla vigilia della seconda campagna d'Italia. Per l'interessante aneddoto su Bourrienne novello Callistene, che fu significativamente scelto come esergo delle memorie, vd. ancora *ivi*, p. 560.

Montholon] fondé un empire comme Alexandre. En me rendant en pèlerinage [allant *Montholon*] à La Mecque, où j'aurais fait des prières et des génuflexions, mais je n'aurais voulu le faire que si cela en eût valu la peine et non agir comme cet imbécile de Menou⁹⁹.

Il confronto con alcune considerazioni presenti nelle annotazioni sulle campagne d'Egitto e di Siria dettate a Bertrand riguardo all'uso strumentale della religione che Alessandro avrebbe fatto durante la sua invasione del paese sembra confermare l'impressione che anche in questo caso Napoleone stesse leggendo le scelte del modello alla luce delle proprie¹⁰⁰. Come infatti puntualizza Said analizzando la strategia elaborata da Bonaparte per vincere l'atteggiamento di sfiducia degli Egiziani nei confronti degli invasori francesi, egli «non trascurò occasione di ribadire che stava combattendo *per* l'islam» arrivando al punto di tentare di «indurre gli imam, cadì, mufti e ulema locali a interpretare il Corano in modo favorevole alla Grande Armée»¹⁰¹.

⁹⁹ Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., pp. 676-677 (7 gennaio 1818); Montholon, *Récits de la captivité de l'empereur Napoléon à Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1847, p. 246.

¹⁰⁰ *Guerre d'Orient. Campagne d'Égypte et de Syrie 1798-1799* cit., vol. I, pp. 210-211: «De tous temps, les idées religieuses furent prédominantes sur les peuples de l'Égypte. Les Perses ne purent jamais s'y établir, parce que les mages voulurent y faire adorer leurs dieux et chasser ceux du Nil. [...] Quand Alexandre-le-Grand se présenta sur leurs frontières, ils accoururent à lui, accueillirent ce grand homme comme un libérateur. Quand il traversa le désert de quinze jours de marche d'Alexandrie au temple d'Ammon, et qu'il se fit déclarer par la prêtresse, fils de Jupiter, il connaissait bien l'esprit de ces peuples, il flattait leur penchant dominant, il fit plus pour assurer sa conquête que s'il eût bâti vingt places fortes et appelé cent mille Macédoniens».

¹⁰¹ Said, *Orientalismo* cit., p. 87 (occorre tuttavia puntualizzare che la designazione di Grande Armée non può certo ancora applicarsi all'esercito guidato da Bonaparte in Egitto); vd. anche, in questo senso, le osservazioni di Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 322: «C'est aussi cette capacité qui lui était prêtée à adopter les coutumes locales qui faisait naître la crainte chez certains Anglais de le voir rallier à lui les populations de l'Inde au nom des mêmes principes qu'il avait proclamés en Égypte (sur le modèle d'Alexandre)». Su Napoleone e l'islam vd. almeno G. Spillmann, *Napoléon et l'islam*, Perrin, Paris 1969; M.K.

A chiarire in maniera definitiva la complessità e, in qualche misura, le incongruenze dell'approccio ad Alessandro dell'imperatore esiliato è infine un passo del *Mémorial* dedicato al tema topico della differenza tra le guerre moderne e quelle del passato, che ripropone la *vexata quaestio* machiavelliana del rapporto tra virtù e fortuna (o, per dirla con Napoleone, tra fortuna e «génie») in ambito militare:

Puis, s'étant mis à causer, et se lançant sur le sujet, entre autres choses il a dit: «Il n'est pas de grandes actions suivies qui soient l'œuvre du hasard et de la fortune; elles dérivent toujours de la combinaison et du génie. Rarement on voit échouer les grands hommes dans leurs entreprises les plus périlleuses. Regardez Alexandre, César, Annibal le grand Gustave et autres, ils réussissent toujours; est-ce parce qu'ils ont du bonheur qu'ils deviennent ainsi des grands hommes? Non, mais parce qu'étant de grands hommes, ils ont su maîtriser le bonheur. Quand on veut étudier les ressorts de leurs succès, on est tout étonné de voir qu'ils avaient tout fait pour l'obtenir. Alexandre, à peine au sortir de l'enfance, conquiert, avec un poignée de monde, une partie du globe, mais fut-ce de sa part une simple irruption, une façon de déluge? Non; tout est calculé avec profondeur, exécuté avec audace, conduit avec sagesse. Alexandre se montre à la fois grand guerrier, grand politique, grand législateur; malheureusement quand il atteint le zénith de la gloire et du succès, la tête lui tourne ou le cœur se gâte. Il avait débuté avec l'âme de Trajan, il finit avec le cœur de Néron et les mœurs d'Héliogabale». Et l'Empereur développait les campagnes d'Alexandre, et je voyais le sujet sous un jour tout nouveau¹⁰².

Cooney, *Egypt Was Worth a Turban: Bonaparte's Flirtation with Islam*, in A. Shmuelevitz (ed. by), *Napoleon and the French in Egypt and the Holy Land, 1798-1801*, The Isis Press, Istanbul 2002, pp. 87-100.

¹⁰² Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, p. 337 (14 novembre 1816). Cfr. Colson (éd. par), *Napoléon. De la guerre* cit., nonché il contributo del medesimo Colson in questo fascicolo. Considerazioni simili sulla preminenza dei capitani rispetto agli eserciti sono riecheggiate in Montholon, *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1847, p. 463 (cfr. Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, p. 304, nota,

A fronte delle viete osservazioni conclusive sull'effetto corruttivo dell'ambizione, della brama di gloria e, soprattutto, dell'incontro con un Oriente molle e indolente («il finit avec [...] les mœurs d'Héliogabale») sull'animo e sul progetto di Alessandro¹⁰³, è inevitabile concludere che, malgrado la programmatica refutazione di Rollin (soprattutto, come si è visto, per la narrazione sciatta e le scarse competenze in materia geografica), il retaggio dell'*histoire moralisante* avesse continuato a pesare in maniera determinante sulla coscienza storica di Napoleone sino agli ultimi anni dell'esilio¹⁰⁴. Si è già accennato in parte al ruolo che Bossuet e Rollin giocarono nella formazione di Bonaparte, ma, a ben vedere, i due autori rimasero fondamentali punti di riferimento per l'intero corso della sua vita. Ad avvicinarlo a Bossuet contribuì senz'altro, tra gli altri motivi, il ruolo che quest'ultimo giocò come archegeta del gallicanesimo, ma è soprattutto l'impostazione teleologica e provvidenzialistica del *Discours sur l'histoire universelle* (1681) che

11 novembre 1816): «Ma présence était indispensable partout où je voulais vaincre. C'était là le défaut de ma cuirasse. Pas un de mes généraux n'était de force à un grand commandement indépendant; ce n'est pas l'armée romaine qui a soumis la Gaule, mais César; ce n'est pas l'armée carthaginoise qui faisait trembler la république aux portes de Rome, mais Annibal; ce n'est pas l'armée macédonienne qui a été sur l'Indus, mais Alexandre». Valutazioni di questo tipo sembrano cozzare in parte con quanto evidenziato per es. in Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 492 (24 giugno 1817): «Pour peser le mérite des généraux, il faut considérer la nature de leurs troupes et celles de leurs ennemis».

¹⁰³ Sull'idea di una progressiva degenerazione morale di Alessandro nel corso della spedizione asiatica e sulla sua ricezione nella storiografia moderna, che culmina nella condanna senza appello del barone de Sainte-Croix, vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 208-219.

¹⁰⁴ Da questa tradizione derivano, per esempio, valutazioni come quelle di Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 141 (26/30 settembre 1815): «Quand Alexandre, poussé par l'ardeur de la jeunesse et par le feu de son génie, alla débarquer en Asie pour faire la guerre au grand roi, Alexandre était le fils d'un roi, roi lui-même, et il courait aux chances de l'ambition et de la gloire à la tête des forces de son royaume». Su questo punto, vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 322-323, che insiste sul legame tra Napoleone e l'*histoire moralisante*.

lasciò un'impronta profonda su Napoleone, come egli stesso confessò al conte di Narbonne:

Le jour où par bonheur je rencontrai Bossuet, où je lus, dans son *Discours sur l'histoire universelle*, la suite des Empires et ce qu'il dit magnifiquement des conquêtes d'Alexandre, et ce qu'il dit de César qui, *victorieux à Pharsale, parut en un moment par tout l'univers*, il me sembla que le voile du temple se déchirait du haut en bas et que je voyais les dieux marcher. Depuis lors, cette vision ne m'a plus quitté, en Italie, en Égypte, en Syrie, en Allemagne, dans mes journées les plus historiques; et les pensées de cet homme me revenaient plus éclatantes à l'esprit, à mesure que ma destinée grandissait devant moi¹⁰⁵.

Per quel che riguarda Rollin, invece, l'interesse di Napoleone per l'*Histoire ancienne* fu verosimilmente innescato da quei fattori che ne avevano determinato il grande successo editoriale, soprattutto l'«orientation morale» – che rimandava al modello di Bossuet – e la conseguente utilità dell'opera sul piano educativo e retorico, che egli aveva imparato ad apprezzare sin dai tempi della sua giovinezza¹⁰⁶. Questa conclusione sembra essere confermata

¹⁰⁵ *Souvenirs contemporains d'histoire et de littérature par M. Villemain*, Didier, Paris, 2 voll.: vol. I, 1855, p. 158; su questo passo vd. anche Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., p. 408. Sull'immagine di Alessandro in Bossuet vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 39, 46-53. Copie dell'edizione del *Discours* del 1802 si trovavano, per esempio, nella biblioteca delle Tuileries, nel cabinet di Trianon e nella raccolta condotta all'isola d'Elba: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, pp. 550, 580; Martinelli (a cura di), *Napoleone all'Elba* cit., pp. 28, 40. Per un richiamo alla *Déclaration* di Bossuet e ai suoi precetti in materia di gallicanesimo si veda la lettera del 14 agosto 1807 a Jean-Etienne Portalis, ministro dei Culti, in Napoléon, *Correspondance générale* cit., vol. VII, *Tilsit, l'apogée de l'Empire 1807*, 2010, n. 16178, p. 1033, oltre a quanto si legge in Las Cases, *Mémorial* cit., vol. I, 1956, pp. 1039-1048 (17 agosto 1816) riguardo alle idee religiose di Napoleone. Su Bossuet come modello esemplare di prosa francese vd. per es. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., p. 110 (11 febbraio 1821).

¹⁰⁶ Al di là delle numerose traduzioni in varie lingue, del successo di Rollin è significativa attestazione il fatto che un'edizione rivista dell'*Histoire ancienne* venne pubblicata nel 1821 da Antoine-Jean Letronne (vd. Ampolo, *Storie greche*

da uno dei numerosi riferimenti a Rollin durante l'esilio: «Rollin et Crevier sont deux bons ouvrages, élémentaires. Que de recherches et de livres il faut lire avant d'arriver à toutes les notions comprises dans ces ouvrages. Rollin et Crevier sont des hommes de lettres sages, instruits, qui ont rendu un véritable service à la jeunesse»¹⁰⁷. Nonostante la positività di tali valutazioni, non bisogna tuttavia dimenticare che il giudizio dell'imperatore sull'*Histoire ancienne* dovette rimanere nel complesso negativo se, stando al *Mémorial*, a Longwood egli arrivò effettivamente a formulare, nei confronti di Rollin, critiche inconsapevolmente non dissimili da quelle che Polibio aveva rivolto al libresco Timeo:

Il parcourait souvent Rollin, et le trouvait diffus et trop bon-homme. Crévier, son continuateur, lui semblait détestable. Il se plaignait de nos matériaux classiques et du temps que de si mauvais livres faisaient perdre à la jeunesse. C'est qu'ils étaient composés par des rhéteurs, de simples professeurs, et que ces sujets immortels, la base de nos connaissances dans la vie, eussent dû être, disait-il, présentés, écrits et rédigés par des hommes d'État et des hommes du monde. Napoléon avait, à ce sujet, des idées

cit., p. 26; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 431). Un nuovo studio critico su Rollin, la sua opera, in particolare l'*Histoire ancienne* e il *Traité des études* (1726-1728), e la sua influenza rimane un *desideratum*: nel frattempo è ancora utile fare riferimento a L.H. Ferté, *Rollin: Sa vie, ses œuvres et l'université de son temps*, Hachette, Paris 1902; vd. anche K. Belitsou, *Charles Rollin (1661-1741): de l'éducation des princes aux élites du XIX^e siècle*, «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques» 53, 1, 2021, pp. 175-185. Su Rollin erede di Bossuet vd. per es. Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France* cit., pp. 7-17, 872-881; Ead., *Penser l'histoire grecque et romaine en France au XVIII^e siècle* cit., pp. 37-39; G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 266-273; Ceserani, *Modern Histories of Ancient Greece* cit., pp. 145-148.

¹⁰⁷ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, pp. 343-344 (29 aprile 1819). All'interno delle raccolte napoleoniche edizioni dell'*Histoire ancienne* di Rollin erano disponibili, per es., alle Tuileries, che ne ospitava due copie (una in 13 voll., Paris s.d., l'altra, in versione *abrégée*, in 4 voll., Paris 1803: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, p. 552), a Malmaison (in 14 voll., Paris 1748: vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 11, n. 110) e presso la biblioteca raccolta all'isola d'Elba, vd. Martinelli (a cura di), *Napoleone all'Elba* cit., pp. 27, 40.

très heureuses; le temps seul lui avait manqué pour les faire exécuter¹⁰⁸.

Quali fossero le «idées très heureuses» che Napoleone aveva al riguardo è il passo dei *Cahiers* di Bertrand sull'«art de l'historien» già richiamato sopra a chiarirlo.

Malgrado il perdurante influsso degli schemi interpretativi diffusi da Bossuet e Rollin, l'enfasi posta nella pagina del *Mémorial* del 14 novembre 1816 sulla grandezza di Alessandro come politico e «législateur» – un'immagine singolare, questa, che presenta un parallelo rilevante nell'*Histoire du siècle d'Alexandre* di Simon-Nicolas-Henri Linguet (1762)¹⁰⁹, importante opera di impianto vol-

¹⁰⁸ Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 317 (22/26 gennaio 1816). Tale giudizio su Crevier e Rollin è ancora una volta parzialmente contraddetto dalle considerazioni svolte a proposito dell'*Histoire Romaine* del primo in Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, pp. 343-344 (29 aprile 1819): «J'en suis fort content. Je viens de faire les campagnes de César. Cela est parfaitement rendu dans Crevier, avec beaucoup de sagesse, mieux que dans les Commentaires. On voit qu'il a feuilleté tout ce que l'on savait là-dessus». Sulle critiche rivolte da Napoleone a Rollin vd. anche brevemente Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 44; Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., p. 559; cfr. inoltre il contributo di F. Santangelo in questo stesso fascicolo.

¹⁰⁹ Cfr. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 327 (vd. inoltre ivi, pp. 112-124 per un eccellente inquadramento dell'opera). Sull'opposizione esercitata dal barone de Sainte-Croix a questa idea vd. *infra*. Una copia della seconda edizione dell'*Histoire du siècle d'Alexandre* (Paris 1769) si trovava nella biblioteca delle Tuileries: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 552. Va comunque rilevato che, malgrado l'opera si segnali per lo spazio accordato alla storia, alla politica e alla cultura dei paesi conquistati da Alessandro, non senza una qualche attitudine comparativa, lo scarso peso riservato a questioni di stampo erudito come la cronologia o la geografia storica – del tutto in linea con la tradizione dell'*histoire philosophique à la Voltaire* – tradiva senz'altro un'impostazione parzialmente incompatibile con gli interessi di Napoleone. Su Linguet vd., più in generale, L. Guerci, *Linguet storico della Grecia e di Roma*, «Rivista Storica Italiana» 93, 1981, pp. 615-679; V. G. Stella, *Linguet "philosophe"*, «Studi Settecenteschi» 18, 1998, pp. 89-157, in part. pp. 99-120; Roulin, *Chateaubriand* cit., pp. 258-259 (con particolare riferimento all'influenza di Linguet sulla prima opera di Chateaubriand, l'*Essai historique, politique et moral*

tairiano forse nota a Bonaparte – sembra tuttavia aprire a una linea interpretativa ben diversa, di cui non credo sia ozioso tentare di rintracciare la genesi. È ben noto come Napoleone si fosse nutrito sin dalla prima giovinezza di letture plutarchee, anche se mi pare rimanga tutto sommato da accertare se queste si fossero estese, a un certo momento, anche ai *Moralia*, dei quali egli possedeva senz'altro alcune copie nella versione francese di Amyot e, soprattutto, in quella successiva dell'Abbé Ricard¹¹⁰. Sotto questo rispetto, può valere forse la pena, dunque, essere aperti all'ipotesi che le considerazioni delineate sopra sulla parte giocata da virtù e fortuna nel favorire la parabola di Alessandro siano state in qualche misura ispirate dalla lettura (diretta o mediata) della prima delle due orazioni epidittiche *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, dove varî passi indirizzano verso un'interpretazione molto simile dell'operato del re macedone¹¹¹. In particolare, al di là del

sur les révolutions anciennes et modernes, considérées dans leurs rapports avec la Révolution française del 1797); G. Conti Odorisio, *Linguet e i Philosophes. Illuminismo e Terrore*, G. Giappichelli Editore, Torino 2015.

¹¹⁰ Si tratta di *Œuvres morales de Plutarque, Traduites en François, par M. l'abbé Ricard*, 17 voll., Chez la Veuve Desaint, Paris 1783-1795. Sulla presenza di questa edizione nelle raccolte ricreate all'isola d'Elba e a Sant'Elena vd. Martinelli (a cura di), *Napoleone all'Elba* cit., p. 37; Advielle, *La bibliothèque de Napoléon à Sainte-Hélène* cit., p. 24, n. 71 (dove il traduttore è erroneamente indicato come Picard). Su Dominique Ricard (1741-1803), che si cimentò anche con le *Vite parallele* (*Les vies des hommes illustres de Plutarque, Traduites du grec par Dominique Ricard, avec des Remarques à la fin de chaque Vie*, 13 voll., Chez P. Théophile Barrois, Paris 1798-1803), vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 427. Su Amyot traduttore dei *Moralia* vd. R. Aulotte, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVIe siècle*, Droz, Genève 1965; F. Frazier, *Amyot traducteur des Œuvres Morales. Des marginalia à la version française: l'utilisation des Vies*, in F. Frazier-O. Guerrier (éd. par), *Plutarque. Éditions, Traductions, Paratextes*, Imprensa da Universidade de Coimbra-Annablume, Coimbra-São Paulo 2016, pp. 69-86.

¹¹¹ Sulla ricezione delle due orazioni *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* e dei *Regum et imperatorum apophthegmata* di Plutarco vd. per es. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 643, nota 1, che osserva come le due opere fossero particolarmente diffuse nel XVII secolo, quando Alessandro fungeva essenzialmente da *exemplum virtutis* per l'ammaestramento morale. Sul *De Alexandri*

motivo di fondo secondo cui le grandi imprese militari, morali e politiche non sarebbero meramente ascrivibili alla casualità di una serie di contingenze, ma dipenderebbero in sostanza dall'eccezionalità di chi le ha compiute, sembrerebbero far pensare all'influenza dell'operetta su Napoleone le considerazioni svolte in essa sul ruolo di Alessandro come civilizzatore e artefice di un progetto di «unity of mankind» (per dirla con Tarn) che sublimi la guerra di conquista in un disegno geopolitico con ambizioni universalistiche:

Platon a tracé dans ses ouvrages le plan d'une seule république; et l'austerité de ses principes a fait que personne n'a voulu l'adopter. Alexandre a fondé plus de soixante-dix villes dans les contrées les plus barbares; il a semé dans toute l'Asie les institutions de la Grèce, et a retiré ces peuples de la vie grossière et sauvage qu'ils avaient menée jusqu'alors. Peu de personnes lisent les lois de Platon; des milliers d'hommes ont suivi et suivent encore celles d'Alexandre: plus heureux d'avoir été soumis par ce prince, que ceux qui ont échappé à ses conquêtes. Ceux-ci n'ont eu personne qui mit fin au genre de vie misérable qu'ils menaient: Alexandre, en soumettant les autres, les a forcés d'être heureux¹¹².

Magni fortuna aut virtute più in generale e sull'immagine di Alessandro nell'opera rispetto a quella presentata da Plutarco nella *Vita* vd. almeno E. Badian, *Alexander the Great and the Unity of Mankind*, «Historia» 7, 1958, pp. 425-444; A. D'Angelo (a cura di), *Plutarco. La fortuna o la virtù di Alessandro Magno. Orazione prima*, M. D'Auria Editore, Napoli 1998; L. Prandi, *L'Alessandro di Plutarco. Riflessioni su De Al. Mag. fort. e su Alex.*, in L. van der Stockt (ed. by), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Peeters-Société des Études classiques, Louvain-Namur 2000, pp. 375-386; P. Desideri, *Impero di Alessandro e impero di Roma secondo Plutarco*, in A. Casanova (a cura di), *Plutarco e l'età ellenistica. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 23-24 settembre 2004*, Università degli Studi di Firenze, Firenze 2005, pp. 3-21.

¹¹² Plutarco, *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, 328E Froidefond (Πλάτων μὲν γὰρ μίαν γράψας πολιτείαν οὐδένα πέπεικεν αὐτῇ χρῆσθαι διὰ τὸ αὐστηρόν, Ἀλέξανδρος δ' ὑπὲρ ἑβδομήκοντα πόλεις βαρβάροις ἔθνεσιν ἐγκτίσας καὶ κατασπείρας τὴν Ἀσίαν Ἑλληνικοῖς τέλεσι τῆς ἀνημέρου καὶ θηριώδους ἐκράτησε διαίτης. καὶ τοὺς μὲν Πλάτωνος ὀλίγοι νόμους ἀναγιγνώσκομεν, τοῖς δ' Ἀλεξάνδρου μυριάδες ἀνθρώπων ἐχρήσαντο καὶ χρῶνται, μακαριώτεροι τῶν διαφυγόντων Ἀλέξανδρον οἱ κρατηθέντες γενό-

Il *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* era senza dubbio il punto di riferimento primario per chi proponeva un'interpretazione in positivo dell'operato di Alessandro, in netto contrasto con l'immagine di un avventuriero ambizioso e spietato, dominato da un insaziabile «esprit de conquête»¹¹³. L'idea dell'eroe benefattore che connette Oriente e Occidente ebbe infatti, com'è noto, un'eco molto rilevante, soprattutto grazie all'*Histoire du commerce et de la navigation des Anciens* di Pierre Daniel Huet (1716) e all'*Esprit des Lois* di Montesquieu, che ne furono i campioni più rappresentativi¹¹⁴. Sulla scorta dell'operetta di Plutarco, al sovrano si attribuivano in particolare non solo il merito di aver civilizzato regioni barbare e remote 'esportando' la cultura ellenica, ma soprattutto quello di aver creato un'embrionale rotta commerciale tra Est e Ovest di cui le sue fondazioni avrebbero costituito lo scheletro¹¹⁵. Che Napoleone conoscesse bene l'opera di Montesquieu, verso la

μενοι· τοὺς μὲν γὰρ οὐδεὶς ἔπαυσεν ἀθλίως ζῶντας, τοὺς δ' ἠνάγκασεν εὐδαιμονεῖν ὁ νικήσας), nella traduzione dell'Abbé Ricard (consultata nell'edizione: *Œuvres morales de Plutarque* cit., vol. II, 1844, p. 167). Sull'ambigua ricezione di questo passo vd. anche Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 416: «Cet éloge de la diffusion des normes grecques et de leur acceptation par les peuples soumis pouvait être aisément instrumentalisé par ceux qui croyaient à la nécessité de l'europanisation des territoires soumis à la domination britannique».

¹¹³ Sull'Alessandro dello *Spirito di conquista* (1813) di B. Constant come figura di Napoleone vd. per es. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 437-438.

¹¹⁴ Per l'influenza dell'operetta di Plutarco su Montesquieu vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 350-351; vd. ulteriormente ivi, pp. 104-112, 327-420 per un eccellente inquadramento dei dibattiti settecenteschi (e non solo) sul ruolo di Alessandro come eroe civilizzatore, iniziatore di una rete di scambi commerciali tra Occidente Oriente; su questo punto vd. anche Roulin, *Chateaubriand* cit., pp. 261-262. Sulla nozione di «commerce» come elemento di differenziazione nel confronto settecentesco tra Antichi e Moderni vd. C. Avlami, *Le modèle antique à l'épreuve du XVIII^e siècle: réflexions sur l'analogie, la différenciation et l'Histoire*, in Avlami-Alvar (éd. par), *Historiographie et transferts culturels* cit., pp. 51-65, in part. pp. 60-63.

¹¹⁵ L'idea è riecheggiata cursoriamente anche in *Mémoires de M. de Bourrienne* cit., vol. VI, 1830, pp. 93-94: «Bonaparte, Alexandre et César ont eu souvent le même théâtre de gloire; tous trois ont triomphé par leurs lieutenans; tous trois ont porté les arts et les sciences dans des contrées barbares». Vd. anche ivi, vol. II, p. 103.

quale egli mostrò in più occasioni di nutrire un profondo apprezzamento, è un fatto ben noto (più difficile, invece, è stabilire se egli avesse qualche contezza della dissertazione di Huet)¹¹⁶. La dimestichezza dell'imperatore con l'*Esprit des lois* (e non solo) non esclude tuttavia che alla ricezione di queste idee da parte sua avesse potuto contribuire anche l'ammirazione per l'opera dell'Abbé Guillaume Raynal (1713-1796), la cui *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (1772) egli aveva letto e annotato in gioventù¹¹⁷.

L'elaborazione di posizioni favorevoli all'operato di Alessandro non fu però del tutto pacifica e finì per incontrare resistenze significative, soprattutto tra i simpatizzanti dell'*histoire moralisante*, in primis il Mably delle *Observations sur les Grecs* e lo stesso barone

¹¹⁶ Nel *Mémorial*, per esempio, lo si trova intento «à rayer au crayon les phrases parasites» che trovava nel trattato di Vertot sulle rivoluzioni romane nel tentativo di alleggerirne l'esposizione troppo enfatica, operazione di riduzione che, a suo avviso, avrebbe dovuto essere estesa a molte altre opere in lingua francese, con la sola eccezione di Montesquieu (Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 317, 22/26 gennaio 1816).

¹¹⁷ Con l'Abbé Raynal, che era rientrato in Francia dall'esilio nel 1787, Bonaparte arrivò addirittura a corrispondere a proposito di una «esquisse» di storia corsa: vd. la lettera inviata da Ajaccio il 24 giugno 1790 in Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. I, *Les apprentissages 1784-1797*, 2004, n. 39, p. 86: «Monsieur, il vous sera difficile de vous ressouvenir parmi le grand nombre d'étrangers qui vous importunent de leur admiration d'une personne à laquelle vous avez bien voulu faire des honnêtetés l'année dernière, vous vous entreteniez avec plaisir de la Corse. Daignez donc jeter un coup d'œil sur cette esquisse de son histoire. Je vous présente ici les deux premières lettres. Si vous les agréez, je vous en enverrai la fin. Mon frère [...] vous les remettra. Je suis avec respect votre très humble et très obéissant serviteur». Per le relazioni tra Raynal e Napoleone vd. anche Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 83 (27/31 agosto 1815); Montholon, *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1847, p. 5 (1° gennaio 1817). Per gli appunti giovanili dall'*Histoire des deux Indes* vd. per es. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon* cit., vol. II, *La révolution*, 1898, pp. 18-22. Le raccolte delle Tuileries e di Malmaison ospitavano copie dell'edizione in 10 voll. con atlante (Genève 1780): vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 553; *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 16, n. 190. Per l'influenza dell'Abbé Raynal su de Sainte-Croix vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 688, nota 22.

de Sainte-Croix, che pure si era dedicato al tema delle colonie antiche nel suo *De l'état et du sort des colonies des anciens peuples* (1779): quest'ultimo, in particolare, si oppose con vigore alle argomentazioni di Huet e Montesquieu, arrivando a giudicare le tesi di chi vedeva in Alessandro il creatore di un ponte tra Oriente e Occidente come "un démenti formel à l'histoire"¹¹⁸. Il dibattito su questo punto trasse probabilmente nuova linfa dal progetto di unire entità geografiche tradizionalmente separate, che, sul lungo periodo, sfociò nell'inaugurazione del Canale di Suez nel novembre 1869; non è un caso, infatti, che Ferdinand de Lesseps – il patrocinatore dell'impresa il cui padre era arrivato in Egitto con Napoleone – facesse ripetuti riferimenti all'interesse che quest'ultimo aveva già avuto per l'apertura di una nuova linea di comunicazione che connettesse Occidente e Oriente¹¹⁹. Una qualche traccia di un'idea simile, la realizzazione, cioè, di un collegamento tra Mediterraneo e Mar Rosso attraverso il Delta del Nilo, rimane, in effetti, in una lettera che Bonaparte, conscio dei precedenti faraonici e tolemaici in tale ambito, indirizzò al Divano del Cairo il 2 gennaio 1799: «Je m'occupe dans ce moment-ci à faire faire les opérations nécessaires pour désigner l'endroit par où l'on peut faire passer les eaux pour joindre le Nil et la mer Rouge. Cette communication a existé jadis, car j'en ai trouvé la trace en plusieurs endroits»¹²⁰. Fu ancora per suo ordine, inoltre, che in questa fase l'architetto Jean-Baptiste Le Père iniziò a lavorare al *Mémoire*

¹¹⁸ Cfr. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 421-430; M.S. Montecalvo, *Il barone de Sainte-Croix e gli studi di geografia*, «FuturoClassico» 4, 2018, pp. 178-210, in part. pp. 188-189, 202-208.

¹¹⁹ Cfr. Saïd, *Orientalismo* cit., pp. 93-97, che dedica a Lesseps e al suo progetto osservazioni interessanti, arrivando a concludere, in linea con la tesi di fondo del saggio: «Nel progetto del Canale di Suez vediamo la conclusione logica del pensiero orientalista e, fatto ancor più interessante, dello sforzo orientalista. [...] Lesseps e il canale finalmente sopraffecero la mitica lontananza del Levante, la sua incantata impenetrabilità, l'irriducibile diversità esotica. Così come una imponente, millenaria barriera geologica poteva essere tramutata in una arteria liquida, così la fiera resistenza dell'Est avrebbe potuto trasformarsi in utile, acquiescente partnership».

¹²⁰ Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. II, *La campagne d'Égypte et l'avènement 1798-1799*, 2005, n. 3996, p. 751.

sur la communication de la mer des Indes à la Méditerranée par la mer Rouge et l'Isthme de Suez, dove i riferimenti ad Alessandro, com'è ovvio, abbondano¹²¹.

Le considerazioni svolte sin qui sembrano dunque confermare che quello polemologico e moralistico non furono gli unici filtri attraverso cui Napoleone guardò ad Alessandro: dall'analisi dei passi richiamati sopra emerge infatti con chiarezza che, oltre all'interesse per la storia militare e all'eredità dell'*histoire moralisante*, la sua attenzione sembrò rivolgersi anche alle implicazioni più concrete della spedizione del 334 sul piano geografico¹²², alimentata, in questo, dalla ben nota passione di Napoleone per la disciplina (di cui il famoso *cabinet topographique* fu una delle espressioni più eloquenti): ancora a Sant'Elena, per esempio, conversando sul tema con il mamelucco Alì, egli lamentava l'assenza di «un manuel de géographie faisant connaître l'ancienne comparée à la nouvelle»¹²³. Tale passione si innestava, del resto, su un fecondo retroterra di dibattiti eruditi sviluppatisi in Francia per buona parte del XVIII secolo; non sorprende, quindi, constatare che nelle raccolte napoleoniche comparissero opere di *géographes* che aderivano all'interpretazione positiva del sovrano macedone come eroe civilizzatore: alle Tuileries, per esempio, figurava una copia del *Parallèle de l'expédition d'Alexandre dans les Indes avec la conquête des mêmes contrées par Tahmas-Kouli-Khan* (1752) di Jean-Pierre de Bougainville, fratello del ben più celebre Louis-

¹²¹ Tuttavia, il testo approdò alla circolazione solo tardivamente: J.M. Le Père, *Mémoire sur la communication de la Mer des Indes à la Méditerranée par la Mer Rouge et l'Isthme de Soueys*, Imprimerie Royale, Paris 1815.

¹²² Questa conclusione diverge sensibilmente da quella raggiunta da Fulińska nel suo saggio; la studiosa parla infatti di tre differenti «modes of reception» del modello di Alessandro da parte di Napoleone (*Alexander and Napoleon* cit., p. 557): a) come «the great military commander»; b) come «one of the models of a great man's career»; c) come «the example of hubris». Per una discussione analitica di questi punti, vd. *ivi*, pp. 553-559.

¹²³ Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 511 (6 luglio 1817).

Antoine de Bougainville¹²⁴, ma non mancavano, naturalmente, le ricerche di Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville (1697-1782), noto, tra l'altro, per aver realizzato una carta dell'impero di Alessandro (1740) le cui sorti si intrecciarono all'opera storica di Rollin¹²⁵. La prima carta scientifica dedicata al tema risaliva, a dire il vero, a qualche anno prima, quando nel 1731 furono date alle stampe le *Recherches géographiques sur l'étendue de l'empire d'Alexandre* del geografo Philippe Buache (1700-1773) sviluppate in seno all'Académie des Sciences¹²⁶. I lavori di d'Anville, tuttavia, le surclassarono ben presto, arrivando a suscitare addirittura gli entusiasmi di un critico inflessibile come il barone de Sainte-Croix; quest'ultimo non solo ne definì le carte «excellentes», ma si rivolse allo stesso d'Anville per ottenere, in vista dell'edizione a stampa dell'*Examen* del 1775, una versione aggiornata di quella relativa alla spedizione di Alessandro, che era stata inserita nell'edizione in-quarto dell'*Histoire ancienne* di Rollin¹²⁷.

¹²⁴ L'opera è citata insieme a delle ignote *Réflexions sur le caractère d'Alexandre* (edizione non precisata) da Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 553. Su Bougainville vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 90-91.

¹²⁵ Cfr. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 101-103. Napoleone utilizzò una carta dell'Egitto di d'Anville (1765) già durante la campagna del 1798: vd. la lettera al generale Andréossy del 14 settembre 1798 in Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. II, *La campagne d'Égypte et l'avènement 1798-1799*, 2005, n. 3185, p. 427; cfr. ivi, n. 2584 (lettera al generale Caffarelli du Falga del 5 luglio 1798), p. 171, con il commento alla nota 3. È opportuno rilevare, inoltre, che nella famosa lettera di Méneval a Barbier del 12 giugno 1809 sull'allestimento della sezione storica della «bibliothèque de voyage» (su cui vd. *supra*) Napoleone chiese, insieme a Strabone, proprio «les Cartes anciennes de D'Anville» (vd. Barbier, *Napoléon et ses bibliothèques* cit., pp. 264-265). Nella raccolta di Trianon si trovava una copia della sua *Géographie ancienne abrégée*, 3 voll., Chez Merlin, Paris 1768 (vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., p. 578, dove l'autore è erroneamente indicato come «d'Auville»). Su d'Anville vd., più in generale, N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII^e siècle*, Ed. Ophrys, Paris 1975, pp. 31-36.

¹²⁶ Su Philippe Buache vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 101.

¹²⁷ Su questo punto vd. Montecalvo, *Il barone de Sainte-Croix e gli studi di geografia* cit., pp. 179, 181, nota 9.

Una testimonianza inequivocabile dell'ossessione di Napoleone per la geografia storica del mondo antico è fornita, com'è noto, dal progetto di traduzione della *Geografia* di Strabone, la cui genesi può essere fatta risalire all'inizio del 1801; in una lettera del 10 gennaio all'allora ministro degli Interni, il chimico Jean Antoine Claude Chaptal (1756-1832), il primo console infatti scriveva: «Je désire, citoyen ministre, que vous fassiez traduire et imprimer en français les ouvrages de Strabon»¹²⁸. Al ministro spettò anche il compito di nominare la commissione preposta alla realizzazione dell'impresa: la sua scelta si appuntò sul filologo Adamandios Korais (1748-1833), che di Chaptal era stato allievo all'École de Médecine di Montpellier e che, con il progetto della Έλληνική βιβλιοθήκη (1807-1826), fornì successivamente un contributo sostanziale alla causa della liberazione greca¹²⁹, sul geografo Pascal-François Gosselin (1751-1830), che, a margine dell'impresa, pubblicò delle *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens* (1798-1813)¹³⁰, e infine sul grecista e storico Gabriel de La Porte du Theil (1742-1815), più noto per gli acerbi tentativi di interpretazione della stele di Rosetta, alla morte del quale subentrò

¹²⁸ Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. III, *Pacifications 1800-1802*, 2006, n. 5900, p. 506. Sul tema vd. l'importante contributo di G. Aujac, *Napoléon, Coray, et la première traduction française de la Géographie de Strabon*, «Geographia Antiqua» 1, 1992, pp. 37-55, alla quale la lettera sembra essere sfuggita; su Napoleone e Strabone vd. anche Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 42-43, che però non cita lo studio di Aujac. L'interesse di Napoleone si era forse esteso anche alla letteratura periegetica antica; nella biblioteca delle Tuileries e in quella di Malmaison si trovavano infatti edizioni della versione in francese di Pausania di Gedoyn (nella prima quella in 2 voll., Paris 1731; nella seconda una, imprecisata, in 4 voll.): cfr. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, p. 552; *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 10, n. 98.

¹²⁹ Sull'intreccio di filologia e passione civile in Korais vd. almeno, a fronte di una ricca bibliografia, L. Droulia, *The Classics in the Service of Renascent Greece: Adamantios Korais and His Editorial Work*, «Humanitas» 49, 1997, pp. 245-261; R. Andréani et al. (éd. par), *Hellénisme et Hippocratisme dans l'Europe méditerranéenne: autour de D. Coray*, Université Paul-Valéry, Montpellier 2000, pp. 213-222; I. García Gálvez, *Los clásicos griegos en la Biblioteca Helénica de Adamantios Korais (1748-1833)*, «Fortunatae» 13, 2002, pp. 107-130.

¹³⁰ Su Gosselin vd. per es. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., 133, 443.

Letronne per completare la traduzione degli ultimi due libri¹³¹. I primi tre volumi comparvero a Parigi, per i tipi dell'Imprimerie Impériale, rispettivamente nel 1805 (libri I-III), nel 1809 (libri IV-VI) e nel 1812 (libri VII-IX), e a partire da quel momento Strabone entrò definitivamente a far parte della «bibliothèque de voyage» dell'imperatore, come attesta, per esempio, la già citata lettera di Méneval a Barbier del 12 giugno 1809. Fu durante l'esilio che il testo della *Geografia* parve però giocare un ruolo di primo piano, soprattutto in vista della realizzazione dei *commentarii* sulle campagne d'Egitto e di Siria dettati a Bertrand¹³². E ancora a Sant'Elena Napoleone si pronunciò con chiarezza sull'importanza dell'impresa versoria sul piano culturale e, per così dire, 'affettivo': «L'Empereur est revenu à ses recherches sur l'Égypte. Il m'a donné Strabon à feuilleter: c'était l'édition qu'il avait fait faire; il en vantait le soigné et le fini, et disait que son projet avait été de nous donner ainsi, avec le temps, tous les anciens par la voie officielle de l'Institut»¹³³. Si sarebbe tentati di concludere che, a causa della pubblicazione tardiva dei due volumi conclusivi, rispettivamente nel 1814-1816 (in due parti, la prima contenente i libri X-XI, la seconda

¹³¹ Nello «état des gens de lettres et savants qui ont des pensions sur les journaux» inviato da Napoleone al ministro dell'interno Montalivet il 3 gennaio 1810 (Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. IX, *Wagram. Février 1809-Février 1810*, 2013, n. 22793, p. 1567) Korais è menzionato insieme a Gosselin e a Gabriel de La Porte du Theil (e non, come vorrebbero i curatori del volume, il poeta Isidore Bohaire-Dutheil (1755-1825): ivi, nota 1) come destinatario di una pensione di 2000 franchi grazie al decreto del 21 febbraio 1806. Il documento sembra essere sfuggito ad Aujac.

¹³² Sulla lettura di Strabone a Sant'Elena vd. Montholon, *Récits de la captivité de l'empereur Napoléon à Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1847, p. 156 (21 settembre 1816); ivi, vol. II, 1847, p. 107 (9 aprile 1817).

¹³³ Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, p. 117 (22 settembre 1816); vd. anche ivi, p. 130 (25/27 settembre 1816). Sull'Imprimerie impériale e i classici greci pubblicati (Tucidide e Senofonte, per esempio, oltre che Strabone) vd. M. Leca-Tsiomis, *L'Imprimerie impériale*, in Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses* cit., pp. 349-367, in part. p. 360. A questo proposito val la pena richiamare l'idea di L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. orig. 2004), p. 75, secondo cui il modello implicito delle edizioni di Stato dei classici greci patrocinate da Napoleone sarebbe stata la Collection du Louvre degli autori di storia bizantina promossa da Luigi XIV.

i libri XII-XIV) e nel 1819 (XV-XVII), Napoleone non ebbe modo di leggere la traduzione degli ultimi libri dell'opera, nei quali era inclusa anche la trattazione di Africa ed Egitto (libro XVII)¹³⁴. Una preziosa puntualizzazione di Bertrand, tuttavia, consente di appurare che, al contrario, Napoleone poté vedere l'opera completata poco prima di morire: il 17 marzo 1821, infatti, l'imperatore era apparentemente al lavoro sul XVII libro della *Geografia* per proseguire le ricerche sull'Egitto e ritoccare forse la sezione alessandrina del *Précis des guerres de César*, dettato a Marchand nei primi mesi del 1819¹³⁵. Non sembra quindi azzardato ipotizzare che tra gli *auctores* antichi che rappresentarono per Napoleone un punto di riferimento imprescindibile e che contribuirono a plasmarne la visione di Alessandro in maniera determinante debba essere annoverato anche Strabone¹³⁶.

6. Nel fondamentale saggio su Alessandro nell'età dei Lumi più volte richiamato in precedenza, Pierre Briant ha persuasivamente dimostrato l'esistenza di due principali tendenze intorno alle quali,

¹³⁴ Anche gli inventari pubblicati confermano infatti che solo i primi tre volumi della versione in francese della *Geografia* di Strabone si trovavano nella biblioteca delle Tuileries e successivamente a Longwood; vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, p. 549; Advielle, *La bibliothèque de Napoléon à Sainte-Hélène* cit., p. 29, n. 108.

¹³⁵ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., p. 159 (17 marzo 1821): «L'Empereur lit l'Égypte dans les cinq volumes de Strabon qui sont arrivés dans le dernier envoi de lady Holland». Cfr. Jourquin, *La dernière passion de Napoléon* cit., pp. 163, 168, nn. 610, 685. Sulla guerra di Alessandria del 47 a.C., che Napoleone rimproverava a Cesare come errore tattico, vd. Paradio (a cura di), *Napoleone. Le guerre di Cesare* cit., pp. 121-128. Sul *Précis* cesariano e sull'utilizzo di Strabone vd. da ultimo il contributo di I. Eramo in questo stesso fascicolo.

¹³⁶ Sull'Alessandro di Strabone vd. almeno P. Pédech, *Strabon historien d'Alexandre*, «Grazer Beiträge» 2, 1974, pp. 129-145; J. Engels, *Die Geschichte des Alexanderzuges und das Bild des Großen in Strabons Geographika – Zur Interpretation der augusteischen Kulturgeographie Strabons als Quelle seiner historischen Auffassungen*, in W. Will (hrsg. von), *Alexander der Große. Eine Welteroberung und ihr Hintergrund*, R. Habelt, Bonn 1998, pp. 131-171; M.T. Zambianchi, *Strabone e gli storici di Alessandro*, «Geographia Antiqua» 14-15, 2005-2006, pp. 31-43.

nella Francia del Settecento, si sarebbe polarizzata l'interpretazione della figura del sovrano macedone e del suo operato: da una parte quello che lo studioso chiama il «courant Bossuet-Rollin-Mably-De Sainte-Croix», dall'altra il «courant issu de l'*Esprit des Lois* et de ses épigones britanniques». Tra i due *courants* non dovettero mancare, tuttavia, parziali contaminazioni se si considera che Rollin, a dispetto di un'attitudine complessivamente negativa nei confronti dell'impresa di Alessandro, mise comunque in evidenza le implicazioni di rilievo che essa ebbe sul piano artistico e culturale (in particolare, nel secondo capitolo del libro XXIV), mentre Montesquieu si rese in qualche modo portavoce dell'idea secondo cui la conquista macedone dell'Asia si sarebbe imposta come inevitabile per la coerenza del disegno strategico e l'abilità nelle realizzazioni tattiche¹³⁷.

La cartina di tornasole dell'opposizione tra queste due tendenze storiografiche potrebbe essere, a ben vedere, la lettura che nell'uno e nell'altro *courant* venne data della presa di Tiro, presentata al contempo come manovra lungimirante per la futura installazione di una nuova rotta commerciale con l'Oriente e come manifestazione concreta della predilezione di Dio per il popolo ebraico, incarnatasi nell'azione provvidenziale di Alessandro¹³⁸. A tale stratigrafia interpretativa sembra accennare anche il Napoleone di Bourrienne, che, a proposito dell'evento, osserva nel passo citato sopra: «L'on fait de cela de grandes discussions dans les écoles; mais, moi, j'ai regardé le siège de Tyr, la conquête de l'Égypte et le voyage à l'oasis d'Ammon, comme la preuve du génie de ce grand capitaine». L'analisi condotta nel paragrafo precedente, del resto, sembrerebbe fornire ulteriori elementi a favore della

¹³⁷ Su quest'ultimo punto vd. in part. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 252.

¹³⁸ Per Huet la distruzione di Tiro fu in qualche modo prefigurazione del (e funzionale al) successo commerciale di Alessandria (vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 331, 339-341, 346-347, 377-380, 674-675). Un riferimento 'anticoloniale' al «barbaro orgoglio» di Alessandro in quell'occasione è invece, per esempio, in C.-F. Volney, *Viaggio in Egitto e in Siria 1782-1785*, a cura di S. Moravia, Longanesi, Milano 1974, p. 338 (ed. orig., *Voyage en Syrie et en Égypte, pendant les années 1783, 1784 et 1785*, Desenne-Volland, Paris, 2 voll., 1787).

conclusione secondo cui una traccia della scissione tra i due *courants* potrebbe essere individuata nel bifrontismo con cui Napoleone stesso si rapportò con il modello di Alessandro, riecheggiando posizioni che erano appartenute a tradizioni molto diverse tra loro¹³⁹.

Per accertare, tuttavia, in quale misura questi dibattiti fossero effettivamente noti a Napoleone, è inevitabile far riferimento, ancora una volta, ai libri posseduti dall'imperatore. Come si è visto, le letture di Bonaparte nell'ambito della storia greca antica nel periodo compreso tra la formazione a Brienne e l'esilio a Sant'Elena si svolsero essenzialmente su traduzioni e saggi critici risalenti al secolo XVIII; è dunque dall'*Altertumswissenschaft* di quel momento che occorre partire per meglio individuare le maglie della griglia storiografica attraverso cui egli si accostò ad Alessandro. Dalle indagini condotte sulle biblioteche di Napoleone emerge con chiarezza che le sue letture in materia non si limitarono ai soli Bossuet, Mably e Rollin¹⁴⁰, ma si rivolsero anche ad altri esempi significativi della produzione settecentesca in ambito antichistico; tra le opere di respiro generale a cui egli poté avere accesso spiccano infatti l'*Histoire générale et particulière de la Grèce* di Louis Cousin-Despréaux¹⁴¹, la traduzione francese della *History of Ancient Greece, its Colonies and Conquests* (1786) di John Gillies, realizzata

¹³⁹ Tale conclusione è supportata dallo stesso Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 323. Su questo punto vd. anche Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 548-550.

¹⁴⁰ La raccolta di Malmaison ospitava una copia delle *Œuvres complètes* di Mably in 15 voll., Paris 1794: vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 7, n. 63.

¹⁴¹ L. Cousin-Despréaux, *Histoire générale et particulière de la Grèce, contenant l'origine, le progrès & la décadence des loix, des sciences, des arts, des lettres, de la philosophie, etc.*, Rouen-Paris, 16 voll., 1780-1789. Se ne trovavano copie nella biblioteca delle Tuileries e nel cabinet di Trianon: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, pp. 552, 581. Sull'opera di Cousin-Despréaux e su quella, parallela, di Delisle de Sales (*Histoire générale et particulière de la Grèce par l'historien des hommes*, Paris, 13 voll., 1783) in quanto storie generali concepite «comme des sommes d'histoires particulières» vd. Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France* cit., pp. 981-982, 1136-1137; Ampolo, *Storie greche* cit., p. 71.

dal rivoluzionario Jean-Louis Carra¹⁴², e quella del celebre progetto britannico della *Universal History*, a cui aveva collaborato, per la parte greca (volumi VI-VIII), l'avventuriero George Psalmanazar negli anni Trenta del Settecento¹⁴³.

Dalla griglia di Napoleone è possibile escludere, inoltre, due delle opere che più contribuirono alla formazione di una moderna storiografia sugli antichi greci, cioè l'*Istoria politica e letteraria della Grecia libera* (1781-1782) di Carlo Denina (1731-1813) e il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire* (1788) di Jean-Jacques Barthélemy (1716-

¹⁴² J.-L. Carra, *Histoire de l'ancienne Grèce, traduite de l'anglais de John Gillies*, Buisson, Paris, 6 voll., 1787-1788. Un esemplare era disponibile presso la residenza di Malmaison (vd. *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 10, n. 106). Su Gillies e la traduzione francese della sua opera vd. Ampolo, *Storie greche* cit., pp. 58-60; Ceserani, *Modern histories of ancient Greece* cit., pp. 142-144; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 181-182, 238, 268; su Carra vd. S. Lemny, *Jean-Louis Carra (1742-1793). Parcours d'un révolutionnaire*, préface d'E. Leroy Ladurie, L'Harmattan, Paris 2000. A questo proposito è opportuno ricordare anche che nella versione in francese della storia greca di Gillies si era cimentato pure Benjamin Constant (*Essai sur les mœurs des tems héroïques de la Grèce, tiré de l'Histoire Grecque de M. Gillies*, Londres-Paris 1787), salvo poi abbandonare l'impresa: su Constant e Gillies vd. C.P. Courtney, *A Bibliography of Editions of the Writings of Benjamin Constant to 1833*, The Modern Humanities Research Association, London 1981, pp. 3-6; Ampolo, *Storie greche* cit., p. 72; sul rapporto tra Constant e il mondo antico, vd. Paoletti, *Illusioni e libertà* cit., *passim*; L. Fezzi, *Il rimpianto di Roma. «Res publica», libertà 'neoromane' e Benjamin Constant, agli inizi del terzo millennio*, Le Monnier università, Firenze 2012.

¹⁴³ Una copia dell'edizione in 126 voll., Paris 1779-1789, si trovava nella biblioteca delle Tuileries: vd. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., vol. II, p. 550. Sulla *Universal History from the Earliest Account of Time to the Present* (1736-1768) vd. G. Ricuperati, «*Universal History*»: storia di un progetto europeo. *Impostori, storici ed editori nella Ancient part*, «Studi Settecenteschi» 2, 1981, pp. 7-90; G. Abbattista, «*The Literary Mill*»: per una storia editoriale della «*Universal History*» (1736-1765), *ivi*, pp. 91-133; Id., *Un dibattito settecentesco sulla storia universale. Ricerche sulle traduzioni e sulla circolazione della «Universal History»*, «Rivista Storica Italiana» 111, 3, 1989, pp. 614-695; Ampolo, *Storie greche* cit., pp. 118-127; T. Griggs, *Universal History From Counter-Reformation to Enlightenment*, «*Modern Intellectual History*» IV, 2, 2007, pp. 219-247, in part. pp. 228-237; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 176-177.

1795)¹⁴⁴, un singolare incrocio tra romanzo ed erudizione antiquaria ambientato nella Grecia del IV secolo a.C. che Carlo Ginzburg ha efficacemente definito un «incunabolo dell'etnografia storica»; entrambe, infatti, si arrestavano all'avvento di Filippo escludendo dal loro orizzonte cronologico il regno di Alessandro¹⁴⁵. Nel caso di Denina, tuttavia, questa scelta non ebbe alcunché di programmatico: a conclusione del tomo quarto dell'opera egli chiarisce che fu in realtà l'imminente pubblicazione del lavoro dell'irlandese John Gast a dissuaderlo dal proposito di procedere, anche se sull'interruzione influì senz'altro in misura considerevole il suo trasferimento alla corte di Federico II di Prussia¹⁴⁶.

Malgrado dunque l'*Istoria* non sia stata con ogni verosimiglianza tra i trattati di storia greca letti da Bonaparte, non bisogna dimenticare, in ogni caso, che Denina fu invitato a Parigi da Berlino nel 1805 per essere affiancato, in qualità di bibliotecario personale dell'imperatore, a Louis Madeleine Ripault (1775-1823), che abbandonò l'incarico intorno al 1806 (forse proprio in conseguenza della

¹⁴⁴ Sull'importanza delle due opere in questo senso vd. Ampolo, *Storie greche* cit., pp. 31-32, 65-67, 70-71.

¹⁴⁵ C. Ginzburg, *Anacharsis interroga gli indigeni. Una nuova lettura di un vecchio best-seller*, in Id., *Il filo e le tracce* cit., pp. 138-152, in part. p. 152. Malgrado la natura polimorfa dell'opera, essenzialmente sospesa tra antiquaria e narrativa storica, il *Voyage* si apriva con una dotta introduzione ai maggiori avvenimenti della storia ateniese sino a Pericle (vd. *ivi*, p. 142; Ampolo, *Storie greche* cit., p. 32); su Barthélemy più in generale è ancora utile M. Badolle, *L'abbé Jean-Jacques Barthélemy (1716-1795) et l'hellénisme en France dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris s.d. [1926]. Esemplari del *Voyage*, in ogni caso, erano reperibili nelle biblioteche delle Tuileries, di Trianon, di Fontainebleau e di Malmaison (cfr. Guillois, *Napoléon, l'homme, le politique, l'orateur* cit., pp. 552, 581; *Notice des livres composant la bibliothèque de La Malmaison* cit., p. 11, n. 114); dell'opera di Denina, invece, non ho potuto rilevare alcuna traccia.

¹⁴⁶ Denina, *Istoria politica e letteraria della Grecia libera* [1781-1782], Stamperia Graziosi, Venezia, 4 voll.: vol. IV, 1784, pp. 236-238. Su questo punto vd. per es. Ampolo, *Storie greche* cit., p. 67; Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 173-174; su John Gast fondamentale O. Murray, *Ireland Invents Greek History: The Lost Historian John Gast*, «Hermathena» 185, 2008, pp. 22-106.

nomina di Denina) e, successivamente, a Barbier¹⁴⁷. Alessandra Palombo ha ipotizzato che Denina «con molta probabilità venne chiamato dall'imperatore perché era stato bibliotecario di Federico II» e perché, in questo modo, potesse essergli assicurata «una tranquilla vecchiaia»¹⁴⁸; un'importante lettera del 27 febbraio 1803 allo stesso Denina attesta però che, ben prima della sua chiamata a Parigi, Napoleone conosceva già le opere dell'abate, in particolare il celebre trattato *Delle rivoluzioni d'Italia* e un altro trattato non menzionato, ma che è possibile forse identificare con l'opera intitolata *Dell'uso della lingua francese*¹⁴⁹; né può senz'altro essere frutto di una coincidenza il fatto che qualche mese dopo, nel settembre 1803, il Primo Console risultasse dedicatario del primo tomo dell'opera di linguistica *La clef des langues ou Observations sur l'origin et la formation des principales langues*¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Sui bibliotecari di Napoleone (Ripault, Denina, Barbier) vd. A. Palombo, *I bibliotecari di Napoleone*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici» n.s. XXXI, 1, 1994, pp. 93-106; su Barbier vd. anche M. Brot, *La bibliothèque idéale d'Antoine-Alexandre Barbier*, in Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses* cit., pp. 91-109.

¹⁴⁸ Palombo, *I bibliotecari di Napoleone* cit., p. 100.

¹⁴⁹ Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. IV, *Ruptures et fondation 1803-1804*, 2007, n. 7499, p. 60: «J'ai vu avec plaisir l'ouvrage que vous m'avez fait remettre. Il m'a rappelé les *Révolutions d'Italie*, que j'ai lues dans le temps avec un véritable intérêt. Cet ouvrage m'a inspiré pour vous beaucoup d'estime, et je désire vous en donner la preuve». Cfr. Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. V, *Boulogne, Trafalgar, Austerlitz 1805*, 2008, nn. 9774, 9782. Su Denina a Parigi vd. L. Badini Confalonieri, *Denina parigino*, in G. Ricuperati-E. Borgi (a cura di), *Un piemontese in Europa. Carlo Denina (1731-1813)*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 209-244; vd. anche M. Cerruti-B. Danna (a cura di), *Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001. Sul trattato *Delle rivoluzioni d'Italia* si può fare riferimento al contributo di A. Marcone, *I libri sull'Italia antica delle «Rivoluzioni d'Italia» di Carlo Denina*, «Rivista Storica Italiana» 112, 2000, pp. 1072-1093.

¹⁵⁰ C. Denina, *La clef des langues, ou Observations sur l'origin et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*, Chez Mettra, Umlang et Quien, Berlin, 3 voll., 1804. Su questo punto vd. specialmente C. Marazzini, *Denina nella storia della linguistica*, in Cerruti-Danna (a cura di), *Carlo Denina fra Berlino e Parigi* cit., pp. 45-65; Id., *Carlo Denina e il problema della lingua*, in Ricuperati-Borgi (a cura di), *Un piemontese in Europa* cit., pp. 159-172, in part. pp. 166-172.

Il dato che tuttavia sorprende maggiormente ricavare dall'indagine sulle letture di Napoleone è l'apparente assenza, all'interno del gruppo di opere che egli poté verosimilmente consultare, dell'*Examen critique des anciens historiens d'Alexandre* del barone de Sainte-Croix (1746-1809), un autentico spartiacque nello sviluppo della moderna storiografia su Alessandro¹⁵¹. Tale assenza risulta tanto più sorprendente quando si consideri che l'*Examen* venne ampiamente richiamato e citato nell'antologia di giudizi su Alessandro posta a conclusione della traduzione di Arriano utilizzata da Napoleone, ma soprattutto che nel 1810 la Classe d'Histoire et de Littérature ancienne dell'Institut de France aveva attribuito all'opera il premio decennale commemorativo del 18 Brumaio¹⁵². Il contesto da cui proveniva de Sainte-Croix era quello antiquario dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, lo stesso in cui, cioè, aveva operato l'Abbé Barthélemy¹⁵³, e malgrado le sostanziali differenze che intercorrono tra la dissertazione del 1771 e le edizioni a stampa del 1775 e del 1804, rendendole di fatto tre opere completamente differenti¹⁵⁴, l'*Examen* si presentava dunque come un lavoro d'impostazione opposta ai metodi e alle tesi dell'*histoire philosophique à la Voltaire* – anche se sulla sostanziale inattendibilità della tradizione relativa alla visita di Alessandro a

¹⁵¹ Sul ruolo dell'*Examen* in questa tradizione vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 125-172; sul barone de Sainte-Croix più in generale si può fare riferimento all'eccellente studio di M.S. Montecalvo (a cura di), *Guillaume-Emanuel-Joseph Guilhem de Clermont-Lodève Baron de Sainte-Croix (1746-1809). Carteggio e biografia*, Edizioni Gonnelli, Firenze, 2 voll., 2014.

¹⁵² Sui *prix décennaux* vd. per es. C. Seth, *L'Institut et les prix littéraires*, in Bonnet (éd. par), *L'Empire des Muses* cit., pp. 111-131, in part. pp. 124-131.

¹⁵³ Sulla difesa che il barone de Sainte-Croix fece di Barthélemy, direttore del Cabinet des médailles sino alla morte, vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., p. 143.

¹⁵⁴ Come puntualizzato da Briant (ivi, pp. 166-172), la terza e ultima versione dell'opera, apparsa dopo il trauma della Rivoluzione, segnò il ritorno di de Sainte-Croix alla storia provvidenziale, determinando una sorta di ripiegamento sulle tesi di Bossuet in senso reazionario e cattolico.

Gerusalemme attestata da Giuseppe Flavio il barone e Voltaire si trovarono significativamente a convergere¹⁵⁵.

Ad avvicinare Napoleone al barone de Sainte-Croix avrebbe potuto contribuire, oltre ai comuni interessi geografici, la convinzione della superiorità di Arriano come storico di Alessandro rispetto a Curzio Rufo, per quanto l'interesse dell'imperatore per il primo derivasse principalmente dalla centralità che l'elemento militare rivestiva nel resoconto della spedizione di Alessandro dell'A-

¹⁵⁵ Sul barone de Sainte-Croix e l'entrata di Alessandro a Gerusalemme vd. ivi, pp. 159-166; Montecalvo, *Il barone de Sainte-Croix e gli studi di geografia* cit., p. 181, nota 8. Su questa tradizione fondamentale A. Momigliano, *Flavius Josephus and Alexander's Visit to Jerusalem* [1979], in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, pp. 319-329; cfr. per es. D. Pacella, *Alessandro e gli Ebrei nella testimonianza dello Ps. Callistene*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. III 12, 1982, pp. 1255-1269. È interessante rilevare come Napoleone non accenni alla tradizione della visita di Alessandro a Gerusalemme discutendo brevemente dei rapporti tra Ciro il Grande e gli Ebrei in un'importante lettera del 22 luglio 1807 che egli indirizzò da Dresda a Papa Pio VII per il tramite del viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais (Napoléon, *Correspondance générale* cit., vol. VII, *Tilsit, l'apogée de l'Empire 1807*, 2010, n. 16052, p. 976): «Tant de services rendus à la religion par ce souverain sont encore sans exemple dans les annales du monde. [...] On veut lutter de puissance et, j'ose dire, d'orgueil avec un souverain que nous ne pouvons comparer qu'à Cyrus et à Charlemagne. Était-ce ainsi qu'en agissaient envers Cyrus le patriarche de Jérusalem, et envers Charlemagne les pontifes qui régnaient de son temps à Rome?». Cfr. però *Guerre d'Orient. Campagnes d'Égypte et de Syrie 1798-1799* cit., vol. II, p. 16: «À toutes les époques de l'histoire, on voit que les généraux marchant d'Égypte en Syrie ou de Syrie en Égypte, ont considéré ce désert comme un obstacle d'autant plus grand, que leurs armées avaient plus de chevaux. [...] Alexandre chercha à plaire aux Juifs pour qu'ils le servissent au passage du désert». Sulla questione della «défense de l'Égypte» e della sua sostanziale inattaccabilità per via terrestre, cfr. anche ivi, pp. 157, 162-163. Il tema della presunta visita di Alessandro a Gerusalemme trovava spazio anche nella voce a lui dedicata nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle (cfr. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 68-72), che Napoleone chiese a Bertrand di consultare a Longwood (vd. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1816-1817*, 1951, pp. 119-120, 8 settembre 1816). Il *Dictionnaire*, in ogni caso, era già presente nella «bibliothèque de campagne» egiziana in una non specificata edizione in-folio in 4 voll. (vd. Audibert, *Les livres de Bonaparte à Marseille* cit., p. 64).

nabasi; l'*Examen* sancì infatti in maniera definitiva la preminenza di quest'ultima come fonte di riferimento per la ricostruzione dell'impresa del sovrano macedone, ma non mancò comunque di fornire in qualche modo una parziale riabilitazione delle *Storie di Alessandro Magno* dai precedenti attacchi¹⁵⁶. Agli occhi di Napoleone, invece, la tendenza ravvisabile in Curzio Rufo a fare alcune concessioni al vituperato «merveilleux» non poteva che escluderlo (insieme a Tacito e Svetonio) dal novero dei veri scrittori di storia: «Quinte-Curce est dans le même cas. Il n'explique pas le succès d'Alexandre contre Darius: cela peut être, mais il ne les explique pas, il ne les fait pas comprendre. Je ne crois pas aux miracles. Je n'en ai jamais vu. Je ne sais pas comment un homme en battrait trente (...), à moins que ce ne soit trente hommes en fuite»¹⁵⁷.

7. Al termine della sua rovinosa parabola Napoleone decise di consegnarsi al nemico indossando, com'è noto, i panni di Temistocle¹⁵⁸, anche se alcuni velenosi pubblicisti preferirono paragonarlo al re macedone Perseo. Senza dubbio, Waterloo additò all'imperatore la necessità di un mutamento brusco e radicale all'in-

¹⁵⁶ Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 76-80, 131-132; sull'inclinazione napoleonica verso Arriano vd. *ivi*, p. 321.

¹⁵⁷ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1818-1819, 1959, p. 287 (6 febbraio 1819). Giudizi negativi sul valore storico dell'opera di Curzio Rufo, specialmente in rapporto ad Arriano, erano già stati espressi a più riprese nel XVIII secolo, per esempio, da Voltaire e Montesquieu: vd. Briant, *Alexandre des Lumières* cit., pp. 107-109, 111-112. Briant sottolinea anche come la popolarità dell'opera di Curzio Rufo in chiave pedagogica avesse contribuito a cementare un'interpretazione delle imprese di Alessandro come *exemplum* di negatività, una visione alimentata dallo stesso traduttore dell'opera Nicolas Beauzée (*ivi*, p. 207): «La lecture "héroïque" de Quinte-Curce n'est qu'une parmi d'autres possibles. De cet exercice, on tire des images contradictoires et/ou successives d'Alexandre: celle d'un héros volant de victoire en victoire à la tête de ses troupes, et celle d'un roi gâté par le luxe, l'orgueil et le despotisme».

¹⁵⁸ Cfr. T. Rood, 'Je viens comme Thémistocle': Napoleon and National Identity after Waterloo, in Fögen-Warren (ed. by), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the 19th Century* cit., pp. 71-110. Su questo punto vd. anche le considerazioni di F. Santangelo in questo stesso fascicolo.

terno del suo pantheon di modelli di riferimento: nel *Précis* sulle guerre di Cesare egli considerò Vercingetorige come suo implicito doppio («implorò la clemenza del vincitore ma non ebbe che catene»), mentre nel *Mémorial* trattò di Annibale inseguito dai Romani sino in Bitinia con un tono palesemente autobiografico¹⁵⁹. Se la sconfitta e l'esilio avevano dunque posto fine in maniera definitiva alla possibilità di affermare la sua superiorità sui modelli antichi e moderni in termini propriamente militari, a Sant'Elena si profilò tuttavia la speranza di spostare la competizione con essi su un nuovo livello.

Nel fondamentale saggio del 1956 sulla storia dell'idea di cesarismo, Arnaldo Momigliano richiamò l'attenzione, con la consueta lucidità, sul meccanismo di auto-identificazione sotteso alla visione napoleonica di Cesare: «Nelle riflessioni sulle guerre di Cesare, [...] si riconosce il duplice atteggiamento di Napoleone verso Cesare: egli ammira sinceramente l'antico maestro della politica e dell'arte militare, lo scrittore dei *Commentarii*, ma ne discorre con la palese convinzione di discorrere di se stesso»¹⁶⁰. In termini non dissimili, Luciano Canfora ha parlato più recentemente, ancora a proposito del *Précis*, di «una resa dei conti storiografica, politica, non solo militare», arrivando a ravvisare in Napoleone una «inclinazione a “tradurre” la propria vicenda personale in termini cesariani»¹⁶¹. Le stesse considerazioni, a ben vedere, potrebbero essere estese al progetto di riscrivere le campagne di Alessandro di cui si è parlato nelle pagine precedenti; da questo punto di vista, l'avvicinamento dell'imperatore alla scrittura storica appare dunque

¹⁵⁹ Vd. Paradiso (a cura di), *Napoleone. Le guerre di Cesare* cit., p. 89; Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, 1956, pp. 141-143 (29 settembre 1816).

¹⁶⁰ Momigliano, *Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo* cit., p. 274. Su cesarismo napoleonico e bonapartismo vd. per es. L. Canfora, *I “dittatori democratici”*, in Paradiso (a cura di), *Napoleone, Le guerre di Cesare* cit., pp. 7-8; Id., *Cesare per comunisti e fascisti*, ivi, pp. 171-187; Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., pp. 413-414.

¹⁶¹ Le due citazioni sono tratte, rispettivamente, da Canfora, *Cesare per comunisti e fascisti* cit., p. 171; Id., *I “dittatori democratici”* cit., pp. 10-11. Vd. anche le considerazioni di Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., p. 411.

come l'ultimo terreno di confronto (e, al contempo, di scontro) con gli antichi. In altre parole, il suo approdo all'*art de l'historien* non sarebbe altro che un nuovo tentativo di prevaricare i modelli, che risponde ancora a quelle logiche di tensione agonistica cui si faceva accenno all'inizio del contributo e che si lega, quindi, alla volontà di porsi costantemente su un piano di indiscussa superiorità (come peraltro accade puntualmente nella poesia encomiastica dell'epoca, dove il raffronto tra Napoleone e i condottieri antichi si risolve sempre a vantaggio del primo)¹⁶².

Eloquente riflesso di questa attitudine sono, per esempio, le numerose osservazioni sugli errori tattici di Cesare, Alessandro e Annibale che punteggiano le pagine della memorialistica, dalle quali sembra emergere il ritratto di un Napoleone ossessionato dagli sbagli dei predecessori: «Pourquoi est-il revenu en Égypte au lieu de pousser plus loin ses avantages sur les Perses?» si domanda perplesso l'imperatore in una pagina del *Journal* di Gourgaud a proposito della decisione di Alessandro di non capitalizzare il successo militare di Issos, ricalcando così le riserve che già Rollin e i fautori dell'*histoire moralisante* avevano espresso¹⁶³; ma analoghe

¹⁶² Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, pp. 141-142 (26/30 settembre 1815). Cfr. le considerazioni del medesimo Las Cases sull'invidiabilità della propria sorte nella miseria per la vicinanza a un uomo le cui imprese sono paragonabili a quelle di Alessandro, Cesare, Carlo Magno ed Enrico IV (Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. II, pp. 335-336, 13 novembre 1816). Di una rivalità con Alessandro parlava già, significativamente, lo stesso Jefferson nella lettera citata sopra (nota 11): «Egypt too, and the golden apples of Mauritania have for more than half a century fixed the longing eyes of France; and with Syria, you know, he has an old affront to wipe out. Then come 'Pontus and Galatia, Cappadocia, Asia, and Bithynia,' the fine countries on the Euphrates and Tigris, the Oxus and Indus, and all beyond the Hyphasis, which bounded the glories of his Macedonian rival».

¹⁶³ Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène* cit., p. 492 (24 giugno 1817); vd. anche ivi, p. 511 (7 luglio 1817): «il critique les opérations d'Alexandre le Grand, et demande pourquoi, après Issus, il n'a pas poursuivi Darius au lieu de perdre son temps devant Tyr». Cfr. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, p. 81 (marzo 1818): «Lorsqu'Alexandre attaqua le grand monarque de Perse (Darius) après sa première victoire, au lieu de marcher en

perplexità investono anche le temerarie manovre compiute da Cesare a Durazzo¹⁶⁴, così come la scelta di Annibale di non marciare direttamente su Roma dopo la battaglia di Canne¹⁶⁵. Un'ulteriore manifestazione della disposizione competitiva di Napoleone in questo senso sono poi le anacronistiche riflessioni sull'inferiorità della strategia antica al confronto di quella moderna, che conducono a conclusioni paradossali come quella secondo cui i soldati di Alessandro, Cesare e gli eroi della libertà di Atene e Roma, se avessero potuto tornare in vita, sarebbero di certo fuggiti di fronte ai fanti armati di fucile¹⁶⁶. Tali valutazioni sembrano dunque rafforzare la conclusione che l'ultima delle direttrici lungo le quali si svolse l'approccio di Napoleone all'antico fosse proprio quella

Perse, il force le détroit d'Issus qui mène en Syrie, fait le siège de Tyr, va en Égypte, il y passe un an et laisse derrière lui la Perse. C'est ce qui lui a valu la bataille d'Arbelès, que, sans cela, il n'eût pas eue, si après ces premiers succès, il avait poursuivi l'ennemi. On ne comprend pas trop la raison de cette manœuvre». Allo stesso Bertrand (*Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours* cit., p. 11, marzo 1820), del resto, Napoleone presentò la battaglia di Issus come «le pendant de Marengo»; cfr. *ivi*, p. 26 (3 maggio 1820). Per alcune considerazioni simili vd. anche *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III* cit., vol. XXXI, *Œuvres de Napoléon I^{er} à Sainte-Hélène*, 1870, p. 417: «Alexandre mérite la gloire dont il jouit dans tous les siècles et parmi tous les peuples; mais s'il eût été battu à Issus, où l'armée de Darius était en bataille sur sa ligne de retraite, la gauche aux montagnes et la droite à la mer, tandis que ses Macédoniens avaient la droite aux montagnes, la gauche à la mer et le pas de Cilicie derrière eux? Mais s'il eût été battu à Arbèles, ayant le Tigre, l'Euphrate et les déserts sur ses derrières, sans places fortes, à neuf cents lieues de la Macédoine? Mais s'il eût été battu par Porus et acculé à l'Indus?».

¹⁶⁴ Paradiso (a cura di), *Napoleone. Le guerre di Cesare* cit., pp. 117-118; cfr. anche Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., vol. II, *Journal 1818-1819*, 1959, pp. 159-160 (ottobre 1818).

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 361 (6 maggio 1819).

¹⁶⁶ Paradiso (a cura di), *Napoleone. Le guerre di Cesare* cit., pp. 72-73; vd. anche il contributo di B. Colson in questo stesso fascicolo. In questa direzione va pure la battuta «if Hannibal had heard of the passage of my army over the great St. Bernard, he would not have thought much of his journey over the Alps», citata da Hicks, *Napoleon and Hannibal* cit., pp. 44-45 a partire da *A Manuscript found in the portfolio of Las Cases containing Maxims and Observations of Napoleon, collected during the last two years of his residence at St. Helena translated from the French*, Alexander Black, London 1820, p. 125.

dell'*aemulatio*, intesa, come si è visto, sulla scorta di Green, come «an effort to *rival* or *surpass* that model, not necessarily by means of imitation». Di questa tendenza di fondo è ancora una volta Bourrienne a fornire la rappresentazione più icastica:

Cette gloire, il l'aimait avec passion: il se révoltait à l'idée de la voir se flétrir au milieu de l'oisiveté de Paris, tandis que de nouvelles palmes croissaient pour elle dans de lointains climats. Son imagination inscrivait d'avance son nom sur ces gigantesques monumens, les seuls peut-être de toutes les créations de l'homme qui aient un caractère d'éternité. Déjà proclamé le plus illustre des capitaines contemporains, il cherchait dans les temps antiques des noms rivaux à effacer par le sien. Si César livra cinquante batailles, il en veut livrer cent; si Alexandre partit de la Macédoine pour aller au temple d'Ammon, il veut partir de Paris pour aller aux cataractes du Nil¹⁶⁷.

A fronte di queste considerazioni si comprende meglio anche la ragione per cui Napoleone non rinunciò mai del tutto all'interpretazione di Alessandro propugnata dall'*histoire moralisante*: nel segno di un inesauribile desiderio di gloria, infatti, la sua vicenda personale poteva riconnettersi senza soluzione di continuità a quella del sovrano macedone.

Le storie di Alessandro e Cesare, tuttavia, avevano ancora un'ultima lezione da impartire al talentuoso epigono: accanto al pirronismo e all'opportunità di comparare tradizioni differenti per elaborare una ricostruzione veritiera degli avvenimenti dell'antichità classica, la lettura degli storici greci e romani – e in particolare di quelli che si erano misurati con i due condottieri – instillò in Napoleone la necessità di riconsiderare i limiti e i punti di forza della storiografia ufficiale¹⁶⁸. Riferendosi al trinomio Alessandro-Cesare-Napoleone (e dando voce, forse, alle inquietudini dell'imperatore stesso) Bourrienne si chiedeva: «Les deux héros de l'antiquité eurent une grande influence sur l'avenir; celle du héros

¹⁶⁷ *Mémoires de M. de Bourrienne* cit., vol. II, 1829, pp. 34-35.

¹⁶⁸ Su questo punto vd. le importanti considerazioni di Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 43.

français serat-elle aussi durable?»¹⁶⁹. A fornire una risposta a questa domanda insidiosa fu, qualche tempo dopo, François-René de Chateaubriand, che in un illuminante passo dei suoi *Mémoires d'outre-tombe* suggerì una possibile analogia tra la creazione, lo sviluppo e la sopravvivenza della leggenda napoleonica e la cristallizzazione del mito ellenistico di Alessandro nell'epopea antica e medievale del *Romanzo* dello pseudo-Callistene: «Bonaparte n'est plus le vrai Bonaparte, c'est une figure légendaire composée des lubies du poète, des devis du soldat et des contes du peuple; c'est le Charlemagne et l'Alexandre des épopées du moyen âge que nous voyons aujourd'hui. Ce héros fantastique restera le personnage réel; les autres portraits disparaîtront»¹⁷⁰.

¹⁶⁹ *Mémoires de M. de Bourrienne* cit., vol. VI, 1830, pp. 93-94.

¹⁷⁰ F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, nouvelle éd. M. Levailant et G. Moulinier, Gallimard, Paris, 2 voll.: vol. I, 1951, p. 1008. Per stimolanti osservazioni su questo punto vd. Fulińska, *Alexander and Napoleon* cit., pp. 562-565, in part. p. 563; su Napoleone e Chateaubriand vd. anche Descotes, *La légende de Napoléon* cit., pp. 59-112. Sulla leggenda napoleonica, la sua genesi e la sua ricezione è obbligatorio rimandare almeno a Ph. Gonnard, *Les origines de la légende napoléonienne*, Calman-Lévy, Paris 1906; J. Lucas-Dubreton, *Le culte de Napoléon (1815-1848)*, Albin Michel, Paris 1960; J. Tulard, *Le mythe de Napoléon*, Colin, Paris 1971; N. Petiteau, *Napoléon de la mythologie à l'histoire*, Seuil, Paris 1999; A. Jourdan, *Napoléon. Héros · Imperator · Mécène*, Aubier, Paris 1998; S. Hazareesingh, *La légende de Napoléon*, Tallandier, Paris 2005 (ed. orig., *The Legend of Napoleon*, Granta, London 2004); R. Schmidt-H.-U. Thamer (hrsg. von), *Die Konstruktion von Tradition. Inszenierung und Propaganda napoleonischer Herrschaft*, Rhema, Münster 2010; S. Pagé, *Le mythe napoléonien. De Las Cases à Victor Hugo*, CNRS Éditions, Paris 2013. Su origini e sviluppo del mito di Alessandro si può fare riferimento, tra gli altri, specialmente a P. Treves, *Il problema storiografico del Romanzo di Alessandro*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 83, 1955, pp. 250-275; P. Goukowsky, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre (336-270 av. J.-C.)*, Publications Université de Nancy II, Nancy, vol. I, *Les origines politiques*, 1978; vol. II, *Alexandre et Dionysos*, 1981; M. Liborio et al. (a cura di), *Alessandro nel Medioevo occidentale*, Mondadori, Milano 1997; C. Franco (a cura di), *Anonimo. Vita di Alessandro il Macedone*, con una nota di L. Canfora, Sellerio, Palermo 2001; C. Jouanno, *Naissance et métamorphoses du Roman d'Alexandre. Domaine grec*, CNRS Éditions, Paris 2002; E. Koulakiotis, *Genese und Metamorphosen des Alexandermithos im Spiegel der griechischen nithistoriographischen Überlieferung bis zum 3. Jh. n. Chr.*,

Casi paradigmatici di questo tentativo di fondazione del mito furono, com'è noto, le annotazioni 'commentaristiche' sulla campagna d'Egitto e su quella d'Italia, che furono dettate, rispettivamente, a Bertrand e a Las Cases. Delle implicazioni concrete di questa operazione Napoleone dovette mostrarsi lucidamente conscio sin dall'inizio, come risulta da una conversazione con Las Cases sul destino dello scritto alla cui stesura quest'ultimo aveva collaborato:

Et cela vous regarde, me disait-il un jour, avec une grâce et une bonté qui me pénétraient; ce sera désormais votre bien: la campagne d'Italie portera votre nom, et la campagne d'Égypte celui de Bertrand. Je veux qu'elle fasse tout à la fois la fortune de votre poche et celle de votre mémoire; vous aurez toujours bien là cent mille francs, et votre nom durera autant que le souvenir de mes batailles¹⁷¹.

La maniacale meticolosità con cui l'imperatore attese a questi progetti, malgrado i numerosi ostacoli materiali e psicofisici, desta il ragionevole sospetto che l'operazione, più che la fortuna dei suoi collaboratori, riguardasse in realtà la costruzione e/o la manipolazione della memoria delle sue imprese, la propagazione della sua immagine presso i posteri e dunque la sopravvivenza postuma della sua eredità¹⁷². Tornano quindi alla memoria le parole che, stando al *Mémorial*, lo stesso Las Cases avrebbe rivolto a un Napoleone smarrito di fronte all'imminente esilio, incapace di immaginare cosa avrebbe potuto fare per sopravvivere in quel «lieu perdu»: «Sire, nous vivrons du passé; il a de quoi nous satisfaire. Ne jouissons-nous pas de la vie de César, de celle d'Alexandre? Nous posséderons mieux, vous vous relirez, Sire! – Eh bien! dit-il,

UVK Verlag, Konstanz 2006; R. Stoneman *et al.* (ed. by), *The Alexander Romance: History and Literature*, Groningen University Library, Groningen 2018.

¹⁷¹ Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 384 (25/28 febbraio 1816).

¹⁷² Cfr. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 44: «Implicitement, Napoléon avoue des craintes quant à la manière dont sa propre histoire sera écrite. C'est ce qui le conduit à dicter à ses compagnons d'exil sa propre lecture des différents épisodes de son épopée».

nous écrivons nos *Mémoires*»¹⁷³. Se – guardando alla fortuna degli ὑπομνήματα che in quel momento egli si impegnava a scrivere imitando Cesare – si ardisse contraddire Sciascia (e improvvidamente, beninteso), bisognerebbe certo concludere che Napoleone non solo era «nato al momento giusto per essere quello che è stato», ma anche, forse, «per essere scrittore»¹⁷⁴.

Abstract.

Building on the categories that Peter Green introduced in his treatment of the supposed *imitatio* and *aemulatio* of Alexander by Caesar, this paper examines the relationship between Napoleon and the Macedonian king, who was notoriously one of his main models. Its primary purpose is to shed light on the way in which Alexander is portrayed both in Napoleon's writings (in particular, the notes he dictated at Longwood House) and in the works of the so-called 'St Helena Evangelists' rather than on the analogies that were drawn by his contemporaries and beyond. Particular attention is thus devoted to the question as to the extent to which Napoleon actually participated in the scholarly debates over the figure of Alexander that developed in eighteenth-century France and whether his view of the Macedonian can be interpreted along the lines of Pierre Briant's distinction between the «courant Bossuet-Mably-Rollin-Sainte Croix» and the «courant» which sprang from Montesquieu. In that connection, special emphasis is also placed on the sources (both ancient and modern) upon which Napoleon drew to develop his interpretation of Alexander, especially the books he possessed in the period between his youth at Brienne and the end of his life at Longwood House. This paper argues that Napoleon's approach to the Macedonian was essentially threefold, insofar as it was driven by his interests in ancient strategy and geography, but was also influenced by the heritage of the *histoire moralisante*. This conclusion also leads to a better understanding of Napoleon's obsession with competing with and outdoing his ancient heroes, which is one of the most distinctive features of his approach to Greek and Roman history.

¹⁷³ Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, 1956, p. 43 (2/3 agosto 1815).

¹⁷⁴ L. Sciascia, *Napoleone scrittore*, in Id., *Cruciverba*, Adelphi, Milano 1998, pp. 100-106, in part. p. 103.

Tra imitatio ed aemulatio

Keywords.

Napoleon, Alexander the Great, *imitatio Alexandri*, Alexander historians, modern historiography of the ancient world, historical geography, Classical scholarship, Orientalism.

Davide Amendola

Scuola Normale Superiore di Pisa
davide.amendola@sns.it

*Napoleon and Ancient Rome:
The Models of the Republic and the Empire, 1779-1815*

*Vous n'oubliez jamais votre Plutarque, mon Empereur,
– disse il Beauharnais.*

Il barone rampante, chap. XXVIII

1. *Man of Plutarch*

In his splendid study of Napoleon's life up to 1802, Patrick Gueniffey dwells on two episodes which pose the problem of the modernity of Bonaparte from different perspectives. In the second half of 1790, some time after Pasquale Paoli's return to Corsica, the young officer spent a few weeks with the distinguished champion of the cause of independence, first in Bastia, then in Orezza. On an excursion to Porta Nova, Napoleon was at Paoli's side, discussing with him various moments of the liberation war in which the great man had distinguished himself in 1768-1769, before his long English exile. Suddenly Paoli said to him, «O Napoléon, tu n'as rien de moderne! Tu appartiens tout à fait à Plutarque!»¹. Caution is in order, not just because of the unmistakably Plutarchian tone of the anecdote, which appears to be a reprise of the familiar theme of the encounter between the declining old leader and the young man on the rise². A few

¹ P. Gueniffey, *Bonaparte 1769-1802*, Gallimard, Paris 2013, p. 109, who derives the quotation from Las Cases' *Mémorial* (I, Garnier, Paris 1847, p. 399).

² Cf. e.g. the anecdote of Caesar and Sulla in Plut. *Caes.* 1.4.

different versions of the story survive, in fact, and some diverge even on substantial aspects; it is certain that the tale goes back to Napoleon himself, who also was, as is well known, a keen reader of Plutarch. The version quoted by Gueniffey is the one reported by Las Cases, in which a potential margin of ambiguity can easily be recognised: Paoli's comment could mean 'you are like a character of Plutarch', that is a figure of great historical and moral importance, whose importance transcends time; or 'you are an obsessive reader of Plutarch', who behaves according to the moralistic parameters of his biographies, which are ill-suited to actual reality. Paoli himself, on the other hand, was an avid reader of the classics, especially Livy and Plutarch: in that line, if it was actually pronounced, there was also an agnition of sorts³. Other versions of the story survive, and leave no room for ambiguity. In conversation with Antommarchi in 1819, Napoleon claimed that Paoli had recognised in his young interlocutor the same sentiments harboured by Plutarch's men: «tu n'es pas de ce siècle, tes sentiments sont ceux des hommes de Plutarque. Courage, tu prendras ton essor»⁴. According to de Norvins, though, Paoli said that his young interlocutor was «taillé à l'antique», and thus was a man of Plutarch⁵; according to the Abbot Toussaint Nasica, Paoli is said to have remarked, in private, that young Napoleon would eventually succeed, and that he only lacked the opportunity to prove himself 'a man of Plutarch'⁶. The list could go on⁷.

³ See Stendhal's observations on the affinities between the two men (*Mémoires sur Napoléon*, p. 30), with the analysis of F. Manzini, *Stendhal's Parallel Lives*, Peter Lang, Oxford-Bern-Berlin etc. 2004, pp. 200-201.

⁴ *Mémoires du docteur Antommarchi, ou les dernier moments de Napoléon*, I, De Mat, Brussels 1825, p. 166.

⁵ J. de Norvins, *Histoire de Napoléon*, Société Typographique Belge, Brussels 1841, p. 12.

⁶ T. Nasica, *Mémoires sur l'enfance et la jeunesse de Napoléon Ier. jusqu'à l'âge de vingt-trois ans*, Dupont, Paris 1865, p. 105.

⁷ See e.g. B. O'Meara, *Napoleon in Exile or, A Voice from St. Helena*, I, Simpkin and Marshall, London 1822, p. 251: «Paoli often patted me on the head, saying, 'you are one of Plutarch's men'. He divined that I should be something

The second episode recalled by Gueniffey dates from less than a decade later⁸. In 1797 Wilhelm von Humboldt expressed (independently, of course) an opposite view to that of the old Corsican leader. On 26 December, after seeing Napoleon at a session of the Institut de France, where the young general had just been elected a member of the *Arts Mécaniques* section, the great Berlin intellectual wrote a splendid description of the remarkable character he had just observed up close, concluding with some quick physiognomic remarks: «Sein Gesicht ist durchaus modern, und meinem Urtheil nach mehr französich, als italiänisch. Von Seiten des intellektuellen Ausdrucks könnte es zum modernen Ideale beitragen»⁹. In a letter from the same period, Humboldt observed that what made Napoleon modern was the clear conviction that his fortune would never stand in the way of his fate: he embodied a full alignment between thought and action, which tended to overcome the limits to which the human condition is subject. Goethe, in conversation with Eckermann, set the problem in very similar terms, drawing a portrait of an energetic and determined Napoleon, worthy of the appellation of demigod¹⁰. In his opinion, Bonaparte's fate was unprecedented, and is perhaps destined never to be repeated in the future: his greatness lies precisely in his unparalleled qualities. His figure is admirable, but cannot be exemplary, because it eludes imitation: it could not be further from the men of Plutarch.

In some respects, a late development of the *Querelle des Anciens et des Modernes* unfolded around Napoleon. His figure summed up a tension that has never been fully resolved since: the tension between the call for continuity with the past and with the models of the ancient world, and the aspiration to go beyond those

extraordinary») or H.-G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène*, II, ed. P. Fleuriot de Langle, Albin Michel, Paris 1959, p. 143, mai-juin 1818: «Afin de me gagner, il me flatta. C'est dans cette circonstance qu'il me dit: 'Tu es un homme antique, un homme de Plutarque'».

⁸ Gueniffey, *Bonaparte 1769-1802* cit., p. 319.

⁹ W. von Humboldt, *Gesammelte Schriften*, XIV, 1, Behr, Berlin 1916, p. 377.

¹⁰ J.P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens: 1823-1832*, III, Brockhaus, Leipzig 1868³, p. 156.

examples and construct a new paradigm. Goethe himself was a direct witness to that: in a conversation in October 1808, the emperor stressed to him the importance of composing a new tragedy on the death of Caesar, which would surpass that of Voltaire, performed that very evening. In his opinion, that play could even have become the work of the German writer's lifetime: it would have shown how much good Caesar could have brought to mankind if only he had been allowed to complete his great designs¹¹. Even for the champion of modernity, therefore, it was not easy to look away from the model of the great ancient dictator and the ghost of his betrayal.

This dynamic is not confined to conversations with eminent figures, or to the historiographic and intellectual debate. Bonaparte's victorious descent into Italy, in 1796-1797, set the analogy with Julius Caesar in pressing terms¹². Even among the anti-revolutionary exiles there were those who considered him superior to the great Roman commander¹³. In other cases the historical analogy could instead take on negative resonances. Reflecting in his memoirs on the historical importance of the victory of Marengo (14 June 1800), Joseph Fouché observed that Napoleon's success was comparable to Actium, at least for its historical importance: Napoleon was as lucky as Octavian had been, «mais moins sage»¹⁴. From that fateful day, in Fouché's view, he began to surround himself with a crowd of bad advisors who would go on to cause much harm. One of the targets of the attack was Pierre Louis Roederer, who had emerged as an important figure in the run-up to the Eighteenth Brumaire. In the account of the conclusion of the armistice of Alexandria with Austria that he

¹¹ On the literary tradition on this invitation, see G. Seibt, *Goethe und Napoleon. Eine historische Begegnung*, Beck, Munich 2009⁴, pp. 132-133.

¹² On Napoleon's complex relationship with the model of Caesar before the Eighteenth Brumaire see M.-B. Bruguère, *La Lecture bonapartiste du césarisme antique*, in *Du césarisme antique au césarisme moderne*, Presses universitaires d'Aix-Marseille, Aix-en-Provence 1999, pp. 49-78, esp. pp. 52-54.

¹³ P.V. Malouet, *Mémoires*, II, Didier, Paris 1868, p. 507.

¹⁴ See J. Fouché, *Mémoires*, I, Lerouge, Paris 1825², pp. 114-115.

published in the *Journal de Paris*, Roederer cited a famous line from Virgil's First Eclogue: *deus nobis haec otia fecit*¹⁵.

The list of analogies, more or less fitting, could go on, and we shall have to come back to the problem of the tension between past and present at another stage of this discussion. It is also necessary to grant political and military strategy their fair share, even in the context of such an intellectually charged debate. It would be short-sighted to explain Napoleon's basic choices with the ambition of engaging with his classical models or other historical precedents of some kind: his political trajectory must be explained, first of all, through its specific historical context. The aim of this paper is to trace a history of the references that Napoleon made to ancient Rome in various passages of his biographical and political life, to understand them against the background of his education and his intellectual life, and to understand how those references to antiquity allowed him to reflect more deeply on his political project. The basic problem will therefore be Bonaparte's historical culture and the role it played in shaping his political outlook and his strategy of self-representation¹⁶. Some authors and texts, both ancient and modern, will thus be central to the discussion; iconographic sources will be discussed cursorily¹⁷. The starting point is necessarily his early youth, since the encounter with Greek and Latin authors during the years spent in the military school of Brienne (1779-1784), while the arrival point will be the surrender to the British

¹⁵ *Ecl.* 1.6. *Journal de Paris* 273, 3 Messidor, VIII^{me} Année de la République (21 June 1800), p. 1292.

¹⁶ The best introduction to this subject is A. Jourdan, *Napoléon. Héros-Imperator-Mécène*, Flammarion, Paris 1998, pp. 19-56.

¹⁷ The presence of ancient Rome in Napoleon's iconography is a widely studied topic, and has been intertwined with the exploration of architectural and urbanistic themes: see V. Huet, *Napoleon I: A New Augustus?*, in C. Edwards (ed.), *Roman Presences: Receptions of Rome in European Culture, 1789-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 53-69, esp. pp. 58-69, and W. Telesko, *Napoleon Bonaparte: der "moderne Held" und die bildende Kunst 1799-1815*, Böhlau, Vienna-Cologne-Weimar 1998, pp. 136-173. On the urban landscape of Paris see D. Rowell, *Paris: the 'New Rome' of Napoleon I*, Bloomsbury, London 2012.

in July 1815; at Saint Helena the reflection on ancient history and classical authors intensifies and becomes more focused, but in an altogether different biographical and historical context.

2. Young Reader

Napoleon was a young man of extraordinary intellectual curiosity, supported by an equally exceptional work capacity. During his years at Brienne, he did not receive an education of high critical refinement, but his training was neither light nor superficial, and he spared no effort. The classics were largely read in translation: he did not study Greek, and his Latin – at best – never reached an advanced level. His engagement was not, however, limited to a narrow anthological canon, and seems to have been led by intense personal involvement. His college companion Louis A. de Bourrienne, who would later become his private secretary from 1797 to 1802, drew a memorable portrait of Napoleon's conduct in the months following his arrival at Brienne, which deserves some discussion in spite of the well-known and well-founded reservations about its author's credibility. The young Corsican's estrangement from the setting to which he had been transferred emerges forcefully: the strong national and political ties with the cause of Corsican independence are a central aspect of a wider difficulty in integrating himself into a fundamentally hostile context. It is precisely the difficulty in establishing relationships with his companions that seems to explain Napoleon's choice to devote himself to study even during break time, going to the library and avidly reading history books, «surtout Polybe et Plutarque», as well as Arrian, firmly preferred to Curtius Rufus¹⁸. The fascination for Plutarch's work thus originated in those years, and was then widely confirmed in other moments of Bonaparte's life, until it became an almost proverbial

¹⁸ *Mémoires de M. de Bourrienne, Ministre d'État*, I, chez Ladvocat, Paris 1829, p. 33.

trait of his personality¹⁹; the interest in Alexander is not surprising. His engagement with Polybius, which in many respects might seem a reading of obvious interest to the founder of an empire, finds no echo in what is known of his later years, and is also at odds with Napoleon's longstanding approach to ancient texts. He was not so much a reader of historical works as a reader of biographies, and his view of the Roman world has a staccato feel to it: it favours pictures that are quite separate from one another, rather than reflecting a coherent interpretative framework²⁰.

The young Napoleon's reading, however, extended to a much wider field than Bourrienne's recollection might lead one to believe. On his first return to Corsica, in September 1786, he brought with him a trunk full of books, which his brother Joseph described as larger than the one containing his personal effects²¹. He had stored in it a wide selection of works, both ancient and modern: besides Corneille, Racine, Voltaire, and other French classics, there were Plutarch, Plato, Cicero, Cornelius Nepos, Livy, Tacitus; Joseph specified that they were in translation. A large part of the year that Napoleon spent in his homeland was devoted to the study of Corsican history, a fundamental step in deepening his loyalty to the national cause and in regaining some familiarity with the Corsican and Italian languages, which had gone dormant during the Brienne years; the reading of the classics was part of

¹⁹ The well-known portrait of Napoleon at the Tuileries that Jacques-Louis David painted in 1812 includes a volume of Plutarch: that work was commissioned from the artist by the Scottish nobleman Alexander Hamilton, and reflects an «imaginative construct» that is fundamentally anachronistic, and in any case is not detectable to the emperor's self-representation strategy (see T. Crow, *Restoration. The Fall of Napoleon in the Course of European Art, 1812-1820*, Princeton University Press, Princeton 2018, pp. 5-7): even Napoleon's wealthy admirer wanted to recognize in him an 'homme de Plutarque'.

²⁰ See R. Dufraisse, *Les grands personnages de l'histoire romaine dans les récits et les écrits de Sainte-Hélène*, «Revue de l'Institut Napoléon» 147, 1987, pp. 11-37, at p. 13: «Ce qui, dans l'histoire ancienne en général, intéressait le plus Napoléon, c'étaient les portraits».

²¹ See *Mémoires du Roi Joseph*, I, Perrotin, Paris 1853, pp. 32-33.

the anchorage that allowed him to maintain a link with the language of officialdom and its literary register. Joseph speaks of his brother as an «habitant du monde idéal»: a world populated with classical and modern texts, where philosophy and epic coexisted with tragedy and historiography, and where the unifying feature was precisely the linguistic form.

We do not know in which editions Napoleon had access to those ancient authors, nor which works of Plato and Cicero he read in those years; nor do any notes survive that might allow us to establish the quality of his engagement with those texts. From the quick list that Joseph recalls from memory, many years later, and which we cannot expect to be comprehensive, a clear preference for Roman themes emerges: the great historian of the republic and that of the early empire; a distinguished political figure and thinker. Then there are two biographers, Nepos and Plutarch, who juxtaposed with different outcomes and interests Greek and Roman characters, discussing political and military figures alike. There is nothing especially unusual in his repertoire of readings, nor should one overstate the work capacity that some attribute to the young officer. It is also possible that in his decision to turn up in Ajaccio with a large trunk full of books there was also an element of proud self-representation, which almost seems to anticipate Napoleon's compulsive tendency to surround himself with vast travelling libraries during the years of the Empire²²: an early attempt to define his own personality towards an environment that was both familiar and foreign. Paoli's comment, pronounced three years later, may thus also be a reaction to the image of the brilliant, studious and passionate young man that Napoleon built for himself and his compatriots.

3. Against Erudition

What is more interesting for our purposes is how the frequentation of a relatively wide range of literary texts was an integral aspect of Napoleon's training during his military school

²² Jourdan, *Napoléon* cit., pp. 22-26 is essential reading on this theme.

years, which he did not lose sight of even in his later life. However, a well-known passage in the *Memorial of Saint Helena* also reveals a degree of impatience with an aspect of the education he received in those years. In a conversation with Las Cases in which he discussed at length Catiline's conspiracy and the initiative of the Gracchi, Napoleon compared, with a striking metaphor, the study of the Roman Republic to «grappillage», the gathering of the fruits that have fallen from the trees: a necessary exercise, given the scarcity of ancient sources. On the other hand, the great modern compilations of Charles Rollin and his continuator Jean-Baptiste-Louis Crévier have serious flaws: they are works «sans talent, sans intention, sans couleur», the products of an era in which men of letters are no longer men of state, familiar with political matters²³. The hyper-specialization that has yielded such positive outcomes in the sciences has extended to the humanities with disastrous results. Reading the ancient sources is therefore a necessity, because in those works the blending of civic participation and literary commitment is still full, and is therefore at the service of historical understanding. In Napoleon's disdain for Rollin there was a more general set of objections to a crucial aspect of his early training: Rollin was among the authors he read at Brienne, and his annotations based on parts of the *Histoire ancienne*, mainly devoted to Persian and Greek history, and dating from 1788, survive²⁴. In another conversation in 1816, the Emperor openly complained about the «temps que de si mauvais livres faisaient perdre à la jeunesse»; Crévier was more harshly criticized there than Rollin was, while the Abbé Vertot, the author of a major work

²³ On this critical judgment see the contribution of M. Zanin.

²⁴ *Napoléon inconnu. Papiers inédits (1786-1793)*, I, édd. F. Masson-G. Biagi, Ollendorff, Paris 1895, pp. 285-333 (*Manuscrits XV and XVI*; see also the notes on Plato's *Republic* in *Manuscrit XIV*, pp. 281-284) = *Napoléon Bonaparte. Oeuvres littéraires et écrits militaires*, I, éd. J. Tulard, Claude Tchou, Paris 2001, pp. 91-137, 309-312.

on the «Révolutions» of Republican history, was criticised for his prolixity, albeit in the context of a generally positive judgment²⁵.

At least two closely connected consequences derive from this brief, but coherent verdict of Napoleon's: an explicit devaluation of the contribution that scholarly research can bring to the understanding of ancient sources and, more generally, of any historical problem; and, secondly, the need for a man of action to form his own critical judgement on the ancient texts and to share it with his contemporaries. During the years of Saint Helena – after his political life had come to a traumatic conclusion – Napoleon carried out part of that in-depth work, starting with the *Précis des guerres de César*, offering an original development of the classical *topos* of the defeated politician who devotes himself to historical writing. The underlying attitude, however, is already defined in his early years, and should be taken as the key to understanding Napoleon's relationship with the model of ancient Rome. Only one modern author escaped the charge of erudition, and was emphatically credited with a decisive role in Napoleon's formation: Jacques-Bénigne Bossuet, whose *Discours sur l'histoire universelle* was the great discovery of the period he spent at Valence (Oct. 1785-Sept. 1786) and a work to which he continued to return over the following years²⁶. Human history found there, in his opinion, a coherent discussion, where the reconstruction of factual developments was integrated with a strong interpretative framework, and the celebration of great men was combined with the analysis of a vast providential design. It may surprise one only to some extent that the training of a young officer in the years just before the Revolution found in that piece of 'sacred history' a source of inspiration: Bossuet's historiography offered a vision that went beyond those of the great moralistic compilations, and

²⁵ Both the *Histoire romaine* of Rollin and Crévier and the work of Vertot appear in the library of Napoleon's *Cabinet particulier* at the Tuileries: see the instructive catalogue of the works of 'écrivains modernes de l'histoire romaine' in A. Guillois, *Napoléon. L'homme, le politique, l'orateur d'après sa correspondance et ses oeuvres*, II, Ollendorff, Paris 1889, p. 554.

²⁶ Villemain, *Souvenirs*, pp. 112-113. On his admiration for Bossuet see Jourdan, *Napoléon cit.*, p. 44.

made it possible to find an order in the world through a pattern in which the succession of the empires, on the one hand, and the sequence of great men, on the other, were interwoven. So ambitious and so simplifying a vision could not but have a strong appeal on a man who was always a passionate and creative reader, but only rarely showed an eye for detail.

4. *The Rejection of Analogy*

In the years of his rise to power Napoleon did not openly invoke precedents and models drawn from the classical world. Of course he operated in a political and institutional context that was still marked by the revolutionary experience, in which references to antiquity were pervasive²⁷. The connection with ancient history can also be used to mark a line of discontinuity with respect to themes of revolutionary political culture, especially in an anti-egalitarian key. The institution of the Légion d'Honneur in 1802 is a conspicuous and decisive step, which aroused strong opposition, especially in the Conseil d'État, where it was passed by a narrow margin. In the session of May 7th (18 Floral, Year X), to Théophile Berlier, who objected that the new honour would contradict the republican spirit, and cited the examples of the Greeks and Romans to argue that magistracies and public posts are the only acceptable honours in a republican regime, Napoleon replied by openly invoking the Roman model:

²⁷ C. Nicolet, *La Fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Perrin, Paris 2003, pp. 138-141 makes the point very effectively. – The theme of the influence of Antiquity on the French revolutionary movement has of course received considerable attention: see esp. C. Mossé, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1989; F. Hartog, *La Révolution française et l'Antiquité. Avenir d'une illusion ou cheminement d'un quiproquo?*, in C. Avlami (ed.), *L'Antiquité grecque au XIXème siècle. Un exemplum contesté?*, L'Harmattan, Paris 2000, pp. 7-46; D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Rome 2014; F. Benigno-D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Salerno Editrice, Rome 2020.

Napoleon and Ancient Rome

On nous parle toujours des Romains ! Il est assez singulier que, pour refuser les distinctions, on cite l'exemple du peuple chez lequel elles étaient les plus marquées. Est-ce là connaître l'histoire ? Les Romains avaient des patriciens, des chevaliers, des citoyens et des esclaves. Ils avaient pour chaque chose des costumes divers, des moeurs différentes. Ils décernaient en récompenses toutes sortes de distinctions, des noms qui rappelaient des services, des couronnes murales, le triomphe ! Ils employaient jusqu'à la superstition. Otez la religion de Rome, il n'y reste plus rien. Quand ce beau corps de patriciens n'exista plus, Rome fut déchirée; le peuple n'était que la plus vile canaille; on vit les fureurs de Marius, les proscriptions de Sylla, et ensuite les empereurs. Ainsi l'on cite toujours Brutus comme l'ennemi des tyrans. Eh bien ! Brutus n'était qu'un aristocrate; il ne tua César que parce que César voulait diminuer l'autorité du sénat pour accroître celle du peuple. Voilà comme l'ignorance ou l'esprit de parti cite l'histoire.

Je défie qu'on me montre une république ancienne et moderne dans laquelle il n'y ait pas eu de distinctions !... Je ne crois pas que le peuple français aime *la liberté, l'égalité*; les Français ne sont point changés par dix ans de révolution; ils sont ce qu'étaient les Gaulois, fiers et légers. Ils n'ont qu'un sentiment, l'*honneur*²⁸.

With this brief intervention Bonaparte carries out an admirably complex intellectual operation of overt political significance. The importance of a well-informed knowledge of the past is asserted; a full and reasonable line of continuity with the ancient cities is sustained; and the validity of the facile analogies in which many supporters of the Revolution had ventured is denied. The corollary is the fall of any exemplary value of the Roman historical experience: if an historical precedent is to be sought in antiquity, it will rather be recognized in the Celtic background that remains central to any construction of the French nation.

If there are some historical analogies around the figure of the First Consul, they are not directly attributable to Bonaparte. A possible exception deserves some discussion. In late 1799 an anonymous pamphlet began to circulate in Paris: it was said to

²⁸ See e.g. A.-C. Thibaudet, *Le Consulat et l'Empire ou l'Histoire de la France et de Napoléon Bonaparte de 1799 à 1815*, II, Renouard, Paris 1834, pp. 477-478.

have been translated from English, and was entitled *Parallèle entre César, Cromwel, Monck, et Bonaparte*²⁹. It proposed an exercise in historical analogy in two directions: towards the English Revolution, respectively seen at its climax and in the counter-revolutionary phase that led to the restoration of monarchy; and towards the late Roman Republic. The anonymous author disdainfully rejected the analogy with the two English political leaders, who are altogether unworthy of being compared to a figure like Napoleon, both in their intentions and in their personal qualities. When it comes to Caesar, though, a more complex argument applies. From a military point of view the analogy is defensible, for their respective merits and for the decisive role they both played in bringing to an end a season of civil conflicts. From a political standpoint, however, the distance is very clear: Caesar is a subverter of the primacy of the nobility and the champion of a demagogic cause, of the «populace» as opposed to the «people»; Napoleon has instead «rallié la classe des propriétaires et des hommes instruits, contre une multitude forcenée». His agenda goes beyond class boundaries, and it includes and values important strands of conservatism. The simplification borders on caricature, and a clue to its minimal historical validity is offered by the judgment with which the anonymous author summarizes his analysis: Caesar was a usurper and a tribune of the people, while Napoleon was a legitimate consul. In the final part of the essay, the discourse shifts again to the level of analogy: the two men are united by their character and fortune. They are dominant personalities, like Alexander the Great, capable of leaving a decisive mark on their time and on posterity. Notably, Napoleon can lead the Republic into a luminous future if he is shielded from the iniquities of fate – if his life is protected. He is the only one able to protect the Republic from the return of the government of the assemblies that had caused so much harm in the previous decade, or from the restoration of the legitimate monarchy; on the other hand, it is necessary to avoid entrusting too much power to the army, so that

²⁹ For an effective discussion of this affair see Nicolet, *Fabrique* cit., pp. 143-144.

the Caesar of the present day cannot be succeeded by another Caligula, another Claudius, another Nero (here too the historical judgment is rather questionable). The most precise analogy that applies to him is with Pericles: the problem is how to make sure that the 'first citizen' is in due course replaced by someone of comparable worth.

It was not difficult to read in that text, along with a call for unquestioning loyalty to Napoleon, the intimation of a dynastic succession. The controversy surrounding the identity of the anonymous author and his intentions soon extended to Napoleon's immediate circle, and became the subject of a bitter clash between Joseph Fouché, Minister of Police, and Lucien Bonaparte, who was explicitly suspected of having directly inspired that text. The First Consul immediately distanced himself from the contents of the pamphlet, and in very harsh terms too; in a meeting with Fouché, Lucien showed his accuser the manuscript, annotated by the First Consul in his own hand. After a bitter clash with his brother, he was appointed ambassador to Spain and removed from Paris. The nature of Napoleon's involvement in the writing of that essay is a fascinating subject, although it is impossible to reach a firm conclusion on the matter; at any rate, it is of relative interest for the purposes of our discussion. What is more significant is the way in which historical analogy is deployed: Caesar's historical trajectory receives an openly superficial reading, entirely functional to the pursuit of a set of contingent political aims. To speak of a model risks being misleading, because the analogy is enclosed in a suffocating schema that leaves no room for in-depth study; it is rather a reference to the past, whose task is to underline the exceptional greatness of Napoleon, on the one hand, and to mark a clear contrast with certain aspects of Caesar's precedent. The definition of Caesar as a demagogue is evidently disingenuous, and revealing of how unscrupulous the recourse to ancient history could be in that political climate. On the other hand, the strategies through which the history of ancient Rome is reinterpreted and redefined clarify the fundamental terms of the political projects in play: through the deformation of a demagogue Caesar, we can understand what Napoleon aspired *not* to be – or the scenario that

some of his supporters aimed to avert. By making reference to antiquity, we can map out the underlying stakes of the political contest more clearly.

The principle remained valid even after the completion of Napoleon's hegemonic project. In February 1802, during a lunch with the trusted Roederer, in the presence of Josephine and his brother Louis, Napoleon declared his intention to write a short essay – «cinq ou six chapitres d'histoire ancienne» – devoted to Julius Caesar. The intention was to demonstrate that Caesar never intended to make himself king, but aimed at restoring civil order through the «réunion de tous les partis»³⁰. He was killed for this very reason: his assassins were about forty friends of Pompey. The plan was not followed through, and in later years Napoleon occasionally expressed less positive views. On 21 March 1804, hours after the foiling of a conspiracy against him, in conversation with Louis de Fontanes (whom several contemporaries identified as the author of the *Parallèle*) he touched upon a number of historical topics, and briefly remarked that Caesar had not always shown himself to be greater than the circumstances he had brought about, and had occasionally displayed a degree of weakness³¹. In December 1812, during a conversation with Fontanes and Barante, as he reflected on leadership and its pitfalls in the aftermath of the defeat in Russia, he said that he admired Caesar as a military man, but not quite as a political leader: «Il aimait trop à plaire au peuple, aussi il ne pouvait pas réussir à s'emparer du pouvoir»³².

In Napoleon's public discourse, though, that historical experience took on an exemplary status at a crucial junction. In October 1809 the Emperor addressed a letter to the Institut de France, in

³⁰ See P.-L. Roederer, *Mémoires sur la Révolution, le Consulat et l'Empire*, éd. O. Aubry, Plon, Paris 1942⁵, p. 185. On this unfulfilled aspiration see Jourdan, *Napoléon cit.*, p. 32.

³¹ *Mémoires de Madame de Rémusat*, I, Calmann Lévy, Paris 1880⁹, p. 334.

³² *Souvenirs du Baron de Barante*, I, Calmann Lévy, Paris 1890², p. 372. See O.B. Hemmerle, *Crossing the Rubicon into Paris: Caesarian Comparisons from Napoleon to de Gaulle*, in M. Wyke (ed.), *Julius Caesar in Western Culture*, Blackwell, Malden-Oxford 2006, pp. 285-302, at 286-287.

response to its proposal to attribute the titles of *Augustus* and *Germanicus* and to cite them in the inscriptions of the Arc de Triomphe that was then being planned in Paris (*Correspondance* no. 15894)³³. Napoleon explained his refusal in a very dense text, dictated at Schönbrunn Palace, which puts forward both a clear judgment on the history of Rome and a precise view on the current relevance of that model. The two titles had put to him in recognition of his recent military victories, notably that of Wagram, in the previous July. In his opinion, however, neither Augustus nor Germanicus had an adequate military reputation; the former could only be credited with the victory at Actium, while the latter was mostly associated with grim memories³⁴. This was not, though, simply a claim on his own merits as a military leader; a clear political and historical judgment was also at work. A direct link with the Roman Empire, in which several illegitimate and bloodthirsty rulers (Tiberius, Caligula, Nero, and Domitian) succeeded one another, is neither sustainable nor desirable, and Bonaparte explicitly reproaches the members of the Institute for losing sight of the fundamental differences between that historical experience and the present one: to clearly distinguish between the two empires should indeed be the decisive task of a great cultural institution.

The only major figure in Roman history who distinguished himself for his personal qualities and his military exploits was Caesar, who was not an emperor: an association with him would in principle be desirable, if his name had not been debased by generations of «petits princes», down to the German ones recently

³³ Nicolet, *Fabrique* cit., p. 147 reads this text in the light of an ideological strategy that focuses on the reference to Charlemagne; in general on the subject see T. Lentz, *Napoléon, une ambition française. Idées reçues sur une grande figure de l'Histoire*, Le Cavalier Bleu, Paris 2013, pp. 37-43. On Napoleon and the Merovingians see I. Wood, *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 79-81.

³⁴ Napoleon's interest in, and admiration for Octavian's strategy at Actium is also confirmed by a passage in the published *Mémorial* (II, éd. M. Duran, Flammarion, Paris 1951, pp. 33-36, 15 July 1816), where plans for the invasion of England are discussed.

defeated by Napoleon himself. The corollary of this assessment is clear. No assimilation to the great figures of imperial history is possible, and Napoleon's only title must be that of «empereur des Français». An important linguistic argument also comes into play. The inscriptions must be in French; no other languages must be used, and the restriction also applies to a dead one like Latin. The fact that the Romans had sometimes resorted to Greek was not a valid reason, according to Napoleon: it was a tribute to the continuing importance of Greek as a language of culture and art. That role had been taken over, in the modern age, by French itself, «la plus cultivée de toutes les langues modernes»³⁵. The analogy with antiquity was thus unviable even from that point of view.

At least three interconnected lines of inquiry emerge from this surprisingly complex text. Caesar is explicitly identified as a term of comparison, although not quite as a model: Napoleon establishes an analogy with him, but without going into it in any depth; on the other hand, the historical development that separates him from the Dictator, the weight itself of his political and ideological heritage are the factors that make any serious comparison unviable. Secondly, the Roman Empire is not discussed as a political or administrative model: the emperors – including Augustus – are acknowledged only in their capacity as military leaders. Thirdly, in Bonaparte's reflection on the Roman empire there is no reference whatsoever to what happened in Rome after the first century CE; the problem of the decline of the Western empire is not touched upon, not even to establish a further contrast with Napoleon's approach and record³⁶. The

³⁵ Latin did play a role in official Napoleonic epigraphy, though, especially in Italy: see the summary in T.N. Turk, *Napoleonic Latin Inscriptions*, «French Studies» 35, 2021, pp. 49-69, esp. pp. 61-64, where there is no mention of the letter to the Institut.

³⁶ Napoleon is said to have made a somewhat revealing reference to the Late Empire during a debate with the delegates of the Chambre des Représentants on the eve of his departure for the campaign that was to end at Waterloo, on 11 June 1815: «La crise où nous sommes engagés est forte. N'imitons pas l'exemple du Bas-empire, qui, pressé de tous côtés par les barbares, se rendit la

comparison between ancient Rome and contemporary France is not explicitly proposed, except to observe that the French language has a higher cultural prestige than that achieved by Latin in antiquity.

5. *Roman Matters*

The letter to the Institut, however, makes no direct reference to the dualism between the capitals of the two empires it discusses; the mention of the use of French in the inscriptions of the Arc de Triomphe draws attention to the need of giving a distinctive aspect to the monumental landscape of Paris, and establishing an original balance between continuity and change. In the background of this debate are the Roman question and the opposition between empire and papacy: the decision not to use Latin in public epigraphy is also explained by the rejection of the official language of the Church. The problem of the relationship with Rome arises from an original point of view in the conversations that the emperor had at Fontainebleau, between October and November 1810, with Antonio Canova. The Italian sculptor was at court to work on a series of portraits of members of the imperial family, but his priority was to ensure his own return to his studio in Rome as soon as possible. His position was further complicated by his relationship with Pope Pius VII, then a captive in Savona. In the conversations between the two – recalled by Canova in some notes that were certainly not intended for publication, and published shortly after his death by his biographer Melchior Missirini (1824) – Rome emerges as a constant and controversial point of reference³⁷. To Canova, who asked for

risée de la posterité en s'occupant de discussions abstraites, au moment où le belier brisait les portes de la ville» (P.A. Fleury de Chaboulon, *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie privée, de retour et du règne de Napoléon en 1815*, II, Murray, London 1820, p. 132).

³⁷ On the Roman background of this visit see R.T. Ridley, *The Eagle and the Spade. Archaeology in Rome during the Napoleonic Era*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 86-87. – A few months later, in May 1811, the son

reassurance that its return was imminent, Napoleon replied, almost provocatively, that by then all the great art had been collected in Paris, after the confiscations; the only thing missing was the Farnese Hercules, which the Emperor intended to seize from Naples in the near future. The conversation then moved on to the plan to inaugurate a new season of excavations in Rome to make up for the loss of the works transferred to France; the emperor's stated intention was to inaugurate a season that neither the Pope nor the great aristocratic families of Rome had ever had the foresight to plan. Napoleon then declared his intention to take a trip to Rome; shortly afterwards, preparations were made for a visit that, as we know, never took place. Canova openly poses as a respectful, but firm defender of the interests of Italy and its cities, and argues for the need to secure a season of peace for Rome and the peninsula: both the sword and the book are necessary. The emperor, though, contends that might is the decisive factor: «“Ci vuole questa”, disse, e mise le mani su la spada “questa ci vuole!”»³⁸.

In this conversation at Fontainebleau, thus, Napoleon restates, in spite of Canova's prompts, his dismissive judgement on the historical experience of the empire and his wholehearted appreciation for Caesar – his clemency and his ability to restrain violence are not mentioned, though. In a subsequent exchange, Napoleon praised the Roman people: to Canova, who replied that

of Napoleon I and Maria Theresa of Austria, who was given the title of King of Rome, was born: see the useful collection of evidence in S. Jaques, *The Caesar of Paris. Napoleon Bonaparte, Rome, and the Artistic Obsession that Shaped an Empire*, Pegasus Books, New York-London 2018, pp. 351-356 on the iconographic program that accompanied that event, in which the theme of foundation had a significant role and the image of Romulus and Remus a prominent place. On this phase of Napoleon's relationship with the city see S. Vandiver Nicassio, *Imperial City: Rome under Napoleon*, University of Chicago Press, Chicago-London 2005, pp. 191-193 and, from a different point of view, C. Versluys, *Le préfet Camille de Tournon et la mise en valeur des monuments antiques romains: projets, réalisations et propagande*, «Anabases» 5, 2007, pp. 161-177. On the relationship between Napoleon and Canova see Huet, *Napoleon I: A New Augustus* cit., pp. 59-61.

³⁸ A. Canova, *Scritti*, I, ed. H. Honour, Salerno Editrice, Rome 1994, p. 344.

it was especially virtuous until the Hannibalic War, he replied that it had always been, until Constantine: «I pretti sono stati quelli che hanno tenuto male quel paese»³⁹. Shortly afterwards, Napoleon suddenly asked Canova to describe for him the quality of the air in Rome, not only in the present, but also in antiquity. The artist ended up evoking a passage from Tacitus which speaks of the unhealthy air in the Vatican and its pernicious effects on the soldiers that were quartered there. Napoleon immediately had his librarian bring him a copy of Tacitus, but was unable to find the passage; Canova sent him the exact reference after his return to Paris⁴⁰. Napoleon, at any rate, dismissed Tacitus' testimony with an argument based on direct experience: it is common for diseases to circulate among troops that have just returned after a long engagement on a foreign front, and for these to recover their strength sometime later.

6. *The Tacitus Problem*

The perusal of Tacitus' text during the conversation with Canova was not an impromptu occurrence. As we have seen, Napoleon's interest in that author dated back to his early years, but grew especially strong during the Empire. In the conversation with Fontanes of July 1804 that was mentioned above in a different connection, Napoleon lamented the tendency of Tacitus to criticise the emperors without trying to account for their popularity, and imposing his own bias on the complexity of political history⁴¹. Shortly after Austerlitz, in January 1806, the Emperor received at the Tuileries some members of the Institut de France, who paid him tribute for his great recent victories. The statement of an influential member of the Académie française, Antoine-Vincent Arnault, celebrated the institution's role as the «organe de vérité», committed to celebrating the Emperor's contribution to the defeat of barbarism in Europe. Napoleon reacted by denouncing instead

³⁹ *Ivi*, p. 350.

⁴⁰ See *ibid.* Cf. Tac. *Hist.* II, 93, 2.

⁴¹ *Mémoires de Madame de Rémusat*, I, cit., p. 334.

the tendency of historians not to give him due honour, and by spreading a criticism of Tacitus: addressing the *Sécretaire Perpétuel* of the Academy, Jean-Baptiste-Antoine Suard, he invited him to write a commentary on that author, and «rectifier les erreurs et les faux jugements de l'historien». Suard replied that the name of Tacitus was such that it could not be diminished. According to the account that Suard's nephew gave of the episode some thirty years later, in the introduction to one of his translations of Tacitus, the emperor resented that reply. A few weeks later, on 11 February 1806, a harsh attack on the Roman historian and some of his interpreters appeared in the *Journal des Débats*: some of his modern readers had found in his work nourishment for their «esprit de faction et de révolte». The emperor had directly inspired that text⁴².

Another version, reported by Suard's biographer, Dominique-Joseph Garat, reports at greater length Napoleon's reservations about Tacitus⁴³. He viewed him a partisan historian, clearly opposed to the interests of the people, who instead loved the emperors: «et on n'aime pas des monstres». Suard replied that under the Principate there no longer was a people, but «une populace de toutes les parties de l'univers». Napoleon retorted by criticizing Tacitus' style and claiming a preference for clear writing. According to Garat, therefore, there was neither an invitation to write a commentary, nor an open tension between the emperor and Suard; on the other hand, as the biographer points out, there were many versions of that encounter, all very different from each other⁴⁴.

⁴² For a summary of the affair see C.L.F. Panckoucke, *Oeuvres de C. C. Tacite traduites par C.L.F. Panckoucke, Annales, T. 1er*, Panckoucke, Paris 1843, pp. 64-68. Cf. J.-C. Assali, *Napoléon et l'antiquité*, Diss. Aix-Marseille 1982, I, pp. 262-264.

⁴³ D.-J. Garat, *Mémoires historiques sur la vie de M. Suard, sur ses écrits, et sur le XVIII^e siècle*, II, Belin, Paris 1820, pp. 423-426.

⁴⁴ Garat, *Mémoires*, p. 423. – Napoleon's dialogue with the Institut and his interest in classical studies are also testified by the *Rapport historique sur le progrès de l'histoire et de la littérature ancienne depuis 1789 et leur état actuel*

Other notable examples survive. In a conversation with an unidentified man of letters, in the forest of Malmaison, summarised in the introduction to a translation of Tacitus edited by Charles-Louis-Fleury Panckoucke, Napoleon discussed the merits of Tacitus as an historian of power: «Tacite nous explique fort bien comment les Césars s'étaient rendus odieux par leur débauches et par leurs cruautés. Mais d'où vient que ces empereurs étaient en même temps les idoles du peuple? C'est ce que Tacite ne dit pas, et ce qu'il faudrait nous expliquer»⁴⁵. Tacitus is not reproached for having distorted historical reality, but for not having offered an adequate explanation for the events he discussed: for not having understood the importance of the link between monarchy and popular consensus⁴⁶. To the critical gaze of the senatorial historian, Napoleon opposes an entirely different order of problems and interests. On the other hand, Tacitus offered the critics of the emperor and his methods a vast repertoire of examples and a model of conduct and prose. In a celebrated article published in the *Mercure* in July 1807, François-René Chateaubriand harshly attacked Napoleon, with whom he had severed ties after the assassination of the Duc d'Enghien. The identification with Tacitus was deep, and the reference to one of the protagonists of his work was purposefully aggressive: «C'est en vain que Néron

presented to the Emperor in February 1808 and published by the Imprimerie Impériale in 1810: see especially the statement of the Perpetual Secretary B.-J. Dacier on p. 14: «Si Alexandre ou Auguste avoient fait constater par une réunion de savans l'état général des sciences sous leur règne, combien ce noble et important tableau auroit ajouté à leur gloire!... Il seroit encore aujourd'hui le premier de tous les livres classiques». On this text see Nicolet, *Fabrique* cit., p. 108.

⁴⁵ Quoted in Panckoucke, *Oeuvres de C.C. Tacite*, p. 65. The passage is presented as a quotation from C. Cayx, *Histoire de l'empire romain depuis la bataille d'Actium jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I, Paris 1828, which I have not been able to locate in any library; it does not appear in the second edition of the work, published with Colas in 1836.

⁴⁶ Napoleon came back to the issue of Tacitus' inability to identify convincing historical explanations in a conversation with Bertrand at Saint Helena in February 1819: Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène*, II, cit., pp. 285-286.

prospère, Tacite est déjà né dans l'empire; il croît inconnu auprès des cendres de Germanicus, et déjà l'intègre Providence a livré à un enfant obscur la gloire du maître du monde. Si le rôle de l'historien est beau, il est souvent dangereux...»⁴⁷. The Emperor's response was drastic: the review was closed with immediate effect.

Napoleon's meele with Tacitus, however, was never fully resolved. In the encounters that the emperor had with Goethe in Erfurt and Weimar in October 1808, of which Talleyrand offers a detailed account, the name of the great historian appears repeatedly. These are not mere *obiter dicta*; according to Talleyrand, Napoleon carefully prepared his conversations with the distinguished personalities he received during his travels, and Goethe's greatness was abundantly clear to him⁴⁸. In their first meeting, Napoleon put the subject in hardly equivocal terms:

- Monsieur Goethe, vous devriez rester ici pendant tout le voyage, et écrire l'impression que fait sur vous le grand spectacle que nous vous donnons.
- Ah! Sire, il faudrait la plume de quelque écrivain de l'antiquité pour entreprendre un travail semblable.
- Êtes-vous de ceux qui aiment Tacite ?
- Oui, Sire, beaucoup.
- Eh bien ! Pas moi; mais nous parlerons de cela une autre fois. Écrivez à M. Wieland de venir ici...⁴⁹.

In those days, the theatre performances of the Comédie Française on the fringes of the Erfurt Conference forcefully raised the issue of the interference between ancient and modern history, and between drama and historical reality. The hatred of Racine's Mithridates reminded many of Napoleon's feelings towards the

⁴⁷ *Mercure de France*, t. 29, July 7, 1807. The text is quoted and extensively discussed in *Mémoires d'outre-tombe*, II, Lardinois, Liège 1849, pp. 102-103.

⁴⁸ C.M. Talleyrand, *Mémoires II. 1807-1815*, Plon, Paris 1957, p. 116. On these conversations see R. Mellor, *Tacitus*, Routledge, London-New York 1993, pp. 157-158.

⁴⁹ Talleyrand, *Mémoires II* cit., p. 109.

English⁵⁰. Some time later, when the court moved to Weimar, the Emperor also had the chance to meet Christoph Martin Wieland, whom he had mentioned to Goethe during their first encounter. The opportunity was afforded by a reception which followed the performance of Voltaire's *Mort de César*. On that glorious occasion, at which Tsar Alexander was also present, Napoleon resumed his dialogue with Goethe, opening it at once with an exaltation of the tragic genre, which readily afforded him the chance to return to Tacitus and his flaws. Tragedy offers an incomparable moral lesson to «superior men», and draws strength from the collective dimension of stage representation; history is, by comparison, weak and ephemeral. Hence a new attack on Tacitus, «l'historien que vous autres citez toujours»: a detractor of mankind, from whom the emperor disdainfully declares never to have learned anything⁵¹. The tendency to always see criminal motives in every human action only diminishes the greatness of Rome, and betrays the attitude of an informer. Moreover, Tacitus' style is «une nuit toujours obscure». The judgement here reflects even more explicitly a deep-rooted interest: Napoleon confesses that he is not «un grand latiniste», but makes clear that he has read Tacitus in a dozen Italian or French translations, and has therefore drawn the informed and firm conviction that Tacitus' style and historical vision are inextricably linked in a knot of gloom and fear.

Wieland attempted a defence of the historian, addressing the emperor as a man of letters and a member of the Institut (little did it matter that Napoleon was a member of the Section of *Arts mécaniques*), and arguing that the Roman historian intended to denounce tyrants not so much to their contemporaries, but to posterity. On the other hand, the bleak picture he drew of imperial history is entirely correct, and the style does reflect the harshness of the subject matter; the work of Livy, who instead paints a

⁵⁰ Ivi, p. 111. The *Mithridate* was one of Napoleon's reads during his last days on Elba: L. Mascilli Migliorini, *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Laterza, Rome-Bari 2016, p. 5.

⁵¹ Talleyrand, *Mémoires II cit.*, p. 123.

picture of the expanding republic, has an entirely different atmosphere, and a style in keeping with it. As for Tacitus, «son génie n'est inexorable que comme la justice»⁵²; his historical vision is in fact deeply balanced, and in some parts of his work there is a fair appreciation of the emperors who were able to reconcile empire and liberty. Even Tacitus, according to Wieland, understood that this was the best possible regime: implicitly, therefore, the German poet made clear to the emperor that there was no reason to fear the work of the Roman historian. Napoleon welcomed this reply with apparent benevolence, but declared himself unconvinced, and promised Wieland to resume the conversation at a subsequent meeting, in Erfurt, which never took place⁵³.

7. *The Trajan Model*

The emperor under whom Tacitus wrote history, and who seemed able to embody a possible encounter between monarchy and freedom, was also a strong point of interest for Napoleon. In the great performance of *Le Triomphe de Trajan*, with a libretto by J.-A. Esmenard, and music by J.-F. Lesueur and L. Pertuis in October 1807, the recent victory of the Prussian campaign found an openly allegorical representation, to some extent directly prompted by the emperor himself⁵⁴. Trajan, after his victory on the Dacians, returns to Rome; a plot against him, hatched by the defeated prince Sigismar with the support of some slaves, is foiled,

⁵² Ivi, p. 124.

⁵³ Ivi, p. 126. The exchange with Wieland was a memorable occurrence; Friedrich von Müller, Chancellor at the court of Weimar, who was also present, wrote an account that Talleyrand had a chance to read shortly before leaving the city, and then returned to it in his *Erinnerungen*: see M. Zanin's contribution in this issue, which also dwells on Napoleon's comments on Tacitus during the Saint Helena years.

⁵⁴ See the excellent overview in Assali, *Napoléon et l'antiquité*, II, cit., pp. 337-343. Cf. also M.D. Zarzeczny, *Meteors that Enlighten the Earth: Napoleon and the Cult of Great Men*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2013, pp. xx-xxi.

and the emperor grants his pardon to the conspirators. It is not by chance that the princeps who led the empire to its greatest expansion was invoked as a precedent and a model at the climax of Napoleon's hegemonic parabola⁵⁵. In a conversation with one of his confidants, the Count of Narbonne, Napoleon stated the hope that the comparison with Trajan would not turn out to be just a «flatterie d'opéra»: like him he had come to power after a season of terror, and like him he had led troops across the Danube and the Vistula. His major strategic challenge, however, was not in the East, but in the North⁵⁶. The theme appears with striking frequency in conversations between Napoleon and Narbonne in early 1812, on the eve of the Russian campaign, reconstructed by Abel F. Villemain in *Souvenirs contemporains*. The analogy with a nodal point in Roman history played a central role.

Narbonne was a fervent admirer of Marcus Aurelius, whom he regarded as a rare example of moral virtue matched by unlimited and universal power, combining wisdom with great military qualities. In another conversation, he argued that the most effective answer to Tacitus and his criticism of the empire of the Caesars was precisely the reign of Marcus Aurelius. In Napoleon's reply historical reflection and political strategy were once again combined: «ce règne patriarcal des Antonins sera la retraite de nos vieux jours». The challenge of his time was instead to lead the French army in entirely new directions: beyond Vienna and the Danube, as far as the Niemen, the Volga and the Moskva: «et nous refoulerons pour deux cent ans la fatalité des invasions du Nord». The expansion and hegemony in Europe, and the imminent campaign in Russia are therefore a great defensive operation, which aims to resolve in the long term a historic, fundamental threat – «un service rendu à l'humanité». Only at a later stage could a season of peace and collective welfare be opened. Shortly

⁵⁵ Trajan's Column is also the model of the triumphal column of Place Vendôme: Huet, *Napoleon I: A New Augustus?* cit., pp. 63-65; Telesko, *Napoleon Bonaparte* cit., pp. 137-139.

⁵⁶ A.-F. Villemain, *Souvenirs contemporains d'histoire et de littérature*, Rozez, Brussels 1854, p. 126.

afterwards in the same conversation, Napoleon confessed to having little sympathy for Marcus Aurelius, who was too close to the sophists and «idéologues» of his time, and maintained that Diocletian was much more congenial to him – «un grand prince, administrateur, guerrier, nullement contemplatif»⁵⁷. A little later, he made polemical comments on Montesquieu and stated his strong admiration for Sulla, a man who violently seized power, «parce qu'il se sentait capable de le porter» – and then abandoned it when «un spleen, une humeur noire, un de ces accidents intérieurs de l'homme, qui, dégoûtant de la vie, peuvent bien dégouter de l'Empire» took hold of him⁵⁸. In another conversation shortly afterwards, he also had words of praise for Marius, «ce paysan d'Arpinum», whose victory over the Cimbri (there is no mention of the Teutons) postponed for three centuries the invasion of the «peuplades gothiques», and thus made possible the Roman Empire and the rise of Caesar. The Russian campaign, «cette guerre aventureuse», is explained with this same order of concerns and aims⁵⁹.

8. *Themistocles in Rochefort*

It is, however, to Plutarch, and to Napoleon as the man of Plutarch, that we must return in conclusion, with a necessary shift from Roman to Greek models. Napoleon's last political act is in fact indissolubly linked to his long-standing engagement with that author and to the memory of one of his texts – or indeed of more than one. The circumstances are fairly well known⁶⁰. Four weeks

⁵⁷ Villemain, *Souvenirs* cit., pp. 109-110.

⁵⁸ Ivi, p. 111.

⁵⁹ Ivi, p. 115. On the importance of this passage see also Assali, *Napoléon et l'Antiquité*, I, cit., pp. 265-266.

⁶⁰ T. Rood, 'Je viens comme Thémistocle.' *Napoleon and National Identity after Waterloo*, in T. Fögen-R. Warren (eds.), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the Nineteenth Century*, de Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. 71-110 is an excellent orientation point. On the presence of Themistocles in the political debate of the time see P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana nel secolo XIX*, Ricciardi, Milan-Naples 1962, p. 12.

after Waterloo, Napoleon was at Rochefort, on the estuary of the Charente, blocked by land by the advancing Prussian troops and by sea by an English fleet led by Captain Frederick Maitland. On 13 July he concluded that the only viable option was a request for asylum to the English Crown. He therefore wrote a personal message to the Prince Regent George⁶¹:

Altesse Royale, en butte aux factions qui divisent mon pays et à l'inimitié des plus grandes puissances de l'Europe, j'ai terminé ma carrière politique, et je viens, comme Thémistocle, m'asseoir sur le foyer du peuple britannique. Je me mets sous la protection de ses lois, que je réclame de Votre Altesse Royale, comme du plus puissant, du plus constant et du plus généreux de mes ennemis.
Napoléon

At the heart of that note was the allusion to a Plutarchian character: there was, however, a margin of ambiguity, and thus of potential confusion. The reference was certainly to Athenian Themistocles, on whom Plutarch wrote a biography. There were, however, two distinct moments in his life in which he presented himself to a former enemy as an exile: first to Admetus, king of the Molossians, with whom he had had serious political differences and to whom he addressed a solemn act of supplication, and then to Artaxerxes, the king of Persia, to whom he mooted the possibility of a new offensive against the Greeks. Nothing in Napoleon's brief message resolves the ambiguity; the mention of the hearth of the English people may be read as a reference to the Admetus affair, but it might also be a generic hint to the hospitality that Napoleon hoped to obtain. The attempt, as is well known, was unsuccessful. Napoleon, who had handed himself to Maitland the day after writing that brief note, was not even allowed to leave the ship on arrival at the ports of Torquay and Plymouth, and was then deported to Saint Helena. His letter, however, circulated widely in the European press, and there was immediate disagreement on what the allusion to Themistocles implied. A reference to Admetus

⁶¹ See *Correspondance générale publiée par la Fondation Napoléon*, XV, Fayard, Paris 2018, no. 40066.

may have been read as an exhortation to the English to respect the superior obligations of hospitality and honour towards the defeated enemy. An allusion to Artaxerxes, on the other hand, would have implied complex analogies, and could even have been read as a manifestation of willingness to serve the interests of the Crown in France; on the other hand, even during the Saint Helena years, the theoretical possibility of Napoleon's return retained some political relevance⁶².

It is impossible to establish what the intent of that allusion to Themistocles was, and we must be open to the possibility of a margin of intentional ambiguity. Two points must be emphasized, though, by way of conclusion. When Napoleon had to imagine the first stage of his life after the end of his political trajectory, he resorted to the moral and narrative apparatus provided by Plutarch's biographies: a body of work with which he had a longstanding acquaintance, and which emphasized the strong interaction between the political and moral spheres. Down the end, therefore, Napoleon lived his own story as that of an «homme de Plutarque». At the same time, the reaction that the news of Napoleon's letter prompted in France, as well as in England, is an example of the mobilizing power that the exemplary repertoire of ancient sources had in that political and cultural context. The puzzling and controversial allusion to a Plutarch character brought into focus the fundamental problems of that historical junction: the magnitude of Napoleon's defeat, the relationship between his personal destiny and that of France, and the duties and prerogatives of the victors. Nor was it an ephemeral reminiscence, bound to be exhausted in that convulsive turn of events. When Louis-Napoleon visited Rochefort in 1852, months after the coup d'état that had brought him to power, the citizens welcomed him triumphantly. An obelisk erected for the occasion in Place Colbert bore an inscription: «Je viens, comme Thémistocle, m'asseoir au

⁶² Cf. the recurring, uncontrolled rumours on Napoleon's return that circulated in France between 1815 and 1830: S. Hazareesingh, *Memory and Political Imagination. The Legend of Napoleon Revisited*, «French Studies» 18, 2004, pp. 463-483, esp. pp. 465-468.

foyer du peuple britannique. Je me mets sous la protection de ses lois»⁶³. The memory of the Egyptian campaign – a foundational moment of Napoleon’s imperial project – was proudly welded to the words with which that trajectory had come to an end⁶⁴.

Abstract.

The aim of this paper is to offer an historical account of the references that Napoleon made to ancient Rome in various passages of his biographical and political life, to assess them against the background of his education and his intellectual life, and to understand how those references to antiquity allowed him to reflect more deeply on his political project. The basic problem is therefore Bonaparte’s historical culture and the role it played in shaping his political outlook and his strategy of self-representation. Some authors and texts, both ancient and modern, are central to the discussion; iconographic sources will only be handled cursorily. The starting point is necessarily his early youth, since the encounter with Greek and Latin authors during the years spent at the military school of Brienne (1779-1784), while the endpoint will be the surrender to the British in July 1815; at Saint Helena Napoleon’s reflection on ancient history and classical literature intensifies and becomes more precise, but in an altogether different biographical and historical context.

Keywords.

Napoleon Bonaparte, Napoleon I, Ancient Rome, Julius Caesar, Augustus, Latin epigraphy, Plutarch, Tacitus.

Federico Santangelo

Newcastle University

federico.santangelo@ncl.ac.uk

⁶³ F. Laurent, *Voyage de Sa Majesté Napoléon III Empereur des Français dans les Départements de l’Est, du Centre et du Midi de la France*, Imprimerie Simon Raçon et Compagnie, Paris 1853, p. 458. See Rood, ‘*Je viens comme Thémistocle*’ cit., p. 84.

⁶⁴ I am very grateful to Manfredi Zanin for the prompt to work on this topic and for his comments on an earlier draft. I should also like to thank Sergio Brillante, Katherine East, and Imma Eramo for valuable advice on specific points, and two anonymous readers for their useful feedback. I have much benefited from the questions and reactions of several participants in the *Napoleone e l’Antico* workshop and of the members of lecture audiences at the Liceo Michelangiolo in Florence and at the Literary and Philosophical Society in Newcastle.

L'Empereur face aux Anciens. *I giorni di Sant'Elena*

Il proposito d'indagare il rapporto personale di Napoleone con l'Antico nelle sue varie sfaccettature riporta inevitabilmente agli scritti di Sant'Elena¹. La prospettiva che si apre dalle scure costiere di quella piccola isola dispersa nell'Atlantico offre importanti vantaggi e significativi stimoli. Anzitutto, rispetto alle innumerevoli e sparpagliate fonti, memorie e lettere relative a Napoleone e alla sua complessiva parabola politica e militare, per il periodo dell'esilio si dispone di un corpus a sua volta vasto, ma in cui si può nettamente distinguere un nucleo pregnante e circoscritto di testimonianze che lasciano filtrare, con maggiore o minore consapevolezza autoriale, uno sguardo altamente istruttivo sulla vita quoti-

Sono molto grato a Federico Santangelo e ad Antonio Pistellato per preziosi confronti e utili letture di versioni precedenti di questo testo. Sono inoltre riconoscente a Paola Carmela La Barbera per il suo supporto in diversi momenti del lavoro e ai due revisori anonimi per alcuni spunti di riflessione.

¹ Dell'immensa bibliografia napoleonica si veda almeno la riedizione della magistrale biografia di L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, quarta ed., Salerno Editrice, Roma 2020; belle e istruttive sono le pagine sul rapporto tra Napoleone e l'Antico di cui il libro è punteggiato: in particolare pp. 432 ss. per gli anni di Sant'Elena, sui quali si veda anche Id., *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Salerno Editrice, Roma 2021. Su Napoleone a Sant'Elena obbligato è il rinvio a *Sainte-Hélène, île de mémoire*, éd. B. Chevallier, M. Dancoisne-Martineau et Th. Lentz, Fayard, Paris 2005.

diana dell'Imperatore, sulle sue riflessioni e sulla sua intimità, anche spirituale e culturale. In secondo luogo, si è di fronte a un Napoleone maturo che, da una parte, legge e riflette sugli Antichi con l'intero bagaglio di esperienze raccolto nel corso della sua eccezionale esperienza storica e umana, e che, dall'altra, riflette *anche* attraverso le lenti dell'Antico sulla sua stessa vita, sull'attuale e mortificante condizione di prigionia e sulla nuova occupazione quotidiana di storico.

I chiari e consapevoli intenti apologetici, revisionistici e mitizzanti di quella 'officina della storia e della memoria'² che Napoleone impiantò a Longwood vennero recepiti in diversa misura dai membri della sua piccola corte in esilio, gli autori dei 'Vangeli' di Sant'Elena, per sfruttare, ancora una volta, l'efficace espressione coniata da Heinrich Heine³. Si passa dal capolavoro letterario e memoriale sulla figura dell'Imperatore scritto dal devoto (ma non per questo meno attento ai vantaggi che il suo apostolato prospettava) Conte de Las Cases al diario privato del Generale Gourgaud,

² Th. Lentz, *L'officina della memoria*, in Napoleone, *Memorie della Campagna d'Italia*, Donzelli, Roma 2012 (ed. or. *Mémoires de Napoléon. La Campagne d'Italie, 1796-1797*, Tallandier, Paris 2010), pp. XVII-LV. L'immagine mitica e l'aura leggendaria erano state ovviamente imbastite e coltivate oculatamente da Napoleone fin dalla sua ascesa; vd. ora specialmente A. Jourdan, *Napoléon. Héros, imperator, mécène*, nouvelle éd. augmentée, Flammarion, Paris 2021; J.-O. Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*, Les Belles Lettres, Paris 2021. Sul mito napoleonico dopo la definitiva caduta e nella sua dimensione postuma vd. soprattutto S. Hazareesingh, *La légende de Napoleon*, Tallandier, Paris 2005 (ed. or. *The Legend of Napoleon*, Granta, London 2004).

³ H. Heine, *Reisebilder. Zweiter Theil*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1827, p. 209, dove con 'vangeli' Heine si riferisce alle opere di Las Cases, O'Meara e Antommarchi. Per una panoramica sulla memorialistica eleniana si può rinviare ai contributi di J. Tulard (*Les quatre évangélistes de Sainte-Hélène*) e J. Jourquin (*Les autres mémorialistes*) in *Sainte-Hélène, île de mémoire* cit., pp. 143-151, 153-159. Da ultimo vd. anche le introduzioni alle edizioni per la serie *La Bibliothèque de Sainte-Hélène*, ad es. Th. Lentz, *Introduction. Une «Bibliothèque de Sainte-Hélène»*, dans E. de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène. Le manuscrit retrouvé*, éd. Th. Lentz, P. Hicks, F. Houdecek, et Ch. Prévot, Perrin, Paris 2018, pp. I-XIX.

madido della quotidianità meno idilliaca di Sant'Elena⁴; dalle disorganiche e spesso insincere memorie del dottor Antommarchi allo schietto e simpatetico resoconto del medico irlandese O'Meara⁵; dalle incostanti, crude ma estremamente preziose e obiettive note del Gran Maresciallo Bertrand alle pagine scialbe, spesso di seconda mano ma non prive di qualche utilità del Conte de Montholon⁶; fino ai resoconti modesti e genuini dei fedeli valletti, Marchand e Saint-Denis, meglio conosciuto come il mamelucco Alí, il bibliotecario di Napoleone a Sant'Elena⁷.

Gli obiettivi dell'officina memoriale di Napoleone e le maggiori o minori aspirazioni letterarie delle opere degli 'evangelisti' sollecitano, com'è ovvio, importanti cautele rispetto all'uso delle testimonianze, soprattutto laddove si debba precisare se alcuni resoconti siano effettivamente riconducibili alla mente e alle parole di Napoleone o se piuttosto sia stato il singolo memorialista a cesellare e ad attribuire all'Imperatore, nella migliore delle ipotesi, pensieri più elaborati o diversamente orientati rispetto a quelli originali. Questi caveat s'impongono soprattutto nel caso del *Mémorial*

⁴ E. de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène*, éd. M. Dunan, 2 voll., Flammarion, Paris 1951, (d'ora in poi: Las Cases, *Mémorial*); G. Gourgaud, *Journal intégral*, éd. J. Macé, Perrin, Paris 2019.

⁵ F. Antommarchi, *Mémoires du docteur F. Antommarchi, ou les derniers momens de Napoléon*, 2 voll., Barrois l'Ainé, Paris 1825; B.E. O'Meara, *Napoleon in Exile or A Voice from Saint-Helena. The Opinions and Reflections of Napoleon on the Most Important Events of His Life and Government, in His Own Words*, 2 voll., W. Simpkin and R. Marshall, London 1822.

⁶ H.G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène*, 3 voll., éd. P. Fleuriot de Langle, Albin Michel, Paris 1959 (d'ora in poi: Bertrand, *Cahiers*); per gli anni 1820 e 1821 si utilizzerà la nuova edizione delle note del Gran Maresciallo: Id., *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours (1820-1821)*, éd. F. Houdecek, introduction de Th. Lentz, Perrin, Paris 2021 (d'ora in poi: Bertrand, *Cahiers 1820-1821*); Ch.T. de Montholon, *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte-Hélène*, 2 voll., Paulin Libraire, Paris 1847.

⁷ L.J. Marchand, *Mémoires de Marchand*, 2 voll., éd. J. Bourguignon et H. Lachouque, Tallandier, Paris 1985; L.-É. Saint-Denis (Mameluck Alí), *Souvenirs sur l'Empereur Napoléon*, éd. Chr. Bourachot, Arléa, Paris 2000 (d'ora in poi: Alí, *Souvenirs*). Sulla biblioteca di Sant'Elena vd. ora J. Jourquin, *La dernière passion de Napoléon. La bibliothèque de Sainte-Hélène*, Passés/composés, Paris 2021.

di Las Cases, il trionfo della memorialistica eleniana, ma anche l'opera più libera nella rielaborazione e idealizzazione delle parole dell'Imperatore. Tale peculiarità del *Mémorial*, già presagita dagli studiosi, ha trovato un'importante conferma nella recente scoperta e pubblicazione delle trascrizioni del manoscritto originale di Las Cases, ordinate da Hudson Lowe al tempo dell'arresto del Conte che preluse al suo allontanamento da Sant'Elena⁸. Al di là delle vere e proprie inserzioni *ex novo* di documenti e passi da altre opere, evidenti di per sé, si stagliano chiaramente le accrezioni, i rimaneggiamenti e la libera gestione delle riflessioni attribuite a Napoleone, sicché occorre spesso domandarsi se si sia di fronte a rielaborazioni più o meno fededegne di memorie che riaffiorano a distanza di alcuni anni (come talvolta onestamente ammette Las Cases) o a riflessioni ben più arbitrarie, se non del tutto fittizie⁹. Numerosi passi del *Mémorial* in cui diretti ed espliciti sono il richiamo e il confronto con modelli e personaggi del mondo antico devono sottostare a queste importanti cautele di ordine filologico e interpretativo.

L'effetto impressionistico dei frustuli di memorie e delle riflessioni di Napoleone annotate dai Vangeli di Sant'Elena suggerisce di seguire alcuni *Leitmotive* delle considerazioni dell'Imperatore, i quali, per quanto conducano a un apprezzamento pur sempre circoscritto della prospettiva storica e letteraria di Napoleone, consentano di percorrere in profondità il suo sguardo sull'Antico e di apprezzare il dialogo che l'antichità instaurò con la sua esperienza politica e umana¹⁰.

⁸ E. de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène. Le manuscrit retrouvé*, éd. Th. Lentz, P. Hicks, F. Houdecek et Ch. Prévot, Perrin, Paris 2018 (d'ora in poi: Las Cases, *Manuscrit*).

⁹ Maggiore fiducia nelle reminiscenze di Las Cases sembra nutrire Boudon, *Le dernier Romain* cit., p. 142.

¹⁰ Tale approccio eviterà al contempo di tributare peso eccessivo a riflessioni isolate di Napoleone, dal tono estemporaneo, le quali non tradiscono sempre radicate e sentite convinzioni, ma sono forse più proprie di quel «Napoleone ciarliero» tratteggiato da L. Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*, seconda ed., Einaudi, Torino 1960 (Utet, Torino 2007², a cura di L. Mascilli Migliorini, p. 65).

Prima di portare in luce alcuni di questi tessuti connettivi, gioverà un'altra considerazione preliminare sul rapporto di Napoleone con l'Antico, ben nota e, se si vuole, ovvia, ma che occorre nondimeno esplicitare e tener costantemente in conto. Il suo rapporto con la classicità e le sue produzioni letterarie e storiografiche rimase sempre fortemente mediato: l'ignoranza assoluta del greco e la primitiva conoscenza del latino degli anni di Brienne¹¹ impedirono a Napoleone di approcciarsi direttamente al dettato dei versi e della prosa degli Antichi. Come si avrà modo di osservare nelle prossime pagine, l'Imperatore non ebbe mai vergogna ad ammettere tale pecca, con una schiettezza intorbidita dalla immodesta fiducia nel proprio intuito superiore, creduto capace di superare gli ostacoli della veste linguistica, che, di fatto, viene ridotta a una dimensione meramente stilistica e formale, ininfluente rispetto al contenuto, alle informazioni e al pensiero dei testi.

1. *Omero a Sant'Elena*

Le pagine delle varie memorie sugli anni di Sant'Elena calano il lettore nelle monotone giornate di Napoleone, scandite dalla sua guerriglia quotidiana contro le restrizioni e l'abolizione del titolo (e con esso della gloria) imperiale imposte dalla Corona britannica, solo in parte ravvivate dal nuovo lavoro di storico, dai dialoghi con i membri della sua piccola corte in esilio o con le comparse dell'universo umano che orbitava attorno a Longwood.

Nei contesti conviviali, sui quali le nostre fonti sono maggiormente informative, si ritrova il Napoleone appassionato lettore delle opere di Racine, Corneille e Voltaire, spesso criticato ma non per questo meno letto. L'assidua frequentazione con le grandi creazioni artistiche del teatro del Seicento e del Settecento francese, dalla preponderante ambientazione classica, contribuì senz'altro a creare un'atmosfera di riferimento e a stimolare spunti di riflessione sull'Antico.

¹¹ Sul periodo di Brienne cfr. P. Gueniffey, *Bonaparte 1769-1802*, Gallimard, Paris 2013, in part. pp. 71 ss. Sulla sua formazione ancora utile si rivela F.G. Healey, *The Literary Culture of Napoleon*, Droz-Minard, Genève-Paris 1959.

Oltre alle opere teatrali francesi e a qualche romanzo, nelle letture di piacere dell'Imperatore figurano anche alcuni autori antichi: Platone; Orazio, altamente stimato da Napoleone; Ovidio, davanti alle cui *Metamorfosi* l'Imperatore non sa ben chiarirsi quale fosse il genere di miti narrati¹²; si ritrovano anche alcune tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, che Napoleone, di quando in quando, confrontava con le opere d'identico argomento composte dai drammaturghi francesi – un raffronto che spesso si concludeva con l'elogio degli Antichi¹³.

Ma fu soprattutto Omero ad accompagnare Napoleone a Sant'Elena, ad addolcire l'amaro esilio e a distrarlo dalla penosa quotidianità. Per comprendere il rapporto di Napoleone con il 'Principe dei poeti' è utile tornare agli anni della piena ascesa politica e militare di Bonaparte. Antoine-Vincent Arnault conservò memoria, nei suoi *Souvenirs*, di un episodio risalente alla sua breve esperienza al seguito dell'armata d'Egitto, quando venne incaricato della gestione della biblioteca che Napoleone aveva allestito per la spedizione orientale. Nel corso della traversata per Malta, il giovane letterato fu convocato una mattina dal generale, il quale, in un'inedita condizione di noia e nullafacenza, lo esortò a leggere qualcosa per trascorrere il tempo; la scelta cadde sull'*Odissea* di

¹² Vd. rispettivamente Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 297 (11 novembre 1817); Montholon, *Récits cit.*, vol. I, p. 352 (13 agosto 1816); Bertrand, *Cahiers*, vol. II, pp. 321 s. (28 e 30 marzo 1819). Sulle sue letture cfr. anche la visione d'insieme in Ali, *Souvenirs*, pp. 151 s.

¹³ Vd. in part. Las Cases, *Manuscrit*, pp. 714, 719 (8, 14 novembre 1816) e Montholon, *Récits cit.*, vol. I, p. 433 (8 novembre 1816), dove si riportano le letture dell'*Agamennone* di Eschilo e dell'*Edipo* di Sofocle, con il rimpianto che Talma si fosse sempre opposto alla rappresentazione delle opere dei due grandi tragediografi nei teatri imperiali; ivi, vol. II, pp. 96 ss., 100 (9 e 10, 21 marzo 1817), dove Napoleone apprezza l'*Andromaca* di Euripide, rimpiangendo di non averla fatta rappresentare e giudicandola superiore all'opera di Racine; per altre letture di Euripide cfr. Gourgaud, *Journal cit.*, pp. 368, 372 (19 e 20 marzo 1817). Vd. anche Las Cases, *Manuscrit*, p. 701 (25 ottobre 1816) e Montholon, *Récits cit.*, vol. I, pp. 425 s. (23 e 25 ottobre 1816), dove il confronto è tra la *Médée* di Longepierre e quella di Euripide. Cfr. Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 414 (dicembre 1819).

Omero¹⁴. Giunto appena ai soprusi dei Proci, Arnault venne interrotto da un Napoleone sprezzante, incredulo che si potesse spacciare tutto quello per 'bello' e una simile massa di briganti e sguattera per degli eroi. Nonostante la difesa di Omero sostenuta da Arnault, Napoleone decise di prendere in mano l'elegante edizione dei *Canti di Ossian*, che, come ricorda l'interlocutore, si trovava sul tavolo a fianco del suo letto, come già Omero a fianco del giaciglio di Alessandro¹⁵. Terminata una concitata declamazione della *Temora*, non priva di risvolti comici, Napoleone avrebbe decretato la netta superiorità del suo Ossian: «Ces pensées, ces sentiments, ces images [...] sont bien autrement nobles que les rabâchages de votre *Odyssée*. Voilà du grand, du sentimental et du sublime. Ossian est un poète; Homère n'est qu'un radoteur».

L'amore di Bonaparte per Ossian era tanto radicato nell'immaginario collettivo che Chateaubriand, abbozzando un depresso Napoleone rinchiuso sull'inospitale Sant'Elena, non poté immaginarselo altrimenti che immerso nella lettura di Ossian nella traduzione italiana di Cesarotti: il *pendant* letterario ideale del suo desolante e ristretto universo geografico¹⁶. Questa descrizione non è contraddetta, nella sua sostanza, dalle fonti, le quali richiamano

¹⁴ Per quanto segue vd. A.V. Arnault, *Souvenirs d'un sexagénaire*, Duféy, Paris 1833, vol. IV, pp. 82 ss. Sull'episodio cfr. anche J.-L. Haquette, *Les poésies d'Ossian, livre de chevet de Napoléon et de sa génération*, in *Livres de chevet de Montaigne à Mitterrand* (Convegno internazionale di studi, Gargnano, Palazzo Feltrinelli, 15-17 giugno 2017), a cura di A. Preda e E. Sparvoli, LED, Milano 2018, pp. 79-90. Il contributo è prezioso anche per una panoramica complessiva sul rapporto di Napoleone con Ossian. Inferiore è invece l'articolo di B. Degout, *Ossian entre Napoléon et Chateaubriand*, «Napoleonica. La Revue» 34/2, 2019, pp. 2-17.

¹⁵ Cfr. anche quanto disse Napoleone nel 1800, ricevendo alla Malmaison N. Lemercier, dopo che questi gli aveva inviato in dono una copia del suo *Homère, Alexandre, poèmes*: «Alexandre a choisi Homère pour son poète, Auguste a choisi Virgile. Moi je n'ai eu qu'Ossian, les autres étaient pris» (E. Legouvé, *Soixante ans de souvenirs*, Hetzel et C^{ie}, Paris: vol. I, 1886, p. 73). Su Napoleone e Alessandro Magno vd. il contributo di D. Amendola in questo fascicolo.

¹⁶ F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-tombe*, éd. M. Levaillant et G. Moulinier, Gallimard "Pléiade", Paris 1951: vol. I, p. 1018; cfr. Haquette, *Les poésies d'Ossian* cit., pp. 85 s.

qualche isolato dialogo di Napoleone sul Bardo; nella biblioteca dell'esilio si trovavano, inoltre, due edizioni dei *Canti* (ma non quella di Cesarotti)¹⁷. E tuttavia, le testimonianze sugli ultimi anni di vita di Napoleone restituiscono un quadro assai diverso dei gusti letterari dell'Imperatore a Sant'Elena.

La debordante venerazione della gioventù e della prima maturità per il 'patetico cantor di Selma' stride infatti con le scarse letture dei *Canti* del Bardo nei giorni dell'esilio e con il latitare di appassionati elogi ossianici, a parte una conversazione con Lady Malcolm¹⁸. Sulla scia di alcune considerazioni, non sorprendentemente velenose, sul conto di Bernadotte, Napoleone avrebbe anzi ricordato che era stato proprio lui, in qualità di padrino, a dare al figlio dell'ormai Principe di Svezia il nome Oscar, quando era 'rimbambito' per Ossian (*quand je le nommai, je radotais d'Ossian*)¹⁹.

¹⁷ Cfr. Degout, *Ossian entre Napoléon et Chateaubriand* cit., p. 4; vd. ora Jourquin, *La dernière passion de Napoléon* cit., p. 151.

¹⁸ C.E. Malcolm, *A Diary of St. Helena. The Journal of Lady Malcolm (1816, 1817)*, ed. by Sir A. Wilson London, George Allen & Unwin, London, 1899, pp. 24 s.: «He said he admired [the poems] very much, particularly *Durthula*, and inquired if the controversy about their authenticity was decided; and whether Macpherson had really written them. He laughed on her replying with quickness, that Macpherson was not capable of writing them. [...] She said that [the poems] had been more admired on the Continent than in England. He exclaimed with energy: "It was I – I made them the fashion. I have been even accused of having my head filled with Ossian's clouds."». Il passo di Las Cases, *Mémorial*, vol. I, p. 224 (10 novembre 1815) ricorda solo una chiacchierata di Napoleone con la scozzese Mrs. Stuart, nel corso della quale avrebbe anche discorso «beaucoup d'Ossian».

¹⁹ Las Cases, *Mémorial*, vol. II, p. 133 (7 agosto 1816). Il ricordo è assente nel manoscritto londinese (cfr. Id., *Manuscrit*, p. 595). Cfr. anche quanto annotato in Napoléon, *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon, écrits à Sainte-Hélène, par les généraux qui ont partagé sa captivité, et publiés sur les manuscrits entièrement corrigés de la main de Napoléon*, vol. I écrit par le général Comte de Montholon, Firmin Didot-Bossangé, Paris 1823, p. 212: «il le nomma Oscar, parce qu'alors il lisait avec intérêt les poésies d'Ossian, dans l'excellente traduction d'un professeur de Padoue» (ovviamente Cesarotti, su cui cfr. anche Malcolm, *A Diary of St. Helena* cit., p. 25); cfr. La Cases, *Mémorial*, vol. II, pp. 133 n. 3, 828 s. Il quadro di Napoleone che legge l'Ossian del Cesarotti a Sant'Elena abbozzato da Chateaubriand potrebbe trarre ispirazione da questo passo.

Un verbo, *radoter*, che, nel suo mutato referente e nella sua veste temporale, riassume con singolare efficacia il cambio di prospettiva dell'Imperatore sul *son Ossian* e sull'*Homère radoteur* della discussione con Arnault.

A Sant'Elena, il rapporto tra i due poli topici del gusto letterario dell'epoca sembra invece sovvertirsi²⁰: ora è Omero, specialmente l'Omero dell'*Iliade*, a divenire una delle letture preferite di Napoleone e a suscitare i più vivi entusiasmi, come ricordato anche da Bertrand e da Ali²¹. Nel *Mémorial* è soprattutto il resoconto del 7 maggio 1816 a meritare interesse. Verso le cinque del pomeriggio, Napoleone fece chiamare Las Cases, con il quale discusse di poesia epica e lesse alcuni canti dell'*Iliade*. Ricorda il Conte²²:

²⁰ Sulle letture di Omero si veda anche J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, «Anabases» 20, 2014, pp. 33-48, in part. 40 ss. Il ridimensionamento dell'entusiasmo per Ossian e la nuova passione per Omero non impedirono a Napoleone di conservare ammirazione per il Bardo, come emerge dalla conversazione con Lady Malcolm (nota 18). Ossian non sembra essere stato il solo a perdere terreno nella maturità dell'Imperatore; anche il Rousseau amato da Julien Sorel non fece miglior fine: «Ces *Confessions* autrefois m'ont beaucoup intéressé. Mais cela n'est bon qu'à 18 ans. C'est une lecture qui n'est plus supportable dans un âge avancé. Jean-Jacques n'a pas de titre pour aller à la postérité comme Machiavel, Montesquieu ou Voltaire» (Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 123 [aprile 1818]). Sull'evoluzione del complesso rapporto di Napoleone con Rousseau, specie negli anni della giovinezza, cfr. Gueniffey, *Bonaparte* cit., in part. pp. 79 ss., 111, 711 s.; Mascilli Migliorini, *Napoleone* cit., in part. pp. 34, 44 s., 170. Per l'autocritica di Napoleone sui suoi scritti giovanili cfr. Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 321 (30 marzo 1819).

²¹ Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 123 (13 settembre 1816): «Homère est admirable, et jamais je ne l'ai trouvé si beau»; Ali, *Souvenirs*, p. 151: «Toutes les fois qu'il lisait Homère, c'était toujours avec une nouvelle admiration. Personne, à ses yeux, mieux que cet auteur n'avait connu le vrai beau, le vrai grand; aussi le reprenait-il souvent et le relisait-il depuis la première page jusqu'à la dernière»; cfr. anche Montholon, *Récits* cit., vol. I, p. 393 (13 settembre 1816). Omero divenne anche l'antidoto ideale contro gli estri poetici del fratello Luciano e del suo *Charlemagne*: Las Cases, *Manuscrit*, pp. 656 s. (13-15 settembre 1816; il resoconto della serata del 14 settembre confluisce in quello del 15 settembre nella pubblicazione: Las Cases, *Mémorial*, vol. II, p. 356); Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 123 (13 settembre 1816).

²² Las Cases, *Manuscrit*, p. 434.

Homère lui plaisait infiniment. Ses ouvrages étaient, ainsi que la Genèse et la Bible, le gage et le mérite du temps. Il l'estimait inimitable. [...] L'Empereur était ravi de cet ouvrage [*scil. l'Iliade*]; jamais il n'en avait été frappé de la sorte [...]. Ce qui le frappait surtout, c'est la grossièreté des manières, avec la perfection des idées. Les héros tuaient leur viande, ils la préparaient eux-mêmes, et leurs discours étaient d'une rare éloquence.

Se questo è il dettato del manoscritto londinese, nel *Mémorial* edito Las Cases amplia leggermente la riflessione di Napoleone con un'importante inserzione: «Homère, dans sa production, était poète, orateur, historien, législateur, géographe, théologien : c'était l'encyclopédiste de son époque»²³. Se queste righe e la loro nuova formulazione, che presentano l'Imperatore quasi come un acuto anticipatore della famosa definizione dei poemi omerici come 'un'enciclopedia tribale'²⁴, sono verosimilmente da attribuire alla felice penna di Las Cases, l'idea era nondimeno nello spirito dei tempi, come dimostrano, oltre allo stesso clima enciclopedico, diverse pagine scritte nell'atmosfera della *Querelle d'Homère*, nutrite delle stesse riflessioni antiche su Omero quale archegeta dei singoli generi, stili e filoni letterari e scientifici²⁵.

L'affermazione attribuita a Napoleone si attaglia perfettamente, inoltre, ad altre e ben attestate riflessioni su Omero come puntuale

²³ Las Cases, *Mémorial*, vol. I, p. 571; la pagina prosegue in termini similari a quelli del manoscritto.

²⁴ E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, quarta edizione, Laterza, Roma-Bari 2001 (ed. or. *Preface to Plato*, Harvard University Press, Cambridge [MA], 1963).

²⁵ Per un'introduzione alla storia della *Querelle des Anciens et des Modernes* basterà in questa sede rinviare a M. Fumaroli, *Les abeilles et les araignées*, dans *La Querelle des Anciens et des Modernes XVII^e-XVIII^e siècles*, Gallimard, Paris 2001, pp. 7-218, su Omero in part. pp. 204 ss. A mero titolo di esemplificazione per quanto accennato in testo si può rinviare alle pagine di A. Le Fèvre Dacier, *L'Iliade d'Homère traduit en françois, avec des remarques*, 3 voll., Rigaud, Paris 1711: vol. I, pp. III-LXXIII (*Preface*), e a Voltaire, *Essai sur la poésie épique*, in Id., *La Henriade avec des variantes et des notes. Et l'Essai sur le poème épique*, nouvelle éd., Innis, London 1733, pp. 233-317. Per Voltaire si segnala il prezioso inquadramento in Chr. Martin, *Voltaire et la Querelle d'Homère (1714-1733)*, «Revue Voltaire» 16, 2016, pp. 97-113.

e fededeigno testimone dei suoi tempi, specialmente dell'esperienza bellica, aspetto che non poteva non destare l'interesse dell'Imperatore. Secondo Napoleone, «Il faut qu'il [*scil.* Homère] ait vécu dans un camp. C'est bien la peinture d'un quartier général que cet effroi qui règne au camp des Grecs quand on va, la nuit, dans la tente d'Achille, l'implorer contre Hector»²⁶, con riferimento, dunque, all'ambasceria di Fenice, Odisseo e Aiace, che Napoleone, in un'altra occasione, definì il capolavoro di Omero²⁷. «Homère – affermò l'Imperatore – doit avoir fait la guerre : il est vrai dans tous les détails de ses combats. Partout, c'est l'image même de la guerre. Dans la nuit qui précède le combat de ... [blanc dans le texte], il croit être à la veille d'Iéna et d'Austerlitz. Ce sont les mêmes inquiétudes du grand événement qui se prépare, les sentiments qui l'ont agité et qu'éprouvent tous les militaires. Toujours le temps s'y trouve. C'est la peinture de la vérité»²⁸.

Il giudizio di Napoleone su Omero può essere apprezzato ancor più pienamente nel contrasto con Virgilio, specialmente in quella nota dettata a Marchand in cui il grande poeta latino cade impietosamente sotto le sferzate dell'Imperatore²⁹. Oggetto di discussione è il secondo libro dell'*Eneide*. Se Napoleone non aveva nulla da rimproverare a questo rinomato capolavoro della poesia latina per quanto riguardava lo stile³⁰, negava però del tutto i suoi meriti

²⁶ Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 123 (13 settembre 1816).

²⁷ *Infra* nota 34; cfr. anche Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 30 (6 maggio 1816)

²⁸ Id., *Cahiers 1820-1821*, p. 116 (20 febbraio 1821).

²⁹ Per quanto segue vd. Marchand, *Mémoires* cit., vol. II, 240 ss., nota edita anche in N. Bonaparte, *Note sur le deuxième livre de l'Énéide de Virgile*, dans *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, 32 voll., Plon éditeur – Dumaine libraire-éditeur, Paris, 1858-1869 (d'ora in poi: Napoléon, *Correspondance*): vol. XXXI, 1869, pp. 585 ss. (da cui si cita). Tali osservazioni si ritrovano nel giornale di Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, pp. 116 s. (20 febbraio 1821). Cfr. anche Id. *Cahiers*, vol. II, p. 23 (gennaio 1818): «L'Empereur lit trois chants de l'*Iliade* qui lui paraissent très beaux: "Quelle différence d'Homère à Virgile ! Et comment ose-t-on lui comparer Voltaire ?"». Sul tema cfr. anche Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., p. 42.

³⁰ Cfr. anche il suo commento del 30 giugno 1816 sulla traduzione del canto da parte di Jacques Delille: «Jusqu'à 8 heures après dîner, on a lu la traduction

sul fronte della verosimiglianza storica e dell'adesione al piano del reale. Lo sguardo critico del militare si volge subito al cavallo di legno, svilito a una «tradition populaire, [...] ridicule et tout à fait indigne d'un poëme épique». Immediato fu anche il confronto con il modello omerico: «on ne voit rien de pareil dans l'*Iliade*, où tout est conforme à la vérité et aux pratiques de la guerre». A dispetto delle letture dell'*Odissea* a Sant'Elena, il celebre canto di Demodoco e le lacrime che Odisseo tradì al ricordo dell'inganno del cavallo dovettero sfuggire a Napoleone, sempre che egli non avesse sviluppato riflessioni particolari su questo poema o sulla sua auto-rialità che ci rimangono ignote³¹. L'Imperatore non si limitò all'episodio del cavallo, anzi i paragrafi di questa nota sferrano una

par Delille du deuxième chant de l'*Enéide*, qui a paru faible : elle méritait plus de soins» (Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 73). Cfr. anche Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, pp. 110 (11 febbraio 1821: «Il a encore lu quelques chants de Virgile. Il aime ce qui est naturel et bien écrit») e 116 s. (20 febbraio 1821); in queste pagine, a una critica dell'unità di tempo e azione – «L'*Iliade* ne dure que quarante jours, l'*Enéide* dure des années. Il n'y a unité ni de lieu ni de faits» – si accompagna un'annotazione sull'ignoranza di Napoleone in materia di latino: «Virgile peut bien écrire, sans doute ; l'Empereur ne le conteste pas, il n'entend pas le latin».

³¹ Stando ad altre osservazioni, non sembra tuttavia che Napoleone andasse oltre all'ammissione dell'attribuzione dell'*Odissea* a Omero. Si tengano presenti le ultime righe di questa nota: «Le troisième chant n'est absolument qu'un copie de l'*Odyssée*; et, dans le quatrième chant, le récit n'est pas dans le genre de celui d'Homère, où tous les jours sont marqués, où toutes les actions ont leur commencement, leur milieu et leur fin, et ne sont pas agglomérées dans un récit général». Che Napoleone fosse meno familiare con l'*Odissea* che con l'*Iliade* sembra confermato, almeno per gli anni giovanili, da quanto disse ad Arnault, nell'episodio già citato, nel momento di scegliere il poema omerico da leggere: «Pas de guerre pour le moment : nous voyageons, lisons des voyages. D'ailleurs je connais peu l'*Odyssée*; lisons l'*Odyssée*» (Arnault, *Souvenirs* cit., p. 83). Pare comunque che Napoleone avesse più da ridire sull'*Odissea* che sull'amata *Iliade*; cfr. il commento a proposito del combattimento tra Odisseo e Iro: «L'Empereur désapprouvait fort cet épisode ; il le trouvait misérable, sale, inconvenant, indigne d'un roi», anche se a turbare Napoleone, in questo caso, era l'immedesimazione con il re greco: «après avoir épuisé tout ce que j'y trouve de mauvais, je devine ce qui m'affecte encore, je me mets à sa place, c'est la crainte d'être rossé par un misérable [...]. Homère remédie à tout cela en faisant de ses héros autant de colosses ; mais malheureusement il n'en est pas ainsi parmi nous» (Las Cases, *Manuscrit*, p. 679 [8 ottobre 1816]).

sfilza di critiche agli snodi e agli episodi celebri della narrazione di Virgilio: la vicenda di Sinone è liquidata come assurda e inverosimile; il fascino dell'episodio di Laocoonte non modifica in nulla la sconclusionata condotta attribuita ai Troiani; del tutto inattendibili sono i tempi e le azioni che conducono alla caduta di Ilio e che si riassumono nella lapidaria affermazione: «Troie n'a pu être prise, brûlée et détruite en moins de quinze jours», a fronte della manciata di ore del racconto virgiliano. A conforto del suo giudizio, Napoleone addusse non solo l'episodio antico della presa di Cartagine, ma anche la sua esperienza personale: «il a fallu onze jours pour brûler Moscou, quoique en grande partie bâtie en bois ; et, pour une ville de cette étendue, il faut plusieurs jours à l'armée conquérante pour en prendre possession». Napoleone non era tanto prosaico da non concedere qualche spazio all'eroicità e alla poesia dell'epica, ma pure questo aspetto confermava, ai suoi occhi, l'incoerenza del povero Virgilio: «Énée n'était pas le seul guerrier qui se trouvait dans Iliion ; cependant il ne parle que de lui. Tant de héros qui jouent un rôle si brillant dans l'*Iliade* ont dû aussi, de leur côté, défendre chacun leur quartier».

Ritorna il confronto con l'*Iliade* e l'elogio di Omero: «Si Homère eût traité la prise de Troie, il ne l'eût pas traitée comme la prise d'un fort, mais il y eût employé le temps nécessaire, au moins huit jours et huit nuits. Lorsqu'on lit l'*Iliade*, on sent à chaque instant qu'Homère a fait la guerre, et n'a pas, comme le disent les commentateurs, passé sa vie dans les écoles de Chio»³². Assai diverse sono le parole riservate all'autore dell'*Eneide*: «un régent de collège qui n'a jamais rien fait»³³. «Ce n'est pas ainsi – afferma

³² Cfr. anche Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, p. 117 (20 febbraio 1821): «Il est impossible qu'Homère n'ait pas fait la guerre. L'Empereur ne croit pas à l'histoire qu'on raconte de lui».

³³ Giova notare come una critica simile ricada anche su una mente assai stimata da Napoleone, ossia Machiavelli (cfr. nota 20); vd. le testimonianze di Gourgaud, *Journal cit.*, p. 204 («Machiavel a écrit sur la guerre comme un aveugle raisonne des couleurs») e Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 158 («Machiavel a parlé de la guerre sans l'avoir faite et a prudemment refusé un commandement que lui offrait un prince de son temps»), relative alla medesima giornata (7 dicembre 1816) e occasione.

Napoleone con efficace intonazione militare – que doit marcher l'épopée, et ce n'est pas ainsi que marche Homère dans l'*Iliade*. Le journal d'Agamemnon – assimilato, dunque, a un generale dei tempi moderni – ne serait pas plus exact pour les distances et le temps et pour la vraisemblance des opérations militaires que ne l'est ce chef-d'œuvre».

A dire il vero, Omero non sfuggì a qualche giudizio critico dell'Imperatore, che non avrebbe visto di cattivo occhio alcuni aggiustamenti o tagli. Nell'*Iliade*, il poema prediletto, avrebbe soppresso volentieri, ad esempio, la maggior parte delle sezioni sugli dèi, fatta salva solo qualche eccezione, specialmente l'episodio della cintura di Afrodite³⁴.

Napoleone leggeva dunque l'epica omerica non solo per propria soddisfazione estetica e letteraria, la quale era certamente ragione non secondaria di queste letture, ma anche e soprattutto con la mente dell'uomo pragmatico e militare, che trovava diletto e interesse negli elementi storici che quei testi restituivano al lettore moderno. Gran parte della veste poetica e mitica, ovvero del 'meraviglioso', poteva ai suoi occhi essere soppressa senza grave danno.

Non si utilizza a caso il termine 'meraviglioso' per interpretare questi giudizi di Napoleone: come si osserverà nelle prossime pagine, la dialettica tra il *merveilleux* – ovvero l'elemento poetico, irrazionale, immaginifico e inverosimile – e l'attinenza e la verosimiglianza storica assunse un ruolo cruciale nella critica di Napoleone della letteratura e della storiografia, sia antica che moderna.

2. *Pettegoli, chiacchieroni e coloristi: giudizi tra storici*

Ci si addentra con questo nel rapporto di Napoleone con la storia antica, un rapporto di lettura condensato nella seconda voce di quel progetto di biblioteca da campo che il 12 giugno del 1809 aveva

³⁴ Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 29 (gennaio 1818): «Je supprimerais volontiers la plus grande partie de ce qui regarde les Dieux, sauf l'épisode de la ceinture de Vénus que prend Junon, et quelques autres. Le chef-d'œuvre est la députation de Phénix, d'Ulysse et d'Ajax pour engager Achille à oublier sa querelle avec Agamemnon». Per una critica di natura diversa cfr. nota 31.

trasmesso da Schönbrunn al suo bibliotecario, Antoine-Alexandre Barbier: «Histoire ancienne par les originaux, et Histoire ancienne par les modernes»³⁵.

In entrambe queste categorie vi è qualche nome prediletto da Napoleone, ma ben maggiori sono le riserve verso i rinomati autori della storiografia antica e moderna, e, non di rado, le ferme antipatie.

In rappresentanza della 'storia antica narrata dai moderni' si può richiamare il nome di Charles Rollin, noto erudito e letterato, autore di due famose e imponenti opere storiche, l'*Histoire ancienne* e l'*Histoire romaine*, quest'ultima terminata da Jean-Baptiste-Louis Crevier. Si tratta di letture che Napoleone affrontò con impegno sin dalla giovinezza, come dimostrano le annotazioni risalenti al 1788; già all'epoca, però, Rollin non soddisfece le aspettative di Bonaparte, il quale si risolse ad approfondire, ad esempio, la storia e le istituzioni di Atene con letture e mezzi propri³⁶.

A Sant'Elena, Rollin e Crevier rimasero una lettura fondamentale per le varie ricerche di Napoleone. Il giudizio sul primo fu estremamente critico: Rollin fu un ingenuo, «un bon homme qui a raconté ce qu'il savait»³⁷. L'Imperatore evidenziò la sua mancanza di visione e prospettiva storica e l'approccio scarsamente critico alle fonti – invero uno degli aspetti più problematici di Rollin. Costui, come ricordano due note di Montholon e Bertrand, sarebbe stato colpevole di divertirsi troppo con delle 'favolette' anziché ricercare seriamente la verità; avrebbe esagerato con il *merveilleux* e avrebbe prestato fede a resoconti palesemente falsi³⁸. In un'occa-

³⁵ L. Barbier, *Notice biographique et littéraire sur Antoine-Alexandre Barbier*, dans A.-A. Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, troisième éd., revue et augmentée par O. Barbier, R. et P. Billard, 4 voll., Libraire de Féchoz et Letouzey, Paris 1872-1882: vol. I, 1872, pp. v-xx, xiv. Sulla lettera cfr. anche L. Canfora, *Introduzione. I "dittatori democratici"*, in *Napoleone. Le guerre di Cesare*, a cura di A. Paradiso, terza ed., Salerno Editrice, Roma 2020, pp. 8 ss.

³⁶ Napoléon, *Œuvres littéraires et écrits militaires*, 3 voll., éd. J. Tulard, Bibliothèque des Introuvables, Paris, 2001: vol. I, pp. 91-137.

³⁷ Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 318 (21 marzo 1819).

³⁸ Montholon, *Récits cit.*, vol. II, p. 156 (23 luglio 1817): «Ensuite il parle d'Alexandre, de Mithridate, critique les descriptions géographiques de leurs

sione, tuttavia, l'elogio della trattazione delle campagne di Cesare condotta da Crevier sfociò in un riconoscimento del lavoro di sintesi compiuto dai due eruditi³⁹. Fu questa la ragione per la quale Napoleone non smise mai di consultare le loro opere.

I dati, le informazioni e le fonti raccolte in questi volumi rimanevano tuttavia terreno sterile senza una mente che, con le dovute qualità, fosse in grado di presiedere alla loro analisi dettagliata e di tradurle in una coerente e affidabile interpretazione storica⁴⁰. Estremamente istruttiva è la riflessione di Napoleone di una giornata di fine marzo 1816, scaturita dalle sue letture sulla congiura di Catilina e da una successiva discussione⁴¹. Napoleone affermò

guerres, et dit : «Les historiens rendent trop souvent l'histoire inintelligible par leur ignorance ou leur paresse. Quand ils ne comprennent pas ou ne savent pas, ils font de l'esprit au lieu de faire des recherches qui leur apprendraient la vérité. Ce bon Rollin est insupportable pour cela»»; Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 322 (28-30 aprile 1819): «Bonhomme, mais il s'amuse un peu. Que de contes dans cette histoire ! Ce gouffre où on jette (les prisonniers) de Denys. On ne voit pas ce qu'il y avait à dire de *merveilleux* là-dessus. Je ne comprend pas l'affaire des Fourches Caudines. Tite-Live n'a pas dit la vérité» (corsivo dell'autore) – la pagina continua riportando osservazioni di Napoleone sulla vicenda di Caudio.

³⁹ Ivi, p. 343 (aprile 1819): «Rollin et Crevier sont deux bons ouvrages, élémentaires. Que de recherches et de livres il faut lire avant d'arriver à toutes les notions comprises dans ces ouvrages. Rollin et Crevier sont des hommes de lettres sages, instruits, qui ont rendu un véritable service à la jeunesse».

⁴⁰ Sul rapporto di Napoleone con Rollin e Crevier e per quanto segue vd. anche il contributo di F. Santangelo in questo fascicolo.

⁴¹ Per quanto segue vd. Las Cases, *Manuscrit*, p. 362 (21-22 marzo 1816). Nel *Mémorial* edito (vol. I, pp. 457 s.) Las Cases aggiunse una riflessione di Napoleone sui Gracchi: al pari di Catilina, la tradizione storica e la memoria dei due tribuni era stata distorta dalle diffamazioni degli 'storici di partito' e del Senato 'oligarchico e oppressore', ma nei dettagli sul loro conto traspaiono le genuine e nobili personalità dei figli di Cornelia; «mais aujourd'hui qu'avec nos lumières nous nous sommes avisés de raisonner, les Gracques peuvent et doivent trouver grâce à nos yeux. Dans cette lutte terrible de l'aristocratie et de la démocratie qui vient de se renouveler de nos jours [...], nul doute que si l'aristocratie triomphait par la force, elle ne montrât partout beaucoup de Gracques, et ne les traitât à l'avenant tout aussi bénévolement que l'ont fait leurs devanciers». L'interesse di Napoleone per i Gracchi e Catilina si spiega anche con l'impor-

la necessità di spogliare il congiurato delle invettive degli storici e di inquadrarlo in un'analisi obiettiva dei suoi propositi e delle sue azioni: «Quelque scélérat qu'il fût, il avait un objet. Ce ne pouvait être celui de gouverner dans Rome, puisqu'on lui reprochait d'avoir voulu y mettre le feu aux quatre coins.» Il pensait plutôt que c'était quelque nouvelle faction telle que celle de Marius ou de Sylla, qui, ayant échoué, avait accumulé sur son chef toutes les accusations banales dont on les a accablés en pareil cas». Qualcuno non si astenne dall'osservare che il medesimo destino sarebbe toccato a Napoleone, se questi avesse fallito nelle giornate del 13 Vendemmiaio (1795), del 18 Fruttidoro (1797) e ovviamente del 18 Brumaio (1799). L'Imperatore proseguì nella sua riflessione sottolineando un aspetto in cui gli storici antichi gli sembravano di molto superiori rispetto a quelli moderni: mentre questi ultimi, compresi Rollin e Crevier, si copiavano a vicenda ed erano perlopiù dei semplici retori, privi di talento e visione⁴² (non dissimili dal dileggiato Virgilio), presso gli antichi: «les hommes d'État étaient hommes de lettres, et les hommes de lettres hommes d'État. Ils cumulaient les professions tandis que nous les séparons d'une manière absolue. Cette division fameuse de travail, qui chez nous amène la perfection des ouvrages mécaniques, lui est tout à fait funeste dans les productions mentales. Tout ouvrage d'esprit est d'autant plus supérieur que celui qui le produit est plus universel».

tanza del richiamo politico e retorico alle loro figure nell'età della Rivoluzione; cfr. ad es. D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma 2014, in part. pp. 170, 188 ss., 204 ss., 252 ss.; cfr. anche A. Giardina, *Dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale: miti repubblicani e miti nazionali*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2000, pp. 117-211, in part. 131 s.; F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Salerno Editrice, Roma 2020, *passim*. Sul *Gracchus* di Marie-Joseph Chénier vd. ora F. Santangelo, *Fra dramma e politica: aspetti della fortuna moderna dei Gracchi*, «Politica antica» 7, 2017, pp. 163-188, in part. 165 ss.

⁴² Las Cases, *Manuscrit*, p. 362 (*Mémorial*, vol. I, p. 458): «tout ce que nous en présentaient les modernes n'était évidemment formé que de grappillage; puis il revenait sur les reproches déjà faits au bon Rollin et à son élève, Crevier. Ils étaient sans talent, sans intention, sans couleur».

A fronte di questa valutazione, preme passare proprio agli storici antichi. Nonostante il giudizio lusinghiero appena citato di Napoleone, non sono in molti a salvarsi. La sua predilezione cadeva su Plutarco (le cui *Vite parallele* figuravano, come noto, tra le letture preferite di Napoleone e della sua generazione)⁴³ e su Tito Livio, in cui il felice amalgama tra l'afflato paradigmatico e l'abbondante messe di dati di carattere istituzionale e militare doveva incontrare il gusto morale, letterario e storiografico di Napoleone⁴⁴. Peculiare è anche il giudizio che Napoleone riservò non a un'opera di storiografia, ma alle *Lettere ad Attico* di Cicerone: «Ces lettres son très curieuses. Une douzaine d'ouvrages pareils nous feraient mieux connaître le monde romain que beaucoup d'historiens. Écrites sans prétention, sans que l'auteur se doute qu'elles seront connues, elle sont les épanchements de l'amitié»⁴⁵.

Fatti salvi questi casi, la maggior parte dei nomi subì, come detto, gli impietosi giudizi dell'Imperatore. Erodoto venne ridotto a una comare; «c'est cependant le père de l'Histoire», commentò incredulo Napoleone⁴⁶. Un giudizio altrettanto *tranchant* ricadde su Tucidide, accusato di peccare di disordine nei resoconti, di non fornire preamboli, introduzioni, date e numeri dei contingenti militari; al contrario, vi sono solo «harangues à perte de vue qui souvent disent peu de chose»⁴⁷. «Les harangues de Thucydide ne sont pas aussi

⁴³ Sul rapporto di Napoleone con Plutarco si sofferma più distesamente il contributo di F. Santangelo; cfr. anche Mascilli Migliorini, *Napoleone* cit., pp. 20 s.

⁴⁴ Nel corso di una discussione di storiografia latina ricordata da Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 224 (18 maggio 1817), Napoleone definì la perdita della maggior parte dell'opera dello storiografo patavino «la plus grande qu'on ait pu faire»; rimpianse inoltre di non aver istituito premi per chi ritrovasse manoscritti dei libri perduti di Livio, magari – disse in termini un po' vaghi e naïf – a Costantinopoli o in Africa.

⁴⁵ Ivi, p. 236 (24 giugno 1817).

⁴⁶ Ivi, p. 121 (11 settembre 1816).

⁴⁷ Cfr. ivi, p. 295 (5 novembre 1817); è bene segnalare che il nome di Tucidide è accompagnato da un punto di domanda dell'editore. Un confronto con la riproduzione del manoscritto sul sito degli Archives Nationales (AN, 390AP/25, ms. du 1817, p. 130 [novembre p. 3]; <https://www.siv.archives-nationales.culture.gouv.fr/>) conferma che Bertrand abbreviò notevolmente il nome dello storico («Tycid»?).

fortes en raison, en dialectique, aussi profondes du point de vue politique, aussi sérieuses» sentenziò Napoleone, dopo aver elogiato il *proprio* modo d'inserire con accortezza discorsi e arringhe in una fededegna narrazione storica, adducendo a esemplificazione i discorsi che egli aveva confezionato per i membri del patriziato veneziano nella sua opera sulla campagna d'Italia⁴⁸. Insomma, Napoleone non riusciva a spiegarci la somma reputazione di Tucidide.

Anche le alte aspettative che nutriva nel tanto desiderato Polibio, letto in gioventù e giunto a Sant'Elena solo alla fine del 1820, si mutarono velocemente in delusione⁴⁹. Nelle sue osservazioni sull'attraversamento delle Alpi da parte di Annibale, Napoleone rimproverò a Polibio la brevità dei resoconti e, facendo riferimento al presunto utilizzo di aceto da parte del Barcide per far saltare le rocce che bloccavano il suo cammino, liquidò la testimonianza assimilandola ai racconti di una nutrice⁵⁰. Il giudizio fu tuttavia frutto di una confusione da parte di Napoleone, visto che l'episodio incriminato non è riferito da Polibio, bensì dallo stimato Livio⁵¹. L'abbaglio non deve sorprendere negli ultimi sofferti mesi di vita dell'Imperatore, quando l'inesorabile deterioramento della salute lo aveva da tempo costretto a rinunciare al suo lavoro di storico⁵². Sintomatico e tipico di Napoleone è il giudizio che egli

⁴⁸ Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 298 (16 febbraio 1819); cfr. Napoleone, *Memorie della Campagna d'Italia* cit., pp. 215 ss.

⁴⁹ Cfr. Alí, *Souvenirs*, p. 152: «Un auteur, Polybe, qu'il avait désiré longtemps, il ne reçut que dans les derniers temps, et alors, il avait presque abandonné le travail». L'arrivo delle *Storie* di Polibio a Sant'Elena sarebbe stato agognato con toni a dir poco patetici, se si vuole prestare fede alla testimonianza di Antommarchi, *Mémoires* cit., vol. I, pp. 114 s. Su Napoleone e Polibio vd. anche i contributi di F. Santangelo e B. Colson in questo fascicolo.

⁵⁰ Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, p. 74 (7 gennaio 1821): «Si on consulte le texte de Polybe, il est court, il n'a rien à dire. Il dit qu'Annibal a fait sauter les roches avec du vinaigre: ce sont des contes de mère nourrice. Il dit qu'Annibal a perdu 20 000 hommes en passant les Alpes, cela n'est pas vrai, il n'a perdu personne, il n'a pas perdu une voiture»; cfr. anche ivi, p. 161 (25 marzo 1821).

⁵¹ Livio, XXI, 37, 2.

⁵² Cfr. nota 49. Può però essere utile ricordare la nota di Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 318 (21 marzo 1819): «Je crois avec Polybe [!] que Tite-Live a dit la

riservò a Polibio in quei giorni, dopo aver constatato le scarse informazioni che lo storico acheo aveva fornito su Canne: «Polybe est un bavard. Il paraît qu'il n'a jamais eu que le grade de lieutenant-colonel, au reste ses écrits n'ont pas laissé grande occasion de le mériter»⁵³.

Ma nel mirino di Napoleone cadde sempre e soprattutto un autore: Tacito⁵⁴. Le sferzate contro il grande storico romano meritano tanto più attenzione in quanto lasciano emergere nitidamente la visione dell'Imperatore sui principî e sul metodo preposti al lavoro dello storico e sulla sua stessa nuova esperienza di scrittore di storia.

Anche in questo caso è utile richiamare un episodio famoso, ossia l'incontro di Napoleone con Christoph Martin Wieland, nel 1808 a Weimar, durante i colloqui di Erfurt. Dopo la rappresentazione de *La Mort de César* di Voltaire il 6 ottobre 1808, con il celebre Talma nei panni del Dittatore, Napoleone conversò di vari temi con Wieland e Goethe⁵⁵, cominciando con uno scambio di opinioni sulle opere dei due grandi scrittori tedeschi: l'Imperatore amava trasmettere l'immagine di un sovrano dotato non solo del genio

vérité sur le caractère des Gaulois»; incerto se si tratti di un errore o di una sintesi impropria di Bertrand o se piuttosto fosse Napoleone a nutrire qualche confusione sulla cronologia dei due autori e sul loro corretto rapporto di dipendenza.

⁵³ Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, pp. 191 s. (20 aprile 1821). Nell'edizione si legge «les mériter», ma così la frase non ha senso; di difficile lettura il testo del manoscritto di Bertrand: AN, 390AP/25, ms. du 1821, p. 34 (<https://www.siv.archives-nationales.culture.gouv.fr/>). Cfr. anche Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, p. 192 (21 aprile 1821): «[L'Empereur] se fait lire la bataille de Cannes par Polybe et par Guillaume [scil. F.F. Guillaume de Vaudoncourt, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie pendant la deuxième guerre Punique*, 3 voll., Imprimerie royale, Milano 1812]: "Tite-Live est plus vrai que Polybe dans le récit des prisonniers"».

⁵⁴ Su Napoleone e Tacito vd. anche il contributo di F. Santangelo in questo fascicolo, specie per altri dialoghi di Napoleone e per un ulteriore approfondimento delle conversazioni di Weimar.

⁵⁵ G. Seibt, *Goethe und Napoleon. Eine historische Begegnung*, 4. Aufl., C.H. Beck, München 2009 (2010⁵) offre una panoramica sul rapporto tra Napoleone e Goethe; cfr. *ivi*, pp. 87-158 per gli incontri a Erfurt e a Weimar, compreso il colloquio con Wieland.

dell'arte della guerra, ma anche della cultura e dell'acume di un uomo di lettere, e preparava attentamente il terreno a tale scopo⁵⁶. Napoleone deviò presto la conversazione sulla storia. Stando alla testimonianza di Friedrich von Müller, cancelliere di Weimar⁵⁷, l'Imperatore avrebbe posto una delle sue domande preferite di esordio, chiedendo a Wieland quale fosse stata, a suo modo di vedere, l'età più felice per l'umanità. Wieland non si sbilanciò eccessivamente: si sarebbe potuto pensare all'età dei Greci o a quella dei Romani, che ebbero imperatori sia esecrabili sia eccellenti, ma, a suo modo di vedere, la storia non era altro che un eterno avvicinarsi del bene e del male, dei vizi e delle virtù.

Schön – sagte der Kaiser – aber es ist nicht recht, Alles ins Schwarze zu malen, wie Tacitus gethan hat. Wohl ist er ein geschickter Maler, ein kühner und verführerischer Colorist, doch es war ihm nur um Effect zu thun. Die Geschichte will keine Illusionen; sie soll aufklären und belehren, nicht blos eindrucksvolle Gemälde entwerfen. Tacitus hat die Ursachen und die inneren Motive der Begebenheiten nicht genugsam entwickelt. Er hat das Mysterium der Handlungen und Gesinnungen, ihre wechselseitige Verkettung nicht tief genug erforscht, um ein gerechtes und unbefangenes Urtheil der Nachwelt zu begründen. Ein solches Urtheil muß die Menschen und die Völker nur so nehmen, wie sie in Mitte ihrer Zeit und aller der Umstände, die ihre Handlungsweise bedingten, sein konnten. Man muß klar sehen können, wie

⁵⁶ Cfr. le annotazioni velenose ma probabilmente non prive di verità di Ch.-M. de Talleyrand-Périgord, *Mémoires du Prince de Talleyrand*, 5 voll., éd. J.V.A. de Broglie, Calmann Lévy, Paris 1891-1892: vol. I, 1891, pp. 434 s., relative proprio all'incontro con Goethe e Wieland: «L'empereur arrangeait avec soin ses conversations d'apparat; il s'attachait à y prendre tous ses avantages, et pour cela, il arrivait tout préparé sur un sujet inattendu pour la personne à laquelle il adressait la parole. Il n'éprouvait jamais l'embarras d'une trop forte contradiction, car il trouvait aisément sous sa main une raison pour interrompre celui qui lui parlait. J'ai été plusieurs fois dans le cas de remarquer qu'il se plaisait, hors de France, à traiter dans ses conversations des questions élevées, généralement assez étrangères aux hommes de guerre, ce qui le plaçait tout de suite à part». Sull'attenta costruzione dell'immagine da *savant* di Napoleone vd. Jourdan, *Héros, imperator, mécène* cit., pp. 57-84.

⁵⁷ F. von Müller, *Erinnerungen aus den Kriegszeiten 1806-1813*, Vieweg u. Sohn, Braunschweig 1851, p. 250.

jede Handlungsweise sich unter den gegebenen Umständen entwickelte und bedingte. Die römischen Kaiser waren lange nicht so schlecht, als Tacitus sie uns schildert. In dieser Hinsicht ziehe ich den Montesquieu bei Weitem vor. Er ist billiger und der Wahrheit getreuer⁵⁸.

Nonostante l'appassionata difesa di Tacito da parte di Wieland, che, stando alle memorie di Talleyrand, avrebbe colto alla sprovvista Napoleone, l'Imperatore non cambiò affatto idea nel corso degli anni⁵⁹. A Sant'Elena nel 1816, alludendo proprio alla memo-

⁵⁸ Sull'episodio è bene tener presente anche il resoconto di Talleyrand, *Mémoires* cit., vol. I, pp. 435 s., 441 ss. (cfr. nota 56), che di un *mémoire* di Müller, redatto dopo gli incontri con Goethe e Wieland, dichiara di aver tenuto conto; si noti, tuttavia, che tra i concisi ricordi delle *Erinnerungen* di Müller e quelli abbondanti e maliziosi dei *Mémoires* di Talleyrand sussistono non poche differenze, anche nella scansione degli incontri: «Je vous assure que l'historien que vous autres citez toujours, Tacite, ne m'a jamais rien appris. Connaissez-vous un plus grand et souvent plus injuste détracteur de l'humanité? Aux actions les plus simples, il trouve des motifs criminels ; il fait des scélérats profonds de tous les empereurs, pour faire admirer le génie qui les pénétrés. On a raison de dire que ses *Annales* ne sont pas une histoire de l'empire, mais un relevé des greffes de Rome. Ce sont toujours des accusations, des accusés et des gens qui s'ouvrent les veines dans leur bain. Lui qui parle sans cesse de délations, il est le plus grand des délateurs. Et quel style! Quelle nuit toujours obscure! Je ne suis pas un grand latiniste, moi, mais l'obscurité de Tacite se montre dans dix ou douze traductions italiennes ou françaises que j'ai lues; et j'en conclus qu'elle lui est propre, qu'elle naît de ce qu'on appelle son génie autant que de son style; qu'elle n'est si inséparable de sa manière de concevoir. Je l'ai entendu louer de la peur qu'il fait aux tyrans; il leur fait peur des peuples, et c'est là un grand mal pour le peuples mêmes. N'ai-je pas raison, monsieur Wieland? Mais je vous dérange; nous ne sommes pas ici pour parler de Tacite». Sul *mémoire* di Müller e sul resoconto di Talleyrand degli incontri con Goethe e Wieland – testo che sembra essere stato rimaneggiato per la pubblicazione ancor più in chiave antinapoleonica e filoborbonica – vd. Seibt, *Goethe und Napoleon* cit., pp. 131 s., 136.

⁵⁹ Il ricordo del dialogo con Wieland era ancora vivo a Sant'Elena: Bertrand, *Cahiers*, vol. I, pp. 51 s. (26 maggio 1816). In questa giornata presero forma importanti e sintomatiche riflessioni di Napoleone sul *Brutus* di Voltaire, in cui l'esigenza di una corretta ricostruzione della politica e dell'ideologia antiche s'intreccia allo sprone morale ed educativo richiesto dall'opera. Giova riportare

rialistica che nacque attorno a questo e ad altri episodi similari, Napoleone ripropose il suo punto di vista:

On a dit dans les libelles que je ne faisais pas de cas de Tacite. Je trouve que Tacite est un peintre et non un historien. Un historien doit instruire, faire connaître les faits et les causes et les expliquer. Néron veut brûler Rome? Pourquoi? Il fait mourir Agrippine. Pourquoi? Il faut le dire. On n'agit pas sans raison, bonne

alcuni stralci: «Il trouve que c'est une tragédie manquée: "Le sujet n'est pas traité politiquement. Il y avait à Rome un grand parti pour les Tarquins. La jeune noblesse regrettait l'impunité qu'elle avait sous les rois et se plaignait de la rigueur de la Loi qui était la même pour tous, cela est une chose de fait. Tite-Live le dit. Voltaire peint la République comme du temps des Scipions, où personne ne pensait plus aux Tarquins. [...] Enfin, ce qu'il y a de pis, c'est que cette pièce est contre la morale. C'est elle qui a perverti tant de têtes pendant la Révolution, qui a fait qu'un fils, une femme a cru devoir dénoncer son père ou son mari pour être Brutus. C'est cette tragédie qui a fait que le duc d'Orléans a voté la mort de Louis XVI... [...] Le Brutus de l'histoire est beau et admirable dans tous les pays et à toutes les époques. L'action de Brutus est un acte de vertu admirable; dans Voltaire elle n'est qu'un acte d'orgueil, une barbarie injustifiée. A Erfurt, j'ai dit cela à M. Wieland, tragédien allemand, qui a été frappé de ces observations"» (cfr. anche Las Cases, *Manuscrit*, p. 473, 25 maggio 1816; Montholon, *Récits* cit., vol. I, p. 288, 26 maggio 1816). Queste considerazioni sul *Brutus* sono da confrontare con quelle sul *César*: «Je ne crois pas que César ait jamais demandé à être Roi. A quoi bon ce titre dans un pays où il était oublié et on peut dire méprisé? Qu'aujourd'hui on désire ce nom, cela se conçoit, mais non alors qu'il voulait réunir (en lui) l'autorité de tribun, de consul, comme Auguste. Cela lui aura été prêté par les républicains et les aristocrates qui regrettaient la perte de leurs libertés. Mais si César voulut ce titre, Voltaire pouvait en donner des raisons de politique meilleurs que celles qu'il donne» (Bertrand, *Cahiers*, vol. II, pp. 55 s. [gennaio 1818]); vd. anche la più famosa chiusa del *Précis des guerres de César*: Napoléon, *Correspondance*, vol. XXXI, pp. 109 ss. (= Napoleone, *Le guerre di Cesare*, a cura di A. Paradiso, Introduzione e Postfazione di L. Canfora, terza ed., Salerno Editrice, Roma 2020, pp. 161 ss.). Le riflessioni di Napoleone sul *Brutus* e sul *César* dialogano apertamente con l'importanza ideologica e politica assunta dalle figure dei due Bruti e di Cesare e dalle tragedie di Voltaire nel corso della Rivoluzione; cfr. ad es. Giardina, *Dalla Rivoluzione francese* cit., pp. 127-129 e in generale Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio* cit., in part. pp. 118 ss., 137 ss., 165 ss. Per le rappresentazioni delle due opere cfr. il database CÉSAR: <https://cesar.huma-num.fr/cesar2/> (ultima consultazione: 24 aprile 2022).

ou mauvaise. Et le peuple aime Néron, et, quand il n'est plus, Néron lui inspire attachement et respect. Il y a une cause à cela. Tacite ne le fait pas connaître: Qu'il opprime les grands et ne pèse jamais sur le peuple, on entrevoit une cause de cet attachement populaire, mais Tacite n'en dit rien. Il parle des crimes. Il en parle avec passion et dès lors on le sait prévenu; il n'inspire plus la même confiance. On est porté à croire qu'il exagère. S'il disait la chose simplement, on le croirait davantage. Il n'explique rien, écrit avec passion, cherche à faire des tableaux⁶⁰.

Un anno e mezzo più tardi, nel febbraio del 1819, l'Imperatore ritornò sul tema in termini ancora più simili al colloquio con Wieland a Weimar⁶¹. Le annotazioni di Bertrand restituiscono una lunga riflessione dell'Imperatore ad ampio raggio sui doveri e sugli strumenti dello storico, sia antico che contemporaneo, che qui può essere ripercorsa solo negli snodi più pregnanti. Napoleone attaccò con l'affermazione programmatica già nota: «L'art de l'historien est de faire comprendre ce qu'il raconte. C'est ce qui m'a fait dire que Tacite n'était pas un bon historien». Tacito era stato sicuramente un gran colorista, forse un grande scrittore (ma su questo la scarsa conoscenza del latino impediva a Napoleone di esprimere giudizi troppo netti⁶²); fu un gran pittore, fece dei bei quadri, dei dipinti a tinte forti, «mais [...] il ne faisait pas comprendre ce qu'il disait». Dopo aver ripetuto considerazioni a noi già familiari su Tacito e sul suo ritratto di Nerone, Napoleone affermò che, anche volendo accettare certe storie sul conto dell'imperatore romano, Tacito non aveva fatto comprendere quali sarebbero stati i motivi 'razionali' e 'sensati' che avrebbero indotto Nerone a prendere alcune decisioni del tutto illogiche e prive di buon senso,

⁶⁰ Bertrand, *Cahiers*, vol. I, pp. 144 s. (10 novembre 1816). Da notare l'importanza che Napoleone riserva al *peuple* nel suo ragionamento su Tacito e Nerone, elemento che ritorna con forza nella riflessione su Cesare nel *Précis des guerres*; sul punto cfr. L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. XI ss.; Id., *I "dittatori democratici"* cit., pp. 14 s., e, da ultimo, Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza* cit., pp. 102 ss.

⁶¹ Per quanto segue vd. Bertrand, *Cahiers*, vol. II, pp. 285 ss. (febbraio 1819).

⁶² Cfr. tuttavia quanto Napoleone disse a Wieland secondo Talleyrand (*supra* nota 58) e gli altri dialoghi dell'Imperatore ricordati da F. Santangelo nel suo contributo.

come l'incendio di Roma e l'assassinio della madre per mezzo dell'arzigogolato piano suggerito da Aniceto: «C'est un tort dans un historien». Napoleone mosse, dunque, ad approfondire le caratteristiche e gli obiettivi del mestiere dello storico. «L'historien comme l'orateur doit persuader. Pour cela, il faut convaincre. Et Tacite ne le fait pas», al pari di un altro ricorrente bersaglio dell'Imperatore: Svetonio, «un libelliste et un ramasseur d'anecdotes»⁶³.

Napoleone individuò la pecca maggiore degli storici antichi – comune anche ai moderni – nell'aver amato il *merveilleux* e nell'aver confuso il mestiere del poeta con quello dello storico. I poeti e gli storici dovrebbero invece attenersi a mezzi e a obiettivi opposti: i primi dipingono, colpiscono l'immaginazione; i secondi invece devono sradicare il meraviglioso. Nella ragione risiedono il criterio e l'eloquenza della storia⁶⁴. Più avanti, è Napoleone stesso a scendere in campo come antimodello, instaurando un confronto diretto tra l'esempio, perlopiù erroneo, degli storiografi antichi e la sua attività di scrittore di storia, non solo di quella delle guerre e dei condottieri del passato, ma anche e soprattutto delle proprie campagne e della sua epoca. «Je pourrais jeter du merveilleux sur

⁶³ Con riferimento ai devianti ozi di Tiberio a Capri. Cfr. anche Bertrand, *Cahiers*, vol. I, p. 276 (27 settembre 1817): «un libelliste auquel je ne crois pas. Son histoire contient des choses inconcevables»; Gourgaud, *Journal* cit., p. 609 (3 ottobre 1817). In merito ai 'libelli' di Svetonio, equiparati a quelli che circolavano contro lo stesso Napoleone, ritornano i quesiti che l'Imperatore aveva formulato su Tacito, con in più qualche allusione alle storie sul conto di Caligola e Claudio.

⁶⁴ «Les historiens anciens ont, en général, aimé le *merveilleux*. Les poètes ont des qualités opposées à celles de l'historien. L'un veut peindre, frapper l'imagination; l'autre veut persuader et convaincre. Lorsqu'il y a du *merveilleux*, l'historien doit le faire disparaître. La raison est le critérium et l'éloquence de l'histoire» (corsivo dell'autore). A questo punto, Napoleone si dilungò in alcune osservazioni sulla seconda guerra persiana, assai sintomatiche del suo modo di guardare agli eventi storici e bellici del mondo antico. In particolare, prendendo spunto dal ricordo di un dialogo che ebbe con David sul suo *Léonidas aux Thermopyles*, l'Imperatore sviluppò una propria ricostruzione demitizzante del glorioso sacrificio spartano: Leonida non avrebbe avuto alcuna intenzione di opporre una strenua resistenza, bensì sarebbe stato circondato dall'armata persiana, dopo aver ordinato la ritirata; cfr. anche la nota dell'editore *ad loc.* in Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 492.

mon histoire, sur Marengo par exemple», disse Napoleone, rievocando una delle tappe più celebri e simboliche del mito napoleonico. Dopo una rassegna di episodi che si sarebbero prestati a distorsioni e manipolazioni fantasiose – ancora Marengo, la battaglia di Montenotte, il passaggio del Sempione e le ripetute vittorie su von Wurmser – continuò⁶⁵:

Tout ce que j'ai écrit et dicté a ce caractère. On me comprend. C'est la première qualité de l'historien. Supposons Tacite voulant peindre la Révolution et les massacres de Septembre. Il ferait une foule de bons tableaux, des peintures qui frapperaient l'imagination, mais ce serait en habile coloriste. Si je racontais la Révolution, je la ferais comprendre. Je ne peindrais pas tous les septembriseurs uniquement comme des brigands.

Occorre a questo punto riannodare i fili del pensiero di Napoleone che sono stati sinora seguiti. Nei poemi omerici, opere essenzialmente poetiche, furono gli aspetti relativi alla società, ai costumi, alla cultura e alla guerra – in breve: storici ed enciclopedici – a colpire la mente di Napoleone e a fargli rivalutare Omero in termini non dissimili da quelli formulati a suo tempo da Arnault. Il *merveilleux* gli suonava invece superfluo. Il rapporto tra il 'meraviglioso' e il 'reale' assunse, ovviamente, valenza ancora maggiore nella sua critica storiografica⁶⁶, da cui discese una dura condanna di vari autori antichi, in particolare di Tacito, e dei narratori moderni di storia antica *à la* Rollin, che non avevano eliminato il 'meraviglioso', ma gli avevano consentito, al contrario, di far breccia nella loro narrazione⁶⁷.

Questi criteri nodali del giudizio critico dell'Imperatore si riflettono, come si è visto, sulla sua stessa opera di scrittore di storia

⁶⁵ Bertrand, *Cahiers*, vol. II, pp. 285 ss. (febbraio 1819).

⁶⁶ Cfr. anche ivi, pp. 344 s. (aprile 1819), in part.: «L'histoire du peuple romain est admirable, parce qu'il n'y a rien de merveilleux, que tout s'explique».

⁶⁷ Ciò non toglie che, da penetrante conoscitore della psicologia del potere e della memoria storica, Napoleone avesse pienamente attinto al *merveilleux* nelle sue strategie rappresentative, dall'ascesa sino alla fine dei suoi giorni; vd. ad es. Jourdan, *Héros, imperator, mécène* cit., in part. pp. 125-136 e Boudon, *Le dernier Romain* cit.

tout court: dai commenti sulle campagne dei grandi condottieri con cui Napoleone sempre si confrontò (tra cui spicca Cesare⁶⁸) alle memorie delle imprese belliche dello stesso Imperatore, che furono nei suoi primi pensieri e progetti⁶⁹. L'attività di storico e i principî razionali e interpretativi che l'avevano sorretta lo autorizzavano a instaurare, a proprio vantaggio e merito, un confronto diretto con gli autori antichi, specialmente (ma non solo) con Tacito e Tucidide.

Della consapevolezza e dell'alta considerazione del proprio impegno storiografico è sintomatica, in particolare, una nota del diario di Bertrand. Dopo aver riflettuto sulle sue memorie delle campagne d'Italia e d'Egitto, l'Imperatore confrontò la propria opera con quella di Jomini, per il quale Napoleone ebbe spesso parole d'elogio, ancorché il militare svizzero lo avesse tradito nel 1813 passando ai Russi: «Je trouve que mon ouvrage est moins utile depuis que Jomini a fait le sien⁷⁰. Mes campagnes, aujourd'hui, sont réellement connues, cela est vrai, mais l'ouvrage de Jomini n'ira pas à la postérité comme le mien. Que reste-t-il de l'Antiquité? Réellement les chefs-d'œuvre: Horace, Virgile, César, Tite-Live, Tacite⁷¹. Parce que ces ouvrages étaient dans toutes les biblio-

⁶⁸ Vd. in dettaglio il contributo di I. Eramo in questo fascicolo. Le osservazioni sulle campagne di Alessandro Magno, che dovevano contenere preziosi e interessanti commenti sulla sua figura, sono probabilmente rimaste incomplete; cfr. Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, p. 11 (marzo 1820), con accenno alla battaglia di Issò come «pendant de Marengo».

⁶⁹ Cfr. quanto dispose Napoleone nei giorni precedenti alla sua morte: «il fallait charger Arnault de revoir le style de ses campagnes d'Italie et d'Égypte, et de corriger les petites fautes de français, [...] les autres ouvrages de César, Turenne et Frédéric étaient moins important» (Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, p. 227, 25 aprile 1821).

⁷⁰ Per una panoramica sulle numerose edizioni dell'opera di Jomini cfr. B. Colson, *Lire Jomini*, «Stratégique» 49, 1, 1991, pp. 61-72; cfr. anche Id., *Napoleon on War*, Oxford University Press, Oxford 2015 (ed. or. *Napoléon: De la Guerre*, Perrin, Paris 2011), p. 410 nota 56, con altri riferimenti.

⁷¹ L'inserzione di Tacito tra i 'capolavori' dell'antichità consente di apprezzare la complessità del giudizio di Napoleone sulla sua opera, che non poteva essere stimata per la sua valenza strettamente storiografica, ma conservava

thèques et qu'il y avait plus de chance pour qu'ils échappassent aux dévastations du temps. Les commentaires de César restent, mais que reste-t-il des observations de Pollion? Mon ouvrage sera dans les bibliothèques des quatre parties du monde, et il y a beaucoup de chances pour qu'il passe à la postérité»⁷².

La nuova esperienza di storico si dispiega, dunque, in un dialogo agonale con gli Antichi ad ampio raggio, dagli oggetti d'indagine alla prospettiva sulla fortuna e sulla sopravvivenza delle opere, passando per la metodologia, i principî, i criteri, lo stile che devono informare e caratterizzare l'indagine storiografica. Traspare l'ambizione di Napoleone di porsi non tanto alla pari dei grandi della storiografia antica, quanto su un gradino superiore: egli riteneva di coniugare la figura dell'uomo di Stato e dell'uomo di lettere, come era stata la prassi nell'antichità, ma di superare al tempo stesso Antichi e Moderni grazie ai principî razionali e chiarificatori, ovvero illuministici, della propria storiografia, che eliminava del tutto il 'meraviglioso', puntando alla sostanza e ai fatti della storia.

3. *La debolezza di Catone*

Nelle sue riflessioni metodologiche e interpretative, Napoleone tracciò, tuttavia, un limite che l'uomo e lo storico non possono travalicare. Riflettendo sugli eventi della storia antica e sulla propria esperienza di comando, l'Imperatore si trovò a dover rendere ragione di una miriade di 'accidenti' storici imprevedibili che pure avevano stravolto i destini del mondo, oltreché il suo. Ciò emerge chiaramente e al massimo grado nelle sue osservazioni sulla campagna di Waterloo: Napoleone non venne meno alla recisa

valore nella sua dimensione letteraria e 'pittorica', e la cui importanza per gli stessi Antichi e le generazioni passate era dimostrata dalla sua capacità di sopravvivenza nel corso dei secoli. Quanto a Virgilio, e specificamente al secondo libro dell'*Eneide*, si è già osservato come Napoleone non contestasse la qualità letteraria e stilistica dell'opera, bensì la sua attinenza al reale e alla verosimiglianza storica: *supra* e nota 30.

⁷² Bertrand, *Cahiers*, vol. II, pp. 298 s. (16 febbraio 1819), cfr. anche *ivi*, p. 288.

condanna delle irrazionali scelte strategiche compiute da Blücher e Wellington, ma riconobbe che i suoi avversari, per quegli accidenti incomprensibili e imperscrutabili che percorrono la storia, avevano trovato la propria salvezza in quelle stesse decisioni, incoerenti con i precetti dell'arte militare e del buon senso, in una campagna e in una battaglia che, a tavolino, avrebbero dovuto sancire il trionfo dell'Imperatore⁷³.

Napoleone si avvale dei paralleli forniti dalla storia antica per dimostrare che le abilità e la preveggenza degli individui, le scelte e le politiche degli Stati poco o nulla possono contro la casualità storica; il genio e le doti dei singoli si esplicano invece al massimo nello sfruttare appieno le contingenze, sia per riscuotere la vittoria assoluta sia per limitare, per quanto possibile, perdite e sconfitte⁷⁴:

À quoi tient si souvent le sort des États? Beaucoup d'événements d'une grande importance ont des causes quelquefois, mais aussi sont le résultat du hasard. Si César eût été tué à Pharsale, Alexandre à Issos, événements auxquels la sagesse humaine ne pouvait rien, qui ne tenaient qu'à une flèche dirigée là ou là, que fût-il arrivé? Aussi, il semble que Montesquieu n'aurait pas dû intituler son ouvrage: «Causes de la grandeur et de la décadence des Grecs et des Romains»; c'est trop problématique; il eût mieux valu dire: «Histoire de la grandeur et de la décadence»; ce qui importe, c'est l'histoire et on veut souvent aller chercher des causes là où il n'y en a pas⁷⁵.

⁷³ Cfr. ad es. Napoléon, *Correspondance*, vol. XXXI, p. 254 per Blücher; quanto a Wellington cfr. *ivi*, p. 258: «Ainsi, par le fait, ô étrange bizarrerie des événements humains! le mauvais choix de son champ de bataille, qui rendait toute retraite impossible, a été la cause de son succès». Di respiro più generale ma parimenti preziosa è la testimonianza di Las Cases, *Manuscrit*, pp. 222 s. (4 dicembre 1815): «Tout a été fatal dans cette affaire, qu'il dit avoir pris la teinte d'une absurdité. Il devait y gagner la victoire. Jamais aucune de ses affaires n'avait présenté moins de doute à ses yeux. Il est encore à concevoir ce qui est arrivé. Grouchy l'a perdu. Drouot s'est rendu inutile. Personne n'a été soi-même». Sul punto cfr. anche Boudon, *Le dernier Romain* cit., pp. 65 s.

⁷⁴ Cfr. Colson, *Napoleon on War* cit., pp. 74 s.

⁷⁵ Bertrand, *Cahiers 1820-1821*, pp. 26 s. (3 maggio 1820).

Già in un'altra occasione, prendendo spunto proprio da riflessioni sulla campagna del 1815 e, più in generale, sull'arte della guerra, Napoleone aveva affermato: «À Zama, Scipion a été au moment d'être vaincu, il a fallu un pont rompu pour que Montesquieu nous dise la cause de la grandeur des Romains. Si Hannibal eût triomphé là, c'en eût été fait de Rome et cela a tenu à un pont!»⁷⁶.

Vi sono, dunque, eventi e snodi rispetto ai quali, secondo Napoleone (non senza un evidente intento autoassolutorio), lo storico deve limitarsi a descrivere il più precisamente possibile l'evenenzialità storica e rinunciare a trovarvi una chiara e prevedibile concatenazione razionale di cause e conseguenze. Compito dello storico risiede piuttosto nel chiarire le motivazioni dei comportamenti individuali (come nel caso del Nerone di Tacito) e nel ricostruire con la massima precisione lo svolgersi effettivo degli eventi, senza ricorrere a un superfluo e dannoso *merveilleux* o a un'eccessiva sovrainterpretazione. Per il resto, in termini che ben si attagliano all'usuale veste prometeica e romantica cucita addosso a Napoleone, è il caso a regnare sulla storia.

⁷⁶ Gourgaud, *Journal cit.*, p. 668 (25 dicembre 1817); le righe precedenti suonano: «Si j'avais eu Suchet à la place de Grouchy, je n'aurais pas perdu Waterloo. Je ne crois pas que Suchet ait un grand fond. Soult non plus n'a jamais fait de grandes choses, il est bon pour les conseils, mais mauvais pour l'exécution. La guerre est un singulier art ; je vous assure que j'ai livré soixante batailles, eh bien, je n'ai rien appris que je ne susse dès la première. Voyez César: il se bat la première fois comme la dernière». Le saettanti riflessioni di Napoleone rendono difficile precisare l'evento della guerra annibalica che l'Imperatore aveva in mente. Forse Napoleone alludeva al ponte sul Ticino abbattuto nel 218 a.C. da P. Cornelio Scipione padre per ostacolare l'avanzata delle forze cartaginesi (Polibio, III, 66, 3-5; Livio, XXI, 47, 2-4) o alla puntata di Annibale su Roma del 211 a.C. con cui il Barcide tentò di allentare la morsa romana su Capua e di minacciare l'Urbe; i Fregellani avrebbero ostacolato l'avanzata cartaginese abbattendo i ponti sull'Aniene e facendo guadagnare tempo ai Romani (Livio, XXVI, 9). Nonostante i timori suscitati dall'incursione di Annibale (cfr. Polibio, VI, 6, 1-4), si trattò in verità di un episodio bellico minore, che sarebbe quindi esagerato da Napoleone. L'Imperatore stesso non mancò di sottolineare le difficoltà che si sarebbero presentate ad Annibale in caso di una marcia su Roma dopo il disastro di Canne, quantunque Napoleone la ritenesse necessaria: Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 361 (maggio 1819).

Tali conclusioni sull'inafferrabilità del destino e del divenire storico, che dal primo, in ultima analisi, dipende, sono inevitabilmente conteste di meditazioni di carattere più strettamente intimo e personale. L'amalgama raggiunge il suo massimo grado di fusione nelle riflessioni di Napoleone sulla percorribilità e sull'utilità del suicidio. Negli scritti della giovinezza gli sfoghi del giovane Bonaparte sono pervasi di un respiro wertheriano, sollecitati da ragioni sentimentali, romantiche e patriottiche⁷⁷. Negli anni del tramonto, la legittimità, l'opportunità e l'esigenza del gesto assumono nuovo valore e significato, anche a fronte della sua concreta messa in atto. Nelle memorie del duca di Vicenza de Caulaincourt e in quelle del mamelucco Alí si trova conferma del tentato suicidio di Napoleone a Fontainebleau al tempo della prima abdicazione, successivo forse a un primo tentativo di cercare la morte sul campo di battaglia nel corso della campagna del 1814⁷⁸. Nel corso della sosta a Plymouth, un Napoleone con l'animo prostrato dalla sconfitta, privato della speranza di un onorevole esilio in Inghilterra e umiliato dalla prospettiva della prigionia a Sant'Elena, si ritirò nella cabina del *Bellerophon* e si fece leggere da Marchand le *Vite parallele* dell'amato Plutarco: non le pagine di Alessandro e Cesare, trasudanti sproni alla gloria futura, ma quelle sull'indomita condotta finale della nemesi del Dittatore, Catone. Il gesto dell'Uticense, con tutta la sua pregnanza umana e storica, aveva calamitato la mente del prigioniero degli Inglesi⁷⁹.

Le riflessioni sull'opportunità e sulla sensatezza del gesto non lo abbandonarono nei giorni di Sant'Elena, anzi divennero uno dei centri di gravità delle sue meditazioni⁸⁰. Il 10 agosto 1820,

⁷⁷ Napoléon, *Œuvres littéraires et écrits militaires* cit., vol. I, pp. 45 ss.; cfr. Gueniffey, *Bonaparte* cit., p. 82.

⁷⁸ *Souvenirs du Duc de Vicence*, recueillis et publiés par Ch. de Sor, troisième éd., 2 voll., Alphonse Levasseur et C^{ie}, Paris, 1837: vol. II, pp. 85 ss.; Alí, *Souvenirs*, p. 55; cfr. Mascilli Migliorini, *Napoleone* cit., pp. 395 s.

⁷⁹ Marchand, *Mémoires* cit., vol. II, p. 10; cfr. Mascilli Migliorini, *Napoleone* cit., p. 425.

⁸⁰ Oltre a quanto segue cfr. O'Meara, *Napoleon in Exile* cit., vol. I, p. 212; Montholon, *Récits* cit., vol. I, p. 291 (29 maggio 1816). Su queste riflessioni vd. le osservazioni in Mascilli Migliorini, *Napoleone* cit., pp. 436 ss.

Napoleone dettò a Marchand delle riflessioni sul tema, prettamente esistenziali e dall'insolito sapore filosofico, in cui l'idea del suicidio viene ricacciata con forza⁸¹. Se queste righe confermano l'importanza esistenziale e personale dell'estremo gesto per l'Imperatore in esilio, altre pagine elevano il discorso all'interpretazione e alla valutazione storica. Oggetto dei giudizi di Napoleone sono specialmente i famosi suicidi (o tentativi di suicidio) della tarda Repubblica romana, primo fra tutti l'atto di quel Catone che, con i suoi momenti finali di vita, aveva segnato l'inizio dell'ultimo viaggio dell'Imperatore; tali gesti estremi assumono un ruolo cruciale nell'interpretazione storica affidata al *Précis des guerres de César*. Nelle osservazioni proposte in quest'opera, il suicidio di Catone viene condannato come una totale assurdità⁸²: anziché risolversi a un gesto che tornò utile a Cesare, il nobile romano avrebbe dovuto recarsi in Spagna assieme al resto delle forze pompeiane per prestare il proprio contributo alla causa anticesariana. L'insensatezza del suicidio è confermata dal *livre du destin*: se Catone avesse potuto sfogliarlo, avrebbe visto il suo partito trionfare e Cesare cadere assassinato; non si sarebbe più tolto la vita. «Il se tua par dépit, par désespoir. Sa mort fut la faiblesse d'une grande âme, l'erreur d'un stoïcien, une tache dans sa vie»⁸³. Non furono diversi Cassio e Bruto: il primo si tolse la vita quando il secondo vinse e «par ce malentendu, par ces actions désespérées, inspirées par un

⁸¹ Napoléon, *Correspondance*, vol. XXXI, pp. 579 s.

⁸² Napoléon, *Correspondance*, vol. XXXII, pp. 100 s.; cfr. anche p. 104 (= Napoleone, *Le guerre di Cesare* cit., pp. 150 s., 155). Sulle riflessioni di Napoleone vd. anche Giardina, *Dalla Rivoluzione francese* cit., pp. 156 s.

⁸³ Bertrand, *Cahiers*, vol. II, p. 344 (aprile 1819) restituisce formule e pensieri quasi identici, ma con una precisazione: Napoleone avrebbe potuto giustificare il suicidio di Catone se l'unica alternativa fosse stata quella di vivere a Roma sotto le leggi di un dittatore, ma non era quello il caso. Al contrario, Napoleone giustificò il suicidio di Antonio: «cela est différent, c'est l'esprit militaire. Un militaire ne doit pas se rendre; il aime mieux périr. Si un militaire raisonne, il n'y a plus d'esprit militaire ni d'armée». Vd. anche ivi, p. 126 (aprile 1818; cfr. *infra*); nell'edizione di Fleuriot de Langle compare erroneamente il nome di Catilina: nel manoscritto di Bertrand il nome è abbreviato «Cat.», da sciogliere dunque in «Caton» (Archives Nationales, 390AP/25, ms. du 1818, p. 115 [avril p. 10]); <https://www.siv.archives-nationales.culture.gouv.fr/>).

faux courage et de fausses idées de grandeur, ils donnèrent la victoire au triumvirat». Mancò poco che Cesare si lasciasse trascinare da pari sconclusionatezza alla vista delle proprie coorti pressate sulla piana di Munda. Anche in questo frangente, il suicidio, giustificabile solo in assenza di qualsiasi speranza sul futuro dipanarsi della storia, sarebbe stata pura follia:

Un magistrat, un chef de parti, peut-il donc abandonner les siens volontairement? Cette résolution est-elle vertu, courage et force d'âme? La mort n'est-elle pas la fin de tous les maux, de toutes contrariétés, de toutes peines, de tous travaux, et l'abandon de la vie ne forme-t-il pas la vertu habituelle de tout soldat? Peut-on, doit-on se donner la mort? Oui, dit-on, lorsque l'on est sans espérance. Mais qui, quand, comment peut-on être sans espérance sur ce théâtre mobile, où la mort naturelle ou forcée d'un seul homme change sur-le-champ l'état et la face des affaires?⁸⁴.

Bisogna senz'altro guardarsi dal rischio di cadere in un'aleatoria spirale di psicologismi, ma la frequenza e il rilievo delle riflessioni sul suicidio negli ultimi anni di vita di Napoleone – sui diversi piani: da quello umano a quello improntato a un'obiettivo disamina storica – autorizzano a individuare nelle osservazioni affidate al *Précis* un denso accumulo di domande che attraversavano Napoleone, dal suo intimo profondo alla sua mente di uomo di governo, di generale e di storico. A un'affermazione di Bertrand, secondo cui l'Imperatore avrebbe dovuto togliersi la vita, Napoleone, dopo aver evocato i deleteri esempi di Catone, Cassio e Bruto, avrebbe replicato confessando le tentazioni di Fontainebleau e Plymouth: «Je pouvais me tuer à Fontainebleau, sans doute, mais c'était une lâcheté, parce que je ne pouvais pas supporter mon malheur. Qui sait ce qui peut arriver? Sur le *Bellérophon* – rian dando verosimilmente con la mente alle pagine della *Vita di Catone* di Plutarco – qui pouvait me porter à me tuer? La lâcheté seule, à moins de ne pouvoir prolonger ma vie sans honte. Or ce

⁸⁴ Napoléon, *Correspondance*, vol. XXXII, pp. 105 s. (= Napoleone, *Le guerre di Cesare* cit., p. 157).

n'était pas le cas. On m'a arrêté, on m'a conduit ici, on a voulu, il est vrai, m'avilir, mais je m'y suis soustrait en restant chez moi»⁸⁵.

L'esperienza e la percezione delle imprevedibili svolte e dei capovolgimenti del fato che tormentarono il vinto di Waterloo, ma che si ritrovano anche nella condanna degli insensati suicidi della tarda Repubblica e nella replica a Bertrand, sollevano il dubbio se, dettando a Marchand le note del *Précis*, Napoleone non tentasse pur sempre di esorcizzare quel che dell'Uticense aveva motivato il gesto alla vigilia del primo esilio, che aveva pungolato l'Imperatore dopo la consegna agli Inglesi e che lo continuava a tormentare, volente o nolente, nei giorni di Sant'Elena, ravvivati dalla sua missione di storico e di costruttore del proprio mito, ma non per questo meno umilianti e mortificanti. Grazie al confronto con la storia, soprattutto antica, Napoleone riuscì a individuare, pur nel caotico determinarsi reciproco degli accidenti casuali e delle (più o meno razionali) scelte individuali, una regola utile non solo per giudicare correttamente le decisioni dei grandi uomini politici del passato, ma anche per la condotta dei singoli esseri umani: il principio, che ben si armonizza con la visione romantica del mondo inestricabilmente connessa al mito napoleonico, di continuare a sfidare l'ignoto svolgersi della storia e del destino. Una lezione di cui Napoleone fu debitore anche a Catone e a Cesare.

Abstract.

The pages written by the St. Helena memorialists and those dictated by the Emperor are paramount to the understanding of the entangled and agonistic relationship between Napoleon and Antiquity after the end of his struggle for supremacy. This paper discusses in detail some salient leitmotifs of Napoleon's reflections and views. In the years of the exile, his confrontation with intellectual products and historical figures of the ancient world emerges in all its complexity, not only as a series of comments on literary or military matters, but

⁸⁵ Bertrand, *Cahiers*, vol. II, pp. 125 s. (aprile 1818); ciò non impedì a Napoleone di ragionare sui vantaggi di un'eventuale morte sul campo di battaglia: «Tué à la Moskowa, c'était finir comme Alexandre. Tué à Waterloo, c'était bien mourir; peut-être à Dresde encore mieux; mais non, mieux à Waterloo. L'amour du peuple, ses regrets!» (Montholon, *Récits* cit., vol. II, p. 269, 8 maggio 1818).

Manfredi Zanin

mainly as a tool to interpret and reflect on the *métier d'historien* and the course of human history.

Keywords.

Napoleon, St. Helena, Mémorial de Sainte-Hélène, Homer, Tacitus, *métier d'historien*.

Manfredi Zanin

OeAD Ernst Mach-Stipendiat (weltweit) 2022/23

Institut für Numismatik und Geldgeschichte

Universität Wien

manfredi.zanin@gmail.com

Leggere Cesare a Sant'Elena.
Il Précis des guerres de César

1. *I segreti dei grandi generali*

«Qual è l'immagine del genio della guerra?» si chiede Napoleone: è Achille, figlio di una dea e di un mortale; la parte divina è negli aspetti morali, il carattere, il talento, la conoscenza dell'avversario e dei propri soldati, la parte umana è nelle armi, nell'equipaggiamento, nella logistica e nelle formazioni tattiche¹. La strategia si sostanzia invece, a suo giudizio, di principii semplici, quelli identificati e applicati da Alessandro, Annibale e Cesare: tenere le truppe unite, non farsi sorprendere dagli attacchi, raggiungere rapidamente le posizioni, conquistare la fiducia dell'esercito, mantenere salde costanza e disciplina². Per questo Napoleone considera esemplare il caso dell'esercito di Roma, dove erano necessari sei anni di formazione per fare di un uomo un legionario – tanto che una legione di 3.000 uomini ne valeva 30.000 –, sì da trarne una

¹ *Mémoires pour servir à l'histoire de France, sous Napoléon, écrits à Sainte-Hélène, par les généraux qui ont partagé sa captivité, et publiés sur les manuscrits entièrement corrigés de la main de Napoléon, Didot et Bossange, Paris, 8 voll., 1823-1825: vol. V (Comte de Montholon), p. 76.*

² *Proclamation à l'armée d'Italie*, in Napoléon, *Pensées politiques et sociales*, rass. et prés. par A. Dansette, Flammarion, Paris 1969, p. 285; *Napoléon à Sainte-Hélène*, in *ivi*, pp. 302-303. Vd. anche il contributo di Bruno Colson in questo fascicolo.

lezione importante di strategia: «je me garderais bien de faire la guerre avec une armée de recrues»³.

Napoleone considera la guerra «un singulier art»: «je vous assure que j'ai livré soixante batailles, eh bien, je n'ai rien appris que je ne susse dès la première. Voyez César: il se bat la première fois comme la dernière»⁴. Chi, poi, decide effettivamente le sorti di un conflitto e fa davvero la differenza non è l'esercito, ma il generale: «la présence du général est indispensable; c'est la tête, c'est le tout d'une armée: ce n'est pas l'armée romaine qui a soumis la Gaule, mais César; ce n'est pas l'armée carthaginoise qui faisait trembler la république aux portes de Rome, mais Annibal; ce n'est pas l'armée macédonienne qui a été sur l'Indus, mais Alexandre»; «à la guerre, les hommes ne sont rien; c'est un homme qui est tout»⁵. Se l'esempio dei grandi generali del passato può fungere da ammaestramento e criterio di ispirazione, la chiave per conoscere i loro segreti sarà per Napoleone leggere e rileggere la storia di tutte le loro campagne:

Faites la guerre offensive comme Alexandre, Annibal, César, Gustave-Adolphe, Turenne, le prince Eugène Ogen et Frédéric; lisez, relisez l'histoire de leurs quatre-vingt-trois campagnes; modelez-vous sur eux; c'est le seul moyen de devenir grand capitaine et de surprendre les secrets de l'art⁶.

Difatti, Napoleone legge e rilegge la storia delle campagne di Cesare per tutta la vita, fin dagli anni della Scuola militare di

³ *Délibérations au Conseil d'Etat*, in Napoléon, *Pensées politiques et sociales* cit., p. 281.

⁴ G. Gourgand, *Journal de Sainte-Hélène*, version intégrale, texte établi, prés. et comm. par J. Macé, intr. de T. Lentz, Perrin, Paris 2019, p. 668.

⁵ *Mémoires pour servir à l'histoire de France, sous Napoléon* cit.: vol. IV (Comte de Montholon), 1824, p. 90; *Notes sur la situation militaire en Espagne*, in Napoléon, *Pensées politiques et sociales* cit., pp. 296-297.

⁶ *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, 32 voll., Plon éditeur – Dumaine libraire-éditeur, Paris, 1858-1869: vol. XXXI, 1869, p. 497. Per un quadro organico ed esaustivo della riflessione napoleonica sulla guerra un punto di riferimento è B. Colson, *Napoleon on War*, Oxford University Press, Oxford 2015 (ed. orig. *Napoléon. De la guerre*, Perrin, Paris 2011).

Brienne-le-Château, dove da adolescente si cimenta nella traduzione dei *Commentarii*, fino agli ultimi giorni dell'esilio di Sant'Elena⁷. Ripercorrere a Sant'Elena la parabola militare di Cesare significa per lui ripensare alla sua vita di generale e realizzare una σύγκρισις delle loro vite parallele sul modello di quelle *Vite* di Plutarco che tanto ammira ma che mai ha potuto leggere in greco⁸.

2. Il «*Précis des guerres de César*»

Nell'esilio di Sant'Elena Napoleone ha modo non solo di riflettere sulla figura e le opere del grande comandante romano, ma anche di studiarne e discuterne fin nei dettagli abilità tattiche e strategiche o scelte logistiche. Nasce così il *Précis des guerres de César*, un libretto in 16 capitoli dettato nei primi mesi del 1819 e che fu pubblicato 15 anni dopo la morte dell'Imperatore, per le cure di

⁷ L'interesse di Napoleone nei confronti di Cesare si inquadra nell'alveo della sua predilezione per la storia antica, che ha origine già nel periodo della formazione e si alimenta nel corso della sua esperienza politica e militare dell'ambizione di ritrovare negli esempi del passato modelli di comportamento e soprattutto paradigmi di comparazione. Vd., oltre il contributo di Bruno Colson in questo fascicolo, T. Lentz, *Napoléon, Le Cavalier Bleu*, Paris 2001, pp. 29-33. D'altronde, l'approccio di Napoleone segue la tendenza a valorizzare la storia antica propria dell'età rivoluzionaria: M. Raskolnikoff, *Histoire romaine et critique historique dans l'Europe des Lumières. La naissance de l'hypercritique dans l'historiographie de la Rome antique*, École Française de Rome, Rome 1992; A. Jourdan, *Napoléon. Héros, Emperor, Mécène*, Paris 1998, pp. 19-56; A. Giardina, *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale: miti repubblicani e miti nazionali*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 117-159, e soprattutto D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma 2014. Sulle attività di Napoleone nei giorni dell'esilio a Sant'Elena si veda L. Mascilli Migliorini, *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Laterza, Bari-Roma 2019 e Id. *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Salerno ed., Roma 2021.

⁸ A. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon. Brienne*, Armand Colin, Paris 1898², pp. 113-114; J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, «Anabases» 20, 2014, pp. 33-48. È opportuno ricordare che Napoleone conosceva le *Vite parallele* di Plutarco nella traduzione francese di Dacier (ivi, p. 35).

Louis-Joseph Marchand, suo valletto ed esecutore testamentario, presso il grande editore Gosselin di Parigi⁹, in un momento di piena riabilitazione della sua figura e memoria mercé l'indirizzo politico illuminato di re Luigi Filippo¹⁰. Dalla sua pubblicazione, l'opera godette di larga fortuna e perdurante interesse, testimoniati dal numero delle frequenti riedizioni francesi, tra cui è degna di nota quella parigina del 1869, a cura dell'Imprimerie impériale, «par ordre dell'Empereur Napoléon III», e delle traduzioni in altre lingue, per le quali si segnalano due traduzioni italiane pubblicate nello stesso torno di tempo, tra il 1837 e il 1838, l'una a Bologna presso l'editore Giovanni Bortolotti, dal titolo *Narrazione delle guerre di Cesare*, l'altra a Milano, per le cure dell'editore Giovanni Resnati, dal titolo *Sunto delle guerre di Cesare*.

Nel presentare l'opera, lo stesso Marchand illustra la genesi della sua pubblicazione. Egli chiese il permesso di pubblicazione al conte Henri-Gatien Bertrand, che fino alla morte di Napoleone

⁹ *Napoleon. Précis des guerres de César*, écrit par M. Marchand à l'île Saint-Hélène, sous la dictée de l'empereur, suivi de plusieurs fragmens inédits, Gosselin, Paris 1836 (d'ora in avanti *Précis*). Ultima edizione italiana: *Napoleone. Le guerre di Cesare*, a cura di A. Paradiso, Introduzione e Postfazione di L. Canfora, terza ed., Salerno, Roma 2020. Per le altre edizioni vd. Paradiso, *ivi*, pp. 169-170. Corredano l'edizione del 1836, alle pp. 221-253, dei «Fragmens divers». Si tratta di una «Note sur le deuxième livre de l'Énéide de Virgile», delle «Observations sur la tragédie de Mahomet, par Voltaire», una «Note sur le suicide» (lettura fatta dallo stesso Marchand all'Imperatore), infine il secondo codicillo testamentario, redatto il 16 aprile 1821 (su cui vd. L. Polverini, *Imitatio Caesaris. Cesare e Alessandro, Napoleone e Cesare*, in A. Barzanò et al. [a cura di], *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*. Bergamo, 20-22 novembre 2001, L'«Erma di Bretschneider», Roma: vol. IV, *Alle radici della casa comune europea*, 2003, pp. 403-414, p. 409). Sull'attività dell'editore Gosselin vs. O. Krakovitch, s.v. *Gosselin, Charles*, in *Dictionnaire encyclopédique du livre*, II, Editions du Cercle de la Librairie, [France] 2005, pp. 380-381.

¹⁰ Testimonianza della piena riabilitazione della memoria di Napoleone fu il fastoso funerale, celebrato tra l'acclamazione della folla, il 2 dicembre 1840, anniversario della sua incoronazione e della battaglia di Austerlitz. Le spoglie furono traslate dalla tomba di Torbett's Spring a Sant'Elena, dove giacevano senza neanche un'epigrafe, a Les Invalides: A. Roberts, *Napoleone il Grande*, Utet, Torino 2021, pp. 946-947 (ed. orig. *Napoleon the Great*, Penguin, London 2014, trad. it. a cura di L.A. Dalla Fontana e A. Piccato).

aveva rivestito la carica di *Grand Maréchal du Palais* e, successivamente, aveva preso in custodia tutti i manoscritti di Napoleone. Bertrand concesse a Marchand di fare di quel manoscritto l'uso che gli sembrasse più opportuno, ovvero darlo alle stampe, chiedendogli anche alcuni passaggi testuali alla luce delle parole pronunciate dall'Imperatore in più occasioni.

I *Cahiers* di Bertrand e le *Mémoires* di Marchand testimoniano il travaglio compositivo dell'opera, che nasce dalla lettura ad alta voce e dai commenti che Napoleone condivideva con i suoi generali e il generale apprezzamento che egli rivolgeva all'opera: «L'Empereur est fort content de la lecture qu'il vient de faire des *Commentaires* de César ; il les comprend mieux. "C'est en réalité un bel ouvrage"»¹¹. A Sant'Elena, l'Imperatore legge e commenta Cesare la sera. Spesso fa svegliare Marchand in piena notte per dettargli le sue osservazioni. La composizione del *Précis* segue ritmi rapidissimi, tra bulimia di lettura e ansia di dettatura che non danno tregua al povero Marchand, alla fine costretto a mettere a punto un sistema personale di stenografia e ad avere sempre da parte una scorta di matite temperate per tenere il passo al fluire delle riflessioni dell'Imperatore:

La première fois que j'écrivis sous la dictée de l'Empereur à Saint-Hélène, je me permis de le faire répéter: «Continuez», me répondit-il. Depuis lors, je me gardai bien de le faire. Une douzaine de crayons toujours taillés étaient sur le bureau de l'Empereur, je m'en servais et je gagnais pour le suivre tout le temps que j'aurais mis à puiser de l'encre si je me fusse servi d'une plume. Il dictait avec une netteté et une abondance qui laissaient voir

¹¹ M.H.G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Journal 1816-1817*, manuscript déchiffré et annoté par P. Fleuriot de Langle, Albin Michel, Paris 1959, p. 252. Sul metodo di lavoro di Napoleone a Sant'Elena vd. Ph. Gonnard, *Les origines de la légende napoléonienne. L'œuvre historique de Napoléon à Sainte-Hélène*, Calmann-Lévy, Paris 1906, pp. 46-63; R. Poignault, *Napoleon I^{er} et Napoleon III lecteurs de Jules César*, in R. Chevallier (éd.), *Présence de César*. Actes du Colloque des 9-11 décembre 1983. Hommage au doyen Michel Rambaud, Les Belles Lettres, Paris 1985, pp. 329-345: pp. 330-331; riguardo al *Précis* anche M. Rambaud, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Les Belles Lettres, Paris 1966, pp. 56-57.

qu'aucune autre idée ne venait se mêler au travail qui l'occupait. [...] Lorsque la nuit, après quelques heures de dictée, il se remettait au lit, il me disait d'aller remettre au net pour son réveil¹².

Lo stesso Marchand, poi, riporta il dettato in bella copia, al mattino, e lo sottopone a Napoleone per la revisione e la correzione:

La nature de mon service me tenant sans cesse auprès de l'empereur, m'a appelé, soit à l'honneur de lui faire des lectures, soit à écrire sous sa dictée. C'est ainsi que les notes sur les Commentaires de César m'ont été dictées entièrement et presque constamment dans de longues insomnies, «où le travail», disait-il, «apportait de l'adoucissement à ses souffrances, et jetait quelques fleurs sur le chemin qui le conduisait au tombeau»¹³.

L'attività redazionale curata da Marchand permette ai pensieri di Napoleone di acquisire quell'ordine logico e razionale che è poi la struttura editoriale del *Précis*, dove i 16 capitoli seguono la struttura del *corpus* cesariano: i primi otto si concentrano sul *Bellum Gallicum*, i capitoli 9-11 sui tre libri del *Bellum civile*; i capitoli 12-13 si occupano del *Bellum Alexandrinum*, il 14 i fatti del *Bellum Africum* e il 15 quelli del *Bellum Hispaniense*. Il sedicesimo capitolo è dedicato agli ultimi mesi della vita di Cesare, al suo progetto di spedizione contro i Parti e alle Idi di marzo. Ciascun capitolo, poi, consta di più paragrafi; le sezioni iniziali, più che riassumere le campagne di Cesare ne evidenziano i tratti più interessanti, assecondando il ragionare di Napoleone più che il dettato testuale; l'ultima parte di ciascun capitolo, le *Observations*, ne sintetizza i rilievi critici, accompagnati dal confronto costante tra l'arte militare antica e quella moderna.

3. Questioni di tattica

L'interesse di Napoleone nei confronti dei *Commentarii* è di natura squisitamente militare, così come anche le sue osserva-

¹² L.J. Marchand, *Mémoires de Marchand*, éd. par J. Bourguignon et H. Lachouque, Tallandier, Paris 1985, 2 voll.: vol. II, p. 236.

¹³ Marchand, Préface a *Précis* cit., p. 9.

zioni¹⁴. Anche quando Napoleone rimprovera all'autore del *Bellum Alexandrinum* una certa reticenza nell'espone i fatti è animato dall'ansia di ricostruire nel modo più preciso possibile la fisionomia di una battaglia di diciotto secoli addietro, proprio come se questa si fosse svolta qualche giorno prima: «César, dans la guerre des Gaules, ne dit jamais quelle était la force de son armée ni le lieu où il se bat; ses batailles n'ont pas de nom; son continuateur est tout aussi obscur»¹⁵.

Nei *Commentarii* Napoleone osserva i *Realien*: numero di effettivi, giorni di marcia, luoghi, distanze, dimensioni, date, assetti tattici. Si veda, ad es.:

Depuis ce moment les légions d'Illyrie eurent le temps d'arriver à Lyon et sur la Haute-Saône : cela a exigé cinquante jours. C'est vingt jours après son passage de la Saône que César a vaincu les Helvétiens en bataille rangée : cette bataille a donc eu lieu du 1^{er} au 15 mai, qui correspondait à la mi-août du calendrier romain.

César, dans cette campagne, avait huit légions, et outre les auxiliaires attachés à chaque légion, il avait un grand nombre de Gaulois à pied et à cheval, un grand nombre de troupes légères des îles Baléares, de Crète et d'Afrique, qui lui formaient une armée très-nombreuse. Les 300,000 hommes que les Belges lui opposèrent étaient composés de nations diverses, sans discipline et sans consistance.

Les commentateurs ont supposé que la ville de Fismes ou de Laon était celle que les Belges avaient voulu surprendre avant de

¹⁴ J. Wintjes, *From "Capitano" to "Great Commander": The Military Reception of Caesar from the Sixteenth to the Twentieth Centuries*, in M. Wyke (ed.), *Julius Caesar in Western Culture*, Blackwell, Malden (Mass.) 2006, pp. 269-284; pp. 277-279. Quanto, poi, l'esperienza delle guerre napoleoniche abbia condizionato la riflessione sulla storia militare di Cesare è evidenziato da L. Loreto, *Pensare la guerra in Cesare. Teoria e prassi*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Macerata, 30 aprile-4 maggio 1990*, Il Calamo, Roma 1993, pp. 239-241.

¹⁵ *Précis*, cap. 12, 4: Sull'approccio di Napoleone al testo di Cesare si vedano le note generali di Poignault, *Napoléon I^{er}* cit., pp. 334-336 e J. Thorne, *Narrating the Gallic and Civil Wars with and beyond Caesar*, in L. Grillo-C.B. Krebs (eds.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, CUP, Cambridge 2018, pp. 304-317; pp. 309-311.

se porter sur le camp de César. C'est une erreur: cette ville est Bièvre; le camp de César était au-dessous de Pont-à-Vaire ; il était campé, la droite appuyée au coude de l'Aisne, entre Pont-à-Vaire et le village de Chaudarde ; la gauche à un petit ruisseau; vis-à-vis de lui étaient les marais qu'on y voit encore. Galba avait sa droite du côté de Craonne, sa gauche au ruisseau de la Mielle, et le marais sur son front. Le camp de César à Pont-à-Vaire se trouvait éloigné de 8,000 toises de Bièvre, de 14,000 de Reims, de 22,000 de Soissons, de 16,000 de Laon, ce qui satisfait à toutes les conditions du texte des commentaires.

Le liège pèse 16 livres par pied cube, l'eau 70 livres ; chaque pied cube de liège peut porter 54 livres. Un ponton qui serait de liège et tout plein peserait 1600 livres, déplacerait 100 pieds cubes et pourrait porter 5400 livres ; en ôtant 1000 livres pour le poids du tablier fait de madriers et de poutrelles, il resterait 4400 livres, ce qui est suffisant pour le passage des voitures de champagne.

Les manœuvres de César à Dyrrachium sont extrêmement téméraires : aussi en fut-il puni. Comment pouvait-il espérer de se maintenir avec avantage le long d'une ligne de contrevallation de six lieues, entourant une armée qui avait l'avantage d'être maîtresse de la mer et d'occuper une position centrale¹⁶.

Tali informazioni permettono il confronto serrato e costante con il presente e finiscono per dar lustro alle capacità militari di Napoleone stesso, senza tuttavia sminuire il valore del generale romano. Si può osservare, ad esempio, la nota di sufficienza con cui l'Imperatore considera opera di poco conto la costruzione del ponte sul Reno, che diventa occasione per l'accurata descrizione di quella del ponte sul Danubio del 1809 o anche la lunga riflessione sui cambiamenti determinati dalla polvere da sparo nella composizione degli eserciti, nella logistica e negli ordini di battaglia¹⁷. Riguardo alla figura del generale, Napoleone mette in rilievo quanto un comandante del proprio tempo sia esposto ai rischi e ai pericoli di una battaglia combattuta in prima fila, in balia del fuoco

¹⁶ *Précis*, cap. 1, 4; 2, 4; 4, 4; 11, 4.

¹⁷ *Précis*, cap. 4, 4.

della mitraglia o delle cannonate o dei fucili rispetto a quelli del passato, che si limitavano a parare i dardi con gli scudi:

Les généraux en chef des armées anciennes étaient moins exposés que ceux des armées modernes; ils paraient les traits avec leurs boucliers; les flèches, les frondes et toutes leurs machines de jet étaient peu meurtrières : il est des boucliers qui ont paré jusqu'à deux cents flèches. Aujourd'hui le general en chef est obligé tous les jours d'aller au coup de canon, souvent à portée de mitraille, et à toutes les batailles à portée de fusil, pour pouvoir reconnaître, voir et ordonner: la vue n'a pas assez d'étendue pour que les généraux puissent se tenir hors de la portée des balles¹⁸.

Giunge quindi a chiedersi se le guerre antiche fossero state davvero più sanguinose di quelle moderne, come l'opinione comune vorrebbe:

L'opinion est établie que les guerres des anciens étaient plus sanglantes que celles des modernes : cela est-il exact? Les armées modernes se battent tous les jours, parce que les canons et les fusils atteignent de loin; les avant-gardes, les postes se fusillent et laissent souvent cinq ou six cents hommes sur le champ de bataille de chaque côté. Chez les anciens les combats étaient plus rares et moins sanglants. Dans les batailles modernes, la perte faite par les deux armées, qui est, par rapport aux morts et blessés, à peu près égale, est plus forte que la perte des batailles anciennes qui ne tombait que sur l'armée battue¹⁹.

Quest'attenta valutazione dei dati militari induce Napoleone a elaborare perplessità o anche a manifestare aperte critiche all'indirizzo di alcune scelte logistiche e tattiche dell'illustre predecessore e modello. È, ad esempio, il caso delle truppe che Cesare radunò a Brindisi nel 48 a.C. in vista della campagna in Tessaglia.

¹⁸ *Précis*, cap. 15, 4; vd. anche E. de Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène*, Garnier Frères, Paris 1961: vol. I, p. 256: «Laissant ensuite cela, il disait que les périls des généraux de nos jours ne pouvaient se comparer à ceux des temps anciens; il n'y avait pas de position aujourd'hui où un général ne pût être atteint par l'artillerie. Jadis les généraux ne couraient de risque que quand ils chargeaient eux-mêmes; ce qui n'était arrivé à César que deux ou trois fois».

¹⁹ *Précis*, cap. 15, 4.

Cesare diede ordine a 12 legioni e a tutta la cavalleria di radunarsi a Brindisi per poter poi raggiungere l'Epiro in nave. Furono imbarcate soltanto sette legioni, dal momento che le navi disponibili potevano trasportare a malapena 15.000 legionari e 500 cavalieri, tra cui anche le truppe dei veterani provenienti dalla Spagna, che erano state decimate per la lunga marcia e le condizioni climatiche trovate in Puglia. Tali reparti attraversarono l'Adriatico con Cesare. Altre cinque legioni – tre di veterani, una di reclute e 800 cavalieri – furono portate da Marco Antonio²⁰.

Secondo Napoleone, Cesare avrebbe fatto meglio a inviare le legioni in Macedonia attraverso l'Illirico e la Dalmazia, in quanto da Piacenza, crocevia delle due strade, il tragitto per raggiungere l'Epiro è uguale. L'esercito sarebbe così arrivato riunito senza dover attraversare il mare, dove, tra l'altro, le forze di Pompeo erano superiori²¹.

Nel capitolo 14, in riferimento alla battaglia di Ruspina (4 gennaio 46), Napoleone afferma che Cesare non fu in grado di tenere testa a Tito Labieno, che ricorse alla stessa tattica utilizzata dai Parti contro Crasso a Carre nel 53 a.C., consistente nell'attaccare con le armi da getto e contemporaneamente sottrarsi all'inseguimento della fanteria pesante:

Adroits, dispos, aussi braves qu'intelligens, sachant se soustraire à la poursuite du pesamment armé, mais retournant l'accabler de ses traits aussitôt qu'il avait pris son rang dans la légion. Quelque imparfaites que fussent alors les armes de jet, en comparaison de celles des modernes, lorsqu'elles étaient exercées de cette manière, elles obtenaient constamment l'avantage²².

Ma prima ancora che nelle osservazioni, il punto di vista di Napoleone è chiaro dal modo in cui sintetizza la battaglia qualche pagina prima, in particolare dall'utilizzo di un lessico tecnico che tuttavia non rinuncia a conferire toni icastici di vivacità al racconto. Riporta, pertanto, che Cesare subì un forte attacco e riuscì

²⁰ Cesare, *Bellum civile* (d'ora in avanti *civ.*), III, 2, 2; III, 6, 2; III, 29, 2.

²¹ *Précis*, cap. 11, 4.

²² *Précis*, cap. 14, 6.

a ritirarsi nel campo con molta fatica («il fut vivement attaqué et eut beaucoup de peine à gagner son camp»), cosa che gli riuscì a notte fonda, in quanto Labieno aveva adottato il combattimento numida; la cavalleria di Labieno era più numerosa di quella di Cesare, i suoi armati alla leggera e i tiratori erano bravissimi e abilissimi («ses soldats armés à la légère et ses hommes de trait étaient très-braves et très-adroits») e tempestarono di dardi i legionari («ils accablèrent les légionnaires de traits»); tutte le volte in questi, «impatientés», avanzavano a passo di carica, quelli si disperdevano immediatamente, si allontanavano in fretta e ritornavano non appena il legionario aveva ripreso il proprio posto; perciò la cavalleria di Cesare non osava confrontarsi con quella nemica, che l'accerchiava con un gran numero di tiratori e massacrava i cavalli. Napoleone definisce «inquiétante» questa maniera di combattere; a suo giudizio, se le legioni di Labieno fossero state valide tanto quanto la sua fanteria leggera, il successo della guerra sarebbe stato dubbio e la vittoria difficile. Napoleone, infine, afferma che Cesare ebbe la peggio «quoi qu'en dise l'historien des guerres civiles»; assume, quindi, un atteggiamento critico nei confronti dell'autore del *Bellum Africum*, ai suoi occhi colpevole di reticenza nei riguardi di quella che egli ritiene una sconfitta a tutti gli effetti²³.

In realtà il resoconto del *Bellum Africum*, depurato da tutta una serie di evidenti forzature propagandistiche – quali ad esempio l'accento sulla disparità numerica dei due eserciti²⁴ – è tutto sommato equilibrato e degno di fede, e dimostra da una parte la validità della strategia di Labieno, che costrinse Cesare a ritirarsi, dall'altra la straordinaria flessibilità tattica di Cesare. All'inizio dello scontro, Cesare adottò un'*acies simplex*, con gli arcieri davanti e la cavalleria alle ali, per evitare di essere aggirato dalla

²³ *Précis*, cap. 14, 4.

²⁴ [Cesare], *Bellum Africum* (d'ora in avanti *Afr.*), 14, 1: *Cum utrimque expectatio fieret neque Caesar sese moveret et cum suorum paucitate contra magnam vim hostium artificio magis quam viribus decernendum videret, etc.*

superiore cavalleria nemica²⁵. Fu inizialmente vittima di un errore di valutazione e di prospettiva; infatti, guardando l'esercito di Labieno da lontano, aveva creduto che la formazione serrata che appariva alla vista fosse un esercito di fanteria. In realtà Labieno aveva schierato un esercito poco più numeroso del suo, ma non di fanti, bensì di cavalieri, tra i quali erano disposti Numidi armati alla leggera e arcieri a piedi²⁶. Quando dunque la cavalleria di Labieno attaccò quella di Cesare che, per evitare di essere aggirata, allargò al massimo gli intervalli, perdendo di coesione e iniziando a cedere, e il centro dei legionari di Cesare si trovò di fronte non altri fanti ma la cavalleria e le truppe leggere di Numidi, Cesare si rese conto che si trattava di una tattica nuova, nella quale i suoi fanti erano costretti a disporsi a cerchio in ambiti angusti ed esposti ai colpi dei Numidi, che sfibravano il centro mentre la cavalleria lo teneva in una morsa²⁷. A questo punto Cesare comprese la tattica del nemico e quindi ordinò di estendere la linea di battaglia al massimo della larghezza, disponendo le coorti in formazione alternata e a fronte capovolto, in modo che con tale schema a scacchiera le spalle di ciascuna coorte fossero protette diagonalmente dalle coorti laterali collocate in parallelo²⁸. Tale disposizione raddoppiò l'estensione della linea in una misura sufficiente a spezzare l'ellisse della formazione avversaria in due tempi: con la cavalleria ai lati e poi con le truppe di fanteria del lato più esterno. In de-

²⁵ [Cesare], *Afr.* 13, 2: *Interim Caesar aciem derigit simplicem ut poterat propter paucitatem; sagittarios ante aciem constituit, equites dextro sinistroque cornu opponit et ita praecipit ut providerent ne multitudine equitatus hostium circumvenirentur.*

²⁶ [Cesare], *Afr.*, 13, 2: *Iamque cum procul hostis conspici posset, milites in campo iubet galeari et ad [eam] pugnam parari; quorum omnino numerus fuit XXX cohortium cum equitibus CCCC, sagittariis CL.*

²⁷ [Cesare], *Afr.*, 15, 3: *Ita puncto temporis omnibus legionariis ab hostium equitatu circumventis Caesarisque copiis in orbem compulsis intra cancellos omnes coniecti pugnare cogebantur.* Sulla formazione che Cesare fu costretto ad attuare e il senso da attribuire a *orbis* vd. L. Loreto, *Pseudo-Cesare. La lunga guerra civile. Alessandria – Africa – Spagna*, intr., testo critico, traduzione e comm. storico-militare, BUR, Milano 2001, pp. 411-413.

²⁸ [Cesare], *Afr.*, 17, 1. Sullo svolgimento di questa manovra vd. Loreto, *Pseudo-Cesare* cit., pp. 413-414.

finitiva, a Ruspina Cesare diede prova di una grande abilità tattica, che Napoleone non fu in grado di cogliere fino in fondo.

4. L'ossessione per le cifre

Il numero è l'elemento cardine su cui Napoleone instaura la sua personale competizione con il modello; innanzitutto, il numero delle battaglie: «on trouve que Napoléon a donné soixante batailles, César n'en avait livré que cinquante»²⁹. Si dimostra, poi, particolarmente critico nei riguardi delle cifre dei *Commentarii*. La sua compenetrazione con il racconto di Cesare non è così ingenua da fargli sottovalutare l'importanza della disparità numerica nelle battaglie del mondo antico e di conseguenza apprezzare il valore di chi vince i molti combattendo con pochi. Allo stesso tempo, però, non si esime dal sottolineare con disappunto il modo in cui la sua fonte manipola i dati a fini propagandistici, mai prescindendo dal costante confronto con l'esperienza nelle guerre moderne, per le quali l'uso delle armi da sparo rende la questione della disparità numerica del tutto ininfluyente. Il numero delle perdite dei vincitori e dei vinti è per Napoleone testimonianza sufficiente della fondatezza del suo ragionamento. Sostiene, pertanto, che a Farsalo Cesare perse 200 uomini, a Tapso 50, a Munda 1.000, mentre i suoi nemici eserciti interi, in una sproporzione numerica impossibile per gli eserciti moderni, perché il cannone e il fucile uccidono in egual misura da ambo le parti³⁰.

Quando si tratta di riflettere su episodi specifici delle campagne di Cesare, Napoleone si mostra tanto attento alla ricostruzione dei dati quanto superficiale nella valutazione del contesto. Un esempio di questo suo approccio si può cogliere a proposito della prima campagna di Cesare in Gallia, contro gli Elvezi nel 58 a.C. Secondo il resoconto di Cesare, gli Elvezi erano 368.000, dei quali 92.000 in

²⁹ Las Cases, *Mémorial* cit., vol. II, p. 610.

³⁰ *Précis*, cap. 15, 4. Vd. Cesare, *civ.*, III, 99, 1; *Afr.*, 86, 1; *Bellum Hispaniense*, 31, 10. Sulla «forme arithmétique de l'hyperbole» nei *Commentarii* vd. Rambaud, *L'art de la déformation* cit., pp. 179-186.

armi³¹. Il dato rende evidente che Cesare vinse in una situazione di inferiorità numerica, potendo contare solo su sei legioni, quattro di veterani e due (la XI e la XII) reclutate nella Cisalpina³². Napoleone considera tali cifre false. Questo il suo ragionamento: se gli Elvezi furono 130.000 al rientro in patria, non si deve supporre che avessero perso 230.000 uomini, perché molti si rifugiarono nelle città della Gallia e vi si stabilirono, mentre altri, in gran numero, fecero ritorno successivamente³³. Il calcolo di Napoleone si basa sulle cifre che lo stesso Cesare fornisce, alla luce dei dati presenti nei registri scritti in greco rinvenuti nel campo degli Elvezi all'indomani della battaglia di Bibracte. Di questo numero Cesare riporta anche la composizione: 263.000 Elvezi, 36.000 Tulingi, 14.000 Latovici, 23.000 Raurici, 32.000 Boi³⁴. Il numero complessivo di coloro che si erano salvati dopo la battaglia di Bibracte era 130.000, 110.000 quello di quanti riuscirono a tornare in patria³⁵.

³¹ Cesare, *De bello Gallico* (d'ora in avanti *Gall.*), I, 29, 2-3: *ex his qui arma ferre possent ad milia nonaginta duo. Summa omnium fuerunt ad milia CCCLXVIII.*

³² Cesare, *Gall.*, I, 24, 2-3: *in summo iugo duas legiones quas in Gallia citeriore proxime conscripserat et omnia auxilia conlocavit, ita ut supra se totum montem hominibus compleret.*

³³ *Précis*, cap. 1, 4. Vd. anche Bertrand, *Cahiers 1818-1819* cit., p. 335: «exposé très succinct des *Commentaires* de César, de sa campagne contre les Helvètes et Arioviste. – César réunissait six légions; au moins 61.000 hommes ont été ses auxiliaires. Les Helvètes qui faisaient une émigration de 400.000 hommes avaient 90.000 combattants et 60.000 à la bataille qu'ils livrèrent contre César. Aussi cette victoire n'a-t-elle rien d'étonnant. La force de l'armée d'Arioviste n'est pas présentée avec la même précision. Les matériaux manquent. On sait qu'elle avait 120.000 hommes dans la Gaule».

³⁴ Cesare, *Gall.*, I, 29, 2-3: *Quarum omnium rerum summa erat capitum Helvetiorum milium CCLXIII, Tulingorum milium XXXVI, Latovicorum XIII, Rauricorum XXIII, Boiorum XXXII; ex his qui arma ferre possent ad milia nonaginta duo. Summa omnium fuerunt ad milia CCCLXVIII.* Su tali registri, scritti in lettere greche e in lingue celtiche, vd. le annotazioni di K.A. Raaflaub, in Id. (ed.), *The Landmark Julius Caesar*, Pantheon Books, New York 2017, p. 26.

³⁵ Cesare, *Gall.*, I, 26, 5: *Ex eo proelio circiter hominum milia CXXX superfuerunt eaque tota nocte continenter ierunt.* I, 29, 3: *Eorum qui domum redierunt censu habito, ut Caesar imperaverat, repertus est numerus milium C et X.*

Posto che i numeri su cui Napoleone riflette siano esatti, il suo ragionamento è invece mal posto, dal momento che le cifre fornite da Cesare riguardano il movimento migratorio degli Elvezi nel suo insieme e non specificamente i partecipanti alla battaglia di Bibracte, che sappiamo essere stati 92.000. Riguardo a questo dato Napoleone esprime perplessità; ritiene, infatti, che il numero 90.000 riportato da Cesare (in realtà 92.000), pari a un quarto della popolazione, sia una proporzione troppo alta, in quanto per la battaglia di Bibracte secondo lui gli Elvezi avrebbero fatto affidamento al più su 60.000 uomini, perché 30.000 del cantone di Zurigo erano stati uccisi o fatti prigionieri al passaggio della Saona³⁶. Anche in questo caso Napoleone ragiona su cifre che, tuttavia, Cesare non fornisce affatto, dal momento che questi riferisce di aver raggiunto la Saona quando gli Elvezi avevano già traghettato tre quarti delle truppe. Assalì dunque a sorpresa quelli che non erano ancora passati – circa 13.000 soldati, un quarto dell'insieme –, dei quali in gran parte furono uccisi, gli altri si diedero alla fuga e si nascosero nei boschi³⁷. Per quanto invece riguarda l'esercito che Cesare condusse contro gli Elvezi, secondo Napoleone contava sei legioni e molte truppe ausiliarie, ed era quindi molto più numeroso rispetto alle cifre riportate nei *Commentarii*. In questo caso Napoleone recepisce correttamente il dato numerico dalla sua fonte, che si deduce sia dalla notizia del reclutamento delle legioni sia soprattutto dalla descrizione della loro disposizione tattica nel corso della battaglia³⁸. Napoleone tiene poi conto anche delle truppe ausiliarie,

³⁶ *Précis*, cap. 1, 5.

³⁷ Cesare, *Gall.*, I, 12, 2-3: *Ad eam partem pervenit quae nondum flumen transierat. Eos impeditos et inopinantes adgressus magnam partem eorum concidit; reliqui sese fugae mandarunt atque in proximas silvas abdiderunt.*

³⁸ Cesare, *Gall.*, I, 7, 2: *Provinciae toti quam maximum potest militum numerum imperat (erat omnino in Gallia ulteriore legio una); I, 10, 3: ipse in Italiam magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit; I, 24, 2-3: Ipse interim in colle medio triplicem aciem instruxit legionum quattuor veteranarum; in summo iugo duas legiones quas in Gallia citeriore proxime conscripserat et omnia auxilia conlocavit.*

che sono sì menzionate dallo stesso Cesare, ma senza l'indicazione precisa della loro entità.

Se questa attenzione ossessiva per il dato numerico rende Napoleone censore severo dell'attendibilità del racconto cesariano, si deve tuttavia ammettere che le sue osservazioni colgono nel segno. Nel caso della campagna contro gli Elvezi, le fonti presentano cifre del tutto discordanti. Plutarco parla di 190.000 soldati su 300.000 uomini; Appiano di 200.000 combattenti; Strabone di 400.000 morti e 8.000 superstiti; Polieno di 300.000 uomini, di cui addirittura 200.000 combattenti; Orosio di un totale di 157.000 uomini, dei quali 47.000 furono i caduti e 110.000 quelli tornati nelle proprie terre³⁹. Diverse sono ancora le cifre date dai moderni, che in parte ridimensionano di molto i numeri di Cesare, in parte li accolgono, pur con qualche ritocco⁴⁰.

Ad ogni modo, con il suo approccio critico Napoleone dà una lezione di metodo di esegesi di fonti militari. Tuttavia è troppo concentrato sul dato numerico per cogliere altri elementi importanti delle scelte di Cesare, per cui per esempio interpreta come lentezza quella che di fatto fu una determinata pianificazione strategica. Infatti, quando gli Elvezi chiesero a Cesare di passare attraverso la Gallia Cisalpina, egli tardò a dare loro risposta – che

³⁹ Plutarco, *Caesar*, 18, 1; Appiano, *Celtica*, fr. 1, 8; Strabone, *Geographia*, IV, 3, 3, (C 193); Polieno, *Strategica*, VIII, 23, 3; Orosio, *Historiae adversum paganos*, VI, 7, 5, seguendo verosimilmente la tradizione liviana (G. Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Vita e Pensiero, Milano 1978, pp. 123-135). Sulla lista di Cesare e le fonti parallele vd. D. Henige, *He Came, He Saw, We Counted: The Historiography and Demography of Caesar's Gallic Numbers*, «Annales de démographie historique» 1, 1998, pp. 215-242: pp. 217-218.

⁴⁰ Discussione dello *status quaestionis* in T. Rice Holmes, *Caesar's Conquest of Gaul*, Clarendon Press, Oxford 1911², pp. 237-242; Pelling, *Plutarch Caesar* cit., pp. 219-224. Per un completo esame dei dati vd., da ultimo, N. Barrandon, *Le sort des migrants conduits par les Helvètes au début de la guerre des Gaules (année 58 avant J.-C.)*, «Revue internationale d'Histoire Militaire Ancienne» 7, 2018, pp. 33-46.

sarebbe stata inevitabilmente negativa – per avere tutto il tempo necessario per reclutare le legioni e costruire fossa e vallo⁴¹.

Quando a Sant'Elena Napoleone ha occasione di riflettere sulle campagne di Cesare – dunque anche ben prima della composizione del *Précis* – ammette di non comprendere appieno né le scelte di Cesare in quella campagna né le ragioni degli Elvezi, come racconta Emmanuel de Las Cases nel *Mémorial de Sainte Hélène*. Afferma, infatti, di trovare «dans Rollin, dans César même» delle circostanze della guerra contro i Galli che non è in grado di capire; per esempio il tragitto intrapreso dagli Elvezi, i loro intenti, il tempo impiegato per oltrepassare la Saona, la marcia di Cesare, che aveva avuto il tempo di andare in Italia a reclutare legioni e di ritornare mentre il nemico era ancora impegnato a passare il fiume⁴².

Napoleone dichiara di utilizzare per l'intelligenza del testo di Cesare la *Histoire romaine* di Rollin (ovviamente nella rielaborazione di Crevier), cui non accorda incondizionata fiducia:

J'en suis fort content. Je viens de faire les campagnes de César. Cela est parfaitement rendu dans Crevier, avec beaucoup de sagesse, mieux que dans les *Commentaires*. On voit qu'il a feuilleté tout ce que l'on savait là-dessus. Rollin et Crevier sont deux bons ouvrages, élémentaires. Que de recherches et de livres il faut lire avant d'arriver à toutes les notions comprises dans ces ouvrages. Rollin et Crevier sont des hommes de lettres sages, instruits, qui

⁴¹ Cesare, *Gall.* I, 7, 6: *Tamen, ut spatium intercedere posset dum milites quos imperaverat convenirent, legatis respondit diem se ad deliberandum sumpturum: si quid vellent, ad Id. April. reverterentur.* Vd. Rambaud, *L'art de la déformation* cit., pp. 112-115; J. Carcopino, *Giulio Cesare*, Rusconi, Milano 1975, pp. 263-273 (ed. orig. *Jules César*, Presses Universitaires de France, Paris 1935), sulla base di C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, Hachette, Paris: vol. III, *La conquête romaine et les premières invasions germaniques*, 1909, pp. 193-200. Per la cronologia delle operazioni: J. Thorne, *The Chronology of the Campaign against the Helvetii: A Clue to Caesar's Intentions?*, «*Historia*» LVI, 2, 2007, pp. 27-36.

⁴² Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène* cit., vol. I, p. 460: «Il ne comprenait rien à l'invasion des Helvétiens, au chemin qu'ils prenaient, au but qu'on leur donnait, au temps qu'ils étaient à passer la Saône, à la diligence de César, qui avait le temps d'aller en Italie chercher des legions aussi loin qu'Aquilée, et qui retrouvait les envahisseurs encore à leur passage de la Saône».

ont rendu un véritable service à la jeunesse. Le style de Crevier me paraît trop difficile: il y a trop de tropes. Mais la langue française est si difficile! Il faut toujours jouer avec elle, employer des figures (de style). Il est vrai que j'ai un style si opposé à celui-là que je suis porté à juger sévèrement – et à fort peut-être.

L'Empereur ajoutait qu'il était aisé de voir, du reste, qu'il y avait lacune chez les auteurs anciens dans cette époque de l'histoire; que tout ce que nous en présentaient les modernes n'était évidemment formé que de grappillage. Puis il revenait sur les reproches déjà faits au bon Rollin et à son élève Crevier: ils étaient tous deux sans talent, sans intention, sans couleur⁴³.

Accanto alla *Histoire romaine* di Rollin-Crevier, Napoleone ricorre ad altre fonti, prima fra tutte la *Vita di Cesare* di Plutarco, da cui per esempio ricava che alla notizia dello spostamento degli Elvezi Cesare raggiunse Ginevra in otto giorni, dato del tutto assente nei *Commentarii*⁴⁴.

Lo stesso rigore critico e la stessa attenzione per il dato concreto Napoleone adotta riguardo al campo che nel 57 a.C. Cesare pose nei pressi del fiume *Axona* (l'attuale Aisne), sulla destra del fiume. Ritene, infatti, un errore la misura della contravvallazione che legge nei *Commentarii*, ovvero dodici piedi di altezza con una fossa profonda diciotto, e crede che sia necessario leggere 'larga' in vece di 'profonda', in quanto diciotto piedi di profondità presuppongo-

⁴³ Bertrand, *Cahiers 1818-1819* cit., pp. 343-344. Las Cases, *Mémorial* cit., vol. I, p. 459. Sulla composizione, i caratteri e la fortuna della *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium*, sedici tomi in dodicesimo editi tra il 1738 e il 1748, vd. Raskolnikoff, *Histoire romaine et critique historique* cit., pp. 499-509.

⁴⁴ *Précis*, cap. 1, 2: «César, qui venait d'être investi du gouvernement des Gaules, accourut en toute diligence, arriva le huitième jour à Genève»; cap. 1, 4: «César mit huit jours pour se rendre de Rome à Genève». La notizia è tratta da Plutarco, *Caesar*, 17, 5: συντόμως δ' ἤλαυνεν οὕτως, ὥστε τὴν πρώτην ἔξοδον ἀπὸ Ῥώμης ποιησάμενος ὀγδοαῖος ἐπὶ τὸν Ῥοδανὸν ἐλθεῖν. Sul percorso seguito da Cesare: Pelling, *Plutarch Caesar* cit., pp. 215-216; K.A. Raaflaub-J.T. Ramsey, *The Chronology of Caesar's Campaigns*, in Raaflaub (ed.), *The Landmark Julius Caesar* cit., pp. 131-202: pp. 133-134.

no una larghezza di sei tese (circa 12 metri)⁴⁵. In tal caso Napoleone è nel giusto. L'errore, tuttavia, non si può imputare a Cesare, il quale parla di un vallo di dodici piedi e una fossa di diciotto, senza esplicitare se la misura si riferisca alla profondità o alla larghezza della fossa⁴⁶. Si tratta, in realtà, di una precisazione che normalmente Cesare sottintende, in quanto la misura che fornisce fa riferimento normalmente alla larghezza e non alla profondità della fossa. Questa, poi, si pone solitamente rispetto all'altezza del vallo in un rapporto di 3 a 2, come anche hanno confermato gli scavi archeologici⁴⁷. Da Vegezio, poi, si apprende che la larghezza della fossa era tendenzialmente pari ai 4/3 della profondità⁴⁸. Napoleone ha ben presente questi rapporti di proporzione, per esempio quando cita il trinceramento fatto erigere da Cesare tra il Rodano e la catena del Giura, e riporta che i trinceramenti ordinari dei Romani erano costituiti da un fossato concavo largo dodici piedi e profondo nove⁴⁹. L'errore non è dunque di Cesare, ma della fonte di Napoleone, ovvero la traduzione francese edita ad Amsterdam e Lipsia nel 1763, rivista, corretta e corredata di note storiche e geografiche e di una carta della Gallia e della mappa di Alesia da parte di Jean-Baptiste Bourguignon Danville, il noto geografo e cartografo francese⁵⁰. È questa traduzione a riferire le cifre date da

⁴⁵ *Précis*, cap. 2, 4.

⁴⁶ Cesare, *Gall.*, II, 5, 6: *castra in altitudinem pedum XII vallo fossaque duodeviginti pedum muniri iubet*.

⁴⁷ Cesare, *Gall.*, V, 42, 1: *Nervii vallo pedum X et fossa pedum XV hiberna cingunt*; VII, 72, 3-4: *hoc intermisso spatio duas fossas XV pedes latas eadem altitudine perduxit. [...]. Post eas aggerem ac vallum XII pedum exstruxit*. Cesare, *civ.*, III, 63, 1: *erat eo loco fossa pedum XV et vallum contra hostem in altitudinem pedum X*. Vd. D.B. Campbell, *The Roman Army Camp*, in Raaflaub (ed.), *The Landmark Julius Caesar* cit., pp. 68-72.

⁴⁸ Vegezio, *Epitoma rei militaris*, I, 24, 2.

⁴⁹ *Précis*, cap. 1, 4.

⁵⁰ *Les Commentaires de César*, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée de notes historiques et géographiques et d'une Carte nouvelle de la Gaule et du Plan d'Alise, par Mr. Danville, I-II, Arkstee & Merkus, Amsterdam-Leipzig 1763. A Sant'Elena Napoleone disponeva anche dell'edizione parigina del 1766, due tomi in dodicesimo, a cura di Nicolas Perrot d'Ablancourt (vd. J. Jourquin,

Cesare alla profondità della fossa e non, come avrebbe dovuto, alla larghezza⁵¹.

5. *Les Commentaires de César*

Napoleone, si è detto, non ha una conoscenza del latino tale da permettergli di leggere il testo dei *Commentarii* in totale autonomia, né tanto meno ne sente il bisogno in quanto uomo d'armi, così come non conosce affatto il greco, per cui si affida esclusivamente alle traduzioni francesi dei testi latini e greci.

Napoléon refuse de se plier à des exercices qui lui paraissent stériles, et il regimbe lorsque les Minimes lui commandent de «rendre la raison grammaticale des mots». Il ne comprend pas qu'on écrive dans une langue morte et qu'on abaisse les classiques de l'ancienne Rome à n'être plus, comme disent les moines de Brienne, que des «sources d'élégance pour la diction latine». S'il lit les Latins, il se contente de traductions. Pourquoi expliquer, déchiffrer longuement un auteur dans l'original? Ne vaut-il pas mieux le lire rapidement dans la version française? Le latin sert-il à un homme d'épée?⁵²

Per la lettura dei *Commentarii* Napoleone si avvale della traduzione francese del 1763. Quest'opera in due tomi venne donata a Napoleone nel 1808, a Bayonne, da Bernard-Paul de la Croix de Ravignan (padre del più noto gesuita Gustave Delacroix de Ravignan) ed è il testo che Napoleone utilizza a Sant'Elena per la composizio-

La dernière passion de Napoléon: la bibliothèque de Sainte-Hélène, Passés Composés, Paris 2021, p. 170, n. 719). Sull'errore della traduzione francese vd. Poignault, *Napoléon I^{er}* cit., pp. 331-332.

⁵¹ *Les Commentaires* cit., I, p. 63: «un rempart de 12 pieds de haut, avec un fossé de 18 de profondeur». Altri errori che Napoleone eredita da questa traduzione sono segnalati da B. Hemmerdinger, *Nota di lettura*, in *Napoléon. Précis des guerres de César*, Jovene, Napoli 1984, p. xi.

⁵² Chuquet, *La jeunesse* cit., p. 127. Vd. anche J.-Ch. Assali, *Napoleon et l'Antiquité*, in *Actes du colloque de l'Association française des historiens des idées politiques*, Aix-en-Provence, 26-27 septembre 1981, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, Aix-en-Provence 1983, pp. 49-55: pp. 50-52.

ne del *Précis*. Alla sua morte, i volumi furono dati da Montholon al generale Excelmans, presso la cui famiglia furono conservati per più anni. Le ultime tracce dei due tomi risalgono al 1859, quando Ernest Desjardins ebbe modo di consultarli nelle mani del nipote di Excelmans (figlio unico del maggiore dei suoi figli) e soprattutto di ricopiare le note che Napoleone aveva tracciato a margine, a matita, e di pubblicarne poi il testo in appendice alla sua monografia su Alesia⁵³. Tali annotazioni testimoniano la genesi delle riflessioni che andranno poi a comporre il *Précis*.

Sul frontespizio del I tomo, due note scritte sul margine superiore e inferiore, a inchiostro, testimoniano il possesso da parte dell'Imperatore e le sorti del volume: «ce livre a servi à l'empereur Napoléon. On y voit q.q. notes de sa main, au crayon» (sul margine superiore); «ce livre a été rapporté de S^{te} Hélène et donné au général Exelmans par M. le G^l Montholon» (sul margine inferiore). Al centro della pagina sono riportati gli appunti di Napoleone, che si presentano come una sorta di sintesi delle sue riflessioni critiche. Si lamenta, infatti, dell'assenza di dati cronologici e topografici, dei nomi delle battaglie e della descrizione della Gallia: «1. Les mois et les temps que dure[nt] les événements ne sont pas mis. 2. Le[s] lieux ne sont pas nommés, ni le nom des rivières, ni le[s] noms des batailles. 3. Il ne décrit pas les Gaules»⁵⁴. Il resto delle note testimonia lo sforzo di Napoleone di individuare luoghi, ricostruire date, calcolare distanze, appuntare numeri, elaborare schizzi di formazioni tattiche, chiosare passaggi interessanti.

La più lunga nota che Napoleone riporta sulla traduzione si trova dopo la pag. 216 del II volume, in corrispondenza della mappa di Alessandria. Il giudizio di Napoleone sulla figura è lapidario:

Ce plan est d'imagination: il est faux en tout; cependant la ville a environné effectivement le port neuf; mais le port vieux n'est

⁵³ E. Desjardins, *Alesia (septième campagne de Jules César)*, résumé du débat, réponse à l'article de la revue des deux-mondes du 1^{er} mai 1858; conclusion, suivie d'un appendice renfermant des notes inédites écrites de la main de Napoléon I^{er} sur les Commentaires de Jules César, Librairie Académique, Paris 1859, pp. 143-144.

⁵⁴ Desjardins, *Alesia* cit., p. 145.

qu'une rade et ne figure à l'aile qu'un renforcement du golphe.
[...] Le côté gauche de la muraille est donc tout d'imagination. [...] Ce qu'ils appellent le Marais est le lac Mareotis qui s'étendait à 10 lieues.

La città, scrive, si sviluppa tutta intorno al Porto nuovo, ma il Porto vecchio non è che un'insenatura e si presenta come un rinforzo del golfo; la parte sinistra della muraglia che la pianta rappresenta è dunque tutta frutto di immaginazione e quello che viene chiamato Marais (palude) è il lago Mareotide che si estende per dieci leghe⁵⁵. Napoleone aggiunge annotazioni riguardanti i venti, che gli sono utili per ricostruire la cronologia delle diverse fasi della guerra di Alessandria, alquanto carente nel racconto del *Bellum Alexandrinum*. Sulla mappa traccia poi frecce di orientamento ed evidenzia la collocazione della torre del Faro, ricalca a matita la figura del golfo e dei due porti. Una precisa corrispondenza di queste considerazioni si rinviene nel *Précis*:

Tous les plans que les commentateurs ont dressés pour expliquer sont faux. Alexandrie avait deux ports, comme elle les a encore aujourd'hui: le Port-Neuf, qu'occupait César et dont l'entrée est défendue par la tour du phare, et le Port-Vieux, qu'occupaient les Alexandrins; mais celui-ci est une grande rade et ne ressemble en rien au premier, qui est entouré par les quais de la ville, tandis que celui-ci forme un arc dont la corde est de 6000 toises jusqu'au Marabon⁵⁶.

Non è tuttavia il *Bellum Alexandrinum* a dare a Napoleone contezza della topografia dei luoghi, così come lo stesso Imperatore ricostruisce sia sulla mappa del volume della traduzione che nel *Précis*. L'autore del commentario, infatti, accenna soltanto a una *pars oppidi* occupata da Cesare e riporta la collocazione della torre del Faro e dell'isola, che è posta di fronte ad Alessandria e ne chiude il porto; un molo di 900 passi con una specie di ponte

⁵⁵ Ivi, pp. 163-165.

⁵⁶ *Précis*, cap. 12, 4.

collega l'isola al centro del porto⁵⁷. Fa, poi, riferimento a *loca maxime necessaria*, che Cesare cinse con una linea fortificata. Queste parti comprendevano una piccola sezione della reggia, occupata da Cesare fin dal suo arrivo, e un teatro unito alla reggia, che faceva da roccaforte e permetteva l'accesso al porto e ai cantieri navali⁵⁸.

La descrizione del porto di Alessandria da parte di Napoleone risulta invece esemplata su quella di Strabone nel XVII libro della *Geographia*: il Faro è una piccola isola che si allunga in prossimità del continente e dà origine a un porto con due ingressi; l'imboccatura occidentale della terraferma crea un porto, l'*Eunostos* o Porto Grande; l'isola è collegata al continente da un molo di sette stadi, chiamato *Heptastadion*; Alessandria è bagnata da due mari, a Nord dal Mar Egizio, a mezzogiorno dal lago Mareia o Mareotide; la pianta di Alessandria è a forma di clamide, i cui lati lunghi, di circa 30 stadi, sono bagnati dalle acque; all'ingresso del Porto Grande si trovano sulla destra l'isola e la torre del Faro e sulla sinistra gli scogli e la punta *Lochiàs* con una residenza regia; accanto agli edifici della *Lochiàs* si trova la reggia interna, quindi i depositi e i cantieri navali fino all'*Heptastadion*⁵⁹.

⁵⁷ Cesare, *civ.*, III, 111, 1: *Achillas paucitatemque militum Caesaris despiciens occupabat Alexandriam praeter eam oppidi partem, quam Caesar cum militibus tenebat*; III, 112, 1-2: *Pharus est in insula turris magna altitudine, mirificis operibus exstructae; quae nomen ab insula accepit. Haec insula obiecta Alexandriae portum efficit; sed a superioribus regibus in longitudinem passuum a DCCC in mare iactis molibus angusto itinere ut ponte cum oppido coniungitur.*

⁵⁸ Cesare, *civ.*, III, 112, 7-8: *Caesar loca maxime necessaria complexus noctu praemuniit. In eo tractu oppidi pars erat regiae exigua, in quam ipse habitandi causa initio erat inductus, et theatrum coniunctum domui quod arcis tenebat locum aditusque habebat ad portum et ad reliqua navalia.*

⁵⁹ Strabone, *Geographia*, XVII, 1, 6-9 (C 791-794), con il commento di Yoyotte e Charvet in *Strabon. Le voyage en Egypte. Un regard romain*, préface de J. Yoyotte, trad. de P. Charvet, comm. de J. Yoyotte et P. Charvet, postface de S. Gompertz, NiL éditions, Paris 1997, pp. 76-79; vd. anche *Strabon. Géographie. XIV, Livre XVII. 1^{er} partie, L'Égypte et l'Éthiopie nilotique*, texte établi et trad. par B. Laudenbach, Les Belles Lettres, Paris 2015, pp. 115-133. Sulla topografia di Alessandria nell'età dei Tolomei vd. P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Clarendon Press, Oxford 1972: vol. I, pp. 7-37.

Napoleone non sa il greco, ma è un fervente appassionato di geografia. Conosce e apprezza Strabone tanto da patrocinarne con entusiasmo, tramite il *Ministre de l'Intérieur* Jean-Antoine Chaptal, la prima traduzione francese, curata da Adamance Coray (Adamantios Koraēs), Gabriele de La Port-du-Theil e Jean-Antoine Letronne, che vede la luce, in cinque tomi, tra il 1805 e il 1819⁶⁰. Ed è all'accurata descrizione topografica di Strabone, eseguita solo pochi anni dopo la guerra alessandrina di Cesare, che Napoleone si affida, riprendendone i tratti essenziali sia sulla mappa della sua traduzione che nelle osservazioni del *Précis*. Un passaggio del *Mémorial* di Las Cases attesta, poi, che per il libro XVII Napoleone si avvale proprio di quella traduzione dell'Imprimerie Nationale: «L'Empereur est revenu à ses recherches sur l'Égypte. Il m'a donné Strabon à feuilleter: c'était l'édition qu'il avait fait faire; il en vantait le soigné et le fini, et disait que son projet avait été de nous donner ainsi, avec le temps, tous les anciens par la voie officielle de l'Institut»⁶¹.

Napoleone conclude la descrizione con un giudizio severo sulla condotta di Cesare ad Alessandria, con una punta di malcelato disappunto per chi, come lui, in Egitto non è stato parimenti baciato

⁶⁰ La storia dell'edizione di questa prima traduzione francese della *Geographia* di Strabone è ricostruita da G. Aujac, *Napoléon, Coray, et la première traduction française de la Géographie de Strabon*, «*Geographia Antiqua*» 1, 1992, pp. 37-49. Vd. anche Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 42-43.

⁶¹ Las Cases, *Mémorial* cit., II, p. 367. I primi tre tomi della traduzione della Imprimerie Nationale sono segnalati nell'inventario dei libri presenti a Sant'Elena (*Bibliothèque de l'Empereur: catalogues des livres 1814-1815*, Archives Nationales, Paris, 390 AP 22, dr. 3, in M. Guarraccino-R. Martinelli, *Napoleone all'Elba: le biblioteche*, Sillabe, Livorno 2020, p. 36) e nel catalogo di vendita di Sotheby del 1823 pubblicato da V. Advielle, *La bibliothèque de Napoléon à Sainte Hélène*, Lechevalier, Paris 1894, p. 29, num. 108: «Strabon, la Géographie, trad. du Grec par du Theil et autres, 3 tom. royal 4to. Paris, Imprimerie Impériale». Il IV e il V volume (con il XVII libro della *Geographia*) sono invece nell'elenco dei libri inviati a Sant'Elena da Lady Holland tra il luglio 1820, il dicembre 1820 e il marzo 1821: vd. Jourquin, *La dernière passion* cit., pp. 89-92 (n. 685 della lista di p. 168).

dalla fortuna: in definitiva, ritiene che «il n'y a dans toute sa guerre d'Alexandrie rien de merveilleux»⁶².

6. Vite parallele

Le riflessioni che Napoleone formula sui *Commentarii* mostrano come l'analisi dei *Realien* e la ricostruzione dettagliata di luoghi, contesti, operazioni siano costantemente rapportate al proprio tempo, a quanto un esercito contemporaneo potrebbe fare nelle stesse situazioni ma in condizioni diverse, con diversi equipaggiamenti e disposizioni, e magari anche con un generale – lui stesso – in grado di coniugare la scienza militare appresa dagli antichi, «leggendo e rileggendo», con l'esperienza quotidiana maturata sul campo. Il testo di Cesare, poi, induce Napoleone a riflettere nel *Précis* su quell'idea di vite parallele che il modello del suo ammirato Plutarco gli suggerisce attenendosi all'ambito militare, nel quale il confronto con il modello lo vede non emulo, bensì successore e competitore. Insomma, per prendere a prestito le parole di un critico sensibile al mito di Cesare come Friedrich Gundolf, nei confronti di Cesare, così come anche in quelli di Alessandro, Napoleone non fu «ihr klassizistischer Nachahmer sondern ihr klassischer Nachfahr, nicht der Wiederholer ihrer Werke sondern der Erneuerer ihrer Art»⁶³.

In questo quadro, il capitolo finale del *Précis*, riservato al Cesare politico, costituisce un'eccezione. Qui le considerazioni sulle Idi di marzo, sul progetto di una campagna contro i Parti e sulla presunta ambizione al potere assoluto racchiudono il giudizio, politico, di

⁶² *Précis*, cap. 12, 4. Sul giudizio di Napoleone riguardo all'incidenza del caso e della fortuna nelle imprese di Cesare vd. Las Cases, *Mémorial* cit., pp. 578-579.

⁶³ F. Gundolf, *Caesar. Geschichte seines Ruhms*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968, pp. 255-264. La citazione è tratta da p. 257. Vd. anche Hemmerdinger, *Nota di lettura* cit., p. VII: «Napoléon a le sentiment que César lui ressemble comme un frère»; nonché G. Pucci, *Caesar the Foe: Roman Conquest and National Resistance in French Popular Culture*, in Wyke (ed.), *Julius Caesar* cit., pp. 190-201: pp. 190-191.

un'avventura militare, e rappresentano la σύγκρισις di due vite parallele consumate sui campi di battaglia, l'una richiamata, illustrata e chiosata, quella di Cesare, l'altra, di Napoleone, che traluce in filigrana e non ha bisogno di spiegazioni o giustificazioni. Per giustificare il suo assassinio, i congiurati e i loro seguaci avevano sostenuto che Cesare ambisse alla monarchia. Accusa che Napoleone stigmatizza come «absurde et calomnieuse». A suo giudizio Cesare fu rispettoso delle forme e delle istituzioni repubblicane, anche rifiutando una guardia personale che vegliasse sulla sua incolumità, nonostante le sollecitazioni degli amici, e non mutando in nulla la struttura dell'esercito, che rimase sempre repubblicano. Se avesse realmente aspirato alla monarchia, di certo sarebbe ricorso all'acclamazione dell'esercito o del Senato prima ancora di immettervi i seguaci di Pompeo. E invece si comportò in modo opposto: «vainqueur, il ne gouverna que comme consul, dictateur ou tribun» e quindi confermò, invece che calpestarle, la Repubblica e le sue antiche istituzioni, senza far nulla per mutarle⁶⁴.

Rileggendo Cesare a Sant'Elena Napoleone rilegge la propria vita di generale e al contempo allontana anche da sé l'accusa di ambizione al regno, ritenendo di condividere con il suo predecessore un potere legittimato dalla volontà del popolo e nel suo interesse⁶⁵. Nell'immolare Cesare, secondo Napoleone Bruto cedette a un pregiudizio che gli era stato inculcato dalla sua formazione greca e lo induceva ad assimilare Cesare agli oscuri tiranni delle città del Peloponneso: non volle vedere che l'autorità di Cesare era

⁶⁴ *Précis*, cap. 16, 3.

⁶⁵ Vd. L. Canfora, *Introduzione. I "dittatori democratici" e Postfazione. Cesare per comunisti e fascisti*, in *Napoleone. Le guerre di Cesare* cit., pp. 7-15; inoltre E. Gabba, Rec. a L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, «Athenaeum» 88, 2000, p. 353, che ritiene questa valutazione del tutto più sensata rispetto ad altre interpretazioni del cesarismo (su cui ancora valide sono le pagine di A. Momigliano, *Per un riesame della storia dell'idea di Cesarismo*, «Rivista Storica Italiana» 68, 1956, pp. 220-229 = Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 273-282 e quelle di Polverini, *Imitatio Caesaris* cit., pp. 408-411). Vd. anche Giardina, *Dalla Rivoluzione francese* cit. pp. 147-159 e O.B. Hemmerle, *Crossing the Rubicon into Paris: Caesarian Comparisons from Napoleon to de Gaulle*, in Wyke (ed.), *Julius Caesar* cit., pp. 285-302: pp. 285-292.

legittima, perché necessaria e perché salvaguardava tutti gli interessi di Roma, essendo il risultato dell'orientamento e della volontà del popolo; in sintesi, «César n'a pas voulu être roi, parce qu'il n'a pas pu le vouloir»⁶⁶.

A Sant'Elena Napoleone è ancora convinto di quanto dichiarato venti anni prima al fido Pierre-Louis Roederer: avrebbe voluto scrivere cinque o sei capitoli di storia antica per dimostrare che Cesare non ambiva alla monarchia, e che fu ucciso non per aver ambito alla corona, ma per aver ristabilito l'ordine civile attraverso la concordia delle parti, compresa quella di chi lo avrebbe poi assassinato⁶⁷. Alla fine dei suoi giorni, Napoleone rivendica un giudizio che va al di là del mito di Cesare, in quanto esito estremo della sintesi delle loro 'vite parallele'. E così, leggendo a Sant'Elena *La Mort de César* di Voltaire, confida ai suoi generali:

«Je voulais, étant jeune, faire un César». — «Mais, Votre Majesté en a bien fait un». — «Qui?... moi! ah! il fallait réussir! Il est vrai que César lui-même n'a pas réussi, puisqu'il est mort assassiné»⁶⁸.

Abstract.

During his exile on Saint Helena, in the light of wide-ranging reading and frequent conversations with his generals, Napoleon composed the *Précis des guerres de César*, which was published after his death. This work, as well as Napoleon's annotations on the books of his library and the memoirs of his lieutenants, give evidence on the *Empereur's* twofold attitude towards Caesar's *Commentarii*: for Napoleon, Caesar was not merely a model or an inspiration, but a military

⁶⁶ *Précis*, cap. 16, 3. Vd. da ultimo J.-O. Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*, Les Belles Lettres, Paris 2021, pp. 19-24. Sulle valutazioni del Cesare politico da parte di Napoleone vd. L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. xi-xiii; C. Nicolet, *Caesar and the Two Napoleons*, in M. Griffin (ed.), *A Companion to Julius Caesar*, Wiley-Blackwell, Malden (Mass.) 2009, pp. 410-417; pp. 411-412.

⁶⁷ [P.-L.] Roederer, *Mémoires sur la Révolution, le Consulat et l'Empire*, textes choisis et prés. par O. Aubry, Plon, Paris 1942, p. 185. Su tale punto si veda il contributo di Federico Santangelo in questo fascicolo.

⁶⁸ Gourgaud, *Journal* cit., p. 583.

Immacolata Eramo

competitor too. Moreover, Caesar's campaigns prompted Napoleon to draw a comparison between ancient and modern warfare.

Keywords.

Napoleon, Caesar, Caesar's *Commentarii*, *Précis des guerres de César*, Saint Helena.

Immacolata Eramo
Università degli Studi di Bari
immacolata.eram@uniba.it

Napoléon et les stratèges de l'Antiquité

L'objectif sera ici d'examiner les références explicites de Napoléon à des stratèges de l'Antiquité dans ses décisions militaires et dans ses réflexions sur la guerre en général. Les stratèges de l'Athènes antique conduisaient l'armée. Élus par les tribus et au nombre de dix, ils se spécialisèrent mais donnèrent parfois une sorte de prééminence à l'un d'entre eux, tel Thémistocle durant la guerre contre les Perses. Leur fonction évolua et dépassa les aspects de conduite militaire pour inclure les aspects politiques des guerres entreprises par la cité : il s'agit dès lors pour eux d'analyser les objectifs, les enjeux et d'y adapter les moyens. La première caractéristique des stratèges telle qu'on l'entend encore aujourd'hui apparut alors, à l'interface du militaire et du politique. La notion de stratégie est en revanche plus floue dans l'Antiquité, y compris chez les Romains lorsqu'ils reprennent les concepts grecs. Ils parlent plutôt d'une *scientia rei militaris* incluant ce que nous appelons la stratégie. Le concept de stratégie n'apparaît vraiment qu'à la fin du 18^e siècle dans la *Théorie de la guerre* (Paris 1771) du Français Joly de Maizeroy. Mais l'ouvrage n'a guère d'impact et la plupart des théoriciens parlent de « grande tactique », du moins en France. Napoléon emploie cette dernière expression¹.

¹ H. Coutau-Bégarie, *Traité de stratégie*, 5^e édition revue et augmentée, Économica, Paris 2006, pp. 54-56, 59.

En allemand, le mot *Strategie* s'emploie au sein de la *Militärische Gesellschaft* fondée par Gerhard von Scharnhorst à Berlin et fréquentée par le jeune Carl von Clausewitz de 1802 à 1805². Mais c'est l'archiduc Charles d'Autriche qui popularise l'expression avec ses *Grundsätze der Strategie* (Vienne 1813), traduits en français par son ancien aide de camp d'origine belge, le général Philippe de Grunne (*Principes de stratégie*, Vienne 1817), puis par le Suisse Antoine Henri Jomini (Paris 1818). En lisant cette deuxième traduction à Sainte-Hélène en décembre 1818, Napoléon utilise pour la première fois le terme de stratégie. Il ne l'aime guère car il « n'apprécie pas les mots de science » et s'en moque. C'est d'abord un homme d'action et la guerre est pour lui « l'affaire du moment ». Rejetant les définitions de l'archiduc Charles et de Jomini, il préfère définir la stratégie comme « l'art des plans de campagne » et la tactique comme « l'art des batailles »³. À l'époque napoléonienne, la stratégie n'a pratiquement pas de dimension politique et désigne l'art de conduire une armée au niveau le plus élevé, celui des grands mouvements sur un théâtre d'opérations, ce qui s'appelle de nos jours l'art opérationnel ou opératif⁴. Les pages qui suivent sont fidèles à cette acception.

Le terme « stratèges » s'applique à des praticiens qui, tels Alexandre et César, ont agi dans des circonstances précises, localement. On parle de « stratégestes » pour qualifier les théoriciens désireux de penser globalement. Même si certains d'entre eux ont pu agir sur le terrain, ce ne fut qu'un moment de leur carrière. Ils restent avant tout connus comme des écrivains. Parmi les auteurs anciens, on peut qualifier de stratégestes Thucydide, Xénophon, Arrien, Polybe, Énée le Tacticien, Frontin, Polyen ou Végèce,

² B. Colson, *Clausewitz*, Perrin, Paris 2016, pp. 35-54.

³ Napoléon, *De la guerre*, éd. par B. Colson, Perrin, Paris 2011, pp. 104-105 = Napoleon, *On War*, ed. by B. Colson, traduit en anglais par G. Elliott, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 84-85.

⁴ M. Van Creveld, *Napoleon and the Dawn of Operational Warfare*, dans J.A. Olsen et M. Van Creveld (ed. by), *The Evolution of Operational Art from Napoleon to the Present*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 9-34; M.V. Leggiere (ed. by), *Napoleon and the Operational Art of War. Essays in Honor of Donald D. Horward*, Brill, Leiden-Boston 2016.

même si leur propos était parfois plus vaste ou plus étroit. Napoléon n'en avait pas vraiment conscience, quoiqu'il ait souvent critiqué les théoriciens, mais la stratégie est à la fois un art et une science, une pratique de l'action et une théorie de l'action⁵. Trois stades chronologiques seront envisagés dans la carrière de Napoléon : sa formation et ses lectures de jeunesse (réflexion) ; ses campagnes (action) ; l'exil à Sainte-Hélène (réflexion).

1. Lectures de jeunesse et formation

Pour le capitaine Jean Colin, auteur d'une étude classique sur l'éducation militaire de Napoléon, rien ne serait plus difficile que de retrouver dans les opérations ou les écrits de ses prédécesseurs l'origine de ses idées stratégiques ou de ses procédés tactiques. Napoléon, dit-il, « n'a pas puisé dans l'histoire militaire les éléments de son art ». La raison était simple : il n'y avait pas à l'époque d'ouvrage complet exposant tout cela. Il était cependant conscient de l'existence de certaines règles générales, supposées établies. Il a des « principes de guerre », dont il sait qu'ils sont admis depuis longtemps. Il a donc travaillé et lu⁶.

À l'école militaire de Brienne, il n'a pas appris le grec mais il a fait un peu de latin⁷. Dans les classes supérieures, il a vu notamment les *Commentaires* de César, le *Jugurtha* et le *Catilina* de Salluste, les premier et vingt-et-unième livres de Tite-Live⁸. Comme beaucoup de ses contemporains, il a fort apprécié les *Vies parallèles* (ou *Vie des hommes illustres*) de Plutarque, dans la traduction française de Dacier (4 voll., Paris 1778)⁹. Les stratèges de l'Antiquité, il

⁵ Coutau-Bégarie, *Traité de stratégie* cit., pp. 29, 35.

⁶ J. Colin, *L'éducation militaire de Napoléon*, Chapelot, Paris 1900, pp. 146-147, 174.

⁷ « Il n'entend pas le latin », précisera cependant le général Bertrand à Sainte-Hélène : H.G. Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène. Les 500 derniers jours (1820-1821)*, éd. par F. Houdecek, Perrin, Paris 2021, p. 117.

⁸ A. Chuquet, *La jeunesse de Napoléon*, 2^e édition revue et augmentée, Armand Colin, Paris 1898, pp. 103-104.

⁹ J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, « Anabases » 20, 2014, pp. 33-48: p. 35.

les découvre surtout de manière indirecte, au travers de la lecture d'auteurs du 18^e siècle. À première vue, on ne peut pas dire qu'il a puisé sa manière de faire la guerre dans l'étude raisonnée et méthodique des campagnes d'Alexandre ou de César¹⁰. Comme toujours avec Napoléon, il faut cependant se méfier des mémoires de ses contemporains – singulièrement ici ceux de Chaptal – mais aussi des études trop critiques de certains officiers comme le comte Arthur de Lort de Sérignan (pseudonyme Arthur de Ganniers). Même s'ils soulignent des vérités, mieux vaut recouper leurs assertions avec des données objectives. Par ses déclarations à Sainte-Hélène, on sait que Napoléon a dû lire, entre autres, le *Polybe* du chevalier de Folard dans sa jeunesse¹¹.

Jean-Charles de Folard (1669-1752) fut l'écrivain militaire le plus discuté de la première moitié du 18^e siècle, et pas seulement en France. Vétéran des dernières guerres de Louis XIV, il avait écrit des *Commentaires sur Polybe*. On en a surtout retenu qu'il préconisait des attaques d'infanterie en colonne plutôt qu'en ligne, le choc ayant pour lui plus d'impact que le feu. Mais il s'appuyait pour démontrer cela sur une étude approfondie des Grecs et des Romains. Tous les grands historiens avaient été lus, de Thucydide à Ammien Marcellin, en passant par Salluste. Folard précisait les éditions qu'il avait consultées : l'*Art militaire* du Grec Onosander dans la traduction de Vigenère (Paris 1605), l'*Histoire de la guerre des Juifs contre les Romains* de Flavius Josèphe dans celle d'Arnaud d'Andilly, les *Vies parallèles* de Plutarque dans celle d'André Dacier, la *Cyropédie* dans celle de François Charpentier, les autres œuvres de Xénophon, les *Guerres d'Alexandre* d'Arrien et la *Guerre civile* de César dans les versions un peu arrangées de Nicolas Perrot d'Ablancourt. Pour les *Histoires* de Polybe, il s'appuyait sur la traduction en latin d'Isaac Casaubon (1609) mais il n'en était pas

¹⁰ J.-A. Chaptal, *Mes souvenirs sur Napoléon*, éd. par A. Chaptal, Plon, Paris 1893, p. 348; A. de Ganniers, *Napoléon chef d'armée. Sa formation intellectuelle, son apogée, son déclin*, « Revue des questions historiques » 73 (n.s. 29), 1903, pp. 510-578 : pp. 514, 520-521.

¹¹ Napoléon, *De la guerre* cit., p. 110; *Napoléon stratège*, éd. par É. Robbe et F. Lagrange, Liénart-Musée de l'Armée, Paris 2018, p. 52.

satisfait et obtint de dom Thuillier, un bénédictin de la congrégation de Saint-Maur, alors à la pointe de la recherche philologique, d'en faire une nouvelle traduction française. Folard y ajouta alors ses commentaires. Le premier tome parut en 1727. Il y en aurait huit en tout. Une réédition intégrale parut en 1753, une autre en 1774. Une traduction allemande avait été publiée à Vienne en 1760 et une version abrégée à Paris en 1754, en trois volumes¹².

Polybe se détache des autres historiens et théoriciens de la guerre dans l'Antiquité. Auteur d'un *Traité de tactique* malheureusement perdu, il est un professionnel de la guerre et un contemporain de ce qu'il décrit. Sa méthode d'investigation est très poussée. Avant de raconter une campagne ou une bataille, il se rend sur place pour se rendre compte par lui-même¹³. Pour Polybe, la succession des événements dans l'histoire suit un schéma rationnel. Les victoires d'Hannibal et de Scipion sont dues à la prédominance, chez eux, de la part de raison qui existe en tout homme. Polybe consacre donc de longs paragraphes à examiner le raisonnement et les plans des généraux. Un chef doit réfléchir et surmonter ses sentiments. Avant de commander les autres, il doit en quelque sorte se vaincre lui-même. Il doit être audacieux et en même temps prudent. Il doit apprendre à saisir les occasions qui se présentent et éviter de se lancer inconsidérément dans une bataille. La première condition de la victoire est dans la présence d'un chef qui décide, commande et exécute, puis de troupes sachant manœuvrer, obéir aux ordres et se plier à la discipline, le tout conformément à la « tactique », c'est-à-dire l'art de la guerre. Il entend ainsi donner à réfléchir aux généraux et aux dirigeants

¹² J. Chagniot, *Le chevalier de Folard. La stratégie de l'incertitude*, Éditions du Rocher, Monaco 1997, pp. 163, 259; id., *L'apport des Anciens dans l'œuvre de Folard*, dans B. Colson et H. Coutau-Bégarie (éd. par), *Pensée stratégique et humanisme. De la tactique des Anciens à l'éthique de la stratégie*, Économica, Paris 2000, pp. 111-124; B. Colson, *L'art de la guerre de Machiavel à Clausewitz dans les collections de la bibliothèque universitaire Moretus Plantin*, Presses universitaires de Namur, Namur 1999, pp. 152-155.

¹³ M. Dubuisson, *Polybe et la « militia Romana »*, dans Colson et Coutau-Bégarie, *Pensée stratégique et humanisme* cit., pp. 1-23: p. 3 ; P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Les Belles Lettres, Paris 1964, pp. 538-541.

politiques à qui son travail s'adresse. Il se veut concret et donne de véritables leçons pour mener une campagne.

Polybe souligne les avantages de l'offensive et Folard le suit en prônant une stratégie audacieuse, impliquant la présence sur le terrain du commandant en chef. Il souligne aussi l'importance de l'unité de commandement : les Romains avaient tort de confier leurs armées à deux consuls en même temps. On a vu le résultat face à Hannibal durant la Deuxième Guerre punique. Les Romains comprirent la leçon et nommèrent Fabius dictateur. Folard souligne aussi qu'un chef doit envisager toutes les possibilités lorsqu'il commande en campagne. Il doit toujours tenir compte de la façon dont réagira l'ennemi et, pour cela, imaginer tous les cas de figure pour n'être pas pris au dépourvu. Le jeune Napoléon Bonaparte a dû s'imprégner de tout cela : on trouve ici plusieurs lignes de force de son futur exercice du commandement. Il devait d'autant plus apprécier Folard qu'il appartenait, comme lui, à une petite noblesse de province ambitionnant de prendre la place des grands seigneurs incompetents qui commandaient alors les armées françaises. Il avait en tête, comme Folard, un état idéal organisé pour la guerre, tel celui de Frédéric II en Prusse ou la Rome républicaine¹⁴.

C'est dans le *Polybe* de Folard que Napoléon a pu découvrir les manœuvres stratégiques et tactiques constitutives de « l'art occidental de la guerre » : l'ordre de bataille d'Épaminondas aux batailles de Leuctres et de Mantinée, appelé « ordre oblique » par Végèce, l'enveloppement des Romains par les ailes orchestré par Hannibal à Cannes, la manœuvre sur lignes intérieures du consul Claudius Néron contre Hasdrubal ou le mouvement tournant de César contre les lieutenants de Pompée à Ilerda en Espagne¹⁵. À côté de Folard, on sait que le jeune Bonaparte lut d'abord les auteurs de son siècle : Feuquière, du Teil, Bourcet, Guibert, Lloyd.

¹⁴ F. Biet, *Les réflexions stratégiques du XVIII^e siècle d'après l'œuvre de Polybe*, « Histoire, économie et société » 15, 2, 1996, pp. 231-244; L. Poznanski, *La polymologie pragmatique de Polybe*, « Journal des savants » 1, 1994, pp. 19-74; pp. 23-24, 34.

¹⁵ Colson, *L'art de la guerre* cit., pp. 156-159; A. Jones, *The Art of War in the Western World*, Oxford University Press, New York-Oxford 1989, pp. 75-79.

Mais ceux-ci faisaient de fréquentes allusions aux guerres de l'Antiquité, qui constituaient pour eux la première référence. On sait également qu'il lut Machiavel¹⁶.

D'après les *Mémoires* de son frère Joseph, Napoléon était un jeune homme studieux qui ramenait de nombreux livres avec lui lorsqu'il revenait en Corse, dans les années 1786-1788. Jeune lieutenant d'artillerie, il lisait les auteurs anciens dans les traductions françaises et, devant les officiers de la garnison de Bastia, il commentait avec un esprit critique surprenant les guerres de l'Antiquité, les succès et les fautes des grands capitaines¹⁷. L'*Histoire ancienne* de l'abbé Charles Rollin (6 voll., Paris 1740) était une de ses lectures favorites. Il le consultera encore à Sainte-Hélène. Il y prit des notes en 1788 et composa à partir d'elles une « notice sur Hannibal », soulignant les aspects de son génie militaire¹⁸.

2. *Le temps des campagnes*

D'une manière générale, Napoléon répugnait à reconnaître ce qu'il devait à ses prédécesseurs et aimait faire croire qu'il avait tout inventé en matière d'art militaire. Les textes montrant qu'il s'est inspiré de tel ou tel stratège pour mener ses campagnes sont donc très peu nombreux. On a toutefois gardé quelques lettres précédant sa première campagne d'Italie, où il demande explicitement à la Bibliothèque nationale et au Dépôt de la guerre de lui fournir des ouvrages. Il s'agit de l'*Histoire militaire du prince Eugène*, des *Mémoires* de Maillebois, des *Campagnes de Villars en Italie*, de celles de Vendôme, de Coigny et du prince de Conti, des *Mémoires pour servir à la vie de Catinat*¹⁹. Ces titres concernent essentielle-

¹⁶ Colin, *L'éducation militaire de Napoléon* cit., pp. 114-126, 137.

¹⁷ N. Tomiche, *Napoléon écrivain*, Armand Colin, Paris 1952, pp. 14-15.

¹⁸ P. Hicks, *Napoleon and Hannibal*, « Napoleonica. La Revue » 35, 2019, pp. 42-48: p. 44.

¹⁹ Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale*, Fayard, Paris, 15 voll.: vol. XV, *Les chutes, janvier 1814-mai 1821. Supplément (1788-1813)*, 2018, pp. 1184-1185, n° 110.S-114.S, au général Calon, Directeur général, Dépôt des cartes et plans, à Barthélemy, Directeur de la Bibliothèque Nationale, Conservatoire de la Bibliothèque Nationale, Paris, 11, 13 e 17 ventôse an IV [1, 3 et 7 mars 1796].

ment les campagnes des généraux français en Italie au 18^e siècle. Bonaparte a besoin de connaître les guerres les plus récentes qui se sont livrées sur le théâtre où il va opérer. Pierre de Bourcet, connu pour son étude de la guerre en montagne, avait été le conseiller du maréchal de Maillebois durant la campagne de 1745 en Italie et l'on peut faire plusieurs rapprochements entre celle-ci et la conduite des opérations par Bonaparte en 1796²⁰. Un des volumes demandés, *l'Histoire de la guerre des Alpes, ou Campagne de MDCCXLIV, par les armées combinées d'Espagne et de France...* (Amsterdam 1777) du marquis Maximilien-Henri de Saint-Simon (1720-1799), exposait en guise de très longue préface la campagne d'Hannibal en ces lieux, d'après les récits de Tite-Live et de Polybe. Cela dut rappeler au général Bonaparte ses lectures de jeunesse. Toujours est-il, comme l'a bien démontré Peter Hicks, que la proclamation lue à ses troupes à Nice avant le début des opérations – la vraie, pas celle débutant par « Soldats ! Vous êtes nus, mal nourris, ... » qui fut inventée à Sainte-Hélène – ressemblait singulièrement à celle d'Hannibal à son armée²¹. Il y eut là plus qu'une réminiscence ...

Après la bataille de Lodi en mai 1796, le général Bonaparte tend la main aux « descendants des Brutus, des Scipions et des grands hommes que nous avons pris pour modèles », dit-il à ses troupes²². Un an plus tard, il se compare à Alexandre dans la première lettre écrite à Talleyrand depuis son quartier général de Milan, le 26 juillet 1797²³. Mais ces allusions relèvent de son sens de la propagande

²⁰ *Principes de la guerre de montagne par M. de Bourcet*, éd. par P. Arvers, Imprimerie nationale, Paris 1888; G. Candela, *L'armée d'Italie. Des missionnaires armés à la naissance de la guerre napoléonienne*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011, p. 221.

²¹ P. Hicks, *Napoleon and Hannibal* cit., pp. 46-48.

²² Proclamation à l'armée d'Italie, 1^{er} prairial an IV (20 mai 1796), citée par J.-O. Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*, Les Belles Lettres, Paris 2021, p. 71. Cfr. A. Giardina, *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale: miti repubblicani e miti nazionali*, dans A. Giardina et A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 117-159, 143-147.

²³ Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. I, *Les apprentis-sages 1784-1797*, 2004, p. 1081, n° 1822, à Talleyrand, Ministre des relations extérieures, 8 thermidor anno V.

et n'indiquent pas qu'il ait modelé ses décisions stratégiques sur celles de ces personnages. Hannibal apparaît davantage comme un modèle lors de la deuxième campagne d'Italie. À l'hospice du Grand Saint-Bernard, d'après Gachot, il demande un Tite-Live et relit le passage de la traversée des Alpes²⁴. Lors d'un tête-à-tête à la Malmaison avec le poète Népomucène-Louis Lemercier (1771-1840) dans la deuxième moitié de l'année 1800, ce dernier rapporte que le Premier consul voit en Hannibal le plus grand homme de l'Antiquité. César n'est que « le héros des poètes ». Hannibal « est le plus grand capitaine du monde »²⁵ ! Dans son cabinet de travail au château de Saint-Cloud en 1802, la cheminée est décorée de « deux beaux bustes en bronze de Scipion et d'Annibal ». Son cabinet est précédé d'une chambre à coucher qu'il n'habite pas et dont le seul ornement est un buste antique de César placé sur la cheminée²⁶.

Il ne reconnaît pas s'être inspiré de telle ou telle manœuvre d'un stratège de l'Antiquité pour mener ses campagnes. En praticien, il médite logiquement les opérations les plus récentes²⁷. C'est encore le cas en 1805. Il s'intéresse à la campagne du maréchal de Belle-Isle en Allemagne durant la guerre de Succession d'Autriche. Il ordonne au maréchal Murat, le 25 août, de se procurer le récit de ses opérations en 1742 sur ce théâtre²⁸. Mais son intérêt pour les stratèges de l'Antiquité ne faiblit pas. Il se pose même des questions sur la fiabilité des sources à leur sujet. Lors d'une entrevue avec l'ambassadeur persan Mirza Mohammad-Reza Khan, le 29 avril 1807, celui-ci lui apprend que dans son pays l'histoire d'Alexandre le Grand n'est pas celle répandue en Europe. Intrigué,

²⁴ E. Gachot, *La deuxième campagne d'Italie (1800)*, Perrin, Paris 1899, p. 181.

²⁵ N.-L. Lemercier, *Moyse, poème en quatre chants*, Bossange, Paris 1823, p. 212 (« Notice historique » en appendice).

²⁶ C.-F. de Méneval, *Mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon I^{er} depuis 1802 jusqu'à 1815*, éd. par N.-J.-E. de Méneval, 3 voll., Dentu, Paris 1893-1894: vol. I, p. 201.

²⁷ S. Wilkinson, *The Rise of General Bonaparte*, Clarendon Press, Oxford 1930, pp. 146-147, 149, 156-157.

²⁸ Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. V, *Boulogne, Trafalgar, Austerlitz 1805*, 2008, p. 618, n° 10657, au maréchal Berthier, Pont-de-Briques, 7 fructidor an XIII.

Napoléon écrit alors à son ministre de l'Intérieur pour qu'il s'enquière de l'existence à la Bibliothèque impériale d'une « histoire d'Alexandre en langue persane, qui diffère de celles que nous avons »²⁹.

En 1808, on trouve trace de son intérêt pour les stratégies de l'Antiquité dans la commande d'une bibliothèque portative transmise par son secrétaire Méneval à Antoine Alexandre Barbier, bibliothécaire attitré de l'empereur. À côté notamment des ouvrages de religion et d'histoire, Napoléon voudrait que Barbier, aidé par un bon géographe, lui rédige « des mémoires sur les campagnes qui ont eu lieu sur l'Euphrate et contre les Parthes à partir de celle de Crassus jusqu'au huitième siècle, en y comprenant celles d'Antoine, de Trajan, de Julien, etc. ; tracer sur des cartes d'une dimension convenable le chemin qu'a suivi chaque armée, avec les noms anciens et nouveaux des pays et des principales villes ; des observations géographiques du territoire, et des relations historiques de chaque expédition, en les tirant des auteurs originaux »³⁰. L'identification des campagnes anciennes est assez précise, ce qui indique leur connaissance, mais Napoléon veut que Barbier lui mène le travail. Il n'a pas le temps de retourner lui-même aux « auteurs originaux ». Son intérêt pour les campagnes orientales des Romains est peut-être une conséquence de la forme prise par les événements en Espagne et dans d'autres territoires occupés par l'armée française.

Le projet de cette bibliothèque de campagne est relancé en 1809. L'empereur veut cette fois une partie « histoire ancienne par les originaux, et histoire ancienne par les modernes ». Des hommes de lettres seraient chargés d'en supprimer tout ce qui est « inutile » pour lui, « comme notes d'éditeurs, etc., tout le texte grec et latin ; ne conserver que la traduction française ; quelques ouvrages

²⁹ Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. VII, *Tilsit, l'apogée de l'Empire 1807*, 2010, p. 728, n° 15494, à Champagny, ministre de l'Intérieur, Finkenstein, 2 mai 1807.

³⁰ *Mémoires du baron Fain, premier secrétaire du cabinet de l'Empereur*, éd. par P. Fain, Plon, Paris 1908, pp. 70-71: Méneval à Barbier, Bayonne, 17 juillet 1808.

italiens, seulement, dont il n'y aurait pas de traduction, pourraient être conservés en italien »³¹. Même si ce projet n'a jamais abouti, il témoigne de l'intérêt de Napoléon pour les guerres de l'Antiquité. Le baron Fain se rappelle que « tantôt il ouvrait la bibliothèque et relisait une scène de Corneille, un fragment de Tacite, les commentaires de César, quelques pages de Quinte-Curce ou de Frédéric »³².

Dans une longue lettre à son frère Joseph, monté sur le trône d'Espagne, Napoléon donne une véritable leçon de stratégie où apparaissent Alexandre et César. Joseph a évacué sa capitale, Madrid, soulevée contre lui. Désireux de suivre les conseils réitérés de l'empereur au sujet de la réunion des forces, il propose de rassembler toutes ses troupes en une masse de 50.000 hommes et de marcher ensuite sur la capitale. Cette concentration de forces serait telle qu'elle l'amènerait à interrompre momentanément les communications avec la France, jusqu'à l'arrivée des premières troupes de la Grande Armée en provenance d'Allemagne. Durant cette période, Napoléon n'aurait pas de nouvelles de l'armée de son frère et celui-ci n'en aurait pas de la Grande Armée. Napoléon le met en garde et insiste sur la nécessité d'avoir une véritable ligne d'opérations reliée à un centre d'opérations. On peut interrompre momentanément ses communications avec son pays d'origine et les forces amies qui arrivent en renfort, mais on doit s'assurer que les opérations à entreprendre seront reliées à un centre avec des hôpitaux, des approvisionnements en vivres et en munitions. Il faut organiser ce centre où l'on peut se refaire et se réapprovisionner : c'est cela, avoir une ligne d'opérations. Or Joseph n'a rien prévu. Il fait le malin en essayant de faire comprendre à son frère qu'il a bien assimilé le principe de marcher réuni mais il en oublie un autre, tout aussi essentiel. Même les meilleurs généraux, comme Alexandre et César, seraient en tort d'agir de la sorte, même avec les meilleurs soldats : « Avec une armée composée d'hommes comme ceux de la Garde, et commandée par le général le plus

³¹ *Ibid.*, p. 72: Méneval à Barbier, Schönbrunn, 12 juin 1809.

³² *Ibid.*, p. 105. Voir aussi C.-E. Vial, *Napoléon et les bibliothèques*, Perrin-CNRS Editions, Paris 2021.

habile, Alexandre ou César, s'ils pouvaient faire de telles sottises, on ne pourrait répondre de rien ; à plus forte raison dans les circonstances où est l'armée d'Espagne »³³.

Le 24 avril 1809, après ses premières victoires sur l'Autriche en Allemagne, Napoléon adresse une proclamation à son armée où il souligne le contraste entre « les soldats de César et les colonnes armées de Xerxès »³⁴. Ce n'est encore évidemment là qu'un des nombreux discours de propagande, ampoulés et ronflants, dont il avait le secret. César ne lui sert que de faire-valoir. Il en est de même pour Alexandre. En janvier 1813, rentré de la désastreuse campagne de Russie, l'empereur confie à Molé qu'« à partir de trente ans on commence à être moins propre à faire la guerre. Alexandre est mort avant de pressentir le déclin »³⁵.

3. *Sainte-Hélène : l'art du commandement*

Napoléon s'exprime davantage sur les stratèges de l'Antiquité lorsqu'il est exilé sur l'île de Sainte-Hélène. Il n'est plus dans l'action mais dans la réflexion. Sa bibliothèque va s'enrichir progressivement et lui permettra de préciser sa conception de la guerre, à la lumière notamment d'exemples anciens³⁶. Bien qu'il appartienne davantage au mythe qu'à l'histoire, le personnage d'Achille, « fils d'une déesse et d'un mortel », permet à Napoléon de définir ce qu'il entend par « le génie guerrier ». Dans l'art du commandement, il y a en effet, dit-il, « la partie divine [:] c'est tout ce qui

³³ Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale* cit., vol. VIII, *Expansions méridionales et résistances 1808-janvier 1809*, 2011, p. 1102, n° 18981, à Joseph, roi d'Espagne, Saint-Cloud, 22 septembre 1808.

³⁴ *Ibid.*, vol. IX, *Mars 1809-février 1810 Wagram*, 2013, p. 528, n° 20902, n. 1, 24 avril 1809.

³⁵ Napoléon, *De la guerre* cit., p. 80 = Napoleon, *On War* cit., p. 64.

³⁶ L. Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Salerno Editrice, Rome 2021; J. Jourquin, *La dernière passion de Napoléon. La bibliothèque de Sainte-Hélène*, Passés Composés, Paris 2021. À la mort de Napoléon, sa bibliothèque se compose de 3.442 volumes représentant 1.033 titres. Elle comprend notamment l'*Histoire des expéditions d'Alexandre* d'Arrien et l'*Histoire d'Alexandre le Grand* de Quinte-Curce ; cf. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 38-39.

dérive des considérations morales du caractère, du talent, de l'intérêt de votre adversaire, de l'opinion, de l'esprit du soldat qui est fort et vainqueur, faible et battu selon qu'il croit l'être ». À côté, il y a la partie terrestre, c'est-à-dire « les armes, les retranchements, les positions, les ordres de bataille, tout ce qui tient à la combinaison des choses matérielles »³⁷.

Le succès à la guerre n'est pas le fruit du hasard, même si ce dernier est présent dans les événements et qu'il faut toujours compter avec lui. Le génie des grands généraux ne se discute pas : « Il n'est pas de grandes actions suivies qui soient l'œuvre du hasard et de la fortune, dit Napoléon ; elles dérivent toujours de la combinaison et du génie. Rarement on voit échouer les grands hommes dans leurs entreprises les plus périlleuses. Regardez Alexandre, César, Hannibal, [...] ils réussissent toujours ; est-ce parce qu'ils ont du bonheur qu'ils deviennent ainsi de grands hommes ? Non ; mais parce qu'étant de grands hommes, ils ont su maîtriser le bonheur. Quand on veut étudier les ressorts de leurs succès, on est tout étonné de voir qu'ils avaient tout fait pour l'obtenir »³⁸.

À la guerre, le chef est tout : « La présence du général est indispensable ; c'est la tête, c'est le tout d'une armée : ce n'est pas l'armée romaine qui a soumis la Gaule, mais César ; ce n'est pas l'armée carthaginoise qui faisait trembler la république aux portes de Rome, mais Hannibal ; ce n'est pas l'armée macédonienne qui a été sur l'Indus, mais Alexandre [...] »³⁹.

Les stratèges de l'Antiquité lui servent de références pour définir les qualités d'un général. Il doit absolument, selon lui, avoir autant de caractère que d'esprit. Il doit garder la tête froide pour voir clair, éviter de « se faire des tableaux » et poursuivre ses décisions avec fermeté. L'esprit, le talent, les lectures ne suffisent pas. La force d'âme est plus importante encore. Il vaut mieux beau-

³⁷ *Mémoires pour servir à l'histoire de France, sous Napoléon, écrits à Sainte-Hélène, par les généraux qui ont partagé sa captivité, et publiés sur les manuscrits entièrement corrigés de la main de Napoléon*, Didot et Bossange, Paris, 8 voll., 1823-1825 : vol. V (Montholon), p. 76.

³⁸ E. de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène*, éd. par M. Dunan, Flammarion, Paris, 2 voll., 1983 : vol. II, p. 575.

³⁹ *Mémoires pour servir à l'histoire de France* cit., vol. II (Montholon), p. 90.

coup de caractère et peu d'esprit : « Les hommes qui ont médiocrement d'esprit et un caractère proportionné réussiront souvent dans ce métier ; il faut autant de base que de hauteur. Le général qui a beaucoup d'esprit et du caractère au même degré, c'est César, Hannibal, Turenne, le prince Eugène et Frédéric »⁴⁰.

4. *Les principes de la guerre*

Napoléon est convaincu que l'art de la guerre a « des principes invariables », qui consistent principalement à bien évaluer la force de l'ennemi⁴¹. Devant Las Cases, il évoque à ce sujet les trois plus grands stratèges de l'Antiquité : Alexandre, Hannibal et César. Le premier, à peine sorti de l'enfance, conquiert une partie du globe avec une poignée d'hommes. Ce n'est pas « une simple irruption », une sorte de déferlement, de déluge : tout est calculé avec profondeur, exécuté avec audace, conduit avec sagesse. Le jeune roi se montre « à la fois grand guerrier, grand politique, grand législateur ; malheureusement quand il atteint le zénith de la gloire et du succès, la tête lui tourne ou le cœur se gâte. Il avait débuté avec l'âme de Trajan, il finit avec le cœur de Néron et les mœurs d'Héliogabale ». César, lui, commence sa carrière fort tard, ayant débuté « par une jeunesse oisive et des plus vicieuses » ; mais il la finit avec « l'âme la plus active, la plus élevée, la plus belle ». Hannibal est « le plus audacieux de tous, le plus étonnant peut-être, si hardi, si sûr, si large en toutes choses ; qui, à vingt-six ans, conçoit ce qui est à peine concevable, exécute ce qu'on devait tenir pour impossible ; qui, renonçant à toute communication avec son pays, traverse des peuples ennemis ou inconnus qu'il faut attaquer et vaincre, escalade les Pyrénées et les Alpes, qu'on croyait insurmontables, et ne descend en Italie qu'en payant de la moitié de son armée la seule acquisition de son champ de bataille, le seul droit

⁴⁰ *Précis des événements militaires arrivés pendant les six premiers mois de 1799*, in *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Plon et Dumaine, Paris, 32 voll., 1858-1870: vol. XXX, p. 266. Il s'agit évidemment du prince Eugène de Savoie et non d'Eugène de Beauharnais.

⁴¹ *Campagnes d'Égypte et de Syrie* : *ibid.*, XXX, p. 171.

de combattre ; qui occupe, parcourt et gouverne cette même Italie durant seize ans, met plusieurs fois à deux doigts de sa perte la terrible et redoutable Rome, et ne lâche sa proie que quand on met à profit la leçon qu'il a donnée d'aller le combattre chez lui ». Ses exploits ne sont pas dus au hasard ni à la chance.

« Tous ces grands capitaines de l'Antiquité, poursuit Napoléon, et ceux qui, plus tard, ont dignement marché sur leurs traces, n'ont fait de grandes choses qu'en se conformant aux règles et aux principes naturels de l'art ; c'est-à-dire par la justesse des combinaisons et le rapport raisonné des moyens avec leurs conséquences, des efforts avec les obstacles. Ils n'ont réussi qu'en s'y conformant, quelles qu'aient été d'ailleurs l'audace de leurs entreprises et l'étendue de leur succès. Ils n'ont cessé de faire constamment de la guerre une véritable science. C'est à ce titre seul qu'ils sont nos grands modèles, et ce n'est qu'en les imitant qu'on doit espérer en approcher »⁴².

Napoléon s'est répété à ce sujet : « Les principes de César ont été les mêmes que ceux d'Alexandre et d'Hannibal : tenir ses forces réunies, n'être vulnérable sur aucun point ; se porter avec rapidité sur les points importants, s'en rapporter aux moyens moraux, à la réputation de ses armes, à la crainte qu'il inspirait, et aussi aux moyens politiques pour maintenir dans la fidélité ses alliés, dans l'obéissance les peuples conquis ; se donner toutes les chances possibles pour s'assurer la victoire sur le champ de bataille ; pour cela faire, y réunir toutes ses troupes⁴³. [...] Les principes de l'art de la guerre sont ceux qui ont dirigé les grands capitaines dont l'histoire nous a transmis les hauts faits : Alexandre, Hannibal, César, Gustave-Adolphe, Turenne, le prince Eugène, Frédéric le Grand. [...] Faites la guerre offensive comme Alexandre, Hannibal, César, Gustave-Adolphe, Turenne, le prince Eugène et Frédéric ; lisez, relisez l'histoire de leurs quatre-vingt-trois campagnes, modelez-vous sur eux ; c'est le seul moyen de devenir grand capitaine et de surprendre les secrets de l'art ; votre

⁴² Las Cases, *Le Mémorial* cit., II, pp. 575-577.

⁴³ *Dix-huit notes sur l'ouvrage intitulé* Considérations sur l'art de la guerre, in *Correspondance de Napoléon I^{er}* cit., XXXI, pp. 353-354.

génie ainsi éclairé vous fera rejeter les maximes opposées à celles de ces grands hommes »⁴⁴.

5. *Limites et intérêt des stratèges de l'Antiquité*

Pour Napoléon, la poudre a cependant introduit de trop grands changements dans l'art de la guerre et les stratèges de l'Antiquité ne s'y retrouveraient plus. La formation en bataillon ou en colonne, les campements, les marches, tout dans la guerre est le résultat de l'invention de la poudre : « Si Gustave-Adolphe ou Turenne arrivait dans un de nos camps à la veille d'une bataille, ils pourraient commander l'armée dès le lendemain. Mais si Alexandre, César ou Hannibal revenaient ainsi des Champs Élysées, il leur faudrait au moins un ou deux mois pour bien comprendre ce que l'invention de la poudre, les fusils, les canons, les obusiers, les mortiers ont produit et ont dû produire de changements dans l'art de la défensive, comme dans l'art de l'attaque ; il faudrait les tenir pendant ce temps-là à la suite d'un parc d'artillerie »⁴⁵.

La critique des *Considérations sur l'art de la guerre* du général Rogniat donne une occasion supplémentaire à l'empereur déchu de s'exprimer sur les stratèges de l'Antiquité. Il reçoit l'ouvrage en décembre 1818. Le général Joseph Rogniat (1776-1840) avait commandé le génie de la Grande Armée en 1813 et celui de l'armée du Nord en 1815. Comme beaucoup d'auteurs militaires du 18^e siècle, il part du système de guerre des Romains. Il ne cache pas son admiration pour le génie d'Hannibal, qui franchit les Alpes par une marche imprévue pour transporter son armée dans la plaine du Pô et y accroître ses forces de ses alliés gaulois. Pour lui, le récit de Polybe est plus exact que celui de Tite-Live. Le consul Fabius comprit ensuite que la seule possibilité de vaincre Hannibal était de temporiser et de le harceler pour le réduire progressivement. Rogniat estime qu'un général doit avoir deux grandes qualités :

⁴⁴ *Ibid.*, XXXI, pp. 347, 414 e 418.

⁴⁵ *Notes sur l'introduction à l'Histoire de la guerre en Allemagne en 1756, entre le roi de Prusse et l'impératrice-reine et ses alliés, etc., par le général Lloyd, ibid.*, XXXI, p. 422.

d'abord un jugement sain et calme, ensuite « des passions impétueuses qui lui impriment la force et la volonté d'exécuter rapidement ce qu'il a conçu avec sagesse ». Il ne voit qu'Hannibal et César qui aient réuni les deux. Alexandre, « cet enfant gâté de la fortune », fut plus heureux que sage⁴⁶.

Rogniat ignore ce que fut au juste la campagne d'Hannibal, rétorque Napoléon : « Il dit que Marengo est une belle manœuvre, mais que je ne l'ai pas inventée, qu'Hannibal l'avait faite le premier. On ne voit pas ce qu'Hannibal a de commun avec la campagne de l'armée de Réserve, où je coupai les communications de l'armée de Mélas, me mis entre Milan, l'Autriche et lui, et la fit capituler. Est-ce qu'Hannibal a coupé Scipion ou tel autre ? Ces critiques sont pénibles de la part d'un lieutenant-général du génie qui devrait se mêler de son compas et de son niveau »⁴⁷. Napoléon revient sur Hannibal et son passage des Alpes en janvier 1821. Sa discussion avec Bertrand confirme sa lecture de Polybe. Il rejette chez celui-ci ce qu'il appelle « des contes de mère nourrice » et se fait sa propre opinion en fonction de sa traversée des Alpes en 1800 et de son habitude du commandement. D'après lui, Hannibal a certainement pris le chemin le plus court, par le mont Genève, et il n'a pas perdu un seul homme dans l'opération. Il revient sur le sujet en mars et confirme qu'il « n'est pas très content de Polybe »⁴⁸.

Ce dernier présente cependant la bataille de Cannes « telle que l'empereur l'entend ». Hannibal n'avait que 50.000 hommes contre 80.000 Romains mais il avait plus de cavalerie et ses troupes étaient beaucoup plus aguerries. Le Carthaginois lâcha d'abord ses

⁴⁶ B. Colson, *Le général Rogniat, ingénieur et critique de Napoléon*, Économica, Paris 2006, pp. 543, 546, 548 e 560.

⁴⁷ Archives Nationales, Paris (dorénavant abrégé en AN), 390 AP 25, Cahiers de Sainte-Hélène, ms. de 1818 (décembre), pp. 80-82.

⁴⁸ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., pp. 74 e 161. La plupart des spécialistes estiment aujourd'hui qu'Hannibal n'a pas dû passer par le mont Genève mais bien par le col du Clapier. Cela correspond mieux au récit de Polybe, qui disposait de sources de première main et s'est rendu sur les lieux une soixantaine d'années après les faits ; cf. M.-F. Avril, *Itinéraires d'Hannibal en Gaule*, Les Éditions de Paris, Paris 1996, pp. 168-170.

cavaliers sur les deux ailes adverses. Les Romains furent enveloppés et détruits presque en entier. « Il n'y a là rien que de fort ordinaire » pour Napoléon. Il trouve aussi que « Polybe est un bavard » et que ses écrits ne lui ont pas laissé grande occasion de mériter les fonctions qu'il a exercées. Il fait aussi une allusion à Tite-Live. Il estime son récit plus vrai que celui de Polybe à propos des prisonniers. Le succès d'Hannibal est dû à sa cavalerie et n'est pas étonnant : « c'étaient de bonnes troupes contre de mauvaises, le nombre n'est pas ce qui importe le plus »⁴⁹. La supériorité numérique était moins importante dans l'Antiquité, parce que le niveau de l'entraînement et du dévouement au chef variait davantage. Le général Rogniat avait dirigé les travaux de fortification de campagne qui devaient appuyer la position tactique autour de Dresde en 1813. Les connaissances techniques des ingénieurs militaires sont le propre des peuples civilisés, selon Napoléon. Comme Machiavel, il emploie le mot « art » dans le sens d'un ensemble de connaissances techniques propres à un métier.

Cela l'amène à faire une distinction dans son évaluation des mérites de César. « César a trois belles campagnes, dit-il : la guerre civile, la guerre d'Afrique qui est son chef-d'œuvre, la guerre d'Espagne contre les généraux de Pompée et même celle contre les Gaulois mais s'il n'avait que cette dernière, elle ne suffirait pas à fonder une grande réputation. Ce sont des barbares, des multitudes armées, braves mais sans discipline, sans connaissance de l'art de la guerre, au lieu que dans les trois autres campagnes il lutte contre des armées habiles et disciplinées comme la sienne »⁵⁰.

À Sainte-Hélène, Napoléon annote les *Commentaires de César, avec des notes historiques, critiques et militaires* (1785) du comte Lancelot Turpin de Crissé (1716-1793)⁵¹. Colonel-proprétaire d'un

⁴⁹ AN, 390 AP 25, ms. janvier-avril 1821 (21 avril), p. 34 (Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., pp. 191-192). Le 2 août 216 av. J.-C., Hannibal, avec une armée de 40.000 à 50.000 hommes, vainquit 80.000 Romains, en tua 45.000 et fit 20.000 prisonniers ; cf. Y. Le Bohec, *Histoire militaire des guerres puniques*, Editions du Rocher, Monaco 1996, pp. 190-192.

⁵⁰ AN, 390 AP 25, ms. de 1818, p. 54.

⁵¹ *La Conquête de la mémoire. Napoléon à Sainte-Hélène*, Gallimard-Musée de l'Armée, Paris 2016, p. 198.

régiment de hussards, celui-ci était devenu lieutenant-général en 1780 et avait émigré en 1792. Très cultivé, il avait aussi écrit un *Art de la guerre* (1754), puis des *Commentaires sur les Mémoires de Montecucculi* (1769) et sur les *Institutions militaires* de Végèce (1779). Sans être un théoricien de premier plan, il soulignait l'importance de la recherche de la bataille. Il fut surtout un vulgarisateur des idées des personnages qu'il commentait⁵². Tout cela convient à Napoléon. Il a eu des leçons sur les écrits de César à Brienne mais la lecture qui l'a le plus marqué du point de vue de la stratégie, comme dans le cas du *Polybe* de Folard, est indirecte.

Il confie un jour à Gourgaud que, comme César, il avait déjà toutes ses idées essentielles sur la guerre avant d'entreprendre sa première campagne : « La guerre est un singulier art. Je vous assure que j'ai livré soixante batailles. Eh bien, je n'ai rien appris que je ne susse à la première. Voyez César : il se bat à sa dernière bataille comme à la première [...] »⁵³. Devant Bertrand, Napoléon souligne par ailleurs que César, comme la plupart des généraux romains, faisait distribuer du blé à ses soldats. Il estime que ce système peut toujours être utile et que « la grande amélioration à faire dans la guerre », c'est d'accoutumer le soldat à porter ses vivres et à faire lui-même sa farine et son pain. Cela permettrait de supprimer l'administration des vivres et de marcher plus vite⁵⁴.

Alexandre le Grand est sans doute le stratège de l'Antiquité avec lequel Napoléon s'identifie le plus. À en croire ses dialogues avec Las Cases, il était déjà attiré par l'Orient et l'épopée d'Alexandre lors de sa première campagne d'Italie. En arrivant sur l'Adriatique, il entrevit ce qu'il y aurait de glorieux à libérer la Grèce de la domination ottomane⁵⁵. Avant de débarquer en Égypte, il rappela à ses troupes que la ville d'Alexandrie avait été fondée par le grand

⁵² Sandrine Picaud-Monnerat, *La petite guerre au XVIII^e siècle*, Economica, Paris 2010, p. 88 et 626 ; Coutau-Bégarie, *Traité de stratégie* cit., 185.

⁵³ AN, Archives Gourgaud, 314 AP 30, ms. 40. Une édition complète est maintenant disponible : Gaspard Gourgaud, *Journal de Sainte-Hélène. Version intégrale*, texte établi, présenté et commenté par J. Macé, Perrin, Paris 2019.

⁵⁴ AN, 390 AP 25, ms. de novembre 1816 (24 novembre), p. 10. Voir aussi *Mémoires pour servir à l'histoire de France* cit., vol. II par Montholon, p. 51.

⁵⁵ Las Cases, *Le Mémorial* cit., I, p. 435, 10-12 mars 1816.

conquérant. À Sainte-Hélène, il travaille aux campagnes d'Alexandre en mars 1820 et fait constamment l'éloge de celui-ci, projetant d'écrire une histoire de ses campagnes⁵⁶. À la bataille d'Issos cependant (334 av. J.-C.), l'empereur perse Darius se porta sur les derrières d'Alexandre et le mit dans une position critique : « c'est le pendant de Marengo », précise Napoléon. Le mouvement fit honneur à Darius, selon lui. Alexandre s'en tira par une brillante victoire mais « un bon général ne doit jamais se mettre dans cette situation »⁵⁷.

Alexandre sert aussi d'exemple pour distinguer les qualités du commandement sur terre et sur mer. Il est né avec les qualités propres pour commander une armée de terre, tandis que les qualités nécessaires pour commander une armée navale ne s'acquièrent que par expérience. Alexandre a pu commander dès son plus jeune âge. L'art de la guerre de terre est un art de génie, d'inspiration. Mais il n'aurait pu commander si jeune une armée navale. « Dans celle-ci, rien n'est génie, ni inspiration ; tout y est positif et expérience. Le général de mer n'a besoin que d'une science, celle de la navigation. Celui de terre a besoin de toutes, ou d'un talent qui équivaut à toutes, celui de profiter de toutes les expériences et de toutes les connaissances. Un général de mer n'a rien à deviner, il sait où est son ennemi, il connaît sa force. Un général de terre ne sait jamais rien certainement, ne voit jamais bien son ennemi, ne sait jamais positivement où il est. Lorsque les armées sont en présence, le moindre accident de terrain, le moindre bois cache une partie de l'armée. L'œil le plus exercé ne peut pas dire s'il voit toute l'armée ennemie, ou seulement les trois quarts. C'est par les yeux de l'esprit, par l'ensemble de tout le raisonnement, par une espèce d'inspiration, que le général de terre voit, connaît et juge. Le général de mer n'a besoin que d'un coup d'œil exercé ; rien des forces de l'ennemi ne lui est caché »⁵⁸.

⁵⁶ Boudon, *Napoléon et l'hellénisme* cit., pp. 43-44.

⁵⁷ Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène* cit., p. 11.

⁵⁸ *Mémoires pour servir à l'histoire de France* cit., vol. II (Gourgaud), pp. 189-192.

Alexandre est surtout grand pour avoir compris que toute conquête est « une combinaison de la guerre et de la politique ». Ce qu'il y a d'admirable chez lui, « c'est qu'il fut idolâtré par les peuples qu'il avait conquis ; c'est qu'après un règne de douze ans, ses successeurs se partagèrent son empire ; c'est que les peuples conquis lui étaient plus attachés que ses propres soldats ; qu'il était obligé à des actes de rigueur pour forcer ses généraux les plus intimes à se conduire politiquement »⁵⁹. Il y a ici comme un regret de n'avoir pu imiter Alexandre sur ce point essentiel de sa stratégie. Dans son exil, Napoléon annoté l'*Atlas classique et universel* de l'ingénieur géographe Pierre Lapie, publié à Paris en 1811. Il trace une ligne rouge entre Le Caire et la vallée de l'Indus, marquant l'itinéraire suivi par Alexandre et son armée⁶⁰. La plus grande ressemblance entre les deux stratèges réside sans doute dans leur incapacité à s'arrêter, leur soif perpétuelle de victoires⁶¹.

* * *

Ce sont les années d'exil qui permettent à Napoléon de s'exprimer plus longuement à propos des stratèges de l'Antiquité. Alexandre, Hannibal et César sont des références pour établir sa propre légende de grand homme de guerre. Il les évoque également pour illustrer l'art du commandement et ce qu'il appelle les principes de la guerre. Durant ses jeunes années, il s'en est imprégné mais dans des traductions et souvent de manière indirecte, surtout avec le *Polybe* de Folard. Encore à Sainte-Hélène, sa connaissance de César se base d'abord sur les commentaires de Turpin de Crissé. À la veille de ses campagnes de 1796 et de 1805, il étudie les opérations qui ont eu lieu au 18^e siècle sur le même théâtre. Les guerres de l'Antiquité sont cependant toujours présentes à son esprit et il se demande même si les Grecs n'ont pas présenté les exploits d'Alexandre sous un jour trop favorable. Elles entrent aussi dans

⁵⁹ AN, 390 AP 25, ms. de janvier 1818, p. 95.

⁶⁰ *La Conquête de la mémoire* cit., p. 197. L'ouvrage est conservé dans les Musées de Sens (inv. 855.1.6).

⁶¹ *Napoléon stratège* cit., p. 264.

Bruno Colson

son projet jamais abouti d'une bibliothèque de campagne. Lorsqu'il exerce le pouvoir et dirige ses armées, il fait des allusions à César ou Alexandre mais c'est sans doute d'Hannibal qu'il s'est le plus directement inspiré, dans la proclamation à ses troupes à la veille de la première campagne d'Italie et pour la seconde bien sûr, quand il réussit à traverser les Alpes. Quant aux stratégestes, c'est-à-dire essentiellement des historiens, il les a beaucoup critiqués, soulignant leurs carences et leurs invraisemblances, comme il l'a fait pour tous les théoriciens modernes de la guerre. Il opère ainsi une sorte de transition avec les penseurs militaires du 19^e siècle qui, Jomini et Clausewitz en tête, laisseront de côté les Anciens, au bénéfice des campagnes de Napoléon.

Abstract.

Did Napoleon refer to ancient strategists in his military decisions and in his thoughts on war? At the Brienne military school, he did not learn Greek, but he did learn some Latin. In the commentaries on Polybius by the chevalier de Folard, he discovered the most famous manoeuvres of Antiquity, those of Epaminondas at Leuctra and Mantinea, the envelopment of the Romans by Hannibal at Cannes and Caesar's turning movement against Pompey's lieutenants at Ilerda. It was perhaps Hannibal whom he admired most, as evidenced by a conversation in 1800 reported by the poet N.-L. Lemerrier. Napoleon spoke more about the strategists of Antiquity when he was exiled to the island of Saint Helena. He used them as references to define the qualities of a general and to identify the "invariable principles of war".

Keywords.

Alexander the Great, art of war, Julius Caesar, Clausewitz, Hannibal, Napoleon, Polybius, strategy, tactics.

Bruno Colson
Université de Namur
bruno.colson@unamur.be

*Ei fu. Lui è ancora.
Napoleone e il diritto romano*

I. Lo stretto rapporto tra Napoleone e il diritto

Il rapporto tra Napoleone e il diritto è notoriamente molto stretto: non solo per il generale ruolo da lui svolto come legislatore¹ e in particolare come autore di una codificazione di diritto privato estremamente influente², ma proprio per lo speciale

¹ La codificazione napoleonica abbracciò tutti i campi del diritto: al Codice civile del 1804 seguirono quelli di procedura civile (1806), di commercio (1807), di procedura penale (1808) e infine il Codice penale (1810). Cfr. le miscellanee pubblicate per i tipi della Dalloz in occasione dei rispettivi bicentenni, *Le Code civil 1804-2004. Livre du Bicentenaire*, Dalloz, Paris 2004; *Le Code de Commerce 1807-2007. Livre du Bicentenaire*, Dalloz, Paris 2007; *Code Pénal et code d'instruction criminelle. Livre du Bicentenaire*, Dalloz, Paris 2010. A questo va aggiunta la produzione di diritto pubblico, con la istituzione del Consolato nel 1799 e dell'Impero nel 1804. Per uno sguardo complessivo si rimanda ai vari contributi nel volume a cura di Th. Lentz, *Napoléon et le droit : droit et justice sous le Consulat et l'Empire*, CNRS, Paris 2017, che fin dalla quarta di copertina esprime bene il concetto: «Rares sont les époques où le droit a autant été au centre de la pensée des hommes et de l'action des États que sous le Consulat et l'Empire».

² Per il *Code civil* come «la véritable constitution» della Francia («véritable non pas au sens formel, mais au sens matériel, pour emprunter aux publicistes une distinction usuelle») nonché, per una esposizione della sua storia successiva, vd. J. Carbonnier, *Le Code civil*, in P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, 1.

impegno personale che egli riversò nel propugnarla e realizzarla. Altrettanto stretto è il suo rapporto con il diritto romano in particolare, e non solo per le forme costituzionali espressamente classicistiche³ in cui si trovò ad operare⁴, ma anche per il contenuto stesso della codificazione.

È la combinazione di questi due aspetti – il personale ruolo svolto da Napoleone nella codificazione del diritto privato e il preminente ruolo che il diritto romano ha avuto in essa – che ci permette di svelare, almeno in parte, il ‘vero’ rapporto che Napoleone ebbe col diritto antico, altrimenti offuscato dalla leggenda costruita intorno a lui. La maggiore tecnicità del diritto privato (nonché la sua maggiore continuità con la tradizione antica) permette inoltre di cogliere più da vicino l’effettiva conoscenza e la considerazione che Napoleone aveva della tradizione giuridica romana, al di là dei

La nation, Gallimard, Paris 1997, p. 309 e Id., *En l’année 1817*, in *Mélanges Raynaud*, Dalloz, Paris 1985, pp. 81-95.

³ Sull’uso politico, complesso e ambivalente, dell’antichità greco-romana nell’età della Rivoluzione si vd. D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L’uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma 2014, in part. 99 ss.; vd. anche il classico H. T. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries*, University of Chicago Press, Chicago 1937 (rist. Octagon, New York 1965). In particolare sull’uso politico del diritto antico, cui i Rivoluzionari si richiamarono proprio in contrapposizione al ‘diritto divino’ dell’Ancien Régime, vd. J. Bouineau, *Les toges du pouvoir, ou la révolution de droit antique (1789-1799)*, Editions Eché, Toulouse 1986. Cfr. anche, in relazione alla repubblica romana del ‘98-99, le osservazioni di P. Alvazzi Del Frate, *La ‘romanté’ dans le système juridique de la République romaine (1798-1799)*, in *Antichità e rivoluzioni da Roma a Costantinopoli a Mosca*, a cura di P. Catalano et al., Herder, Roma 1998, pp. 201-213.

⁴ Sulla Costituzione dell’anno VIII (con il suo tricameralismo di *Tribunat*, *Senat conservateur* e *Corps législatif*) dalla prima ideazione di Sieyès alle modifiche napoleoniche, vd. S. Bloquet, *L’évolution du projet de Constitution de l’an VIII à travers ses sources manuscrites*, in Lentz (dir.), *Napoléon et le droit cit.*, pp. 75-90 ; Id., *La genèse de la Constitution de l’an VIII et ses ultimes modifications manuscrites*, «Napoleonica» 25, 2016, pp. 5-93, nonché P. Pasquino, *Sieyès et l’invention de la constitution en France*, Odile Jacob, Paris 1988 e già J. Bourdon, *La Constitution de l’an VIII*, Carrère, Rodez 1942.

generali riferimenti culturali dell'epoca e al di là dell'aspetto di propaganda⁵.

Dopo una preliminare introduzione sul ruolo svolto dal codificatore e sul mito che ne è derivato, proverò quindi a illustrare, grazie ad alcuni esempi concreti, il diritto romano di Napoleone.

II. *Il legislatore dei Francesi*

Napoleone venne acclamato e celebrato da subito come Il legislatore dei Francesi, come l'uomo che aveva dato ordine alla Rivoluzione⁶, che aveva dato corpo agli auspici di Rousseau⁷ e che da

⁵ Sul richiamo, anche in funzione legittimante, ai modelli antichi vd. J.-Ch. Assali, *Napoléon et l'Antiquité*, «Souvenir napoléonien» 333, 1984, p. 16; per il richiamo al modello imperiale antico, Th. Lenz, *Napoléon a voulu imiter les empereurs romains*, in Id. (dir.), *Napoléon*, Le Cavalier Bleu, Paris 2001, pp. 29 ss.; sull'ideologia imperiale di Napoleone come «ultimo dei Romani», tra il culto della personalità e divinizzazione della figura, J.-O. Boudon, *Napoléon, le dernier des romains*, Les Belles Lettres, Paris 2021. Per i richiami culturali e ideologici all'antico nella nuova età della 'Nazione', Ch. Dousset-Seiden, *La Nation française et l'Antiquité à l'époque napoléonienne*, «Anabases» 1, 2005, pp. 59-74, in part. 64 ss. Vd. anche *infra* la nota 79 in questo contributo.

⁶ Cfr., anche per le radici e l'evoluzione del mito, X. Martin, *Mythologie du Code Napoléon*, Dominique Martin Morin, Bouère 2004; per come la codificazione modificò l'insegnamento del diritto, vd. Ph. Rémy, *Le rôle de l'Exégèse dans l'enseignement du Droit au XIX^e siècle*, «Revue d'histoire des facultés de droit et de la culture juridique» 1985, pp. 91-105.

⁷ Cfr. il ruolo del *grand législateur* nel *Contrat social* (libro II) di Rousseau, su cui A. Loche, *Il legislatore nel Contrat social*, «Rivista di storia della filosofia» 65, 2010, pp. 247-270, nonché F. Bonzi, *La figura del «législateur». nel pensiero politico di Rousseau*, «Acme» 60, 2007, pp. 143-172. Nelle sue *Considérations sur le gouvernement de Pologne* (1772), Rousseau scriveva infatti: «Il faut faire trois codes. L'un politique, l'autre civil et l'autre criminel», cfr. *infra*, nota 19 in questo contributo. Sull'ideologia autoritaria (più che liberale) sottesa al Codice, e sulla flessibilità della codificazione vd. J.-L. Halpérin, *Histoire du droit privé français depuis 1804*, PUF, Paris 1996, pp. 14 s. e J. Leclair, *Le Code civil des Français de 1804 : une transaction entre révolution et réaction*, «Revue juridique Thémis» 36, 2002, pp. 1-82. Vd. anche X. Martin, *Nature humaine et Révolution française*, D. Martin Morin, Bouère 1994.

novello Cesare era divenuto anche novello Giustiniano⁸. Le numerose raffigurazioni artistiche di questo evento, coeve e successive, riflettono questo aspetto, tutte con una modalità che esprime l'originaria auto-rappresentazione e la successiva rievocazione in un misto di propaganda ed entusiastica celebrazione. Il celebre quadro di Jacques-Louis David, *Napoléon dans son cabinet de travail*, del 1812, ritrae un instancabile Napoleone proprio dopo una notte insonne trascorsa al lavoro sul Codice civile⁹, e già nel 1833, appena tre anni dopo la rivoluzione liberale, Jean-Baptiste Mauzaisse dipinse *Napoléon I^{er} couronné par le Temps, écrit le Code Civil*. L'opera non è bella come quella di David, ma è nitida, e tra le spoglie a lato di Napoleone si riconosce distintamente anche l'Aquila romana¹⁰.

Tra tutte le raffigurazioni, però, quella che meglio rende il senso dell'opera codificatoria nella sua percezione culturale e nel suo significato storico, è senza dubbio il celebre bassorilievo di Pierre-Charles Simart collocato nel Dôme des Invalides, davanti alla tomba di Napoleone¹¹. Il pregio costituito dal bassorilievo è considerevole: esso non solo riassume magnificamente i punti salienti

⁸ Come Victor Hugo fa dire a Marius ne *Les Misérables*, Tome III, E. Testard, Paris 1890, p. 182: «Il faisait des codes comme Justinien, il dictait comme César». L'identificazione con Cesare era già un *topos*, nel 1800 anche divulgato ad es. dal pamphlet politico di Luciano Bonaparte ad apologia del fratello, cfr. Lentz, *Napoléon a voulu imiter les empereurs romains* cit., p. 29.

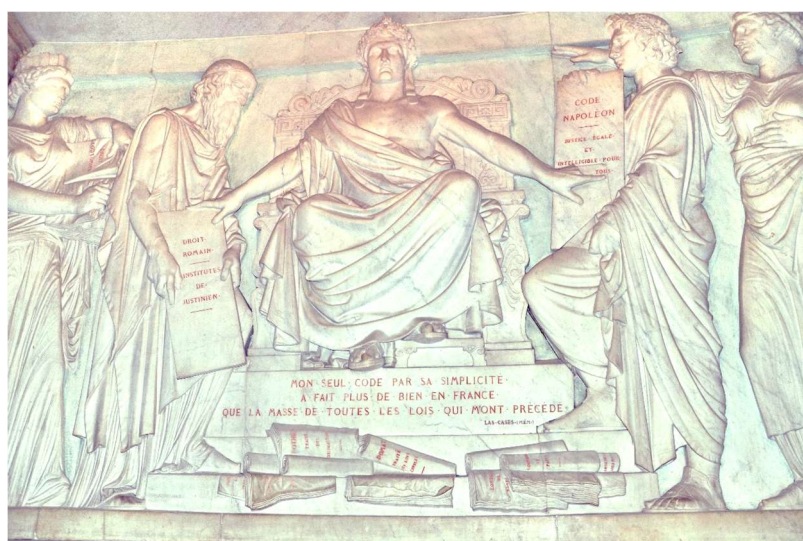
⁹ L'orologio indica le ore 4:13, lo stoppino della candela è quasi interamente bruciato, Napoleone è visibilmente affaticato per la notte insonne, e *Code* è la parola che si legge tra la pila di carte. Tra i libri a terra, si segnalano le *Vite parallele* di Plutarco: a questo proposito rinvio al contributo di F. Santangelo in questo fascicolo. Vd. Ch. Schröer, *Vive la République versus Vive Bonaparte?*, in R. Schmidt-H.U. Thamer (hrsg. von), *Die Konstruktion von Tradition. Inszenierung und Propaganda napoleonischer Herrschaft*, Rhema, Münster 2010, pp. 187 s.

¹⁰ Simili richiami anche nell'arte statuaria, vd. D. Gallo, *Pouvoirs de l'Antique*, in J.-C. Bonnet (cur.), *L'Empire des Muses*, Belin, Paris 2004, pp. 317-329.

¹¹ Pierre-Charles Simart (1806-1857) lavorò al bassorilievo dal 1850 al 1853, ma, morto giovane, non poté assistere al completamento e all'inaugurazione del monumento sepolcrale (al pari dell'altro scultore James Pradier e dell'architetto Louis Visconti). Le spoglie di Napoleone erano arrivate a Parigi nel 1840 e i lavori per la tomba erano iniziati già nel 1843, ma la traslazione ebbe luogo solo nel 1861, il 2 aprile. J.-C. Yon, *Le Second Empire*, Colin, Paris 2012, pp. 183-206, anche C. Gautier, *Le tombeau de Napoléon*, Soteca, Saint-Cloud 2010.

Ei fu. Lui è ancora

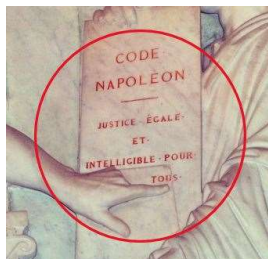
del percorso che ha portato alla codificazione napoleonica, ma ne fornisce anche una raffigurazione concettuale efficace e, pur se celebrativa, sostanzialmente esatta. Di esso mi servirò per la descrizione del contesto.



Il bassorilievo si presta a vari livelli di lettura. In quello più semplice, letto da sinistra verso destra e cronologicamente, si vede la tradizione antica riversata e superata nella nuova codificazione che, collocata più in alto, svetta al di sopra dei vari tentativi precedenti. Al centro, il messaggio finale con le parole stesse di Napoleone¹². Un secondo livello di lettura, più profondo, si ottiene invece procedendo alla lettura del bassorilievo partendo dall'alto e scandendone i passaggi in una spirale concentrica in senso antiorario: dalla tesi iniziale (gli elementi essenziali del Codice) si scende in dialettico confronto verso la tradizione (il diritto romano

¹² E. de Las Cases, *Le Mémorial de Sainte-Hélène*, éd. par M. Dunan, 2 voll., Flammarion, Paris 1951, vol. I, p. 271: «Mon seul Code, par sa simplicité, a fait plus de bien en France que la masse de toutes les lois qui m'ont précédé».

e la tradizione successiva), per poi risalire e raggiungere la sintesi al centro (l'obiettivo raggiunto). Vediamo nel dettaglio.



1. *Justice égale et intelligible pour tous*. Il punto di partenza è costituito dalla realizzazione della codificazione nei suoi presupposti e obiettivi principali: l'uguaglianza e la comprensibilità. Entrambi i requisiti erano importanti e non solo sul piano teorico. L'esigenza di una legislazione che si fondasse sull'uguaglianza esprime ovviamente i principi dell'Illuminismo e in particolare quelli della grande Rivoluzione.

Ma a questa esigenza di carattere ideologico e generale si aggiungeva un'esigenza concreta di uniformità giuridica che era avvertita da secoli ed era dovuta alla effettiva frammentazione del diritto privato nella Francia precedente il *Code civil*.

La frammentata stratificazione del diritto privato francese risaliva al medioevo e non era mai stata né risolta né superata. Il diritto consuetudinario del nord, il c.d. *droit coutumier*, che non era di derivazione romana, era molto diverso (soprattutto negli istituti di diritto di famiglia) dal *droit écrit* del Sud (*écrit* proprio perché basato sulla tradizione scritta romana), in misura quasi paragonabile alla differenza che oggi c'è tra i sistemi di *civil law* e quelli di *common law*¹³. La Rivoluzione aveva in programma di appianare questa differenza ed erano stati realizzati vari progetti anche molto avanzati¹⁴. Ma si erano arenati; fu la volontà politica di Napoleone a far sì che il progetto si realizzasse in pochi anni¹⁵.

¹³ Cfr. J.-L. Halperin, *L'impossible Code civil*, PUF, Paris 1992, pp. 20 ss. Sull'analogia tra il *droit coutumier* e il moderno *civil law* già P. Koschaker, *Europa und das römische Recht*, Beck, München 1953, p. 56.

¹⁴ Cfr. il titolo I della Costituzione del 3 settembre 1791: «Il sera fait un Code de lois civiles communes à tout le Royaume». Cfr., per il *code manqué* del 1793 e per i tentativi rivoluzionari, Halperin, *L'impossible Code cit.*, pp. 109 ss., nonché pp. 232 ss. sulla *seconde chance* di Cambacérès nel 1796.

¹⁵ Cfr. S. Safatian, *La rédaction du Code civil*, «Napoleonica. La Revue» 16, 2013, pp. 49-63.

Anche il secondo punto, la comprensibilità, non era solo una delle principali battaglie culturali illuministe, ma una di quelle maggiormente portate avanti già tempo prima e non solo in Francia¹⁶. Realizzare una codificazione chiara e comprensibile non era tuttavia facile, soprattutto se intendeva essere completa e destinata a sostituire tradizioni secolari. Un paragone coevo, che fa bene capire la difficoltà, è senza dubbio costituito dal diritto territoriale prussiano. L'*Allgemeines Landrecht für die Preussischen Staaten* del 1794 era una codificazione meticolosa e orientata ai principi di illuminato dispotismo¹⁷, ma non ebbe neanche lontanamente il successo della codificazione napoleonica: era troppo lunga, troppo circostanziata, ancora piena di privilegi e troppo vincolata a un contesto locale ancora stratificato¹⁸.

Sotto questo profilo, la Rivoluzione sembrava aver offerto alla Francia l'occasione per procedere ad una codificazione libera dai

¹⁶ Per due esempi di questa battaglia nel primo Settecento pre-illuminista, uno sul piano prettamente giuridico e ancora classicista, l'altro sul piano satirico e letterario, si vd. i miei due contributi: S. Marino, *La 'leggiadra finzione'. La Respublica Iurisconsultorum di Giuseppe Aurelio Di Gennaro*, in P. Buongiorno-S. Lohsse (a cura di), *Fontes iuris*, ESI, Napoli 2013, in part. pp. 244 ss., e S. Marino, *Lilliput, Brobdingnag, Houyhnhnm. L'ermeneutica, la legislazione e il diritto di fronte ai limiti della natura umana nei Gulliver's Travels di J. Swift*, in P. Chiarella (a cura di), *Narrazioni del diritto, musica ed arti tra modernità e postmodernità*, ESI, Napoli 2020, in part. pp. 279 ss.

¹⁷ Anche nella convinzione che la giurisprudenza si dovesse liberare delle sottigliezze dei giuristi, cfr. il *Cabinettsorder* del 14 aprile 1780 di Federico il Grande, in *Novum Corpus Constitutionum Prussico-Brandenburgensium* VI, Berlin 1781, col. 1935, 1942: «Wenn wir... Unser Endzweck in Verbesserung der Gesetze und der Prozessordnung erlangen, so werden freylich viele Rechtsgelehrten bei der Simplification dieser Sache ihr geheimnisvolles Ansehen verlieren, um ihren ganzen Subtilitäten-Kram gebracht».

¹⁸ Cfr. A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa*. II, Giuffrè, Milano 1982 (rist. 2005) p. 240 per la stratificazione sociale di questo «codice enciclopedico» e, p. 251, per la eccessiva normazione su casi singoli. Vd. inoltre i singoli contributi in B. Dölemeyer-H. Mohnhaupt (hrsg. von), *200 Jahre Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten: Wirkungsgeschichte und internationaler Kontext*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1995. Il numero complessivo di oltre 19.000 articoli salta immediatamente all'occhio, ma va considerato che l'ALR prussiano comprendeva l'intera codificazione di tutti i campi del diritto.

residui del passato. Si scontrava però contro l'altra difficoltà pratica, di segno opposto: fare *tabula rasa* delle precedenti esperienze¹⁹ e codificare dal nulla non era una soluzione praticabile.

Non si trattava solo di una difficoltà concreta, dovuta cioè alla resistenza da parte della società, magari degli stessi operatori giuridici²⁰. Vi era connesso piuttosto un pericolo 'gius-politico' non indifferente, che Jean-Étienne-Marie Portalis (1745-1807), il giurista che più di tutti contribuì a realizzare il Codice francese²¹, seppe opportunamente evidenziare. All'inizio del *Discours préliminaire sur le projet de Code Civil* dell'anno IX (1801), egli spiegò infatti, criticando la vecchia prospettiva rivoluzionaria radicale, che per una buona codificazione occorre uno spirito conciliante con la tradizione e la storia del paese, altrimenti «tout devient droit public»²².

¹⁹ Come ironicamente suggerito da Voltaire nel *Dictionnaire philosophique* (1764), in *Œuvre complète de Voltaire*, éd. L. Moland, Paris Garnier 1878, vol. IX, p. 614: «Voulez-vous avoir de bonnes lois ; brûlez les vôtres, et faites-en de nouvelles», aggiungendo peraltro: «Les Romains furent trois cents années sans lois fixes, ils furent obligés d'en aller demander aux Athéniens, qui leur en donnèrent de si mauvaises que bientôt elles furent presque toutes abrogées». Nello stesso senso, Rousseau, *Considérations sur le gouvernement de Pologne* (1772): «Il faut faire trois codes... Tout trois clairs, courts et précis autant qu'il sera possible. ... Toutes les règles du droit naturel sont mieux gravées dans les cœurs des hommes que dans tout le fatras de Justinien».

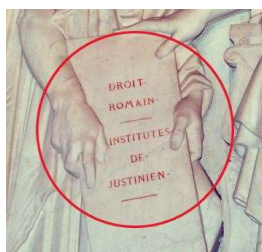
²⁰ Come avvenne appunto per il ALR prussiano, che fu dalla giurisprudenza interpretato sulla base della tradizione giuridica, vd. Ch. Wollschläger, *Savignys Landrechtsvorlesung*, in *200 Jahre ALR für die preußischen Staaten* cit., pp. 187-210.

²¹ Sull'impostazione decisamente più conservatrice di Portalis, si vedano le di lui stesse considerazioni in *Discours, rapports et travaux inédits*, Paris 1844 (rist. Hach-Livre BNF 2017) pp. 64 ss., nonché il postumo Id., *De l'Usage et de l'abus de l'esprit philosophique durant le XVIII^e siècle* I-II, 2^e éd. 1827 (rist. Hach-Livre BNF, Paris 2017). Su Portalis vd. tra gli altri B. van Roermund, *The code civil between Enlightenment and Restoration. The heritage of Portalis*, «Diametros» 40, 2014, pp. 149-175, nonché A.A. Levasseur, *Code Napoleon or Code Portalis?* «Tulane Law Review» 63, 1969, pp. 762-774.

²² In *Discours préliminaire présenté le 1^{er} pluviôse an IX par la Commission nommée par le gouvernement consulaire*, Joubert, Paris 1844. Sulla distinzione tra legislazione e politica espressa dal testo, Halpérin, *L'impossible Code* cit. pp. 287 ss. Cfr. anche i *Motifs et discours prononcés lors de la publication du Code civil*, Éditions Confluences, Bordeaux 2004.

Ei fu. Lui è ancora

Il pericolo era, cioè, non solo quello di scadere nel «cattivo positivismo», come avrebbe spiegato, in generale prospettiva storica, Rudolf von Jhering²³, ma proprio quello di una ideologizzazione del diritto, condizionata dalle decisioni politiche di volta in volta effettuate dall'organo legislatore. Come è noto, la storia europea sarebbe caduta frequentemente in questo pericolo, nonostante gli avvertimenti; ma non in Francia in quel momento. La soluzione fu infatti quella che esprimono gli altri passaggi del bassorilievo.



2. *Droit Romain – Institutes de Justinien*. I presupposti teorici e concreti di legislazione ideale vennero invece calati nel contesto di una tradizione, attraverso cui si evitò di incappare nei pericoli dell'illuminismo astratto e del positivismo ideologico. Dello stesso orientamento di Portalis erano infatti gli altri membri della Commissione nominata il 12 agosto 1800 (24 Termidoro VIII): François Denis Tronchet (1726-1806), Jacques Maleville (1741-1824) e Jélix-Julien-Jean Bigot-Preameneu (1747-1825)²⁴. A cui si aggiungeva il Secondo Console, Jean Jacques Régis de Cambacérès (1753-1824), che era forse meno conservato-

²³ Si vd. R. v. Jhering, *Ist die Jurisprudenz eine Wissenschaft? Jherings Wiener Antrittsvorlesung vom 16. Oktober 1868*, hrsg. von O. Behrends, Wallstein, Göttingen 2009 (ora anche in trad. italiana *La giurisprudenza è una scienza? La prolusione viennese di Jhering del 16 ottobre 1868*, ESI, Napoli 2021) pp. 52 ss. (pp. 42 ss. della trad. it.). L'espressione «cattivo positivismo» si trova nell'inquadramento storico-scientifico di O. Behrends che correda l'edizione della prolusione, pp. 98 ss., 171 ss. (pp. 82 ss., 148 s. della trad. italiana).

²⁴ Portalis fu arrestato durante il Terrore, Tronchet accettò di sostenere la difesa di Luigi XVI, Maleville trovò posto anche durante la Restaurazione. Le differenze tra loro erano però tecniche: Portalis era un canonista, Maleville era propugnatore del *droit écrit* e Tronchet del *droit coutumier*. Vd. gli schizzi biografici in E.M. Theewen, *Napoléons Anteil am Code civil*, Duncker und Humblot, Berlin 1991, pp. 26 ss. Su Trochet in particolare vd. Ph. Tessier, *François Denis Tronchet: Ou la Révolution par le droit*, Fayard, Paris 2016.

re, ma apprezzato giurista²⁵ e soprattutto autore dei precedenti progetti: ben 200 articoli del futuro *Code civil* erano già presenti nella loro formulazione nel progetto da lui proposto nel 1796²⁶.

Ma di quale tradizione di diritto romano si trattava? Il riferimento più spontaneo è a Giustiniano e in particolare alle sue istituzioni, l'opera che, letta in sintonia con le Pandette²⁷, spiegava ed esponeva sinteticamente l'antico diritto privato. Il riferimento è spontaneo sia perché nella storia Giustiniano aveva realizzato una compilazione che, salvaguardandola, metteva ordine e per certi aspetti semplificava la tradizione giuridica precedente, sia perché si riprometteva di restaurare l'impero non solo nella sua forma politica, ma anche in quella istituzionale²⁸.

Tuttavia, il riferimento a questa sola tradizione non era sufficiente e Giustiniano stesso, pur simbolo di riuscito codificatore, non era più tanto amato. L'Illuminismo non era per nulla estima-

²⁵ Al di là dei giuristi, in generale il ruolo dei repubblicani conservatori come Roederer o Boulay de La Meurthe fu molto significativo nella amministrazione del primo consolato, cfr. S. Ayad-Bergounioux, *De Brumaire à la formation de l'État bureaucratique consulaire : le rôle des républicains conservateurs*, «Annales historiques de la Révolution française» 378, 2014, pp. 51-72, nonché Id., *La République représentative selon Antoine Boulay de La Meurthe (1761-1840) : une figure de la bourgeoisie libérale et conservatrice*, «Annales historiques de la Révolution française» 362, 2010, pp. 31-55.

²⁶ *Supra*, nota 14, nonché J.-L. Halperin, *L'histoire de la fabrication du Code. Le Code: Napoléon?*, «Le Seuil» 107, 2003/4, pp. 11-21.

²⁷ Le due opere sono di natura diversa, ma si deve a Cuiacio e ai suoi *Paratitla in libros L Digestorum*, Fabricium, Coloniae Agrippinae 1570, il riuscito tentativo di un'armonica esposizione del materiale dei *digesta* attraverso le *institutiones*, che esercitò notevole influenza sulla evoluzione giuridica francese, sul punto H.E. Troje, *Wissenschaftlichkeit und System in der Jurisprudenz des 16. Jahrhunderts*, in J. Blühdorn-J. Ritter (hrsg. von), *Philosophie und Rechtswissenschaft*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1969, p. 75.

²⁸ L'incipit del proemio alle *Istituzioni* (*Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam*) sembra del resto intonarsi assai bene con il progetto napoleonico. Per un convinto paragone tra le vite parallele di Giustiniano e Napoleone, anche relativamente al divieto di interpretazioni che snaturassero la codificazione D.R. Kelly, *What Pleases the Prince: Justinian, Napoleon and the Lawyers*, «History of Political Thought» 23, 2002, pp. 288-302. Vd. *supra* la nota 5 e *infra* la nota 76 in questo contributo.

tore del «principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli»²⁹ e già dall'Umanesimo non si considerava la sua compilazione particolarmente chiara e agevole³⁰. Il riferimento andava esteso e il bassorilievo lo spiega bene: non è la mera tradizione giuridica del *Corpus Iuris* quella che andava considerata per avere la codificazione ideale, bensì quella romana come rielaborata dalla tradizione giuridica francese, in particolare da Robert-Joseph Pothier (1699-1772) e Jean Domat (1625-1696). A cui va aggiunta anche quella, non romana, del *droit coutumier*, che già nel XIV sec. era stata messa per iscritto a opera di giuristi anche versati nel diritto romano³¹. La Francia, del resto, non ebbe mai la massiccia recezione del diritto romano che si ebbe in Germania³², e il diritto romano era piuttosto utilizzato come *ratio scripta* che come principio autoritativo³³. Infine, non va trascurato il contributo degli ultimi anni e il fatto che, come ricordato, Cambacérès aveva già riordinato Pothier³⁴.

²⁹ Così Cesare Beccaria, proprio nella prefazione al suo *Dei delitti e delle pene* (1764): «Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli ... ed involte in farruginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di leggi».

³⁰ Si vd., con un efficace esempio dall'opera di G.A. Di Gennaro (*supra*, nota 16), Marino, *La leggiadra finzione* cit., 255 ss. con lett.

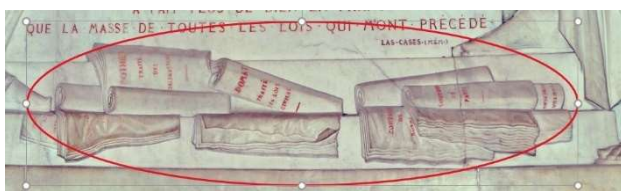
³¹ Cfr. J.-L. Thireau, *Fondements romains et fondements coutumiers du Code civil*, «Droits» 42, 2005, pp. 3 ss. nonché Id., *L'enseignement du Droit et ses méthodes au XVIe siècle. Continuité ou rupture?*, «Revue d'histoire des facultés de droit et de la culture juridique» 2, 1985, pp. 27-36.

³² «Anzi, è bene notarlo, solo per la Germania si può propriamente parlare di recezione in senso tecnico», così A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa* I, Giuffrè, Milano 1979 (rist. 2015), p. 467.

³³ Come osservava F. Bigot-Préameneu ancora il 17 ventose an XII (1804), dopo cioè che, con l'entrata in vigore del codice, si aboliva ogni precedente legislazione, in P.-A. Fenet, *Recueil complet des travaux préparatoires du Code Civil*, I, Videcoq, Paris 1836, p. LXXXVII: «Le droit romain aura toujours partout l'autorité de la raison écrite, et, renfermé dans ces limites, il n'en sera que plus utile».

³⁴ Né va trascurato il progetto di Codice civile della repubblica romana del 1798, cfr. F. Ranieri, *Projet du Code Civil de la République Romaine* (1798), Klostermann, Frankfurt a. M. 1976.

Insomma: era un diritto romano giusnaturalizzato, armonizzato con la storia locale e infine privato di molti elementi prerivoluzionari. Riversando tutto questo nel Codice, ci suggerisce il bassorilievo, Napoleone ha fatto meglio di Giustiniano.



3. *Mon seul code.*

Il risultato dell'opera perseguita e realizzata dal futuro imperatore si staglia dunque

come sintesi di tutto il percorso: partendo dai presupposti teorici, considerando la componente tradizionale, il Codice si pone come la legislazione migliore che la Francia avesse mai avuta. Essa è più breve, più semplice, e in questo senso persino più classica di tutti i tentativi precedenti di codificazione. Non solo, infatti, conciliare brevità e chiarezza era arduo, ma era uno degli obiettivi giuridici più antichi. La riconduzione delle norme a ideale semplicità era propria, ad esempio, del progetto di *ius in artem redigere*, i riferimenti al quale abbondano nelle fonti antiche con riferimento al periodo tardo-repubblicano, ma che non fu mai effettivamente realizzato³⁵ e da Cicerone solamente teorizzato³⁶.

³⁵ Isidoro, *Etymologiae*, 5, 1, 5: *Leges autem redigere in libris primus consul Pompeius instituire voluit, sed non perseveravit obtreptatorum metu. Deinde Caesar coepit facere, sed ante interfectus est. Svetonio, Divus Iulius, 44, 2: ius civile ad certum modum redigere atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros.*

³⁶ Cicerone, *De legibus*, 2, 18: *Sunt certa legum verba, Quinte, neque ita prisca ut in veteribus XII sacratisque legibus, et tamen, quo plus auctoritatis habeant, paulo antiquiora quam hic sermo est. Eum morem igitur cum brevitate, si potuero, consequar. Leges autem a me edentur non perfectae, nam esset infinitum, sed ipsae summae rerum atque sententiae.* Sul *ius in artem redigere* in Cicerone, vd. F. Bona, *L'ideale retorico ciceroniano ed il ius civile in artem redigere*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris» 46, 1980, pp. 282-382, nonché, di prossima pubblicazione, W. Buchwitz-M. Ehmer (hrsg. von), *Ciceros Topica und das ius in artem redigere*, i.c.s., e S. Marino, *I progetti di sistemazione del diritto privato nel I° sec. a.C. alla luce del modello ciceroniano di E. Lepore*, in *Ettore Lepore, la storia*

Un obiettivo insperato, dunque, mai raggiunto nei secoli, che a Napoleone riuscì. Un'inattesa conferma di questo aspetto è la celebre citazione di Stendhal circa il suo ricorrere alla lettura del Codice civile «afin d'être toujours naturel»³⁷. L'affermazione (di certo la più nota citazione letteraria nelle aule di giurisprudenza) è menzionata spesso in tono meramente apologetico, ma è invece una sobria e perciò inattesa attestazione del Codice come esempio non di bello stile, ma di stile piano. In esso Stendhal cercava e ritrovava il registro quotidiano dell'uomo comune, lontano cioè da uno stile troppo elaborato o sofisticato. Se si considera la secolare polemica contro la difficoltà del linguaggio giuridico tecnico, la citazione, a torto o a ragione, conferma che il linguaggio giuridico del Codice Napoleone era avvertito come fruibile senza essere eccessivamente tecnico³⁸.

III. *L'impegno personale*

Il risultato così celebrato non era effetto di suggestione o solo di efficacia della propaganda. Napoleone stesso era sin dall'inizio consapevole dell'importanza del Codice come mezzo di potere e di

antica. Eredità, attualità, prospettive, Atti del Convegno internazionale di studi, Napoli, 20-22 ottobre 2021) a cura di E. Federico, Edipuglia, Bari i.c.s.

³⁷ «Civita-Vecchia, 30 octobre 1840, a M. H. de Balzac à Paris. [...] En composant La Chartreuse, pour prendre le ton, je lisais de temps en temps quelques pages du Code civil, afin d'être toujours naturel ; je ne veux pas, par des moyens factices, fasciner l'âme du lecteur. Ce pauvre lecteur laisse passer les mots ambitieux, par exemple, le vent qui déracine les vagues ; mais ils lui reviennent après l'instant de l'émotion» (*Correspondance*, éd. H. Martineau, Le Divan, Paris: vol. X, 1934, p. 277).

³⁸ Come osservavo in S. Marino, *Studio sulle proposizioni relative e condizionali nel linguaggio legislativo romano*, «Quaderni Lupiensi di diritto romano» 7, 2017, p. 96 nota 31: «L'opinione di Stendhal ... corrisponde all'apprezzamento di Cicerone per il *carmen necessarium* delle XII Tavole, e a quello di Jakob Grimm per la antica legislazione tedesca», note con lett. Sullo stile del codice francese vd. G. Chantepie, *Le discours et la norme dans le Code Napoléon*, in *Le Code en toutes lettres. Écriture et réécritures du Code civil au XIX^e siècle*, Garnier, Paris 2020, pp. 67-76.

stabilizzazione politica³⁹. Né la convinzione si attenuò, quando, ormai in esilio, rispose alla domanda che gli avrebbe fatto Alessandro Manzoni⁴⁰ qualche anno dopo: «Ma vraie gloire n'est pas d'avoir gagné quarante batailles [...]. Waterloo effacera le souvenir de tant de victoires [...]; ce que rien n'effacera, ce qui vivra éternellement, c'est mon code civil»⁴¹.

In realtà Napoleone è ancora oggi più celebre come condottiero che come legislatore. Ma per capire come questo giudizio non nascesse da un'impressione soggettiva, ma da un dato oggettivo, basta confrontare una cartina geografica politica che mostri l'estensione dell'impero francese nel 1814, con una cartina giuridica dell'età della Restaurazione, che mostri i territori in cui vigeva una codificazione civile sul modello francese. Il risultato è eloquente: il dominio francese arretra, ma il Codice rimane: negli Stati dell'Italia preunitaria⁴², in Belgio, nei Paesi Bassi⁴³, nel Baden⁴⁴,

³⁹ Celebre la sua esortazione al fratello Giuseppe appena ascenso al trono di Napoli: «Établissez le Code civil à Naples ; tout ce qui ne vous est pas attaché va se détruire alors en peu d'années, et ce que vous voudrez conserver se consoliderai», *Lettre, du 5 juin 1806, de Napoléon I^{er} au Roi Joseph*, in *Mémoires du roi Joseph*, II, Perrotin, Paris, 1853, p. 275.

⁴⁰ A. Manzoni, *Il Cinque Maggio. Ode* (1821) verso 31: «Fu vera gloria?».

⁴¹ Il riferimento alla «vera» gloria deriva però dal Memoriale e dalle raccolte successive. Come fa notare L. Saada, *Les interventions de Napoléon Bonaparte au Conseil d'État sur les questions familiales*, «Napoleonica. La revue» 14, 2012, p. 25 nota 1, nella frase originalmente citata dal generale Montholon, poi edita nel suo Ch.-T. de Montholon, *Récit de captivité de l'Empereur Napoléon à Sainte-Hélène*, Paulin, Paris: vol. I, 1847, p. 401, l'aggettivo «vraie» non compare.

⁴² Cfr. G. Cazzetta, *Codice civile e identità giuridica nazionale*, Giappichelli Torino 2018, in part. il cap. 1; S. Solimano, *L'edificazione del diritto privato italiano dalla Restaurazione all'Unità*, «Forum Historiae Iuris» 2005 (<https://forhistiur.net/2005-05-solimano/2005-05-solimano>, ultimo accesso 24.10.2021).

⁴³ Cfr. G. Meijer-S.Y.Th. Meijer, *Influence of the Code Civil in the Netherlands*, «European Journal of Law and Economics» 14, 2002, pp. 227-236.

⁴⁴ Cfr. i contributi in Ch. Hattenhauer-K.P. Schroeder (hrsg. von), *200 Jahre Badisches Landrecht von 1809/1810*, Peter Lang, Köln 2011.

nella Renania prussiana⁴⁵, in Spagna⁴⁶, in Polonia⁴⁷ solo per nominarne alcuni⁴⁸. Senza contare l'influenza avuta anche nei confronti di alcuni dei paesi vincitori⁴⁹.

Nel 1807, infine, il *Code civil* fu ufficialmente rinominato *Code Napoléon* (e lo fu nuovamente nel 1852 e per tutto il corso del Secondo Impero). Questo non è un elemento da sottovalutare, sia che l'intento fosse celebrativo, sia che avesse finalità imperialiste. Il vantaggio di nominalizzare e di riconnettere il Codice a Napoleone piuttosto che ai francesi servì oggettivamente, a prescindere cioè dalle intenzioni celebrative, ad un obiettivo molto importante: nell'era della nascita del nazionalismo si sottolineava che quel Codice non era semplicemente il Codice della Nazione francese, ma era il Codice più razionale, chiaro e semplice, adatto a tutte le

⁴⁵ Cfr. per tutti A. Weller, *Die Einführung des Bürgerlichen Gesetzbuchs im französischen Rechtsgebiet der preußischen Rheinprovinz*, Nomos, Göttingen 2011.

⁴⁶ Vd., tra gli altri, C. Petit, *España y el Code Napoléon*, «Anuario de derecho civil» 61, 2008, pp. 1773-1840; J. Baró Pazos, *La influencia del código civil francés (1804) en el código civil español (1889)*, in *La Codificación española*, Aranzadi, Pamplona 2014, pp. 45 ss.

⁴⁷ Cfr. M. Gałędek-A. Klimaszewska, *A Controversial Transplant? Debate over the Adaptation of the Napoleonic Code on the Polish Territories in the Early 19th Century*, «Journal of Civil Law Studies» 11, 2018, pp. 269-298.

⁴⁸ L'influenza si estese non solo ai territori coloniali, ma anche ai paesi latino-americani appena resisi indipendenti dalla Spagna, vd. A. Guzmán Brito, *La influencia del código civil francés en las codificaciones americanas*, in *El Código Civil francés de 1804 y el Código Civil chileno de 1855*, Santiago de Chile, 2004, pp. 17 ss. Non rimase in Tirolo né nelle provincie illiriche, ma su queste ultime vd. S. Solimano, *Il governo della complessità. Riflessioni in margine alla politica del diritto asburgica e napoleonica in Adriatico (1808-1871)*, in *La codificazione del diritto fra il Danubio e l'Adriatico*, Giappichelli, Torino 2015, pp. 97-118, pp. 104 ss.

⁴⁹ Nonostante l'impianto del Codice civile austriaco sia giusnaturalista, non va trascurato il fatto che è stato completato nel 1811; né che negli stessi anni anche la Russia di Alessandro I diede una accelerazione al progetto di consolidamento del diritto vigente, che poi divenne un progetto di codificazione sul modello allora in discussione in Germania, vd. M. Avenarius, *Fremde Traditionen des römischen Rechts. Einfluß, Wahrnehmung und Argument des »rimskoe pravo« im russischen Zarenreich des 19. Jahrhunderts*, Wallstein, Göttingen 2014, pp. 177 ss.

genti, realizzato da un grande legislatore⁵⁰. Era cioè il presupposto per un riuscito *legal transplant*⁵¹ e il nuovo nome, dalla celebrazione dell'impresa, passava ora ad alludere alla sua *Wirkung*⁵². Nell'ode dedicata a Napoleone, stranamente, Manzoni non menziona il diritto; ma, se il riferimento non è nascosto proprio in queste tre parole, scrivendo «Ei si nomò» (v. 49) ci aveva visto senz'altro giusto.

Il resto l'ha fatto l'impegno personale. La storiografia giuridica oggi, salvo singole eccezioni, non si sofferma più troppo sull'effettivo contributo di Napoleone alla realizzazione del Codice civile⁵³, che era invece il tema dominante del primo secolo di studi⁵⁴. Tutta-

⁵⁰ Vd. S. Soleil, *Le Code civil de 1804 a-t-il été conçu comme un modèle juridique pour les nations?*, «Histoire de la justice» 19, 2009, pp. 225-241. Il concetto è espresso dallo stesso F. Bigot-Préameneu, *Discours devant le Corps-Législatif à l'occasion de la nouvelle édition du Code*, 22 août 1807, in Fenet, *Recueil complet cit.*, vol. I, p. CXXV: «L'Empereur a voulu que l'on conservât dans leur pureté ces règles d'équité qui, de leur nature, et surtout après les avoir dégagées des subtilités scolastiques, ne sont plus que l'expression des sentiments mis par Dieu même dans le cœur des hommes et doivent, par ce motif, être immuables».

⁵¹ Per la discussione intorno al concetto di *legal transplant*, diffusamente, G.M. Rehm, *Rechtstransplantate als Instrument der Rechtsreform und -transformation*, «The Rabel Journal of Comparative and International Private Law» 72, 2008, pp. 1-42. Questo, ovviamente, in linea di principio; nella prassi, l'adattamento fu necessario, e molto fu effettuato a livello di traduzione, ad es. in Italia cfr. S. Solimano, «*Italianiser les lois françaises*». Ancora sulle traduzioni del Codice Napoleone (1803-1809), «Rivista di Storia del Diritto Italiano» 91, 2018, pp. 21-50.

⁵² Cfr. Halperin, *Histoire de la fabrication cit.* p. 13; P. Caroni, *La storia della codificazione e quella del codice*, «Index» 29, 2001, pp. 55-81.

⁵³ Così Halperin, *Histoire cit.*, p. 12; Halperin, *L'impossible Code cit.*, pp. 264 ss., Carbonnier, *Le Code civil cit.*, p. 295. Una eccezione è la dissertazione colonnese di Theewen, *Napoléons Anteil cit.*, che ha il merito di mettere ordine e di sottoporre a verifica il materiale, cfr. la rec. di W. Schubert, «Savigny-Zeitschrift für Rechtsgeschichte Germ. Abt.» 109, 1992, pp. 487 s. È però un libro confezionato per il pubblico tedesco: le citazioni sono tradotte personalmente dall'autore, ma la mancanza del testo originale si avverte, soprattutto nella resa dei concetti giuridici francesi.

⁵⁴ Vd. ad es. Per una descrizione del modo con cui si guardava al Codice Napoleone cento anni fa, vd. Ch. S. Lobingier, *The Napoleon Centenary and Its Legal Significance*, «American Bar Association Journal» 7, 1921, pp. 383-387, o

via, quello che distingue Napoleone dagli altri legislatori del diritto privato è senza dubbio il personale impegno che vi riversò. Al di là della consapevolezza dell'importanza politica, non solo si diede da fare attivamente perché il progetto venisse portato avanti in tempi estremamente rapidi, ma partecipò attivamente alla sua stesura, compatibilmente con i suoi impegni. E di questo abbiamo l'indubbio vantaggio di disporre di quello che per Giustiniano non abbiamo: i verbali delle sedute di discussione del progetto di Codice civile⁵⁵.

Leggendo i protocolli si viene sorpresi proprio da quest'ultimo aspetto: di 102 sedute, ne presenziò 59⁵⁶, e giacché aveva un notevole spirito organizzativo, dettò un'agenda di un certo livello, sorvegliandone meticolosamente l'applicazione. Le sedute da lui presiedute duravano interminabilmente, poneva domande, esortava i giuristi a semplificare o a considerare in maniera più funzionale molte questioni. Il diritto non era certo estraneo alla sua formazione, che pure restava militare e non giuridica⁵⁷; ma, come ci si può attendere da un uomo capace di pensare strategicamente, egli non arrivava impreparato: aveva anzi letto le precedenti bozze e la letteratura essenziale sulle questioni da discutere⁵⁸. Questo aspetto ci permette di passare finalmente al diritto romano.

a cento anni da Waterloo, Id., *Napoleon and His Code*, «Harvard Law Review» 32, 1918, pp. 114-134; per una rassegna, Theewen, *Napoléons Anteil* cit., pp. 16 ss.

⁵⁵ J.-G. Locré de Roissy, *La législation civile, commerciale et criminelle de la France, ou commentaire et complément des Codes français*, 16 voll., Treuttel et Würtz, Paris 1827-1828.

⁵⁶ Cfr. vd. Theewen, *Napoléons Anteil* cit., p. 62 nota 1, con discussione della letteratura e pp. 63 ss. con elenco delle sedute in cui è registrata una presa di posizione del Primo Console o la sua presenza.

⁵⁷ Sulla preparazione giuridica di Napoleone, in particolare per il diritto pubblico, vd. Th. Lientz, *La formation juridique de Napoléon*, in *Napoléon et le droit* cit., pp. 15-28. Il padre di Napoleone, Carlo, era avvocato, e alla Scuola militare di Parigi aveva seguito il *Cours de Droit public* di Georges-Adam Junker.

⁵⁸ «J'ai parcouru – disait-il [Napoléon] un jour à des conseillers d'État, étonnés de la part qu'il prenait aux discussions du code civil, – tous les livres de droit que j'ai pu me procurer», riporta F.-J. Boulay de la Meurthe, *Boulay de la Meurthe*, Labure, Paris 1868, pp. 132 s. (il corsivo è mio).

IV. La leggenda romanista

Che il Codice Napoleone fosse fondato sul diritto romano fu un luogo comune da subito⁵⁹. Oggi l'indagine storiografica conosce tutti gli aspetti e le dimensioni di tale fenomeno. Non c'è dubbio, ad esempio, che la definizione della proprietà contenuta nell'articolo 544 del Codice⁶⁰ sia molto più vicina al concetto del *dominium ex iure Quiritium* del diritto romano classico di quanto lo fosse la variegata e frammentata disciplina della proprietà medievale⁶¹. Ed è altrettanto indubbio che a quel modello romano si fece espresso riferimento per disciplinare la particolare esasperazione della pro-

⁵⁹ Ad es. P.N. Riffé-Caubray, *Les Pandectes françaises*, I, Perlet, Paris 1803, p. 5, e lo stesso F. Bigot-Préameneu, facendo riferimento al «précieux dépôt» del diritto romano nella *Présentation au Corps Législatif, 28 janvier 1804*, in Fenet, *Recueil complet* cit., vol. XIII, p. 216 : «précieux dépôt qui ne cessera de mériter le respect des hommes, dépôt qui contribuera à la civilisation du globe entier, dépôt dans lequel toutes les nations policées se félicitent de reconnaître la raison écrite». Vd. in generale A.-J. Arnaud, *Les Origines doctrinales du code civil français*, LGDJ, Paris 1969, in part. pp. 121 s.

⁶⁰ Art. 544 *Code civil*: «La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvu qu'on n'en fasse pas un usage prohibé par les lois ou par les règlements».

⁶¹ Sul concetto romano cfr. in gen. L. Capogrossi Colognesi, *Proprietà e signoria in Roma antica*, La Sapienza, Roma 1986; i diversi contributi in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. Cortese, Giuffrè, Milano 1988; P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, ES, Napoli 2006. Vd. anche M. Schermaier, *Dominus actuum suorum. Die willensrechtliche Begründung des Eigentums und das römische Recht*, «Savigny Zeitschrift Rom. Abt.» 134, 2017, pp. 49-105; G. Ottimofiore, *Le droit de propriété, un droit fondamental entre inclusion et exclusion* Schulthess, Zurich 2012, pp. 87 ss., 174 ss.; R. Robaye, *Du dominium ex iure Quiritium à la propriété du Code civil des Français*, «Revue internationale des droits de l'antiquité» 1997, pp. 311-332; per l'utilizzo del diritto romano come elemento di congiunzione con la tradizione giusnaturalista A. Moscardini, *Proprietà privata e tradizioni costituzionali comuni*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 54 s.; per il contesto storico: D.R. Kelley-B. Smith, *What Was Property? Legal Dimensions of the Social Question in France 1789-1848*, «American Philosophical Society Proceedings» 1984, pp. 200-230.

prietà tipica del Codice⁶². La definizione, tuttavia, non era una novità del Codice: si basava su una tradizione anche recente⁶³ ed era già contenuta nei progetti precedenti⁶⁴. Ciò nonostante, è verosimile che Napoleone stesso, che peraltro non partecipò alla seduta in cui la definizione venne discussa⁶⁵, nella sua percezione avesse certamente creduto *ex post* di aver confermato quello che era romano⁶⁶.

Sulla percezione esterna, la combinazione della capacità di Napoleone di dominare la materia giuridica e la presenza di ricco materiale di diritto romano nel suo Codice ebbe un rilievo considerevole. Napoleone diventa infatti non solo il legislatore; egli diventa anche il restauratore, colui che aveva riportato il diritto romano al suo genuino splendore, offuscato dal medioevo: il diritto romano nella sua versione ordinata, chiara, semplice, illuminata. Quasi, *mutatis mutandis*, un precursore di Savigny. Da qui alla costruzione della leggenda il passo fu breve.

⁶² Sul primato della proprietà nella codificazione francese (da Portalis stesso dichiarato in più di un'occasione) vd. Halpérin, *Histoire du droit privé* cit. pp. 17 s. con lett.

⁶³ Cfr. A. Bürge, *Das französische Privatrecht im 19. Jahrhundert. Zwischen Tradition und Pandektenwissenschaft, Liberalismus und Etatismus*, 2. Aufl., Klostermann, Frankfurt a.M. 1995, pp. 3 ss., che fa notare come da un lato alla definizione si arrivi attraverso la tradizione precedente, da Bartolo a Cuiacio, e dall'altro come l'articolo 16 della Costituzione del 1792 («Le droit de propriété est celui qui appartient à tout citoyen de jouir et de disposer à son gré de ses biens») ne esprima in fondo le linee giuspolitiche generali.

⁶⁴ Che peraltro non avevano alcuna intenzione di recepire nel diritto di proprietà un ipotetico *ius abutendi*. A Napoleone stesso viene del resto attribuita la frase: «l'abus de la propriété doit être réprimé toutes les fois qu'il nuit à la société». Vd. però *infra*, nota 66.

⁶⁵ Cfr. Theewen, *Napoléons Anteil* cit., pp. 65 s. La relativa seduta (nonché la successiva) del 13 ottobre 1803 fu presieduta dal Secondo Console.

⁶⁶ Come del resto già fece Jean Grenier, membro del Tribunato e relatore davanti al Corpo legislativo, che nel suo *Discours* tenuto il 27 gennaio 1804 così reinterpretava, riconducendo il *ius abutendi* a quello del Codice, in Locré, *La législation* cit., 8, pp. 202 s.: «Aussi on était porté à penser que par ces expressions, *jus abutendi*, les Romains n'avaient voulu entendre que le *droit de disposer de la manière la plus absolue*».

Già nelle dichiarazioni degli autori del Codice (che comunque ci tennero sempre a presentare il risultato come frutto di un lavoro collettivo⁶⁷) Napoleone era l'uomo della Provvidenza⁶⁸. La semplificante riconduzione alla sua espressa volontà del mantenimento o dell'introduzione di istituti schiettamente romani come la *patria potestas* e l'adozione⁶⁹ fece il resto. Le voci che gli attribuivano una competenza giuridica speciale si moltiplicarono, e tra queste, una profonda conoscenza del diritto antico. Il mito si costruisce secondo le consuete forme e si arriva così ad un Napoleone non solo deciso partigiano del diritto romano⁷⁰, ma che aveva imparato a memoria le istituzioni di Giustiniano durante un periodo di arresto a Grenoble⁷¹ e persino studiato le *institutions romaines* al *cours public* dell'Università di Strasburgo⁷².

⁶⁷ Così J.-F. Niort, *Homo Civilis*, PUAM, Aix-en-Provence 2004, p. 56, note con lett.: «Loué, encensé de mille manières pour son intervention providentielle, le sauveur de la patrie n'est pas pour autant présenté comme le 'père' du Code. Peut-être dans une sorte de réflexe corporatiste, et jouissant encore de la relative liberté de parole qui régnait sous le Consulat par rapport à l'Empire, les orateurs soulignent le fait que l'oeuvre est collective».

⁶⁸ Sul provvidenzialismo, anche religiosamente connotato, di Portalis, cfr. Niort, *Homo civilis* cit., p. 140. Anche gli storici riflettevano questa idea, si vd. ad es. il tono agiografico di J.-B. Capefigue, *L'Europe pendant le Consulat et l'Empire de Napoleon*, vol. III, Pitois Levrautl, Paris 1840 p. 475.

⁶⁹ Semplificazione spesso basata sulle dichiarazioni anche autorevoli, pur se politicamente celebrative, di collaboratori come Philippe-Antoine Merlin. Sulla cui figura vd. H. Leuwers, *Un Juriste en politique. Merlin de Douai (1754-1838)*, APU, Arras 1996.

⁷⁰ Tirando in campo anche la sua origine corsa, come V. Cronin, *Napoleon. Eine Biographie*, Claassen, Hamburg 1973, p. 257. Su questo taglia corto Theewen, *Napoléons Anteil* cit., p. 246: «Die in der Literatur vertretene Ansicht, er sei aufgrund seiner Herkunft ein Anhänger des Römischen Rechts gewesen, ist angesichts der vorliegenden Auswertung der Stellungnahmen Bonapartes nicht haltbar».

⁷¹ Così P.-L. Roederer, *Journal du comte P.L. Roederer, ministre et conseiller d'Etat. Notes intimes et politiques d'un familier des Tuileries*, éd. M. Vitrac, H. Daragon, Paris 1909, p. 97, e ancora in *Œuvres*, vol. III, F. Didot, Paris 1853, p. 383. La voce è riportata in tono agiografico e creduta anche da Lobingier, *Napoleon and His Code* cit., p. 124.

⁷² G. Pariset, *Le lieutenant Napoléon Bonaparte étudiant à Strasbourg*, «Revue historique» 125, 1917, pp. 78-92.

La realtà è invece diversa. Non v'è dubbio, ad esempio, che l'apporto di Napoleone sull'adozione fu determinante⁷³, ma già sulla *patria potestas* il suo parere era sostanzialmente condiviso dalla maggioranza del Consiglio di Stato, e in entrambi i casi comunque non perché fossero istituti romani. Le Istituzioni di Giustiano furono senza dubbio da lui lette, al più tardi durante la preparazione del Codice, ma un periodo di arresto a Grenoble non è attestato⁷⁴. Lo studio del Diritto romano a Strasburgo, città in cui Napoleone non fu mai, non ebbe invece di certo luogo⁷⁵.

Soprattutto, è completamente diversa dall'immagine 'romantica' di Napoleone quello che si ricava guardando negli scritti degli anni della sua formazione o alla luce delle dichiarazioni di carattere generale fatte dopo. Come si confà ad un uomo maturato durante la Rivoluzione, Napoleone non ebbe infatti mai a modello Giustiniano, né fece granché riferimento a lui o alla sua compilazione. I suoi veri modelli, come già evidenziato⁷⁶, rimasero fino alla fine Cesare e Alessandro, come testimonia il memoriale:

Alexandre, à peine au sortir de l'enfance, conquiert, avec une poignée de monde, une partie du globe ; mais fut-ce de sa part une simple irruption, une façon de déluge ? Non ; tout est calculé avec profondeur, exécuté avec audace, conduit avec sagesse. Alexandre se montre tout à la fois grand guerrier, grand politique, grand législateur⁷⁷.

⁷³ Maleville e Tronchet erano ad esempio contrari, cfr. Saada, *Les interventions de Napoléon* cit., p. 39, nonché, più avanti in questo contributo, p. 238.

⁷⁴ L. Garros, *Quel roman que ma vie ! Itinéraire de Napoléon Bonaparte*, Éditions de l'Encyclopédie française, Paris 1947, p. 45. Per Theewen, *Napoleons Anteil* cit., p. 39, non per questo «unbedingt ungläubhaft».

⁷⁵ Garros, *Quel roman que ma vie!* cit., pp. 34 ss., cfr. In questo senso Theewen, *Napoleons Anteil* cit., p. 62.

⁷⁶ Si vd. i contributi di D. Amendola e I. Eramo in questo fascicolo; cfr. anche J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, «Anabases» 20, 2014, pp. 33-48 (nonché in gen. Id., *Napoléon, le dernier des romains* cit.) e Di Bartolomeo, *Nelle Vesti di Clio* cit., p. 99. Vd. anche *infra* la nota 162 in questo contributo.

⁷⁷ Las Cases, *Mémorial* cit., vol. II, pp. 575-576.

In questa affermazione è particolarmente rivelatore il sorprendente fatto che Napoleone pensasse ad Alessandro come ad un «grande legislatore». Quando ai posteri, invece, il richiamo ad un grande guerriero, politico e legislatore fa pensare proprio a Napoleone stesso, piuttosto che al conquistatore macedone.

Anche la costituzione romana non sembra aver lasciato granché segno nel giovane ufficiale. Nelle opere giovanili raccolte nei Manoscritti inediti, il suo interesse sembra piuttosto rivolto verso altri fenomeni, tutti peraltro in linea con gli interessi di un giovane maturato nel contesto rivoluzionario. C'è ad es., nel manoscritto del 1788, un piccolo lavoro sulla Costituzione ateniese, in cui loda Solone perché: «Il abolit la dot des mariages par rapport aux filles»⁷⁸, e uno sulla Costituzione spartana, di cui, tra gli elementi giuridici, ne loda, paradossalmente – ma in linea con l'impostazione politico-culturale della sua epoca⁷⁹ –, la democrazia:

ma la partie la plus brillante des lois de Lycurgue fut dans le moyens qu'il prit pour inspirer les sentiments de patriotisme au peuple, lui donner de l'énergie et le contenir dans de justes bornes. Point d'égalité, point de démocratie⁸⁰.

Questo non deve tuttavia far credere che il diritto romano non abbia avuto alcun rilievo nella mente e nella cultura di Napoleone e che la leggenda sia del tutto infondata. Perché in un uomo del

⁷⁸ F. Masson-G. Biagi, *Napoléon inconnu. Papiers inédits*, P. Ollendorff, Paris 1895, *Manuscrit XV*, p. 295, ora riedito in *Napoléon, Œuvres littéraires et écrits militaires*, 3 voll., éd. J. Tulard, Bibliothèque des Introuvables, Paris 2001: vol. I, p. 118.

⁷⁹ Sul modello di Sparta come alternativo a quello di Atene nella cultura rivoluzionaria e sul dibattito su quale dei due modelli seguire a ridosso dell'abolizione della monarchia, si vd. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio* cit. 216. Per l'influenza del pensiero greco sul pensiero politico europeo e su Napoleone in particolare vd. J. Assalì, *Napoléon et l'Antiquité*, in *L'influence de l'Antiquité sur la pensée politique européenne (xvie-xxe siècles)*, Collection d'histoire des institutions et des idées politiques, dirigée par M. Ganzin, Presses de l'université d'Aix-Marseille 1996, pp. 426 ss.

⁸⁰ Masson-Biagi, *Napoléon inconnu* cit., p. 297; *Napoléon, Œuvres littéraires* cit., vol. I, p. 120.

genere, più che le dichiarazioni, contano i fatti. E il modo migliore per capire il rapporto tra il diritto romano e Napoleone è infatti senza dubbio vedere il Primo Console all'azione.

V. Il diritto romano 'attuale' di Napoleone

Anche se il diritto romano in sé non sembra aver affascinato più di tanto il giovane Napoleone né eccitato la fantasia del conquistatore, la concreta confrontazione con la tradizione giuridica durante i lavori del Codice, invece, ci mostra un rapporto particolare e molto sfaccettato del Primo Console con il diritto romano.

Analizzerò quindi sette esempi (non nell'ordine cronologico in cui furono discussi) che mi sembrano particolarmente adatti a delineare questo rapporto. Si tratta delle discussioni relative a: *patria potestas*; dote; quota di legittima; adozione; divorzio; età minima per contrarre matrimonio; donazione.

1. *La patria potestas*. Il forte potere che il *pater familias* esercitava su tutti i membri della famiglia, la *patria potestas*, era uno degli istituti più caratteristici del diritto romano, dai giuristi antichi stessi segnalato come esclusivo istituto *proprium civium Romanorum*⁸¹. Come tale, era strettamente legato alla tradizione di diritto romano: il diritto consuetudinario del Nord, infatti, non lo applicava⁸². Era inoltre un istituto molto discusso e, negli ultimi tempi, peraltro, anche contestato. La Rivoluzione, in particolare, ritenendo la patria potestà un istituto dell'antico regime, ne dispose un ridimensionamento, limitandola alla minore età⁸³.

⁸¹ Inst. 1, 9, 2: *Ius autem potestatis, quod in liberos habemus, proprium est civium Romanorum: nulli enim alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus*. Sulla *patria potestas* in senso diacronico, vd. G. Lobrano, *Pater et filius eadem persona. Per lo studio della patria potestas*, Giuffrè, Milano 1984, con lett.

⁸² Sulla *patria potestas* nel diritto francese vd. E. Deleury *et al.*, *De la puissance paternelle à l'autorité parentale: Une institution en voie de trouver sa vraie finalité*, «Les Cahiers de droit» 15, 1974, pp. 782-870, pp. 796 ss.

⁸³ Legge del 28 agosto del 1792. La minore età fu fissata a 21 anni.

In completa controtendenza con questa impostazione, nella discussione che ebbe luogo il 17 dicembre del 1801⁸⁴ vennero al contrario ribadite le idee a difesa dell'istituzione⁸⁵. Il progetto di Codice la definiva fondata nel diritto di natura e confermata dalla legge:

La puissance paternelle est un droit fondé sur la nature et confirmé par la loi, qui donne au père et à la mère la surveillance et l'administration des biens de leurs enfants mineurs et non émancipés par mariage⁸⁶.

Così formulato, l'istituto era, tuttavia, una versione giusnaturalizzata di quello originario, molto diverso da quello esclusivamente romano, che i giuristi antichi non fondavano certo nel loro diritto naturale⁸⁷. Ed è con questa idea di *patria potestas*, decisamente più mitigata rispetto alla tradizione e intesa come un potere di sorveglianza svolto nell'interesse dei figli, che Napoleone era particolarmente d'accordo. La sua concezione era insomma quella, che

⁸⁴ Napoleone, però, coinvolto dalle contingenze politiche, partecipò solamente a una delle discussioni sul titolo IX. Per questo, come fa notare Theewen, *Napoléons Anteil* cit., p. 183, non si può davvero ricavare una visione a tutto tondo della sua idea di *patria potestas*.

⁸⁵ Vd. A. Desrayaud, *Le père dans le Code civil, un magistrat domestique*, «Napoleonica. La Revue» 14, 2012, pp. 3-24, anche A. Wruck Garcia Rangel, *Pères magistrats, pères gendarmes : les vicissitudes du droit de correction des failles (1789-1804)*, «Revue historique de droit français et étranger» 95, 2017, pp. 307-346.

⁸⁶ *Projet de la commission du gouvernement (24 thermidor an VIII)*, liv. I^{er}, tit. VIII, art. 1, in Fenet, cit., vol. II, p. 67, ripreso da Tronchet, in Loqué, *La législation civile* cit., 7, p. 17.

⁸⁷ Come espressamente ancora dichiarato dai giuristi umanisti, si vd., in relazione a Zasio e Alciato, A. Becker, *Jean Bodin and the Politics of the Family*, in Ead., *Gendering the Renaissance Commonwealth*, CUP, Cambridge 2020, pp. 121 s., che sottolinea invece la diversa concezione di Bodin. Per la concezione di diritto naturale invece propria di Portalis, vd. B. Beignier, *Portalis et le droit naturel dans le Code Civil*, «Revue d'histoire des facultés de droit et de la culture juridique» 1988, pp. 77-101; e in generale, per quella degli autori del Codice, Halperin, *L'impossible Code* cit., pp. 338 s. Per la concezione illuminista, particolarmente istruttiva è la voce *Enfant* dell'*Encyclopédie* di Diderot.

Ei fu. Lui è ancora

sarebbe divenuta famosa, del padre come ‘magistrato domestico’, cioè come rappresentante dello Stato in famiglia.

In questo senso Napoleone intervenne nella discussione, pronunciandosi a favore, anzi chiedendosi se non fosse opportuno prevedere già a livello generale una responsabilità civile del padre per le azioni dei figli:

Le Premier Consul dit qu'on devrait trouver dans le projet une disposition sur la responsabilité civile des pères à l'égard des actions de leurs enfants⁸⁸.

L'idea che muoveva il Primo Console era insomma, sì, un potere esteso del capofamiglia, ma funzionalmente orientato. La risposta, negativa, che gli diede Tronchet, nello spiegare la più propria collocazione di una previsione del genere in altra sede (precisamente nella materia dei quasi contratti), non mancò di precisare la diversa natura della *potestas* romana:

Tronchet répond que cette disposition appartient à la matière des quasi-contrats : elle dérive non des principes sur la puissance paternelle, mais du principe général qu'on répond des faits de ceux qu'on est chargé de surveiller ou qu'on emploie. Chez les Romains, le père était responsable, parce qu'il avait une puissance absolue sur son fils, et que celui-ci ne pouvait contracter sans l'ordre du père.

Il potere del capofamiglia come inteso da Napoleone confondeva, cioè, i due piani: da un lato, il potere di sorveglianza nei confronti dei sottoposti da cui origina la responsabilità, dall'altro il potere assoluto del *pater familias* senza il consenso del quale non vi può essere attività negoziale.

Al di là dell'aspetto tecnico, questo elemento è importante, se si pensa al fatto che a Napoleone, come ricordato, veniva attribuita la paternità dell'introduzione della *patria potestas* nell'ordinamento civile. Napoleone si pronunciò senz'altro a favore dell'idea, ma va evidenziato che non solo questa non era la *patria potestas* dell'antico storico diritto romano, ma era il risultato di una sua propria rielaborazione, frutto di una particolare motivazione, sulla

⁸⁸ Locré, *La Législation cit.*, 7, p. 17.

base della sua personale concezione statalista. Nel dibattito, dunque, assunse una posizione intermedia.

La discussione mostrava in generale la discrepanza, tra l'impostazione del Codice, che era più liberale, e quella romana. Boulay de la Meurthe e soprattutto Théophile Berlier osservarono, perciò, che sarebbe stato meglio usare un altro nome al posto di quello, storicamente connotato, di *patria potestas*⁸⁹. Tronchet era disposto ad accettare di sostituire *puissance* con *autorité*, ma Maleville non volle cedere, poiché riteneva invece che proprio il concetto di potestà esprimesse al meglio il progetto politico del governo⁹⁰. Ma anche rispetto a Tronchet, che spiega come il figlio 'appartenesse' solamente al padre, Napoleone difendeva invece una posizione che equilibrava il concetto nell'interesse di tutti:

Le Premier Consul dit que le fils ne peut, sans le consentement du père, quitter la maison paternelle, ni voyager, s'il se le permet, le père a le droit de le faire ramener: la loi doit donc s'en expliquer. Si un père donne une mauvaise éducation à son fils, l'aïeul sera-t-il autorisé à lui en donner une meilleure?

M. Tronchet répond que le fils n'appartient qu'au père⁹¹.

Napoleone era insomma a favore di una forte figura del capofamiglia, ma intendeva la *potestas* nell'interesse del figlio, in funzione ovviamente anche del superiore interesse pubblico. Riuscì ad imporsi però solo in alcuni punti.

Vedremo come anche più avanti, discutendo della dote o della quota di legittima, Napoleone non mancherà di appoggiare le sue teorie sulla base di questo potere del padre attribuitogli dalla natura e radicato nel diritto romano.

⁸⁹ Locré, *La législation* cit., 7, p. 21: «M. Boulay trouve le mot puissance trop fastueux et hors de proportion avec l'idée qu'il est destiné à exprimer [...]»; p. 23: «D'après ces réflexions, M. Berlier conclut qu'il faut de nouveaux mots pour exprimer des idées nouvelles».

⁹⁰ Locré, *La législation* cit., 7, p. 21: «M. Tronchet pense qu'il faudrait du moins se servir de l'expression autorité paternelle, pour ne pas trop affaiblir l'idée. M. Maleville dit que l'expression puissance paternelle est le mot reçu [...]». Cfr., sulla discussione, A. Desrayaud, *Le père dans le Code civil* cit., pp. 11 ss.

⁹¹ Locré, *La législation* cit., 7, p. 20.

2. *La dote*. Una discussione simile a quella sulla *patria potestas* si rese necessaria con la dote, ma in un modo in cui possiamo vedere ancora più da vicino l'approccio di Napoleone al diritto antico. L'eventuale disciplina dell'obbligo di dote, nonché la sua modalità, non poteva non coinvolgere il diritto romano: nel diritto consuetudinario del Nord la dote non era obbligatoria, mentre nel diritto scritto del Sud, conformemente al diritto romano, era anche possibile agire processualmente per ottenerla⁹².

Si trattava quindi di fare una scelta sistematica di fondo, come spiegò Tronchet nella seduta 7 settembre del 1801:

M. Trochet dit que les rédacteurs du projet de Code Civil ont trouvé en France deux systèmes établis. [...] Il fallait choisir entre ces deux systèmes.

Scegliere il sistema vigente nella maggior parte del paese («la plus grande partie de la France vit sous l'empire du droit romain»⁹³) implicava prendere in considerazione anche la legge romana per cui la figlia aveva una azione contro il padre, come faceva notare Maleville:

M. Maleville rappelle qu'en pays de droit écrit, la fille avait action contre son père pour en obtenir une dot. Cette action était autorisée par le chapitre 35 de la loi Julia⁹⁴.

Il riferimento era alla legislazione matrimoniale augustea nella forma estesa dalla successiva normativa imperiale⁹⁵. Secondo questa, riportata nei *digesta*, chi avesse proibito ai figli, ancora sotto-

⁹² Vd. F. Laroche-Gisserot, *Pratiques de la dot en France au XIXe siècle*, «Annales» 43, 1988, pp. 1433-1452, vd. anche A. Gouron, *Pour une géographie de l'augment de dot*, «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands» 28, 1968, pp. 131-152.

⁹³ Locré, *La législation* cit., 4, p. 382.

⁹⁴ Ivi, p. 380.

⁹⁵ Sulla legislazione matrimoniale augustea, vd. T. Spagnuolo Vigorita, *Casta domus*, 3^a ed., Jovene, Napoli 2010, e da ultimo F. Bonin, *Intra legem Iuliam et Papiam*, Cacucci, Bari 2020, con ricca bibliografia.

posti alla propria potestà, di sposarsi, poteva essere costretto dai proconsoli o dai presidi di provincia a dare in matrimonio e a costituire la dote per la figlia⁹⁶.

La disciplina era però troppo schiettamente romana, e non mancò infatti chi, riconducendola al suo specifico contesto, la considerava appunto un temperamento alla eccessiva *potestas* del *pater familias* ivi vigente:

M. Boulay dit que l'action dont on parle était juste dans le droit romain. Là, le père était maître absolu de la personne et des biens de ses enfants ; tout étant contre eux, il fallait bien que ce droit rigoureux fût modifié par quelque tempérament.

La lunga discussione che ne sortì andò quindi da subito sul piano tecnico romanistico. Ma su input proprio di Napoleone, il quale volle così impostare la questione:

Le Premier Consul dit qu'il est avoué que le Code Civil ne peut pas se taire sur la question ; mais il voudrait qu'on discutât les motifs de la Loi *Julia*. Il est difficile de concevoir que la puissance paternelle, qui n'est instituée que pour l'intérêt des enfants, pût tourner contre eux. D'ailleurs, c'est un principe constant que le père doit des aliments à tous ses enfants. Cette obligation va jusqu' à marier sa fille ; car elle ne peut former d'établissement de beaucoup d'autres manières. C'est, sans doute, cette différence qui a porté la loi *Julia* à accorder aux filles une action qu'elle refuse aux garçons⁹⁷.

Napoleone intravedeva il contrasto tra una forte *patria potestas* e la sua mitigazione prevista dalla legislazione imperiale e riteneva necessaria una preliminare indagine sul perché proprio i romani avessero previsto una tale discrepanza. E come prima ipotesi, fornì una sua personale spiegazione. Sulla base della sua interpretazione

⁹⁶ Cfr. Marciano 16 *inst.*, D. 23,2,19: *Capite trigesimo quinto legis Iuliae qui liberos quos habent in potestate iniuria prohibuerint ducere uxores vel nubere, vel qui dotem dare non volunt ex constitutione divorum Severi et Antonini, per proconsules praesidesque provinciarum coguntur in matrimonium collocare et dotare. Prohibere autem videtur et qui condicionem non quaerit.*

⁹⁷ Locré, *La législation* cit., 4, p. 383.

della legge augustea, la particolare disciplina dell'azione per la dote era compatibile con l'idea di *patria potestas*. Se questa, infatti, era istituita a favore dei figli, non poteva in effetti impedire l'unico modo con cui la figlia, a differenza dei figli maschi, poteva trovare sistemazione: il matrimonio, con una decente dote. Colpisce la coerenza sistematica con cui il Primo Console impostò la questione: sulla base dell'idea che si era fatto del potere del *pater familias* romano, dibatteva la disciplina antica reinterpretandola e risolvendola di conseguenza.

Ancora una volta, però, i giuristi gli fecero notare che non era questo il vero fondamento della *lex Iulia*. Maleville gli rispose subito, ad esempio, che l'obiettivo perseguito da Augusto era piuttosto di carattere demografico: «Maleville dit que l'objet de la loi Julia est de favoriser les mariages»⁹⁸, e Portalis, in maniera ancora più storicizzante, ricorse all'argomento storico della 'decadenza' per relativizzare la mitigazione dell'istituto:

M. Portalis examine comment la loi qui ouvre l'action a été établie. Cette action fut inconnue tant que Rome conserva ses mœurs républicaines. Les empereurs entreprirent de les changer, et, dans cette vue, ils tentèrent d'affaiblir la puissance paternelle, qui était étroitement liée aux anciennes mœurs des Romains : la loi n'a pas eu d'autres motifs. Les filles en ont rarement usé⁹⁹.

A prescindere dalla effettiva consapevolezza storica, la discussione mostra molto bene come Napoleone approcci al diritto romano. Innanzitutto, lo prende sul serio, non come un mero relitto storico. Al tempo stesso, lo affronta in maniera ragionata. Informato dai giuristi dell'esistenza di una specifica disciplina romana, a favore della quale è necessario scegliere o meno, ne chiede le ragioni, riflettendo sulle implicazioni e sui nessi problematici. Ne immagina quindi una motivazione, che non è tuttavia di carattere storico o basata sulla concreta *ratio* della legislazione romana di allora (come erano invece le spiegazioni relativizzanti di Boulay o degli stessi Maleville e Portalis), ma sistematica e inserita nel con-

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ivi*, p. 385.

testo attuale. Si pronuncia infine a favore della soluzione romana, non perché sia autoritativa, ma sulla base dello stesso ragionamento funzionale che attribuisce ad Augusto.

Invece che con l'approccio di Portalis, Napoleone concordava quindi con la proposta mediana di Tronchet:

M. Tronchet soutient qu'elle avait pour but de tempérer la dureté de la puissance paternelle telle qu'elle existait chez les Romains. Il en donne pour preuve que cette loi n'accordait point d'action contre la mère pour l'obliger à fournir une dot. Le Premier Consul adopte le terme moyen proposé par M. Tronchet, et qui consiste à faire présenter la réclamation par la famille¹⁰⁰.

Significativo è peraltro il fatto che, nel concordare con il permettere alla nuova famiglia della figlia di rivendicare la dote, Napoleone contraddiceva in maniera eclatante quanto aveva scritto da giovane entusiasta di Solone¹⁰¹.

Alla fine, tuttavia, prevalse la linea di Portalis, che riteneva non fosse il caso di mitigare la *patria potestas* proprio nel momento in cui si introduceva l'istituto in zone in cui non esisteva ancora¹⁰².

3. *La quota di legittima*. In relazione alla quota di legittima, cioè alla parte dell'asse ereditario che il testatore era tenuto a riservare ai discendenti, la soluzione prevista dal progetto non era quella romana del $\frac{1}{4}$ del patrimonio¹⁰³, ma quella dei $\frac{3}{4}$. La libertà tipica

¹⁰⁰ Locré, *La législation* cit., 4, pp. 383 s.

¹⁰¹ *Supra*, nota 78.

¹⁰² Locré, *La législation* cit., 4, p. 386: «M. Portalis dit qu'à la vérité la loi Julia ne parait faite que pour diminuer les célibataires et favoriser les mariages; mais ce motif n'est qu'apparent. Peu importe au surplus l'origine de cette loi: tout se réduit à ceci: il faut choisir entre deux usages opposés. Si celui du droit écrit existait partout, on n'aurait pas à en craindre l'abus; mais il est dangereux de l'introduire, lorsque la puissance paternelle et la sévérité des mœurs sont affaiblies».

¹⁰³ Sulla evoluzione storica della legittima in diritto romano vd. il prospetto, con lett. in I.L. Nocera, *La tutela dei creditori del legittimario*, Giappichelli, Torino 2020, pp. 18 ss., 65 ss.; nonché R. Zimmermann, *Il diritto ereditario dei parenti in prospettiva storico-comparatistica*, «Familia» 2016, pp. 21-70; sulla

del diritto testamentario romano era dunque considerevolmente limitata. Si trattava però pur sempre di un compromesso: i rivoluzionari erano contrari alla libertà testamentaria, che avevano abolita nel 1793¹⁰⁴.

L'obiettivo giacobino non era prendere posizione a favore del *droit coutumier*, ovviamente, ma eliminare un istituto fonte di privilegio¹⁰⁵. Lo stesso Napoleone, da giovane, l'avrà considerata un'istituzione sbagliata; tuttavia, quando si discusse della quota di legittima e del potere del capofamiglia di disporre per testamento, il 10 febbraio del 1803, il Primo Console sviluppò una sua teoria a favore, che, nelle intenzioni, era basata proprio sul diritto romano:

Le Premier Consul dit que plus on se rapprochera des lois romaines dans la fixation de la légitime, et moins on affaiblira le droit que la nature semble avoir confié aux chefs de chaque famille¹⁰⁶.

Ritorna ancora una volta, nel ragionamento di Napoleone, il sistematico richiamo al potere del capofamiglia fondato sulla natura e da lui percepito come romano. Ma, ancora una volta, suggerisce una personale proposta di compromesso, politicamente equitativa: riconoscere maggiore libertà testamentaria nel caso di patrimonio inferiore ai 100.000 franchi. Consapevole, infatti, che il problema concreto era connesso con assi ereditari costituiti da ricche pro-

disciplina in generale M. Kaser-R. Knütel-S. Lohsse, *Römisches Privatrecht*, 22. Aufl., Beck, München 2021, § 76, § 87.23 con lett.

¹⁰⁴ Con la legge del 7-15 marzo 1793, vd; O. Descamps, *The Difficult Road to Harmonization of French Succession Law*, in *Succession Law, Practice and Society in Europe across the Centuries*, Springer, Milano, 2018, 589-609 e anche A. Gustave, *Étude sur les lois successorales de la révolution depuis 1789 jusqu'à la promulgation du Code civil*, «Revue historique de droit français et étranger» 25, 1901, pp. 444-620.

¹⁰⁵ Così H. Bosse-Platière, *L'esprit de famille. Après les réformes du droit des successions et des libéralités*, «Informations sociales» 139, 2007, p. 81: «Malgré les apparences, il ne faut pas lire le texte comme une victoire des pays de coutume sur les pays de droit écrit, de la dimension familiale de la succession sur la volonté du défunt. Tout au contraire, le législateur révolutionnaire voulait libérer l'individu du joug familial».

¹⁰⁶ Locré, *La législation cit.*, 11, p. 155.

prietà fondiaria e non con patrimoni di modesta liquidità. La tradizione romana veniva insomma salvaguardata fino al limite in cui non arriva a contrastare l'interesse generale.

Per quanto ragionevole, stavolta la sua soluzione non era per niente funzionale: impraticabile subordinare ogni testamento alla difficile e variabile stima del patrimonio del testatore.

4. *L'adozione*. L'adozione è un altro punto su cui vi fu ampio intervento del Primo Console, ed è un altro istituto di cui il diritto romano aveva fatto uso esteso, come possibilità di ottenere 'artificialmente' un erede al di là dei legami di sangue e così garantire la successione patrimoniale, spesso anche con finalità politiche e istituzionali¹⁰⁷.

Stavolta però la tradizione osservata in Francia non era affatto quella romana: l'istituto non era ben visto neanche nella Francia del sud¹⁰⁸. Ma proprio per questo – per il tipico schema a chiasmo dell'eterogenesi dei fini delle intenzioni rivoluzionarie – era un istituto che i progetti rivoluzionari volevano reintrodurre¹⁰⁹. Sintomatico fu peraltro il modo assolutamente romano con cui la

¹⁰⁷ Si vd. in generale Kaser-Knütel-Lohsse, *Römisches Privatrecht* cit., § 71.24 ss., anche R. Knütel, *Zur Adoption im römischen Recht*, in H.F. Gaul (hrsg. von), *Familienrecht in Geschichte und Gegenwart*, 1992, pp. 3-21. In prospettiva diacronica Ch. Neukirchen, *Die rechtshistorische Entwicklung der Adoption*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 2005.

¹⁰⁸ Cfr. J.P. Gutton, *Histoire de l'adoption en France*, Publisud, Marseille, 59 ss., 92 ss., ma anche F. Roumy, *L'adoption dans le droit savant du XVe au XVIe siècle*, Librairie générale de droit, Paris 1998, nonché le considerazioni di A. Fine, *Le don d'enfants dans l'ancienne France*, in *Adoptions. Ethnologie des parentés choisies*, Maison des sciences de l'homme, Paris 1998, pp. 61-95. In generale sulla applicazione del *Code civil* nel Sud, L. Soula, *L'application du Code Napoléon en pays de droit écrit*, «Revue historique de droit français et étranger» 87, 2009, pp. 237-270.

¹⁰⁹ Si vd. la dichiarazione del 18 febbraio 1792, cfr. F. Campobello, *La rivoluzione copernicana dell'adozione*, Giappichelli, Torino 2019, pp. 18 ss.; A.M. Lazzarino del Grosso, *Per una storia delle idee sull'adozione nella Francia moderna: J. Bodin*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. I, Franco Angeli Milano 1990, pp. 667 ss.; S. Solimano, *Verso il code Napoléon. Il progetto di codice civile di G. Jean-Baptiste Target*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 247 s.

Convenzione Nazionale lo fece in un caso singolo, decretando, nel gennaio 1793, la celebre *adozione nazionale* della figlia di Michel Le Pelletier. Per la sua commistione di diritto privato e pubblico e il coinvolgimento dell'assemblea legiferante, l'atto non era troppo dissimile dalla antica *adrogatio*¹¹⁰. Tuttavia, l'istituto dell'adozione rimaneva ugualmente problematico e potenzialmente sospetto anche in prospettiva rivoluzionaria, poiché poteva divenire un modo con cui l'aristocrazia poteva riuscire a perpetuarsi. Nonostante le pressioni del Corpo legislativo, il progetto di Codice, quindi, opportunamente, glissava.

Nella divisione dei giuristi nel corso della discussione il 5 dicembre 1801, Napoleone, che notoriamente aveva anche un interesse personale perché venisse disciplinato l'istituto¹¹¹, sviluppò invece una tesi propria. Richiamandosi proprio all'esempio romano, nonché al precedente rivoluzionario, individuava nel coinvolgimento dell'assemblea legiferante l'elemento chiave dell'importanza attribuita all'istituto:

Le Premier Consul dit que ceux qui ont parlé sur la question, semblent n'avoir pas remonté jusqu'aux principes qui doivent la résoudre. Chez les Romains, a-t-on dit, les adoptions étaient faites dans l'assemblée des comices; donc on les considérait comme des actes législatifs: mais, chez les Romains, tous les actes importants étaient faits dans l'assemblée des comices¹¹².

¹¹⁰ Sulla *adrogatio* romana, con la sua caratteristica commistione di elementi politici, giuridici e sacrali, vd. A.M. Seelentag, *Ius pontificium cum iure civili coniunctum. Das Recht der Arrogation in klassischer Zeit*, Mohr Siebeck, Tübingen 2014.

¹¹¹ Come noto, Napoleone non ebbe figli dal matrimonio con Giuseppina, e se da imperatore avrebbe trovato la soluzione al problema attraverso il matrimonio dinastico con gli Asburgo (previo divorzio, e su questo vd. *infra* il successivo paragrafo), un'altra possibile soluzione era l'eventuale adozione. Si vd. del resto l'art 4. del Senatoconsulto organico (l'atto del Senato suscettibile di mutare la costituzione) del 28 floreale anno XII (18 maggio 1804), istitutivo dell'impero «Napoleone Bonaparte può adottare i figli o nipoti dei suoi fratelli, purché [...]».

¹¹² Locré, *La législation* cit., 6, p. 450.

L'atto legislativo aveva l'autorità per dare origine a un nuovo vincolo familiare. E Napoleone si mostra consapevole anche della necessità di adattare questa idea all'ordinamento costituzionale moderno, in particolare al principio di divisione dei poteri, con il quale non vedeva alcuna contraddizione:

La constitution, a-t-on dit encore, ne permet pas la délégation qu'on propose de faire au pouvoir législatif. Tout ce que la constitution ne défend pas, est permis: il suffit donc de déclarer que l'adoption n'est pas une matière judiciaire, pour faire tomber cette objection. La même réflexion répond à ce qu'on a allégué, qu'attribuer les adoptions au pouvoir législatif, c'est blesser le principe de la division des pouvoirs. L'adoption en soi, n'est ni une matière judiciaire ni une matière législative; tout est arbitraire à cet égard [...]¹¹³.

E infine presenta la sua soluzione:

L'adoption est une fiction qui singe la nature; une espèce de sacrement destiné à établir les sentiments et les affections de la filiation et de la paternité entre deux individus nés étrangers l'un à l'autre: c'est dans l'essence de l'institution ainsi conçue qu'il faut chercher les règles de son organisation. Les ministres de ce sacrement civil ne peuvent être trop élevés: ce doivent être les premières autorités de la république; et s'il était possible de monter à des pouvoirs encore plus éminents, le législateur devrait le faire¹¹⁴.

La proposta in cui si lanciò il Primo Console era originale; in essa si rintracciano le letture fatte, il diritto romano, la tradizione, tutto commisto con la particolare sensibilità statalista sua propria. La frase «une fiction qui singe la nature» è un richiamo al principio romano *adoptio imitat naturam*¹¹⁵. La sua soluzione, di creare un 'sacramento civile', mira a superare i motivi culturali che

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ Ivi, pp. 450 s.

¹¹⁵ Sul punto, in prospettiva diacronica e dogmatica, vd. I. Kroppenber, *Adoptio naturam imitatur*, «Forum historiae iuris» 2012, par. pp. 9 ss. (<https://forhistiur.net/en/2012-03-kroppenberg/abstract/2012-03-kroppenberg>, ultimo accesso 24.10.21).

ostavano alla idea dell'adozione: il contrasto tra l'appartenenza anche affettiva alla originaria famiglia di sangue e la lealtà cui si sarebbe tenuti nei confronti della nuova. I protocolli della seduta, nel riassumere il concetto, tornano sul punto:

Le Premier Consul soutint que, même en donnant à l'adoption que le caractère d'une institution de droit commun, il convenait de ne la faire prononcer que par une des grandes autorités de l'Etat. Pour motiver cette opinion il développa une théorie dont j'ai déjà dit un mot dans les Prolégomènes, et qui tendait à faire de l'adoption une imitation parfaite de la nature, ou plutôt une institution qui détruisit celle de la nature: le fils ne devait plus connaître que son père adoptif; il devait le préférer au père qui lui avait donné la vie. Afin que ces sentiments pussent se former en lui, il était nécessaire que, dès son bas âge, le père adoptif se l'attachât irrévocablement; et il fallait aussi que l'adoption devint une sorte de sacrement politique, qui fût administré par les autorités les plus éminentes. Le Conseil adopta cette théorie¹¹⁶.

Nella sua proposta, come sagacemente osserva il verbalizzatore, Napoleone passa dalla imitazione della natura alla sua completa rimozione. Proponendo, infatti, di fare dell'adozione stessa una sorta di istituzione civile, giuridicamente artificiale, che sostituisca in tutto e per tutto la precedente realtà naturale, anche negli affetti e dunque nel sentimento di lealtà, il vincolo giuridico si sostituisce alla natura in tutto e per tutto.

L'idea di configurare una «sacramento politico» per realizzare questo effetto (anche sotto il profilo, per così dire, sacrale) è particolarmente significativa: la tesi è originale, il suo spunto viene dalla storia, ma non è basata sulla tradizione. Eppure non solo è romana nella sua impostazione, ma lo è anche nella sua genesi concettuale e declinazione: un legame giuridico che sostituisce a quello naturale per intervento della sfera pubblica, attraverso un rituale che unisce diritto civile e diritto religioso¹¹⁷. Questo fornisce un esempio di come alla base della leggenda vi sia un certo

¹¹⁶ Locré, *La législation* cit., 6, p. 360.

¹¹⁷ Ancora una volta simile al concetto di *adrogatio*, vd. *supra*, nota 110.

fondamento di verità. L'istituto poi codificato era comunque più limitato di quello romano.

5. *Il divorzio*. Ancora più che per l'adozione, celebre è l'impegno di Napoleone a favore del divorzio. Immensa è peraltro la letteratura sui motivi personali che lo spinsero a favorirlo¹¹⁸. Il dibattito sul punto mostra però bene come il futuro imperatore sapesse servirsi del diritto romano anche al di fuori della tradizione, in un modo del tutto opposto a quello visto finora.

Notoriamente, il diritto romano antico non ancora cristianizzato non conosceva l'indissolubilità del matrimonio. Ma come in tutti i paesi europei di allora, l'istituzione matrimoniale in Francia derivava dal diritto romano-canonico e il divorzio contraddiceva palesemente non solo il modello, ma il modo con cui era organizzata la società in vista della formazione della famiglia naturale¹¹⁹.

Quando il divorzio fu introdotto dalla Convenzione Nazionale nel fatale 20 settembre del 1792, era dunque in aperta rottura con la tradizione giuridica¹²⁰. Il progetto di Codice, in un tentativo di mediazione, lo ammetteva invece solo in alcuni casi. Personalmente, il canonista Portalis era espressamente contrario all'istituzione. Gli argomenti di Napoleone a favore furono invece molte-

¹¹⁸ Per la discussione, vd. Theewen, *Napoléons Anteil* cit., pp. 143 ss.

¹¹⁹ Sulla concezione romana si vd., tra gli altri, R. Fiori, *La struttura del matrimonio romano*, «Bulletino dell'Istituto di diritto romano» 105, 2011, 197-233, nonché *infra*, nota 120. Sul diritto canonico, in funzione del matrimonio come sacramento, si vd. ancora A.C. Jemolo, *Il matrimonio nel diritto canonico*, Milano 1941, p. 89. Nei paesi protestanti, l'allontanamento dalla tradizione canonistica iniziò prima, ma la legislazione francese fu la prima a introdurre ufficialmente una disciplina generale in questo senso. La Prussia avrebbe seguito due anni dopo – per quanto la disciplina contenuta nell'ALR del 1794 fosse già stata discussa e parzialmente anticipata negli anni precedenti – ma comunque in maniera molto limitata e piuttosto caratterizzata da una finalità sanzionatoria a fronte della colpevolezza di uno dei coniugi, cfr. D. Blasius, *Ehescheidung in Deutschland 1794-1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011, pp. 29 ss.

¹²⁰ Vd. R.G. Phillips, *Le divorce en France à la fin du XVIIIe siècle*, «Annales» 34, 1979, pp. 385-398.

plici. Tra questi, nella seduta del 6 ottobre 1801, va segnalato il richiamo alla società romana:

Le Premier Consul pense que le mariage prend sa forme des mœurs, des usages, de la religion de chaque peuple. C'est par cette raison qu'il n'est pas le même partout; il est des contrées où les femmes et les concubines vivent sous le même toit, où les esclaves sont traités comme les enfants. L'organisation des familles ne dérive donc pas du droit naturel: les ménages des Romains n'étaient pas organisés comme ceux des Français¹²¹.

La teoria di Napoleone era originale e non solo non si basava su un principio, ma intendeva proprio relativizzare la disciplina tradizionale del diritto di famiglia, mostrando come essa fosse condizionata dalle singole culture in cui si sviluppa. Il diritto romano stavolta gli serviva come argomento a favore di una concezione alternativa del matrimonio. L'argomento per il quale l'organizzazione della famiglia non è diritto naturale (che va ovviamente letta nel senso del diritto naturale eterno ed immutabile¹²²) contraddice la lettera delle fonti romane¹²³, ma non è troppo distante dalla differenziazione che queste fanno tra le diverse fonti (*mores*, ma anche *leges*) che possono concorrere al disciplinare il matrimonio¹²⁴.

¹²¹ Locré, *La législation cit.*, 5, p. 58.

¹²² Per la concezione di diritto naturale dei codificatori, *supra*, nota 87.

¹²³ Ulpiano, *inst.* 1, D. 1,1,1,3: *Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit: nam ius istud non humani generis proprium, sed omnium animalium, quae in terra, quae in mari nascuntur, avium quoque commune est. hinc descendit maris atque feminae coniunctio, quam nos matrimonium appellamus [...]*.

¹²⁴ Ulpiano, 32 *ad Sabinum* D. 24,1,3,1: *Videamus, inter quos sunt prohibitae donationes. Et quidem si matrimonium moribus legibusque nostris constat, donatio non valebit*. Bene scrive R. Astolfi, *Il matrimonio nel diritto romano classico*, 2ª ed., Wolters Kluwer Cedam, Padova, 2014, p. 13, a proposito dei due passi di Ulpiano, «La definizione [...] mostra che la giurisprudenza romana riteneva avere il matrimonio, presso ogni popolo, e quindi anche per i romani, un fondamento di *ius naturale*. Essa però riteneva anche che ogni popolo, compreso il romano, lo potesse integrare e completare con altri elementi costitutivi, secondo il proprio ordinamento statale. [...] anche Ulpiano completa la definizione naturalistica [...] indicando gli elementi con i quali il diritto dei romani la integra».

Non era però la specifica disciplina romana che gli interessava. I giuristi gli fecero notare, del resto, che, la sua argomentazione a favore del divorzio unilaterale non distingueva tra *divortium* e *repudium*¹²⁵. Il punto per lui era un altro: il diritto matrimoniale romano gli si offriva, in ottica di comparazione, come esempio di una disciplina proveniente da una cultura differente, utile a relativizzare la propria tradizione.

6. *L'età per contrarre matrimonio*. Il caso dell'età minima per contrarre matrimonio va segnalato non tanto per il rapporto col diritto romano di Napoleone, da lui in questo non preso in considerazione, ma per come esso venne considerato nella discussione, da cui Napoleone cercò di prescindere.

Il diritto romano fissava l'età minima per contrarre matrimonio per i maschi e per le femmine rispettivamente a 14 e 12 anni. La proposta, discussa il 13 settembre del 1801 nella bozza del futuro art. 144 c.c., prevedeva un anno in più, rispettivamente 15 e 13 anni. L'aumento di un anno rispetto alla dottrina romana venne motivato da Pierre-François Réal, con un ragionamento tipico della cultura del suo tempo, come la conseguenza del clima meno temperato delle regioni francesi rispetto a quelle antiche¹²⁶:

En fixant la puberté présumée à douze ans et à quatorze ans, ou à treize et à quinze, les Romains, les empereurs Justinien et Léon, faisaient un choix raisonnable, et obéissaient à la nature, qui, dans les climats brûlants de l'Italie et de la Grèce, de Rome et de Constantinople, donne une puberté très précoce¹²⁷.

¹²⁵ Locré 5, *La législation* cit., pp. 63 s.: «M. Emmercy dit [...] Par les lois romaines, la répudiation n'était d'abord permise qu'au mari, et seulement en trois cas».

¹²⁶ Il celebre fondamento di questo ragionamento è nel libro 14° (in part. cap. II e cap. XI-XV) dell'influente *Esprit des Lois* (1748) di Charles de Montesquieu. Per l'importanza storica concettuale della tesi, al di là del suo stretto intendimento, vd. Z. Gobetti, *Le origini della geopolitica francese nel pensiero di Montesquieu*, «Scienza & Politica» 38, 2008, pp. 111-126.

¹²⁷ Locré, *La législation* cit., 4, p. 316.

Napoleone non discusse né l'argomento, né la disciplina romana. Se ne distaccò semplicemente, proponendo di avvicinare il limite per contrarre matrimonio al conseguimento della maggiore età, fissandolo rispettivamente a 20 e 18 anni¹²⁸. Alla fine, si impose però Réal, e infatti il *Code civil* continuò a prevedere un'età minima fortemente differenziata tra maschi e femmine, rispettivamente 18 e 15 anni, fino al 2006. Per quanto, l'articolo 145, su suggerimento del Primo Console, prevedeva la possibilità di fare eccezioni¹²⁹.

7. *La donazione*. L'ultimo caso che intendo discutere è invece più squisitamente tecnico-privatistico. I casi finora considerati hanno registrato l'intervento di Napoleone in relazione ad istituti che, oltre a quelli tecnici, riguardano aspetti di politica sociale e familiare. Da un lato, come si è ricordato, questi erano i settori che avevano bisogno di maggiore amalgamazione e dall'altro attiravano il maggior interesse sia personale sia politico-sociale di Napoleone, che intendeva la famiglia come la cellula primaria della società e il capofamiglia come prefigurazione del capo dello stato al suo interno. Ma vi erano anche cause contingenti altrettanto determinanti: il libro sul diritto di famiglia fu il primo ad essere discusso e dunque inevitabilmente quello che attirò il maggior entusiasmo del futuro imperatore; e poi soprattutto, le vicende politiche e belliche contestuali alla rottura del trattato di Amiens gli impedirono di prendere parte a molte delle sedute successive.

Un particolare caso di un intervento nel tecnico settore dei diritti di obbligazione è invece la discussione del 27 gennaio 1803 sulla donazione. Il caso è significativo, perché se l'intervento di Napoleone incontra solo indirettamente il diritto romano, investe invece direttamente, nella sua tecnicità, tutta la tradizione romani-

¹²⁸ Per Theewen, *Napoléons Anteil* cit., p. 114, la proposta di Napoleone riportata da Loqué, *La législation* cit., 4, p. 319, rispettivamente 21 e 15 anni, non è affidabile, perché inconsistente con quanto prima da lui dichiarato.

¹²⁹ Cfr. anche S. Armani, *La storiografia in materia di matrimonio romano alla luce della legislazione francese di fine Ottocento e primi del Novecento*, «Quaderni lupiensis di diritto romano» 8, 2018, pp. 445-464.

stica. Fornisce inoltre un sorprendente esempio di come Napoleone arrivasse giuridicamente preparato.

La donazione ha una storia giuridica piuttosto complessa. Il diritto romano non la conosceva come *contractus*, né come figura negoziale autonoma. Era piuttosto una *causa*, cioè un titolo giuridico sulla base del quale poteva giustificarsi un'attribuzione patrimoniale¹³⁰. L'evoluzione successiva, a partire dal tardoantico¹³¹, arrivò invece a configurarla come una particolare figura contrattuale tipica, senza obbligazioni reciproche ma basata su un accordo tacito, dotata di una sua propria causa costituita dalla *liberalità*¹³². In Francia la materia era stata da poco oggetto di sistemazione dall'ordonnance di d'Aguesseau del 1731, che ne aveva disciplinato i requisiti formali¹³³ e che, insieme alla successiva ordinanza del 1735 sui testamenti, aveva dunque precodificato la materia delle disposizioni a titolo gratuito. Tra queste, gli autori del Codice avevano deciso di eliminare una figura romanistica ancora diffusa nei paesi di *droit écrit*, la donazione *mortis causa*¹³⁴. Le

¹³⁰ Cfr. in generale G. Archi, *La donazione*, Giuffrè, Milano 1960.

¹³¹ Dalla riforma di Costantino del 316 d.C., che ne fissò i requisiti formali, C. 8,53,25 *pr.*; C.Th. 8,12,1; *Frag. Vat.* 249. Cfr. P. Voci, *Tradizione, donazione, vendita da Costantino a Giustiniano*, «Iura» 38, 1987, pp. 72-148.

¹³² Cfr. J. Domat, *Les Loix Civiles dans leur ordre naturel*, J.B. Coignard, Paris 1695, liv. I, tit. I, § vi, p. 72: «Dans les donations, & dans les autres contrats ou l'un seul fait, ou donne; & où l'autre ne fait & ne donne rien», vd. sul punto G. Albers, *History of a Notion*, in G. Albers *et. al.* (hrsg. von), *Causa contractus*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2022, pp. 19 ss. note con lett.

¹³³ Vd. per il profilo storico verso l'evoluzione moderna, A. Venditti, *La forma del contratto*, in G. Bonilini (a cura di), *Trattato di diritto delle successioni e donazioni. La donazione*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 701 s.

¹³⁴ Che infatti rimase, ad es., nella coeva codificazione austriaca, pur se convertita in legato: si vd. art. ABGB § 956 (1811): «Eine Schenkung, deren Erfüllung erst nach dem Tode des Schenkenden erfolgen soll, ist... als ein Vermächtnis gültig [...]», e lo è tuttora, pur se considerata contratto dal 2015, vd. art. 603 ABGB (2015): «Eine Schenkung auf den Todesfall ist auch nach dem Tod des Geschenkgebers als Vertrag anzusehen...».

possibilità di disporre a titolo gratuito rimanevano così due: la disposizione testamentaria e la donazione tra vivi¹³⁵.

Il risultato fu la particolare collocazione di quest'ultima tra le successioni (libro III, titolo 1) e i contratti (libro III, titolo 3) e un istituto che non vantava «una sua compiuta fisionomia giuridica»¹³⁶. Nonostante precedesse la sezione dedicata ai contratti, il progetto del futuro art. 894 definiva comunque, non diversamente da altri codici¹³⁷, la donazione tra vivi come un contratto:

La donation entre vifs est un contrat par lequel le donateur se dépouille actuellement et irrévocablement en faveur du donataire, de la propriété de la chose donnée.

Napoleone intervenne per primo, obiettando che non gli sembrava corretto parlare di 'contratto':

Le Premier Consul dit que le *contrat* impose des charges mutuelles aux deux contractants ; qu'ainsi cette expression ne peut convenir à la donation¹³⁸.

L'obiezione era, come si vede, tecnica: se un contratto presuppone un accordo di due (o più) parti e obbligazioni reciproche, queste non si rinvengono nel contratto di donazione, dove solo una parte si obbliga unilateralmente a favore di un'altra.

Al Primo Console era certamente possibile rispondere che si poteva senz'altro parlare di contratto unilaterale senza alcuna

¹³⁵ Art. 893 *Code civil* (1804): «On ne pourra disposer de ses biens, à titre gratuit, que par donation entre vifs ou par testament, dans les formes ci-après établies».

¹³⁶ Così G. Conte, *Il contratto di donazione tra liberalità e gratuità*, in *Trattato di diritto delle successioni e donazioni* cit., pp. 9 s., ma a proposito della donazione tra vivi disciplinata dal Codice italiano del 1865 (che però traduce fedelmente il Codice francese) e in relazione anche alla formulazione dovuta a Napoleone, vd. *infra*.

¹³⁷ Così ad es. il § 1037 ALR, che usa il plurale: «Schenkungen sind Verträge, wodurch Einer dem Andern das Eigenthum einer Sache oder eines Rechts unentgeltlich zu überlassen sich verpflichtet».

¹³⁸ Locré, *La législation* cit., p. 88.

difficoltà per la sistematica¹³⁹. Tuttavia, alla peculiare collocazione dell'istituto si aggiungevano una serie di debolezze nella terminologia e nella sistematica usata.

Nell'impostazione del Codice, il contratto, basato sulla «mutuelle dependance», era la principale fonte delle obbligazioni¹⁴⁰. Ma se il Codice offriva un modello contrattuale unico e coerente¹⁴¹, non definiva pur tuttavia un tipo unitario di contratto¹⁴². La terminologia usata era inoltre piuttosto incerta, obbligazione e contratto spesso usati interscambiabilmente e il contratto stesso era definito come una convenzione, di fatto spiegata nella obbligazione¹⁴³. La stessa definizione di convenzione non mancava di sollevare problemi, tanto che il progetto di Codice aveva anche previsto di precisare che una *convention* non è tale se non vi è accettazione dall'altra parte¹⁴⁴.

¹³⁹ Come del resto era codificato nell'art. 1103 del *Code civil* (1804): «Il est unilatéral lorsqu'une ou plusieurs personnes sont obligées envers une ou plusieurs autres, sans que de la part de ces dernières il y ait d'engagement».

¹⁴⁰ D. Deroussin, *Le contrat à travers le Code civil des Français*, «Histoire de la justice» 19, 2009, p. 10 nota 37 e p. 252 note con riferimenti a Domat e a Pothier e ancora nei progetti rivoluzionari, ad es. l'article 2 du titre I, livre III (Des contrats) dispose que «les obligations dérivent naturellement des contrats».

¹⁴¹ Così E. Montero-M. Demoulin, *La formation du contrat depuis le Code civil de 1804: un régime en mouvement sous une lettre figée*, in *Le droit des obligations contractuelles et le bicentenaire du Code civil Lieu de publication*, La Chartre, Bruxelles 2004, pp. 61-120, pp. 3, 6.

¹⁴² Deroussin, *Le contrat* cit., p. 254, cfr. anche G. Rouhette, *La définition du contrat et la méthode juridique française*, «Droits» 12, 1990, pp. 59-66.

¹⁴³ Art. 1101 del *Code civil* (1804): «Le contrat est une convention par laquelle une ou plusieurs personnes s'obligent, envers une ou plusieurs autres, à donner, à faire ou à ne pas faire quelque chose». Cfr. Deroussin, *ibidem*.

¹⁴⁴ Montero-Demoulin, *La formation du contrat* cit., pp. 14 s. e nota 96: «La promesse d'un seul non acceptée n'est point une convention». La distinzione con la promessa unilaterale era un punto importante. Su quest'ultima, sull'importanza della accettazione per distinguere contratto e promessa nonché sulla associazione tra promessa e gratuità, cfr. G. Albers, *Versprechen und Vertrag in Rechtsgeschichte und Rechtsvergleich*, in G. Albers et al. (hrsg. von), *Wortgebunden*, Klostermann, Frankfurt a.M. 2021, p. 32 nota 12: «Die Auffassung des Vertrags als angenommenes Versprechen findet sich in den vom aufgeklärten

Ei fu. Lui è ancora

Come si vede, l'osservazione di Napoleone toccava un punto dolente. Jean Béranger gli concesse che la definizione non era del tutto esatta, proprio per la mancata menzione del donatario:

M. Béranger dit que la définition est inexacte en ce qu'elle ne parle que du donateur et non du donataire¹⁴⁵.

Così impostata, però, la discussione sul valore della definizione coinvolse tutti e, nella sua vivacità, da subito verté sui massimi sistemi. Sollevato il problema, infatti, si ebbe immediatamente una spontanea reazione dei pratici contro le definizioni. Michelle Regnaud de Saint-Jean-d'Angely tagliò cortò, arrivando a dire:

M. Regnaud ... pense que les définitions sont inutiles, puisqu'elles ne sont pas des dispositions dans la loi¹⁴⁶.

Sorprendente per quanto possa sembrare una tale affermazione (come avrebbe potuto una disposizione di legge non essere di legge?), ancora più sorprendente era la successiva dichiarazione di Pierre Galli della Loggia, se la si considera alla luce della moderna idea che abbiamo di codificazione:

M. Galli est d'avis de supprimer les définitions ; elles lui semblent déplacées dans un code civil. Les constitutions du Piémont, qui ont été indiquées au grand Frédéric comme un modèle parfait, sont dégagées de toute définition. La loi en effet ne doit définir que les choses dont elle veut changer la nature : c'est dans le Digest qu'il faut aller chercher les autres définitions¹⁴⁷.

Diversamente dal giurista moderno, che – figlio appunto delle sistematiche codificazioni ottocentesche – è abituato a trovare nella legge codificata la maggior parte delle definizioni degli isti-

Naturrecht geprägten Gesetzbüchern» e p. 35: «Diese Assoziation von Versprechen mit Unentgeltlichen ist von großer Bedeutung, weil das Recht unentgeltlichen Geschäften nur eingeschränkten Schutz zugesteht und gegenüber unentgeltlichen Verpflichtungen geradezu Misstrauen hegt».

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ Locré, *La législation cit.*, p. 89.

tuti con cui opera, Galli vedeva la necessità di una positiva definizione legislativa *solo* per le norme modificative di uno stato giuridico, riservando invece la ricerca delle definizioni degli istituti 'naturali' (vale a dire, piuttosto, tradizionali¹⁴⁸) al *Corpus Iuris* e dunque alla tradizione di diritto romano.

La risposta all'argomento la diede, con estrema competenza, Portalis, che corresse questa (di lì a poco antiquata) visione del rapporto tra scienza della definizione e scienza della legislazione, ricordato il valore *positivo* sia del diritto romano che della definizione giuridica:

M. Portalis observe que dans le Piémont et à Milan, le droit romain fait loi et décide à défaut des constitutions [...] Aujourd'hui qu'on rédige un code destiné à remplacer le droit écrit et les coutumes, on ne peut se dispenser de définir [...] Un code competent, tel que celui que le Conseil prépare, n'existe qu'en Prusse, et le Code prussien contient des définitions: au reste, on ne fait ici que suivre l'exemple de Justinien. Personne ne saurait plus précisément ce qu'est une donation entre-vifs ou un testament, si Justinien n'en avait fait insérer les définitions dans le Digeste¹⁴⁹.

Con un ragionamento che in una prospettiva di storia giuridica rappresenta il punto di contatto tra la tradizione romanistica e la nuova era del positivismo giuridico, Portalis tagliò quindi corto contro le altre obiezioni di chi considerava le definizioni «très difficiles» (così Bérenger) e più di pertinenza della scienza che di un Codice:

M. Portalis dit que les définitions de droit ne sont pas purement scientifiques; elles sont positives. Dans les sciences ordinaires, tout est de doctrine et de raison; dans la législation, rien n'existe que par la volonté positive du législateur¹⁵⁰.

¹⁴⁸ *Supra*, note 33, 87.

¹⁴⁹ Locré, *La législation* cit., 11, pp. 89 s.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 90.

Le definizioni cioè non derivano solamente dalla tradizione, ma vanno prese sul serio proprio in quanto espressione della volontà del legislatore¹⁵¹.

Quel che conta per noi, però, è che, nel merito, il Consiglio venne incontro alla considerazione di Napoleone. Come proposto da Maleville, l'articolo fu adottato, ma sostituendo *contrat* con *acte*¹⁵², come ancora si legge nel *Code civil*¹⁵³, in una formulazione che allude però anche all'accettazione.

Parte della giurisprudenza successiva lo ha considerato un errore¹⁵⁴. Ma, per fare l'esempio del Regno d'Italia, durante la vigenza del vecchio Codice del 1865 (che recepiva letteralmente la formulazione francese) la natura del contratto o dell'atto di donazione era uno dei punti più discussi¹⁵⁵. E anche dopo che il Codice

¹⁵¹ Per il valore particolare della definizione nella giurisprudenza romana, cfr. A. Carcaterra, *Le definizioni dei giuristi romani. Metodo, mezzi e fini*, Jovene, Napoli 1966 e R. Martini, *Le definizioni dei giuristi romani*, Giuffrè, Milano 1966.

¹⁵² Loqué, *La législation* cit., 11, pp. 89 s.

¹⁵³ Art. 894 *Code civil*: «La donation entre vifs est un acte par lequel le donateur se dépouille actuellement et irrévocablement de la chose donnée en faveur du donataire qui l'accepte».

¹⁵⁴ Così G. Baudry-Lacantinerie, *Traité théorique et pratique de droit civil. Des obligations*, I, Larose, Paris 1897, p. 6: «L'observation du premier consul portait donc à faux, et l'on eu tort d'y donner suite, en remplaçant le mot contrat par le mot acte».

¹⁵⁵ Forse anche a seguito della traduzione in italiano del trattato di Baudry-Lacantinerie (*Trattato teorico-pratico di diritto civile. Delle donazioni fra vivi e dei testamenti*, II, trad. della 3^a ed., Vallardi, Milano s.d., a cura di P. Bonfante, G. Pachioni, A. Sraffa, con addizioni di A. Ascoli e P. Bonfante) l'idea dell'errore di Napoleone venne ripetuto per confutare la dottrina che negava la natura contrattuale della donazione. Così ancora B. Biondi, *s.v. donazione*, «Nuovissimo Digesto» 6, Utet, Torino 1957, p. 233: «il nostro codice abrogato, seguendo l'errore di Napoleone, che confondeva contratto, inteso come accordo di volontà, come contratto bilaterale, definiva la donazione come «atto» e lo collocava tra il titolo 2 «delle successioni» e il titolo 4 «delle obbligazioni e dei contratti in genere». Cfr. A. Ascoli, *Trattato delle donazioni*, altra letteratura in G. Conte, *Il contratto di donazione tra liberalità e gratuità*, in *Trattato di diritto delle successioni e donazioni* cit., pp. 9 s.

del 1942 tornò a qualificarla espressamente come contratto¹⁵⁶, la collocazione e la sistematica della donazione rimase distinta¹⁵⁷. Il diritto francese ha di recente completamente riformato la disciplina dei contratti¹⁵⁸, codificando finalmente i risultati raggiunti dalla successiva scienza giuridica¹⁵⁹.

Napoleone, insomma, consapevolmente o per istinto, aveva sollevato la discussione toccando nodi problematici ma assolutamente centrali della dottrina civilistica francese, individuando i punti deboli: a) della scienza giuridica in generale, quello della definizione giuridica; b) dell'istituto della donazione in particolare, in linea peraltro con il diritto romano classico, che non conosceva la donazione neanche come negozio autonomo; c) del *Code civil* in

¹⁵⁶ Art. 769 c.c. (1942): «La donazione è il contratto col quale, per spirito di liberalità, una parte arricchisce l'altra, disponendo a favore di questa di un suo diritto o assumendo verso la stessa un'obbligazione».

¹⁵⁷ Cfr. Biondi, s.v. *donazione* cit., p. 233: «La relazione Pisanelli, pur riconoscendo che la donazione “come atto tra vivi partecipi della natura dei contratti”, giustificava quella collocazione, ammettendo in tal modo il titolo delle donazioni “viene ad essere un punto di transizione fra queste (cioè le successioni) e i contratti)”, che infine, p. 234, è costretto a chiosare: «In definitiva la donazione ha tutta la struttura formale del contratto, ma sostanzialmente in gran parte segue la disciplina del testamento, di cui presenta anche quella certa prevalenza della volontà del donante».

¹⁵⁸ Con la *Réforme du droit des contrats* prevista dalla Ordonnance del 10 febbraio 2016. Sulla riforma del diritto francese con le sue motivazioni e implicazioni comparatistiche vd. G. Albers, *Why Cause of Contract Again, and How? e Causa contractus* cit., pp. 1 ss.

¹⁵⁹ Ad esempio: la definizione di contratto attualmente vigente è più rigorosa di quella del 1804 (*supra*, nota 143), cfr. art. 1101 *Code civil* (2016): «Le contrat est un accord de volontés entre deux ou plusieurs personnes destiné à créer, modifier, transmettre ou éteindre des obligations». L'art. 893 (vd. *supra*, nota 135) definisce, dal 2007, la liberalità: «La libéralité est l'acte par lequel une personne dispose à titre gratuit de tout ou partie de ses biens ou de ses droits au profit d'une autre personne...». La distinzione tra contratti sinallagmatici e contratti unilaterali (*supra*, nota 139) è stata risistemata dal nuovo art. 1106 (si vd. peraltro la tesi di B. Moron-Puech, *L'acte juridique, une réponse à la crise du contrat*, LGDJ, Paris 2020). Il rapporto tra offerta e accettazione è stato infine codificato, sulla scia del BGB, all'art. 1113: «Le contrat est formé par la rencontre d'une offre et d'une acceptation par lesquelles les parties manifestent leur volonté de s'engager».

sé, al quale mancava la coerenza sistematica della teoria del negozio giuridico poi sviluppata dalla Pandettistica tedesca e che infatti si trova nel *Bürgerliches Gestezbuch* tedesco del 1900¹⁶⁰.

Con una sola osservazione, insomma, per quanto non strettamente necessaria e aggirabile, Napoleone mostrava di essersi preparato, di capirne di teoria generale e di storia del diritto, toccando aspetti centrali dell'impianto sistematico del Codice e della scienza giuridica in generale. Capiamo bene quindi lo stupore di M. Bertrand de Molleville (uomo dell'Antico Regime e della Restaurazione) che, imbattutosi nelle discussioni relative al *Code civil*, fu costretto a riconoscere: «Mais où diable avait-il appris tout cela ? ... un prodige!»¹⁶¹.

VI. Considerazioni conclusive

Da quello che si è visto, si possono trarre ora sinteticamente le seguenti conclusioni. Con il diritto romano, Napoleone ebbe innanzitutto un rapporto tecnico e funzionale. Da non esperto di diritto, ma da uomo pratico e militare di formazione, lo valuta non ideologicamente, bensì concretamente, sulla base della propria esperienza, dei suoi interessi e delle finalità che intravedeva. Nel far questo, però, lo prende estremamente sul serio. Questo è significativo: Napoleone era notoriamente un eccellente organizzatore, un uomo dall'incredibile capacità lavorativa, meticoloso nella preparazione e capace di pensare strategicamente. Di qui, la sorpresa per come riuscisse a discutere anche problemi tecnici.

¹⁶⁰ Sul rapporto tra il diritto privato francese e la dottrina giuridica tedesca vd. Bürge, *Das französische Privatrecht* cit., in part. p. 150. Sullo stile del Codice in relazione alle definizioni e alle descrizioni, vd. N. Dissaux, *Le style du Code civil*, in *Le Code en toutes lettres. Écriture et réécritures du Code civil au XIX^e siècle*, Garnier, Paris 2020, pp. 53-66. Per la forte pandettizzazione del diritto italiano, invece, vd. F. Ranieri, *Einige Bemerkungen zu den historischen Beziehungen zwischen deutscher Pandektistik und italienischer Zivilrechtswissenschaft: Die Lehre des Rechtsgeschäfts zwischen 19. und 20. Jahrhundert*, in *Mélanges Rieg*, Bruyant, Bruxelles 1999.

¹⁶¹ Las Cases, *Memorial* cit., vol. I, p. 597.

Salvatore Marino

Il diritto romano non apparteneva alle sue emozioni e non gli arrivava in via diretta, ma mediata: dalla sua esperienza, dai libri letti, da quanto riferitogli dai giuristi, dalla tradizione applicata. Ma nel momento in cui lo affrontava, lo faceva non passivamente, cioè non meramente all'interno delle coordinate culturali generali del suo tempo, né sulla base delle opinioni riferite da altri. Al contrario, anche quando lo fraintende o lo semplifica, vi approccia attivamente e in maniera creativa: cioè documentandosi nei limiti del possibile, facendosi una propria idea delle varie discipline e soprattutto prendendolo in considerazione non come un antico diritto, autoritativo o obsoleto che sia, ma discutendolo nel suo elemento concreto e *vivente*.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente sintomatico, perché corrisponde all'approccio che Napoleone aveva in genere anche nei confronti degli antichi scrittori di questioni geografiche, militari, letterarie, storiografiche¹⁶²: il diritto antico è un suo interlocutore, del quale cerca anche di farsi interprete, in vista della soluzione più funzionale per l'obiettivo da raggiungere.

Abstract.

The close relationship between Napoleon and Roman law is an important part of the myth surrounding the 'legislator of the French'. It has its kernel of truth in the practical and functional, but ultimately not passive way in which he approaches ancient law and takes it seriously as a 'living' actual thing.

Keywords.

Napoleon, *Code civil*, Roman Law.

Salvatore Marino

Università di Napoli Federico II

salvatore.marino@unina.it

¹⁶² Si vd. in questo fascicolo i contributi di M. Zanin e di B. Colson, nonché quello di I. Eramo. Per l'acuta sensibilità storica rivelata da Napoleone nel *Précis des guerres de César* nel giudicare l'accusa mossa a Cesare di ambire al *regnum*, si vd. O. Licandro, *Cesare deve morire*, Baldini+Castoldi, Milano 2022, pp. 11-20.

Conclusioni

Questa raccolta di contributi si segnala per qualità diverse, ma tutte altamente apprezzabili. In primo luogo, per la ricchezza del materiale, in molti casi non scontato, che si può ritrovare nei singoli contributi e, quindi, per la varietà dei temi trattati e la coerenza con la quale sono stati affrontati. Si tratta di una rilettura importante di quelli che considererei i *tournants majeurs* nell'elaborazione di Napoleone dei riferimenti alla propria azione e a livello politico e a livello più generalmente culturale per il quale il mondo antico gioca indubbiamente un ruolo di primo piano. Si potrebbe parlare di un itinerario che da Marengo o dalle Piramidi porta a Sant'Elena. Il *Memoriale* di Emmanuel de Las Cases è oggetto di discussione in più di un saggio, così come *Le précis des guerres de César* dettato dall'imperatore, per il quale disponiamo di una preziosa edizione italiana curata da Annalisa Paradiso (*Napoleone. Le guerre di Cesare*, Salerno editrice, Roma 2020, terza ed.).

Decisivo è l'atteggiamento di Napoleone nei confronti di Cesare, sia sotto il profilo strettamente militare sia, più in generale, sotto quello politico, così come nei confronti degli scrittori dell'Antichità. Di per sé il richiamo ai paradigmi antichi era del tutto plausibile in un'età fortemente segnata dal classicismo. Già Volney, nelle sue *Leçons d'histoire*, lette all'École Normale nell'inverno del 1795, aveva denunciato il ricorso indiscriminato all'Antichità nei discorsi politici di parte giacobina: «cette manie de citations et d'imitations grecques et romaines qui, dans ces derniers temps, nous ont comme

frappé de vertige» (*Leçons d'histoire prononcées à l'École normale en l'an III*, J.A. Brosson, Paris, an VIII [1799-1800], p. 230).

Nel corso dell'età rivoluzionaria, a ben vedere, non risulta che si sia realizzato alcun progetto sistematico di riforma costituzionale ispirato al modello classico o ad altri paradigmi, al di là degli sforzi frenetici di mettere fuori legge la corruzione. Ancora nel 1802, peraltro, l'anno del Consolato a vita di Bonaparte, resta persistente il riferimento al mondo antico sulla scena politica francese, sia pure con un deciso indirizzamento dell'interesse per Roma. Su richiesta del Primo Console il busto di Bruto fu collocato nel gennaio 1800, poche settimane dopo la sua presa del potere, nella galleria delle Tuileries. I tesori trafugati a Roma trovarono collocazione al Museo del Louvre, in seguito ribattezzato Museo Napoleonico, la cui Galleria di Antiquariato fu parzialmente aperta al pubblico il 18 Brumaio dell'Anno IX, anniversario del colpo di Stato.

Che l'età rivoluzionaria fosse comunque propizia alle analogie storiche emerge bene anche da quanto ricordato da Federico Santangelo a proposito di un opuscolo anonimo che aveva iniziato a circolare negli ultimi mesi del 1800. Si diceva tradotto dall'inglese, ed era intitolato *Parallèle entre César, Cromwel, Monck, et Bonaparte*. Di fatto si trattava di un'indagine in parallelo che riguardava, da una parte, la Rivoluzione inglese, di cui si metteva a fuoco la fase controrivoluzionaria che ebbe come esito la restaurazione della monarchia e, dall'altra, la tarda Repubblica romana. L'anonimo autore respinge sdegnosamente l'analogia con i due capi politici inglesi, del tutto indegni di essere paragonati, negli intenti come nelle qualità personali, a una figura come Napoleone, mentre rispetto a Cesare il discorso risulta più complesso. Dal punto di vista militare l'analogia appare accettabile, sia per i loro rispettivi meriti, sia per il ruolo decisivo da essi avuto nel portare a termine una stagione di conflitti civili. Dal punto di vista politico si evidenzia, invece, una netta differenza: Cesare agì, infatti, come un sovvertitore del primato della nobiltà e il campione di una causa demagogica, della «populace» contrapposta programmaticamente al «peuple»; Napoleone ha invece ricompattato la classe dei proprietari e delle persone colte contro una massa forsennata. Il suo è un programma che oggi si direbbe “interclassista”, che include e valo-

Conclusioni

rizza importanti aspetti dello schieramento conservatore. Luciano Bonaparte fu sospettato di essere l'autore del testo. Santangelo sottolinea, a giusto titolo, come la natura del coinvolgimento di Napoleone nella redazione di questo scritto sia un tema affascinante, per quanto sia impossibile raggiungere una conclusione certa al riguardo; ad ogni modo, non è fondamentale per il nostro discorso. A risultare significativa, viceversa, è la modalità con cui viene fatto ricorso all'analogia storica in questo contesto: alla vicenda di Cesare viene riservata una lettura strumentalmente approssimativa, in cui a prevalere è l'interesse di un discorso politico contingente. Non sembra corretto parlare di modello, dal momento che l'analogia è racchiusa in uno schematismo angusto, senza che sia dato spazio ad alcun approfondimento. Si tratta fondamentalmente di un richiamo al passato, che ha il compito di sottolineare l'eccezionale grandezza di Napoleone, per un verso, e di segnare un netto contrasto con alcuni aspetti del precedente di Cesare. La definizione di Cesare come demagogo è evidentemente di comodo. Merita sottolinearlo perché rivela quanto spregiudicato potesse essere il ricorso alla storia antica in quella temperie politica. Si tratta di strategie comunicative attraverso le quali la storia di Roma antica viene reinterpreta e ridefinita in funzione delle esigenze del momento. Attraverso la liquidazione di Cesare come demagogo, possiamo comprendere come Napoleone intendesse delimitare la sua azione – o lo scenario che alcuni suoi sostenitori miravano ad evitare. Attraverso il riferimento all'antico si possono dunque porre in maniera più netta gli aspetti di fondo della contesa politica.

Il principio rimane valido anche dopo il compiersi del progetto egemonico di Napoleone. Nel febbraio 1802, durante un pranzo con il fidato Pierre-Louis Roederer, alla presenza di Giuseppina, del fratello Luigi e di altri intimi, Napoleone dichiarò l'intento di scrivere un breve saggio – «cinque o sei capitoli di storia antica» – dedicato a Giulio Cesare. L'intento era dimostrare che Cesare non ebbe mai l'intento di farsi re, ma mirò a una ricomposizione dell'ordine civile attraverso la «réunion de tous les partis». Proprio per questa ragione sarebbe stato ucciso: i suoi assassini erano una quarantina di amici di Pompeo. Il piano non ebbe seguito,

come è noto, ma con l'avvento dell'Impero il richiamo al precedente di Cesare si fece più esplicito, e quell'esperienza storica assunse uno statuto esemplare. L'atteggiamento di Napoleone è peculiare, al punto che si direbbe che faccia del Dittatore un suo contemporaneo, un condottiero con il quale il confronto è costantemente posto sul piano delle concrete scelte tattiche e strategiche. La cosa è tanto più notevole se, come è stato osservato, la collocazione teorica della guerra in ambito scientifico è ben poco presente nella ricerca attuale; è anzi lecito sostenere che forse in nessun altro campo dell'attività umana si registra una tale discrepanza tra teoria e prassi, tra codificazione scritta e applicazione reale [M. Formisano, *Introduction: Stuck in Panduria: Books and War*, in M. Formisano-H. Böhme (eds.), *War in Words. Transformations of War from Antiquity to Clausewitz*, de Gruyter, Berlin-New York 2011, pp. 1-9]. Napoleone discute l'operato di Cesare facendo riferimento alle sue scelte concrete e si confronta direttamente con lui senza complessi d'inferiorità. Ad esempio, prendendo in considerazione il ponte fatto gettare da Cesare sul fiume Reno, in dieci giorni di lavoro, annota sprezzante: «un'opera che non ha nulla di straordinario, e che qualsiasi esercito moderno avrebbe potuto allestire altrettanto facilmente».

Si direbbe che a dominare le considerazioni di Napoleone sia la pianificazione dell'azione militare. Il contributo di Bruno Colson in proposito è indubbiamente importante. Si potrebbero fare diversi esempi. Colpisce, in particolare, una considerazione che si legge nel *Memoriale di Sant'Elena* (ed. it. a cura di L. Mascilli Migliorini, Rizzoli, Milano 2004, pp. 1566-1568), datata 14 novembre 1816: «Quindi si è messo a leggere e a correggere le note preziose che aveva dettato al gran maresciallo sulla differenza tra le guerre del passato e quelle moderne, sull'amministrazione degli eserciti, sulla loro composizione e così via. Poi, essendosi messo a parlare, e infervorato dall'argomento, fra l'altro ha detto: "Non ci possono essere grandi fatti fra loro conseguenti, che siano opera del caso e della fortuna: essi dipendono solo dall'organizzazione e da una mente geniale"». Si direbbe che Napoleone si senta direttamente coinvolto nella lettura delle vicende delle guerre del passato e cerchi costantemente il confronto. La sua attenzione costante ai *Realien*

Conclusioni

è valorizzata da Immacolata Eramo: consentono a Napoleone un sistematico confronto con il presente e proprio la loro valutazione lo pone nella condizione di dare evidenza a paragoni incessanti con le sue scelte. Ha valutazioni molto puntuali come nel caso della battaglia di Bibracte ragionando su cifre che in realtà Cesare non dà. Eramo ci ha proposto una serie di esempi di valutazioni spesso critiche di Napoleone delle scelte cesariane in un confronto davvero serrato. Notevole il giudizio che dà della pianta di Alessandria considerata falsa e del tutto immaginaria. Napoleone si basa su Strabone, con il sottinteso che se fosse stato nelle stesse condizioni di Cesare avrebbe fatto di più e meglio.

Napoleone era stato paragonato ad Annibale ai tempi della campagna d'Italia. Comprensibilmente si affermò anche il paragone con Alessandro Magno, indubbiamente il condottiero dell'Antichità con cui si accostava e veniva accostato a prescindere dalla sua maggiore vicinanza per sensibilità politica a Cesare: è echeggiato nel *Cinque maggio* manzoniano e quindi, come ricordato da Davide Amendola, nell'*incipit* della *Certosa di Parma* di Stendhal, oltre che da numerosi altri pensatori e uomini politici (il primo ad accostare Napoleone a Cesare e ad Alessandro fu probabilmente Volney: è anzi possibile che proprio la lettura di opere di Volney come il *Voyage en Syrie et en Égypte* del 1787 e *Les ruines* del 1791 abbia contribuito all'ideazione della campagna d'Egitto). Va considerato peraltro, come lo stesso Amendola segnala, che la figura di Alessandro ebbe poca fortuna nell'iconografia del Neoclassicismo francese tra Rivoluzione e Impero. Lo stesso Napoleone non scelse mai di farsi rappresentare nelle vesti del re macedone così come di altri sovrani antichi. Ma le preferenze di Bonaparte sono originali sotto diversi profili come è ben segnalato in diversi contributi. Bonaparte non amava né lo stile di Tacito né la sua contrarietà al potere imperiale. Aveva invece considerazione per Strabone (Amendola parla di «ossessione di Napoleone per la geografia storica del mondo antico»). Va ricordato che Napoleone patrocinò la prima traduzione francese del geografo greco. Come rammenta Bruno Colson, egli non aveva familiarità diretta con le lingue classiche. Alla scuola militare di Brienne, infatti, non imparò il greco e studiò solo un po' di latino. Nelle classi superiori si

occupò in particolare dei *Commentari* di Cesare, della *Guerra Giugurtina* e del *Catilina* di Sallustio, dei primi libri e del ventunesimo di Tito Livio. Al pari di molti suoi contemporanei, apprezzava molto le *Vite parallele* di Plutarco, come già Rousseau, che frequentava anche i *Moralia*, nella traduzione francese di M. Dacier pubblicata in quattro volumi a Parigi nel 1778. Il noto ritratto di Napoleone alle Tuileries che Jacques-Louis David dipinse nel 1812 include, come è noto, un volume di Plutarco: l'opera fu commissionata all'artista dal nobile inglese Alexander Hamilton, e riflette un «imaginative construct» fondamentalmente anacronistico, e comunque non riconducibile alla strategia di autorappresentazione dell'imperatore. Santangelo ricorda nel suo saggio un gustoso aneddoto che riferisce della battuta dell'eroe dell'indipendenza corsa, Pasquale Paoli, che, rivolgendosi al giovane Napoleone, avrebbe detto: «O Napoléon, tu n'as rien de moderne! Tu appartiens tout à fait à Plutarque!».

È in particolare nei sei volumi del Polibio curati da Jean-Charles de Folard che, per quanto noto soprattutto come scrittore militare (il «Vegezio» francese), partecipò attivamente a varie campagne militari all'inizio del XVIII secolo, che Napoleone poté apprezzare le manovre strategiche e le tattiche principali di quella che si può considerare l'«arte occidentale della guerra». Vero è che Bonaparte non amava riconoscere quel che doveva ai suoi predecessori.

Napoleone aveva preferenze molto nette anche a proposito degli storici moderni. Tra di loro sfogliava spesso Charles Rollin, ma lo trovava troppo ripetitivo e ingenuo; e detestava il suo continuatore Jean-Baptiste-Louis Crévier. Apprezzava invece le *Rivoluzioni romane* di René-Aubert Vertot del 1719, benché non ne gradisse l'esposizione troppo enfatica. Napoleone individuava la pecca maggiore degli storici antichi – ma anche dei moderni – nell'aver amato il meraviglioso (*le merveilleux*) e nell'aver confuso il mestiere del poeta con quello dello storico; essi invece avrebbero dovuto perseguire mezzi e obiettivi opposti perché se i poeti dipingono e colpiscono l'immaginazione, lo storico, al contrario, secondo Napoleone (come evidenziato da Manfredi Zanin), «deve far sparire il meraviglioso; nella ragione risiedono il criterio e l'eloquenza della storia». Montesquieu non avrebbe probabilmente

Conclusioni

dovuto dare come titolo alla sua opera *Cause della grandezza e della decadenza dei Greci e dei Romani*, che risulta troppo problematico; sarebbe stato meglio intitolarla: *Storia della grandezza e della decadenza*. Perché “Quel che importa è la storia: si va spesso a cercare cause là dove non ve n'è alcuna”». «A Zama – ricorda Napoleone, prendendo spunto proprio da riflessioni sulla campagna del 1815 – è mancato poco che Scipione venisse battuto, ed è bastato un ponte perché Montesquieu ci potesse raccontare la grandezza dei Romani».

Zanin ha sottolineato, oltre alla predilezione di Napoleone per Plutarco e, in particolare, per le *Vite parallele*, che erano, come si è già accennato, tra le sue letture preferite, l'apprezzamento per Tito Livio, «in cui il felice amalgama tra l'afflato paradigmatico e l'abbondante messe di dati di carattere istituzionale e militare doveva incontrare il suo gusto morale, letterario e storiografico». Merita di essere segnalato anche il giudizio che Napoleone diede a un'opera non di storiografia, le *Lettere ad Attico* di Cicerone: «Ces lettres sont très curieuses. Une douzaine d'ouvrages pareils nous feraient mieux connaître le monde romain que beaucoup d'historiens. Ecrites sans prétention, sans que l'auteur se doute qu'elles seront connues, elles sont les épanchements de l'amitié». Amendola, da parte sua, ha sottolineato come Napoleone avesse tratto dalle sue esperienze di lettura delle fonti antiche uno scetticismo di fondo nei confronti delle contraddizioni della storiografia classica. Appare significativo infatti come, nelle sue incompiute prove di scrittura storica, egli si mostrasse pienamente consapevole della necessità di comparare resoconti frammentari e parziali per pervenire a ricostruzioni accettabili degli eventi dell'antichità.

Fatti salvi questi casi, la maggior parte degli storici antichi furono colpiti dagli impietosi giudizi dell'Imperatore. Erodoto viene derubricato a una comare: «c'est cepedant le père de l'histoire», ebbe a dire Napoleone. Un giudizio non dissimile cade anche su Tucidide, accusato di peccare di disordine nei resoconti, di non fornire preamboli, introduzioni, date e i numeri dei contingenti degli eserciti; al contrario, in Tucidide vi sono solo «harangues à perte de vue qui souvent disent peu de choses». Come ricorda Zanin, Napoleone nei *Cahiers de Sainte-Hélène* sentenziò che: «Les

harangues de Thucydide ne sont pas aussi fortes en raison, en dialectique, aussi profondes du point de vue politique, aussi sérieuses», dopo aver elogiato il *proprio* modo d'inserire con accortezza discorsi e arringhe in una fededegna narrazione storica, adducendo a esemplificazione i discorsi che egli aveva confezionato per i membri del patriziato veneziano nella sua opera sulla campagna d'Italia. Insomma, Napoleone non riusciva a spiegarsi la somma reputazione di Tucidide. Mentre non apprezzava l'Eneide sul piano della verosimiglianza storica è notevole come ammiri Omero al punto di affermare categoricamente che «Homère doit avoir fait la guerre: il est vrai dans tous les détails de ses combats. Partout, c'est l'image même de la guerre. Dans la nuit qui précède le combat de... il croit être à la veille d'Iéna et d'Austerlitz. Ce sont les mêmes inquiétudes du grand événement qui se prépare, les sentiments qui l'ont agité et qu'éprouvent tous les militaires. Toujours le temps s'y trouve. C'est la peinture de la vérité» (su Napoleone lettore di autori greci, fra cui Omero, che divenne una delle sue letture preferite a Sant'Elena, vd. J.-O. Boudon, *Napoléon et l'Hellénisme*, «Anabases» 20, 2014, pp. 33-48, da cui si cita il passo tratto da Général Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène*, t. 3, janvier 1821-mai 1821, manuscrit déchiffré et annoté par Paul Fleuriot de Langle, Éditions Sulliver, Paris 1949, pp. 66-67).

Sul piano della valutazione più propriamente politica, Napoleone condanna Catone l'Uticense, che preferisce il suicidio alla resa a Cesare. Quanto a Bruto, il suo giudizio è nettamente critico per un assassinio giudicato un atto impolitico anche perché riconosce piena legittimità al potere dittatoriale di Cesare. Credo che Amendola colga nel segno quando osserva che Napoleone, rileggendo Cesare a Sant'Elena, ripercorreva la propria storia di generale e respingeva da quello come da sé l'aspirazione al regno. Va considerato come Napoleone avesse compreso l'importanza della pubblica opinione nelle nuove forme della lotta politica create dalla Rivoluzione. Egli non trascurò alcuno strumento per accrescere la propria popolarità: in tal senso fu il principale artefice del proprio mito. Resta il dato di fatto che la sua concreta azione politica mirava innanzitutto a cancellare la democrazia rappresentativa, principale conquista politica della Rivoluzione, sostituendo

Conclusioni

alle libere elezioni il plebiscito, inteso come pronunciamento popolare che delega ad un uomo la rappresentanza degli interessi e della volontà della nazione (controverso e complesso è, notoriamente, il suo rapporto con J.-J. Rousseau cui Amendola dedica puntuali considerazioni). Il secondo elemento caratteristico del bonapartismo è l'antiparlamentarismo. L'organo legislativo non deve avere alcuna possibilità di limitare l'onnipotenza del capo, a cui sono attribuiti tutti i poteri fondamentali. Sulla base di queste linee di azione politica fu elaborata, nella prima metà dell'Ottocento, la categoria del cesarismo-bonapartismo, che teorizza un modello di Stato autoritario a base plebiscitaria. Il bonapartismo presenta perciò sin dall'origine un'ambiguità intrinseca, in quanto si basa su un precario equilibrio fra due criteri di legittimità contraddittori: da un lato la sovranità popolare, ridotta però a una investitura plebiscitaria dal basso, di regola manipolata dal potere, dall'altro un'autorità che senza controlli o limiti guida lo Stato e regola la vita sociale.

Nei contributi presentati in questo fascicolo di *FuturoClassico* un tema forte e rilevante è senz'altro quello della ricezione di Napoleone e del suo mito nelle arti figurative. Se ne ha un significativo riscontro anche in quello di Salvatore Marino su Napoleone e il diritto romano. Marino dà evidenza al bassorilievo sulla codificazione realizzato da Pierre-Charles Simart al Dôme des Invalides. Nella scena, di grandi dimensioni, si ha, a destra, un giovane che incarna a un tempo il nuovo diritto e le giovani generazioni. I personaggi sono scolpiti in marmo bianco con Napoleone, al centro, vestito all'antica. Si tratta infatti del genio dell'imperatore così come i personaggi che lo circondano sono figure allegoriche. Nel bassorilievo consacrato al *Code civil* una figura femminile, coronata da una torre, strappa il diritto consuetudinario. A terra, davanti al genio di Napoleone, giacciono le pergamene dei vecchi usi provinciali e le opere dei giuristi riformatori del XVII e XVIII secolo. È un'indicazione che la vecchia legislazione non uniforme e superata ha cessato di esistere. Un vecchio dalla lunga barba presenta il diritto romano e le *Istituzioni* di Giustiniano appaiono un riferimento importante, ma già invecchiato. Sulla destra della composizione un giovane incarna a un tempo il nuovo diritto e le

nuove generazioni e riceve il codice napoleonico, ovvero una giustizia uguale e intelligibile per tutti. Ogni provincia presta giuramento a questo nuovo codice di leggi. Napoleone, in buona sostanza, si rifà a Giustiniano con l'intenzione di dimostrare che è meglio di lui.

L'ambizione rivoluzionaria di adottare un codice di leggi uniformi che disciplinasse il diritto civile era fallita più volte negli anni precedenti. Quindi, sin dal suo inizio, il nuovo regime si propose di riprendere questo enorme lavoro. Una commissione di quattro membri composta da eminenti giuristi fu incaricata di redigere una bozza nel 1800, presentata alle Corti d'Appello, poi discussa e modificata dal Consiglio di Stato, prima di essere proposta alle Assemblee. Questo lungo lavoro, durato fino al 1804 e all'adozione definitiva del Codice, è stata l'occasione per gli storici del diritto di tracciare un quadro della situazione giuridica in Francia alla fine del XVIII secolo. È in nome di questo obiettivo che il Codice civile compie una 'transazione' tra diritto francese e diritto romano. Ciò significa che quest'ultimo, nonostante le formule di venerazione quasi rituali di cui è oggetto, non compare come modello indiscutibile. Rispetto ad esso, il diritto francese, in particolare a Parigi, per il quale c'è una sostanziale unità, impone le sue soluzioni in diversi ambiti, perché alla fine di secoli di sviluppo ha affermato la sua legittimità, e talvolta la sua superiorità. Contestato, il diritto romano viene talvolta addirittura assimilato a una forma di particolarismo provinciale. È il caso dei regimi matrimoniali, ambito in cui il Codice civile, come ha ricordato Christine Dousset-Seiden (*La Nation française et le droit à l'époque napoléonienne*, «Anabases» 1, 2005, pp. 59-74), non riesce a unificare pienamente le diverse realtà francesi, e dove persiste l'opposizione tra la Francia consuetudinaria e la Francia 'romana'.

Marino, nel suo contributo, ha mostrato bene il carattere peculiare del rapporto di Napoleone con il diritto romano. Innanzitutto, egli lo prende sul serio, non come un mero relitto storico. Al tempo stesso, lo affronta in maniera ragionata e motivata. Informato dai giuristi dell'esistenza di una specifica disciplina romana, a favore della quale è necessario scegliere o meno, Napoleone ne chiede le ragioni, riflettendo sulle implicazioni e sui nessi problematici. Ne

Conclusioni

immagina quindi una motivazione, che non è però di carattere storico o basata sulla concreta *ratio* della legislazione romana del tempo (come erano invece le spiegazioni relativizzanti di Boulay o di Maleville e Portalis), ma sistematica e inserita nel contesto attuale. Si pronuncia infine a favore della soluzione romana, non perché sia autoritativa, ma sulla base dello stesso ragionamento funzionale che attribuisce ad Augusto.

La proposta verso la quale il Primo Console si indirizzò era originale; in essa si rintracciano le letture fatte, il diritto romano, la tradizione, che trovavano la loro sintesi nella peculiare propensione statalista che gli era propria. La frase «une fiction qui singe la nature» è un richiamo al principio romano *adoptio imitat naturam*. E la sua soluzione, di creare un 'sacramento civile', mira a superare i motivi culturali che ostavano, ad esempio, all'idea dell'adozione: il contrasto tra l'appartenenza anche affettiva alla originaria famiglia di sangue e la lealtà cui si sarebbe tenuti nei confronti della nuova. Osserva Salvatore Marino che a Napoleone il diritto romano serviva come argomento a favore di una concezione alternativa del matrimonio. E puntualizza: «il diritto matrimoniale romano gli si offriva, in ottica di comparazione, come esempio di una disciplina proveniente da una cultura differente, utile a relativizzare la propria tradizione».

Il pittore Jean-Baptiste Mauzaisse nel 1833 realizzò un'opera significativa, dal titolo: *Napoleone, incoronato dal Tempo, scrive il Codice civile*. La scena sembra quasi biblica. Al centro è possibile vedere Bonaparte in un atteggiamento trionfale, come se fosse seduto su un trono. Tuttavia, questa volta non vediamo lo scettro o il globo, classici simboli del potere regale: il generale francese sta scrivendo il Codice civile. Tra il 1801 e il 1804 il progetto di Codice civile e il relativo avanzamento dei lavori vennero analizzati dal Consiglio di Stato in un totale di centodue sedute, esattamente dal 17 luglio 1801 al 17 marzo 1804. Di queste centodue sedute, cinquantasette furono presiedute dallo stesso Bonaparte.

Un noto ritratto di Jean-Louis David, risalente al 1812, raffigura Napoleone nel suo studio alle Tuileries. Alla sua destra si riconosce una decorazione parietale con la testa alata del dio romano Mercurio (il messaggero e dio del commercio) e l'aquila imperiale.

Immediatamente sotto vi è una candela, che ha bruciato quasi completamente lo stoppino, particolare che lascia intendere come Napoleone avesse lavorato tutta la notte nel suo studio sul codice. La scrivania mostra una gamba col disegno di un leone (forse egiziano), sotto alcuni libri e alcuni documenti sui quali David ha scritto il proprio nome e la data del dipinto. Uno dei libri sono le *Vite parallele* di Plutarco. Tra le sue carte si trova uno scritto dove si legge la parola *Code*, in riferimento appunto al codice legislativo che si sta approntando.

Una questione che si pone inevitabilmente in relazione al significato dell'Antico per Napoleone riguarda da vicino Roma, la valorizzazione della città e i suoi monumenti. L'intento dichiarato dell'imperatore è d'inaugurare una stagione che né il papa né le grandi famiglie nobiliari di Roma ebbero mai la lungimiranza di progettare (cfr. Carla Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, École française de Rome, Roma 1989). La Consulta romana aveva appunto il compito di inserire l'amministrazione della città nell'Impero, compito non facile a fronte delle resistenze opposte da molti funzionari pontifici. Napoleone aveva manifestato il suo intento di fare un viaggio a Roma e, per quanto i preparativi per questa visita effettivamente ebbero inizio, essa non avrebbe però mai avuto luogo. A complicare ulteriormente la sua posizione era il legame con Papa Pio VII, allora prigioniero a Savona.

Napoleone comprese l'importanza della pubblica opinione nelle nuove forme della lotta politica create dalla Rivoluzione. Non trascurò alcuno strumento per accrescere la propria popolarità: in tal senso fu il principale artefice del proprio mito (vd. ora il libro di Vittorio Criscuolo, *Ei fu*, Il Mulino, Bologna 2021). I contributi raccolti in questo volume lo hanno mostrato in misura del tutto persuasiva.

Arnaldo Marcone
Università degli Studi Roma Tre
arnaldo.marcone@uniroma3.it

Articoli

Grandi tragedie, piccoli lettori. Un sondaggio

Nella *Grammatica della fantasia* lo scrittore italiano Gianni Rodari invitava a rileggere le fiabe in modo straniato per ottenere quelli che oggi sono definiti *prequel*, *sequel*, *spin-off*. Questi prodotti sono «storie sbagliate» rispetto alla tradizione ma proprio per questo efficaci¹. Una prospettiva, quella di Rodari, che pare oggi confermata dalla narratologia cognitiva, secondo la quale funzionano le storie che si reinventano e in particolare quelle che si reinventano sulla base della propria esperienza². In questo contesto anche la tragedia greca è stata rielaborata a misura di piccolo lettore. L'operazione ha richiesto un notevole coraggio editoriale per almeno quattro motivi:

1. l'ipotesi suggestiva di Northrop Frye sulla tragedia come genere poetico per le età mature, già volte all'autunno della vita,

¹ Cfr. G. Rodari, *La grammatica della fantasia* (1973), Id., *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Mondadori, Milano 2020, pp. 1353-1354.

² Sulla capacità di generare nuovi contenuti e fare così esperienza dei testi letterari cfr. F.J. Varela, E. Thompson, E. Rosch, *The Embodied Mind. Cognitive Science and Human Experience*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1991. Sugli schemi cognitivi naturali del lettore in rapporto ai testi di finzione cfr. M. Fludernik, *The Fictions of Language and the Languages of Fiction*, Routledge, London-New York 1993.

che hanno sperimentato i tradimenti, gli abbandoni, le solitudini e i contesti umani desolati e rovinosi³;

2. la presenza consolidata di un immaginario fiabesco, grimmiiano e nordico, rigenerato negli anni Settanta del Novecento dalla produzione fantasy (*Il Signore degli anelli* di Tolkien esce in Italia proprio nel 1970). Come la fiaba, anche il fantasy nasce per adulti e si diffonde tra i lettori e le lettrici più giovani, anche grazie al fascino immersivo di mondi sconosciuti (documentati da cartine dettagliate), valori ideali e azioni grandiose che portano al trionfo del bene; tutto ciò con serietà e determinazione (e in quasi totale assenza di ironia)⁴;

3. la fortuna crescente del libro illustrato che esplode negli anni Ottanta e cattura lettori e lettrici *crossover* in varie forme: *silent book* (solo immagini), albo illustrato (destinato soprattutto ai lettori della scuola primaria) e *graphic novel* (evoluzione narrativa e letteraria del fumetto)⁵;

4. il sospetto della critica letteraria nei confronti delle riduzioni di testi classici a misura di bambino, che riguarda in parte anche gli adattamenti⁶.

Pubblicare tragedie in miniatura ha significato pertanto confrontarsi con simili resistenze, nella convinzione che:

³ Per il nesso tra generi letterari, stagioni ed età della vita cfr. N. Frye, *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari* (1957), trad. it. Einaudi, Torino 2000, pp. 286-296. Su infanzia, pathos e trame tragiche cfr. E.M. Griffiths, *Children in Greek Tragedy. Pathos and Potential*, Oxford University Press, Oxford 2020.

⁴ Cfr. M. Nikolajeva, *Fantasy*, in J. Zipes (ed.), *The Oxford encyclopedia of children's literature*, vol. 2, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 58-62; B.M. Rogers, B. Eldon Stevens (eds.), *Classical Traditions in Modern Fantasy*, Oxford University Press, Oxford 2017.

⁵ Cfr. A. Faeti, *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia* (1972), Donzelli, Roma 2011; M. Terrusi, *Albi illustrati. Leggere, guardare, nominare il mondo nei libri per l'infanzia*, Carocci, Roma 2012; Id., *Meraviglie mute. Silent book e letteratura per l'infanzia*, Carocci, Roma 2017.

⁶ Cfr. L. Hutcheon, *Teoria degli adattamenti. I percorsi delle storie tra letteratura, cinema e nuovi media* (2006), trad. it. Armando Editore, Roma 2011; L. Tosi, *Raccontare Shakespeare ai bambini. Adattamenti, riscritture, riduzioni dall'800 a oggi*, Franco Angeli, Milano 2017.

1. la familiarità con i personaggi di carta e inchiostro proposti da Eschilo, Sofocle ed Euripide non produce alcun danno; anzi, sviluppa una *folk psychology* di base che aiuta a interpretare il comportamento, anche violento e disperato, di individui con cui i giovanissimi si rapportano sia nella vita sia nei diversi media⁷;

2. la struttura narrativa della tragedia è più complessa di quella fiabesca, ma non di quella *fantasy* che presenta molti personaggi, inseriti in cicli, con linguaggio alto e finali spesso aperti perché seriali. In più la tragedia fa conoscere l'immaginario politeista e mediterraneo, alternativo al politeismo nordico e complementare alla tradizione giudaico-cristiana, da cui è nata l'Europa occidentale;

3. la tragedia classica è un genere trans-mediale sin dalle origini (letteratura, recitazione e visualità) che si presta bene ad essere integrato da illustrazioni, più o meno aderenti alla cultura artistica originaria;

4. la traduzione è sempre un tradimento rispetto al testo originario, ma rappresenta anche uno spazio di libertà creativa, particolarmente valorizzato da autori all'avanguardia (come Rodari) e oggi anche dagli studi cognitivi, accennati all'inizio di questo contributo: riscrivere significa infatti fare esperienza di un testo che diviene parte della propria narrazione, anche attraverso punti di vista straniati o registri linguistici sorprendenti (ad esempio con l'ironia).

Con alcuni esempi di tragedie classiche adattate per un pubblico giovane cerchiamo di illustrare quanto detto, precisando che ogni testo ha dietro di sé questioni ben più ampie di quelle semplificate in questa sede. Qui si cerca di sottolineare gli elementi comuni ad alcuni libri per bambini e ragazzi pubblicati in Italia soprattutto

⁷ Cfr. I. Ravenscroft, *Folk Psychology*, in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <http://plato.stanford.edu/entries/folkpsych-theory/>; K. Andrews, S. Spaulding, E. Westra (eds.), *Folk Psychology: pluralistic Approaches*, numero monografico di «Synthese», agosto 2020, <https://doi.org/10.1007/s11229-020-02837-3>.

nel nuovo millennio⁸. Molto interessante e da poco disponibile in traduzione italiana è *I figli di Medea*, un testo teatrale della metà degli anni Settanta con cui gli scrittori svedesi Per Lysander e Syzanne Osten hanno animato un laboratorio teatrale per bambine e bambini dai 6 ai 10 anni, in collaborazione con pedagogisti e psicologi⁹. In questa riscrittura gli autori sperimentano alcune scelte narrative che ricorrono nelle riscritture contemporanee. Fondamentale risulta, ad esempio, il punto di vista straniato: presenze mute nell'originale, i figli Mea e Gias (miniature dei nomi dei genitori) osservano, imitano, cercano di comprendere Medea e Giasone, e inventano soluzioni fantastiche per evitare la separazione. Sono personaggi tondi, complessi, che facilitano il coinvolgimento di spettatori, anche giovanissimi, perché esprimono l'impossibilità di capire il mondo dei grandi: «Che cosa vuol dire separarsi, papà?»; «Che cosa vuol dire separarsi, mamma?»; «Che cosa vuol dire separarsi? Io non voglio separarmi. Che cosa vuol dire? Dimmi cosa vuol dire»¹⁰ – ripetono con insistenza infantile i fratelli che, poi, decidono di fuggire nel luogo immaginario di «Bombegrottetende», un neologismo che sottolinea la novità di un dolore sconosciuto, il rifiuto da parte dei genitori:

GIAS. Secondo te cosa dicono quando scoprono che siamo spariti?
MEA. Che bello non averli più tra i piedi, maledetti bambini. Che bello essersi liberati di Mea.

⁸ Per un quadro più generale, con speciale riferimento alle riscritture del mito, cfr. V. Zajko, H. Hoyle (eds.), *A Handbook to the Reception of Classical Mythology*, Wiley and Sons, Hoboken (NJ) 2017; e in particolare S. Murnaghan, D.H. Roberts, *Myth Collections for Children*, ivi, pp. 87-103; K. Marciniak (ed.), *Our Mythical Childhood... The Classics and Literature for Children and Young Adults*, Leiden-Boston, Brill 2016; e soprattutto cfr. V. Garulli, *Laura Orvieto and the Classical Heritage in Italy before the Second World War*, ivi, pp. 65-110.

⁹ P. Lysander, S. Osten, *I figli di Medea* (1975), trad. it. Edizioni Primavera, Avellino 2020, pp. 29-30. *I figli di Medea* fa parte della collana "I gabbiani: letteratura teatrale per i giovani" e del progetto di drammaturgia per ragazzi/e, "Scritture e scene d'infanzia", promosso da alcune istituzioni tra Lazio, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia.

¹⁰ Ivi, pp. 12-13.

GIAS. Che bello che se n'è andato. Non sapeva giocare a calcio!¹¹

Nonostante la tradizione fiabesca preveda numerosi genitori indifferenti o malvagi, da *Biancaneve a Hänsel e Gretel*, la tragedia di Medea resta difficile da accettare sia perché la madre non è una matrigna, sia perché la vicenda finisce male, per tutti. Perciò, forse, il testo è rimasto a lungo ai margini dell'editoria per bambini che ha preferito altre storie (come fonti) e altri generi letterari (come prodotti finali), soprattutto racconti e romanzi.

1. *Antigone sta nell'ultimo banco*

Il concetto era che io, Antigone, stavo per essere sepolta viva per aver disobbedito all'editto di Creonte, re di Tebe: avevo dato sepoltura al cadavere di mio fratello Polinice [...].

Il tiranno mi aveva condannata a morte tra la disperazione di mia sorella Ismene, che però era una fifona e si era rifiutata di accompagnarmi nell'impresa, e del mio fidanzato Emone, che poi era il figlio del tiranno Creonte. [...]

Adoravo quella parte perché mi faceva sentire giusta, coraggiosa, fichissima, cioè tutto quello che non ero nella realtà. Ma il teatro serve anche a questo, no? A diventare qualcun altro¹².

Con queste parole Jo, tredici anni, sogna di meritare la parte di Antigone nella recita della scuola: perché Jo si sente ribelle, almeno un poco, e non per caso arriva sempre in ritardo e finisce seduta nel banco dell'ultima fila. Purtroppo le cose vanno diversamente e Jo deve recitare il ruolo di Ismene, «una pisciasotto e una traditora». Ma proprio questa delusione la fa riflettere sul fatto che «siamo tutti un po' vili. Siamo tutti un po' Ismene la fifona»¹³. Ad esempio: che cosa fa Jo quando il dottor Federico Rizzi (suo padre) viene criticato, sbeffeggiato, offeso, per avere denunciato le condizioni del lavoro nero e chiesto la sepoltura di un ragazzo extracomunitario, morto di fatica, caldo e fame, vicino ai campi di meloni? Ha coraggio o paura? Lei, la Ismene che sogna Antigone, si

¹¹ Ivi, pp. 17, 53.

¹² F. D'Adamo, *Antigone sta nell'ultimo banco*, Giunti, Milano 2019, pp. 7-9.

¹³ Ivi, pp. 61, 70.

rende conto che si tratta, ancora una volta, di «un morto insepolto»¹⁴. E allora? Per meglio sottolineare l'importanza della questione, in uno dei capitoli centrali, l'autore fa dialogare visivamente le parole della recita (Antigone vs Creonte) con gli articoli del quotidiano locale (dr. Rizzi vs Sindaco), aiutando il giovane lettore a sentire vicino il testo di Sofocle. E mentre un lettore adulto può ricordare l'*Antigone* di Jean Anouilh, composta nella Francia occupata dai nazisti, i più giovani riflettono sulla troppo facile identificazione con l'eroina Antigone grazie alle parole di Jo:

Una storia che ci faceva sembrare tutti bravi e giusti e coraggiosi. Parteggiavamo tutti per Antigone ovviamente, la ribelle, che sfida il divieto del tiranno e paga con la vita il suo coraggio. [...]

Eravamo capaci tutti di essere bravi e giusti e coraggiosi stando seduti comodi nella platea di un teatro o recitando le battute di un dramma scritto da un signore qualche migliaio di anni fa. Capaci tutti. Avevo il magone¹⁵.

E così anche la figura di Ismene diviene centrale perché, come suggerisce la Prof.ssa Betty, coordinatrice del progetto teatrale: «Anche Ismene un giorno potrebbe diventare Antigone»¹⁶. E, infatti, Jo-Ismene convince Claudia-Antigone e gli altri compagni a interrompere la recita, uscire insieme dal teatro e andare a «cospargere di terra/il fratello che amiamo»¹⁷, cioè a seppellire il giovane extracomunitario morto di fatica. Così accade tra lo stupore del pubblico, la rabbia di alcuni, la solidarietà di altri (e l'orgoglio paterno di Federico Rizzi). Le battute finali della tragedia vengono recitate da Antigone e Ismene davanti all'Obitorio mentre, il giorno seguente, il Comune concede «in fretta e furia» la sepoltura¹⁸. Così Francesco D'Adamo scrive uno *spin-off* del testo sofocleo piace-

¹⁴ Ivi, p. 105.

¹⁵ Ivi, pp. 102, 105. Cfr. Sofocle, Anouilh, Brecht, *Antigone. Variazioni sul mito*, a cura di M.G. Ciani, Marsilio, Venezia 2000.

¹⁶ D'Adamo, *Antigone* cit., p. 63.

¹⁷ Ivi, p. 132.

¹⁸ Ivi, p. 143.

vole e interessante per alcune caratteristiche formali e contenutistiche. La vicenda viene narrata in prima persona e include la recita teatrale dell'*Antigone* di Sofocle; insomma, si tratta di un esercizio di transmedialità al quadrato: dal teatro al romanzo che racconta il teatro. Inoltre, la narrazione approfondisce due personaggi femminili, Antigone e Ismene, attraverso il punto di vista di Jo; così la riscrittura dà nuovo spessore agli originali, con una particolare attenzione per i rapporti familiari e amicali. Infine, il linguaggio diretto e ben modulato produce tre effetti cognitivi fondamentali: la curiosità con addirittura qualche momento di *suspense* in coloro che non conoscono il testo sofocleo; la sorpresa in coloro che apprezzano invece la rielaborazione intertestuale del prototesto greco¹⁹.

2. *Signore e Signorine. Corale greca*

A ben vedere, le scelte di D'Adamo ricorrono con poche variazioni in numerose riscritture recenti caratterizzate dalla presenza di un narratore, che racconta le vicende da punti di vista straniati rispetto all'originale, e coinvolge il pubblico giovane grazie a nuclei di senso convincenti e attuali. Naturalmente ogni autore modula le scelte di chi parla, chi vede, che cosa racconta e che effetto fa su lettori e lettrici in modo personale. Ad esempio, nel 2002, Beatrice Masini dà voce a una serie di personaggi femminili, anche non protagonisti, per parlare di «voci segrete/ che nessuno sente/ le voci delle donne/ le parole che non si leggono nei poemi/ le parole che i poeti non vogliono/ che loro non sanno»²⁰. Così, figure del mito e di epica, tragedia e commedia, raccontano in prima

¹⁹ Cfr. M. Sternberg, *How Narrativity Makes a Difference*, «Narrative» IX, 2 (May, 2001), pp. 115-122, https://www.researchgate.net/profile/Meir-Sternberg/publication/297295092_How_narrativity_makes_a_difference/links/59bfd9b9458515e9cfd53fba/How-narrativity-makes-a-difference.pdf

²⁰ B. Masini, *Signore e Signorine, corale greca*, illustrazioni di O. Monaco, Edizioni EL, Trieste 2002, p. 9. Sul ruolo dei personaggi esemplari nella letteratura per ragazze e ragazzi, cfr. S. Seroise, N. Prince (éds.), *Les personnages mythiques dans la littérature de jeunesse*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015.

persona la propria storia o vengono svelate da un narratore in terza persona, anche nei loro lati più oscuri: sfilano, ad esempio, le assassine e spiegano, finalmente, il loro punto di vista. Hanno subito soprusi, danni psicologici, e cercano di rendere comprensibile il deficit morale agli occhi di lettori/lettrici:

Vorrei vedere voi al mio posto. È facile criticare. Voi state nelle vostre belle case, dove non succede mai niente, non c'è dolore, non c'è sofferenza: semmai c'è noia. E proprio perché vi annoiate siete tanto curiosi delle storie degli altri, delle altre, di chi è diverso da voi e nuota nel male senza riuscire a galleggiare, e annaspa, e si sente riempire i polmoni di rabbia e odio, e alla fine soffoca. Che cosa volete sapere. Che cosa credete di sapere. Mi guardate, osservate il mio volto, e immaginate di capire tutto dalla piega amara delle labbra, dallo sguardo vuoto, dalle sopracciglia unite in una sola linea cupa; ecco, lo si vede, è la faccia di un'assassina²¹.

Sono le parole di Clitennestra, ma potrebbero appartenere anche a Medea: invitano ad ascoltare i pensieri e le motivazioni che hanno reso cattivo un individuo che così diventa, forse, meno repellente. O meno invisibile. Per questo Ismene prende la parola e racconta il suo rapporto con Antigone, la sorella «pazza» che rifiuta un'idea del femminile stereotipata ma condivisa: «Noi donne non siamo capaci di lottare contro gli uomini. E l'ho detto a mia sorella, la pazza, gliel'ho detto perché lei non era obbediente. Non era come me»²², cioè non era una donna-cane:

Io sono una sorella-cane. Mi è toccato in sorte; sono così. Ovunque l'ho seguita, mia sorella, il mio padrone; fino alla reggia di Tebe [...] Sono tutti morti. I miei fratelli nemici, la mia sorella guida e padrona, lei così forte, lei così serena. Io, la sorella cane, posso solo rannicchiarmi sulla tomba della sorella padrona, e aspettare. Morire di devozione, piano piano, senza più la voglia di cercare cibo, di cercare acqua, ora che non c'è più nessuno che ci pensa per me²³.

²¹ Masini, *Signore e Signorine* cit., p. 70.

²² Ivi, p. 29.

²³ Ivi, pp. 28-29, 33.

Nel racconto della Masini le donne greche fanno conoscere ai giovani un mondo marginale, nascosto e perciò sorprendente (e l'approfondimento psicologico è una tendenza delle riscritture che produce empatia e curiosità). Fino all'ultimo capitolo, il monologo di una panettiera «qualunque» del Pireo, Zenaide, che offre anche una preziosa cornice meta-testuale:

Volevo dire che tra fare le storie e fare il pane non c'è poi tanta differenza. Anche le storie vanno impastate. Prendi un uomo, aggiungi una dea, poi metti un po' di destino. E la farina: sono le parole. Mescola, mescola. Bagna con olio: il sapore della sorpresa. Aggiungi sale: il gusto dell'amore. I cambiamenti sono il lievito. Impasta, impasta. Aspetta: manca un po' di sale, un'erba profumata. Aggiungi. Aspetta il tempo della crescita. Inforna. Addenta. [...]

Abbiamo bisogno delle storie come del pane.

Ecco, è finito di nuovo, tutto venduto, tutto mangiato: vado a farne ancora. E mentre lavoro, c'è qualcuno che ha una storia nuova da raccontarmi?²⁴

3. *Antigone*

Le parole di Zenaide sono molto convincenti, anche perché fanno riferimento a un pensiero pragmatico sulla letteratura molto presente nella critica contemporanea. Impastare i giusti ingredienti significa far gustare al lettore un testo adatto alle sue competenze esperienziali. Anche quando un certo pane sembra di difficile digestione. Per fare ciò esistono due strategie: adeguare il pubblico al testo o (ma anche e) il testo al pubblico. Così, ad esempio, il lettore riesce a decodificare le tragedie classiche in presenza di apparati para-testuali che offrono qualche informazione sulla storia, gli spazi e i tempi del teatro greco e, ancor più, sulle cause e gli effetti di ogni racconto, sempre incastonato in una tradizione di *prequel* e *sequel*. Ma riscrivere significa anche tentare l'operazione inversa, cioè adattare il testo al lettore, interpretando le parole dei personaggi a una certa distanza. Ciò avviene grazie all'in-

²⁴ Ivi, p. 150.

contro di due elementi: un canone socio-linguistico condiviso che privilegia argomenti e linguaggi adatti alla giovane età; e l'interpretazione personale del secondo autore che racconta la storia dal suo punto di vista. Non per caso nelle riscritture del teatro è spesso presente un narratore dallo statuto ambiguo: non è l'autore greco, non è l'autore dell'adattamento e non è nemmeno la voce del coro²⁵. Si tratta di una presenza diegetica interessante che garantisce anche la qualità dell'adattamento: non è un riassunto o una riduzione che racconta la stessa trama con meno parole, ma una storia nuova e intertestuale che dichiara la propria singolarità.

Uno degli adattamenti più riusciti di *Antigone* è stato proposto nel 2001 da Gita Wolf e Sirish Rao: un albo illustrato da Indrapramit Roy²⁶ con suggestive figure rosse su sfondo nero, come nei vasi greci, e una carta spessa, particolare, a segnalare una scelta artistica marcata, anche da parte dell'editore, sempre attento alla multimedialità. La vicenda viene narrata da Tiresia, l'indovino che si dichiara da subito cieco e impotente: «posseggo un dono raro: posso vedere nel futuro. La gente chiama questo dono una benedizione divina. Una benedizione? Certe volte pesa su di me come una maledizione. Perché anche se posso predire tutto quello che accadrà, non ho il potere di cambiare il corso delle cose»²⁷. Così, questo personaggio che sa tutto ma non fa nulla conquista l'esperienza emotiva del lettore che gli attribuisce una coscienza umana, fragile, limitata, nonostante il super potere predittivo. Perciò avverte l'autenticità delle domande senza risposta che Tiresia pone su eroi poco esemplari e molto problematici, come già suggeriva Jean-Paul Vernant²⁸: «Chi dei due principi aveva agito con giusti-

²⁵ Sulla voce del coro, che incarna figure marginali (donne, stranieri, schiavi) cfr. G. Ieranò, *La tragedia greca. Origini, storia, rinascite*, Salerno Editrice, Roma 2010, p. 106.

²⁶ G. Wolf, S. Rao, *Antigone* (2001), illustrazioni di Indrapramit Roy, Lapis, Milano 2007. Sul valore di questa rielaborazione di «un mito occidentale» ad opera di scrittori/illustratori indiani, cfr. W. Grandi, *La letteratura mitologica italiana per ragazzi tra storia, narrazione e pedagogia*, Unicopli, Milano 2011, p. 138.

²⁷ Wolf, Rao, *Antigone* cit., p. 4.

²⁸ J.P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nella Grecia antica*, Einaudi, Torino 1976, p. 18.

zia? L'azione di Eteocle aveva provocato la guerra. Però Polinice, la cui protesta era giusta, aveva guidato un esercito di stranieri contro la sua stessa patria»²⁹. E chi ha ragione tra Antigone e Creonte? E tra Antigone e Ismene?

Narratore al tempo stesso presente e discreto, Tiresia condivide il punto di vista di Ismene sulla scarsa saggezza «nel troppo osare». Eppure sa bene che Antigone ha motivo di sfidare Creonte «come nessuno mai aveva osato prima»: «Pregavo anch'io (come Ismene, *N.d.R.*), perché non potevo sopportare il sacrificio di una giovane vita. Ma che senso aveva pregare? Potevo vedere che Antigone era ferma nella sua decisione, raggiungere senza indugi il cadavere del fratello». Da parte sua, Creonte è un uomo «orgoglioso, giusto» a suo modo, che non accetta la provocazione di una donna e ascolta troppo tardi la profezia di Tiresia³⁰. Un «tragico racconto» che, proprio nell'ultima pagina, induce il narratore a riflettere sul senso stesso del raccontare:

Non resta nulla da raccontare, eppure la storia di Antigone nella mia mente non vuole finire.

Mi chiedo cosa mi spinge, una volta dopo l'altra, a raccontare questa storia di coraggio e lutto. Forse la speranza che quelli che ascoltano possano guardare e capire, come faccio io, le azioni degli esseri umani. [...]

Ora che il mio racconto è compiuto e il dolore si è attenuato, gli eventi si ripresentano davanti ai miei occhi. Ripenso ancora una volta al suo destino, e comincio a farmi domande.

Forse la morte di Antigone non era stata del tutto inutile.

Abbracciando con tanta forza le sue idee, non aveva forse messo in dubbio poteri tanto più grandi di lei? E quando era andata senza paura incontro alla morte, aveva accolto volontariamente le conseguenze delle sue azioni. Non è questo un trionfo della libertà?

Sono pensieri che lascio a chi ascolta la mia storia³¹.

Proprio le riflessioni di Tiresia mostrano la qualità dell'adattamento della tragedia: un racconto che interroga personaggi e letto-

²⁹ Wolf, Rao, *Antigone* cit., p. 6.

³⁰ Ivi, pp. 9, 21.

³¹ Ivi, p. 28.

ri sia cognitivamente (con i pensieri che Tiresia lascia all'ascoltatore/lettore) sia emotivamente (per l'empatia che suscitano personaggi psicologicamente complessi). Il tutto in una narrazione essenziale ed elegante che, grazie a un Tiresia post-moderno, discute anche sé stessa.

4. *Le tragedie*

L'*Antigone* di Wolf e Rao si conclude con un breve paratesto che offre al lettore qualche informazione su teatro e tragedia greci:

Le tragedie greche parlavano di destino, coscienza individuale, conflitto tra bene e male e sofferenza umana. Eroi ed eroine, protagonisti delle tragedie, provenivano da famiglie reali, erano re e regine che vivevano diverse forme di conflitto. La lotta con la propria coscienza spesso portava l'eroe o l'eroina alla distruzione e all'annientamento della vita di tutti gli altri esseri umani a loro legati.

Ci si aspettava che il dramma evocasse sentimenti di paura, orrore e dolore negli spettatori, emozioni che venivano sprigionate mentre si assisteva alla tragedia e alla sua irrevocabile, amara conclusione. A quel punto lo spettatore capiva e si sentiva più forte grazie ai nobili significati suscitati dall'opera a cui aveva partecipato: la lotta dell'individuo contro le forze potenti della natura e del fato³².

Brevi ed essenziali queste note guidano il lettore dentro a un genere avvicicabile sia per gli argomenti (destino, coscienza, conflitto, sofferenza), sia per gli effetti emotivi (paura, orrore, dolore, forza). D'altronde il dialogo con il mondo greco ha dominato il Novecento adulto, «il secolo dei Greci», secondo Giorgio Ieranò³³. Psicologia e psicanalisi, arte figurativa, letteratura e filosofia hanno rielaborato l'immaginario classico, mostrandone la problematicità. Nulla di strano, perciò, se queste storie di fragilità hanno interessato anche gli scrittori per l'infanzia che si rivolgono – è sempre bene ricordarlo – a grandi e piccini, perché è sempre

³² Ivi, p. 29.

³³ Ieranò, *La tragedia greca* cit., p. 207.

l'adulto che sceglie, acquista, dona, sfoglia e in molti casi legge insieme ai giovanissimi. Perciò sono importanti gli apparati che aiutano la decodifica dei testi e segnalano l'intento educativo (adeguando il pubblico al testo). Ciò avviene, ad esempio, nel ciclo *Le tragedie* di Anna Maria Piccione: tre volumetti dedicati ai tre autori tragici con pagine introduttive alla cultura greca. Una carta geografica immerge nello spazio del Mediterraneo; un disegno del teatro illustra «che cos'è il teatro greco»; un ritratto accompagna la singola biografia, semplice e soprattutto ironica: «Eschilo: soldato e poeta per la gloria della Grecia» è accompagnato da un disegno così commentato: «Eschilo da giovane (quando aveva ancora i capelli)»; invece «Sofocle, voce esile, cervello vigoroso» parla in prima persona di se stesso: «Che attore sarei stato, se solo avessi avuto la voce giusta!»; quanto a Euripide, «un orso in una grotta davanti al mare» riflette amaramente: «Mi chiamano orso solo perché non vado alle feste!»³⁴.

Ma il paratesto non è finito perché ogni tragedia è presentata da una sezione «per cominciare», che sintetizza i tempi di composizione e rappresentazione, le premesse e il significato del testo (il titolo della sezione varia in caso di cicli). Segue un racconto molto dialogato della «storia» di ogni tragedia, proposto da un narratore eterodiegetico. E alla fine del volumetto qualche accenno al contesto sociale e politico «per saperne di più su una cultura sempreverde». L'adattamento della Piccione evita il rischio della riduzione per la sorprendente tonalità ironica della sua interpretazione. Basta leggere l'inizio del primo capitolo, quello che introduce il teatro greco con parole identiche nei tre testi:

Se si potesse dare l'Oscar della Simpatia a un popolo dell'antichità, i greci vincerebbero di sicuro il primo premio. Perché? Ma perché inventarono un sacco di cose ganzissime quando, ben più

³⁴ A. Piccione, *Eschilo raccontato ai ragazzi*, Illustrazioni di L. Scuderi, Cavallotto Edizioni, Catania 2016 (1^a ed. 2014), pp. 15-16; Id., *Sofocle raccontato ai ragazzi*, Illustrazioni di L. Scuderi, Cavallotto Edizioni, Catania 2015, pp. 15-16; Id., *Euripide raccontato ai ragazzi*, Illustrazioni di L. Scuderi, Cavallotto Edizioni, Catania 2016, pp. 15-16.

Lucia Rodler

di duemila anni fa, scorrazzavano su e giù per il Mediterraneo fondando città belle e potenti.

Qualche esempio? Le Olimpiadi, le biblioteche, la democrazia, ma l'elenco è ancora lungo.

Una delle cose più forti inventate dai greci di sicuro è il teatro, ancora oggi rappresentato e apprezzato da noi, gente del 2000.

La parola teatro significa "luogo per vedere" e indica sia la rappresentazione, sia l'edificio in cui essa avviene³⁵.

Questo stile parlato e brillante può non piacere. Ma è in linea con la tendenza a umanizzare i classici e a renderli fruibili a tutti, colti e semicolti, adulti e bambini. L'autrice riesce infatti a veicolare anche informazioni di base sullo stile di ciascun autore: così, ad esempio, tra le numerose novità proposte da Sofocle, conviene ricordare le seguenti:

È poi sua l'invenzione del monologo, che consente all'attore di mostrare la propria abilità e a ogni personaggio di esprimere i propri pensieri.

Ma la grande novità di Sofocle è l'essere stato psicologo della natura umana, in ogni inguaribile contraddizione³⁶.

Quanto a Euripide, secondo la Piccioni, la «novità assoluta» è «il realismo dei personaggi»:

I suoi eroi non sono dei fanfaroni, ma persone imbrunate e piene di insicurezze. I suoi dei somigliano parecchio agli umani, specie nei difetti. Per non parlare delle donne: Euripide a volte esagerò nel descriverle come creature solo d'istinto o simili a streghe senza scrupoli (grazie che poi non lo sopportavano)³⁷.

³⁵ Ivi, p. 7. Sulla difficoltà di riscrivere la letteratura classica per giovani lettori, tra tagli, sommari e trame avvincenti, cfr. A. Pistone, *Greek Mythology for Children and Classical Reception for Young Readers*, in M. de Fátima Silva, D. Bouvier, M. das Graças Augusto (eds.), *A Special Model of Classical Reception. Summaries and Short Narratives*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2020, pp. 115-130.

³⁶ Piccioni, *Sofocle* cit., pp. 18-19.

³⁷ Id., *Euripide* cit., p. 18.

Proprio la leggerezza dello stile e l'ironia rendono piacevole e riuscita un'operazione che si rivolge al pubblico giovane, strizzando l'occhio a insegnanti e genitori. *Le tragedie* sono infatti educative senza pesantezza, proprio a partire dal linguaggio: così ad esempio viene reso il dialogo tra Antigone e Ismene di fronte al divieto di seppellire Polinice:

[...] Mi devi aiutare.

Ismene sospirò. Di sicuro Antigone aveva in mente qualcosa di pericoloso e voleva metterla in mezzo.

- Che intenzioni hai? – chiese preoccupata.

L'altra non fece giri di parole: - Ho intenzione di seppellire Polinice, tutto qua. E tu mi aiuterai.

Ismene soffocò un grido: - Io? Ma sei fuori? È vietato. Creonte ce la farebbe pagare cara!

- Sei un topino pauroso, proprio come gli altri! – si arrabbiò Antigone. – Polinice era tuo fratello! Hai intenzione di tradirlo anche tu?

Ismene provò a calmarla con parole sensate.

- Senti, sorella, forse è venuto il giorno di dare un taglio alla iella di famiglia. I genitori sono morti, i fratelli si sono stecchiti a vicenda. Vuoi farci fare la stessa fine? Siamo donne, meglio non rischiare...

Antigone la guardò storto.

[...]

- Antigone, ho paura! Almeno agisci di nascosto, che nessuno sappia che sei stata tu – frignò Ismene.

[...]

Amava la sorella, anche se era un po' matta.

Forse l'amava proprio per quello³⁸.

Come sottolinea Fernando Gioviale, il merito della Piccione consiste nei dialoghi veloci, parlati e ricchi di «battute che animano un'intera vicenda»³⁹. Anche così il lettore viene introdotto in una cultura che, secondo Giuseppe Zanetto, «possiede al massimo grado

³⁸ Id., *Sofocle* cit., pp. 136-137.

³⁹ F. Gioviale, *Postfazione. Scommettere su Eschilo, dilettere raccontando una tragedia*, in Piccione, *Eschilo* cit., p. 148.

la capacità di confrontare opinioni, di dibattere, di discutere», insomma di «pensare per problemi»⁴⁰.

5. *Non è mica una tragedia*

Problemi, dunque, non tragedie, come provocatoriamente dichiara il titolo del volume di Daniele Aristarco che racconta otto tragedie, un dramma satiresco e una commedia, precisando:

Sono storie incandescenti, fitte di battaglie, sortilegi, colpi di scena. E di splendidi dialoghi, di confronti preziosi, di illuminazioni da portare per sempre con sé. [...] Sono sicuro che queste storie ti piaceranno. [...] Sono tra le storie più antiche, appassionanti e vive che l'uomo abbia inventato⁴¹.

Accompagnati dalle colorate illustrazioni di Sara Not (che intensificano con efficacia i comportamenti dei personaggi), i testi sono raccontati in terza o prima persona, con frequenti appelli al lettore (al modo dell'*Introduzione*, appena citata). Così, ad esempio, per descrivere la «Roccia» del *Prometeo incatenato* di Eschilo, l'esperienza del lettore viene chiamata subito in causa:

Se guardi di fronte a te, vedrai il nulla. E sappi che «vedere il nulla» è diverso dal non vedere niente. Quando hai un granello di polvere negli occhi, quando fa buio o c'è troppa luce, tu non vedi nulla. Ma vedere il nulla è altra cosa. Il nulla che si muove, che mangia tutto, che si espande e risucchia. Il vuoto che ci circonda, la disperazione che distrugge il mondo, questo significa «vedere il nulla»⁴².

La riscrittura di Aristarco merita attenzione per la sensualità e l'attenzione alle emozioni di base, quelle individuate negli anni Settanta del Novecento dallo psicologo statunitense Paul Ekman:

⁴⁰ G. Zanetto, *Siamo tutti greci*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 11; Id., *Miti di ieri, storie di oggi*, Feltrinelli, Milano 2020. Entrambi i testi fanno parte di una collana di «saggistica narrata» dedicata ai giovani: Feltrinelli Kids.

⁴¹ D. Aristarco, *Non è mica una tragedia. Le grandi storie e i personaggi del teatro greco*, Einaudi Ragazzi, Torino 2019, pp. 6-7.

⁴² Ivi, pp. 25-26.

rabbia, disgusto, paura, tristezza, sorpresa e, talora, contentezza. Così immerge il lettore e il suo corpo in vicende che coinvolgono, turbano, ma «continuano ad appassionarci, commuoverci e farci ridere»⁴³. Perfino Edipo, che viene presentato nel dormiveglia della giornata fatale:

Avrei voluto vivere lì, per sempre, in quel mondo silenzioso, soffice, protetto. Che pace lì sotto, lì dentro. Bastava chiudere gli occhi, lasciarsi andare, e dopo qualche istante, fluttuavo liberamente, in quel buio denso, in un tempo fuori dal tempo. Sì, ne sono proprio sicuro: avrei voluto vivere per sempre tra le mie coperte, nel mio letto caldo. Cosa c'è di più bello che dormire? E non sognare, no, ma godere un sonno senza sogni, incosciente e sicuro come un bambino prima di venire al mondo. Ogni giorno, sul calar delle luci, scivolavo felice tra le coperte, impaziente di scordare le fatiche del giorno e persino il mio nome⁴⁴.

Leggere questi adattamenti significa dunque mettersi nei panni di personaggi simili al pubblico giovane che, però, sanno anche introdurre in modo graduale il dolore, la morte, il lutto, la mancanza degli affetti⁴⁵. Così figure di finzione, inventate secoli e secoli fa, condividono con ragazze e ragazzi le parole di emozioni, sensazioni e sentimenti. Per questo, forse, le riscritture scelgono spesso un punto di vista straniato, diverso dall'originale e marginale, come può essere nella realtà quello del pubblico giovane. In questa sede abbiamo incontrato i non protagonisti (Mea e Gias, Ismene, Tiresia, Clitennestra) che si mettono al centro del racconto; i protagonisti che si lasciano andare a sensazioni umane e comuni (Edipo); e anche nuovi personaggi, anonimi e quotidiani (Zenaide), che osservano e commentano la finzione e soprattutto la vita. E ognuno racconta la propria esperienza: nella *Storia di Antigone*, adattata nel 2011 dalla scrittrice britannica Ali Smith e illustrata da Laura Paoletti per la serie *Save the Story* ideata da

⁴³ Cfr. P. Ekman, W.V. Friesen, *Giù la maschera. Come riconoscere le emozioni dalle espressioni del viso* (2003), trad. it. Giunti, Firenze 2007.

⁴⁴ Aristarco, *Non è mica una tragedia* cit., p. 61.

⁴⁵ Cfr. A. Regagliolo, *La tragedia greca per bambini*, «Forum Filologiczne Ateneum» I, 8, 2020, pp. 345-360.

Alessandro Baricco, una cornacchia narra la tragedia della figlia di Edipo ai suoi piccoli, ben felici di ascoltare una storia che finisce con «una fantastica montagna di pappa»: «un bel finale per i corvi». Ma non è tutto perché, nel capitolo conclusivo, *Da dove viene questa storia*, questo inconsueto personaggio interroga l'autrice che motiva le proprie scelte (corvi e cani girano attorno al cadavere insepolto anche nel testo originale) e ragiona sul senso di narrazioni e riscritture:

Cornacchia: Quindi tu hai riscritto la storia a partire da quella di Sofocle, che a sua volta l'ha presa dall'antico mito?

Ali: Più o meno.

Cornacchia: Non è un po' come rubare?

Ali: No, non credo. È il modo principale in cui le storie vengono raccontate. È uno dei modi in cui le storie sopravvivono al tempo.

[...]

Le storie sono una specie di nutrimento. Ne abbiamo bisogno, e il fatto che la storia di Antigone continui a essere raccontata, dimostra che abbiamo bisogno di questa storia, e che in essa c'è qualcosa capace di nutrirci, nonostante sia molto cupa e triste⁴⁶.

Come Zenaide in Masini, così l'autrice della *Storia di Antigone* sostiene la necessità della letteratura: essa ci nutre attraverso le storie di personaggi trasparenti, cioè motivati e coerenti (anche nei momenti di tragedia), che guidano alla comprensione delle persone in carne e ossa. Questa è dunque l'eredità dei classici: una relazione con i testi che diventa, a ogni lettura/rilettura, esperienza sorprendente di sé stessi e degli altri. Perciò Rodari pensava che anche le storie «sbagliate» sono importanti: aprono un dialogo con il passato per comprendere il presente. Lo afferma bene il Tiresia di Aristarco a conclusione della sua *Antigone*: «Quella sera [...] egli si domandò quando avrebbero imparato, gli uomini, a vedere il presente. Quando avrebbero imparato ad ascoltare gli altri e se stessi, e ad aiutarsi a vicenda? Una lieve brezza si levò su Tebe e scompigliò i radi capelli di Tiresia. E le risposte a quelle domande

⁴⁶ A. Smith, *La storia di Antigone*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2011, pp. 96-97.

si persero nel vento»⁴⁷. Forse perché ogni lettore e ogni lettrice possano cercare da soli la propria soluzione, anche provvisoria, tra finzione e realtà.

Abstract.

The subject of the essay is the rewriting of the Greek tragedy for small readers: why do Antigone, Medea, Oedipus, Tiresias and other characters live successfully again? Which narrations and characters succeed more in the publishing industry recently? Which are the contents and writing styles used? The essay wants to reply to these questions, starting from what Gianni Rodari claimed in his *Grammatica della fantasia* (1973): the Italian writer invited to read again the tradition with an estranged point of view, in order to get to the today-called pre-quel, sequel, spin-off. Are these products «wrong stories» compared to the tradition? Or are these rewritings really successful?

Keywords.

Children literature, classic tragedy, rewriting and adaptation.

Lucia Rodler
Università degli Studi di Trento
lucia.rodler@unitn.it

⁴⁷ Aristarco, *Non è mica una tragedia* cit., p. 107.

Aldo Manuzio e gli umanisti veneti

1. *Premessa*

Nel 2016¹ alle Gallerie dell'Accademia di Venezia è stata allestita una mostra il cui titolo – *Aldo Manuzio. Il rinascimento di Venezia* – palesa con assoluta chiarezza lo stretto rapporto che Aldo ebbe con la Serenissima, dove esercitò per un ventennio esatto (1495-1515) la sua celeberrima attività di editore. La simbiotica fusione della sua figura con la città di Venezia è così forte che non sono rari i casi in cui egli viene presentato – impropriamente, ma comprensibilmente – come ‘il veneziano Aldo Manuzio’: lui, invece, nacque intorno al 1450² in tutt'altra parte dell'Italia, e precisamente nel borgo laziale di Bassiano³.

¹ Precisamente dal 19 marzo al 19 giugno di quell'anno.

² Secondo Nigel Wilson, eminente studioso di Aldo Manuzio, «il 1451 può essere la data corretta»: N. Wilson, *Manuzio editore e filologo*, in: Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, a cura di C. Bevegni, con un saggio introduttivo di N. Wilson [*Manuzio editore e filologo*, pp. 13-42], Adelphi, Milano 2017, p. 13. La data di morte è invece certa: il 6 febbraio 1515 a Venezia.

³ Un paese della campagna laziale a quel tempo nel Ducato di Sermoneta; oggi in provincia di Latina, Bassiano conta poco più di 1500 abitanti.

2. Da Carpi a Venezia

Dopo avere svolto per svariati anni l'incarico di precettore dei principi Alberto e Lionello Pio, nipoti di Giovanni Pico della Mirandola, nella tranquilla cittadina di Carpi, Aldo nel 1489 o nel 1490⁴ – e dunque intorno ai quarant'anni, nel pieno della sua maturità di uomo e studioso – decide di trasferirsi a Venezia⁵. Sulla ragione precisa che ha indotto Aldo a prendere questa decisione (che imprimerà una svolta determinante alla sua vita) non abbiamo testimonianze esplicite. L'ipotesi più probabile è che Aldo si sia stabilito a Venezia – assurda in quel tempo, per così dire, a 'capitale europea dell'editoria' – per intraprendere, appunto, l'attività di editore: ma non si può escludere che si sia trasferito a Venezia, più semplicemente, perché attratto dal fascino della metropoli e, in generale, perché vedeva nella città lagunare – grande crocevia di culture – il luogo ideale per affermarsi e realizzare le sue legittime ambizioni di docente e umanista. Comunque stiano le cose, Aldo divisò di intraprendere il mestiere di editore poco dopo il suo arrivo a Venezia. Ci consente di trarre questa conclusione quanto egli scrive in una lettera prefatoria datata all'agosto 1496⁶:

Lettera VI D.-O. Il Tesoro, la Cornucopia e i Giardini di Adone,
p. 10: *Postquam suscepi hanc duram provinciam (annus enim agitur*

⁴ Sulla data non si può essere più precisi: il 1489 sembra preferibile.

⁵ Come primo approccio ad Aldo si consiglia la voce *Manuzio, Aldo*, *il Vecchio* curata da Mario Infelise nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 236-245. Ma la bibliografia su Aldo è sterminata ed è cresciuta enormemente a partire dal 2015, soprattutto nel quadro delle numerose iniziative promosse in occasione del cinquecentenario della morte; tra i libri più recenti mi limito a segnalare: M. Davies-N. Harris, *Aldo Manuzio. L'uomo, l'editore, il mito*, Carocci, Roma 2019, che tocca un serie di temi di fondo e di aspetti centrali della figura e del mondo di Aldo.

⁶ Le lettere dedicatorie di Manuzio sono citate secondo l'edizione che segue: *Aldo Manuzio Editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, introduzione di C. Dionisotti, testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi, voll. I-II, Il Polifilo, Milano 1975.

Claudio Bevegni

iam septimus) possem iureiurando affirmare me tot annos ne horam quidem solidae habuisse quietis.

«Da quando ho intrapreso questa dura attività (sono ormai entrato nel settimo anno), potrei asserire, con tanto di giuramento, che in tutti questi anni non ho avuto neppure un'ora di completa tranquillità»⁷.

Se qui Aldo è sincero (e non vi è ragione che non lo sia), l'inizio della sua *dura provincia* di editore andrà collocato nel 1490.

Dunque, nel 1489/1490 Aldo è a Venezia. Caduta in crisi – seppure temporaneamente – Firenze dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (8 aprile 1492) e la cacciata dei Medici in conseguenza della discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia (1494), Venezia eredita il ruolo della città del Giglio come 'nuova capitale dell'umanesimo'. Venezia diviene così 'la nuova Atene', secondo una definizione diffusa, di cui ci è testimone anche Aldo nella lettera prefatoria (gennaio 1513) alla sua edizione di Pindaro e Callimaco:

*Lettera LXXII D.-O. Pindaro, Callimaco e altri*⁸, p. 106: [...] *Venetias, quas Athenas alteras hoc tempore possumus dicere cum propter alios plurimos singulari doctrina praeditos viros, tum propter Musurum nostrum*⁹.

«[...] Venezia, città che possiamo definire la nuova Atene del nostro tempo per la presenza di moltissimi uomini dotati di eccezionale cultura e, in particolare, per quella del nostro Musuro»¹⁰.

Prima di allora la definizione di 'nuova Atene' era normalmente riferita a Firenze. Anche di questo dato ci è testimone (insieme ad

⁷ Nel presente lavoro tutte le traduzioni (salvo eccezioni, sempre indicate) sono mie; in particolare, le traduzioni dei brani delle *Lettere* prefatorie alle edizioni greche sono riprese (con sporadici ritocchi) da: Bevegni (a cura di), Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche* cit.

⁸ Oltre a Pindaro e Callimaco l'edizione comprende anche le opere di Dionisio Periegeta e di Licofrone; per ulteriori dettagli si veda *infra*, nota 100.

⁹ La definizione di Venezia come nuova Atene ritornerà nella *Lettera LXXV D.-O. Oratori Greci I*, p. 115 (6 maggio 1513).

¹⁰ Il cretese Marco Musuro (1470 ca.-1517) è il collaboratore filologicamente più dotato di Aldo, la vera 'punta di diamante' della Casa editrice nell'ambito delle edizioni greche.

altri) il nostro Aldo, là dove – nella lettera che presenta le opere di Platone (settembre 1513) – ripercorre il glorioso passato di Firenze e scrive:

Lettera LXXVIII D.-O. Platone, p. 122: [...] ut Florentia et esset et haberetur vivente Laurentio Athenae alterae.

«[...] a tal punto che Firenze, finché visse Lorenzo de' Medici, era ed era considerata una nuova Atene».

Così, Firenze e Venezia ci appaiono legate da una vera e propria 'staffetta culturale'. E la nuova Atene appare a Aldo "più simile a un mondo che a una città"¹¹: per lui, dunque, Venezia è il mondo¹².

3. Aldo a Venezia: cinque anni di preparazione (1490-1495)

Giunto a Venezia, Aldo – per realizzare i suoi progetti, di qualunque natura essi fossero – deve innanzi tutto intrecciare relazioni importanti. Avendo acquisito una certa notorietà nell'ambito degli studi classici, riesce ben presto a entrare in contatto con i ceti aristocratici, assai influenti, della Serenissima e a frequentare famiglie patrizie di primo piano e culturalmente vivaci quali i Bembo, i Barbaro, i Sanudo, i Mocenigo, i Renier ed altre ancora; e, come vedremo più avanti, nel corso del tempo membri insigni di queste famiglie dediti agli studi classici diventeranno suoi collaboratori, corrispondenti, sodali, talora amici stretti¹³. Tali nobili e facoltose famiglie, inoltre, possedevano spesso biblioteche fornite di preziosi manoscritti, che costituivano un serbatoio ideale da cui attingere per un editore come Aldo, il quale – nel corso degli anni – sarebbe andato all'inesausta ricerca di testi rari, soprattutto greci,

¹¹ [...] *alter orbis magis quam urbs mihi esse [i.e. Venezia] videtur* (Lettera XV D.-O. Poliziano, *Opere*, p. 25).

¹² Rilevo *en passant* che dopo la caduta di Costantinopoli in mano turca (1453) Venezia viene anche definita "una seconda Bisanzio": così, ad esempio, il cardinale Bessarione, uno dei più celebri esuli greci approdati in Italia, in una lettera del 1468 al doge Cristoforo Moro.

¹³ Ben attestati sono anche i rapporti di Aldo, fin dal 1492, con l'umanista piacentino Giorgio Valla (1447-1500), docente di latino e greco a Venezia a partire dal 1485.

da disseppellire dall'oblio e dare alle stampe a beneficio della *Res publica litterarum*.

Dopo essersi stabilito a Venezia Aldo compone un'opera che avrà una fortuna notevole: la *Grammatica della lingua latina (Institutiones grammaticae)*. La stampa della *Grammatica* è opera di quell'Andrea Torresano di Asola (1451-1528 o 1529)¹⁴, che sarà socio di Aldo nella sua futura attività di editore¹⁵. Va notato che nella lettera di dedica dell'opera (datata 9 marzo 1493) ad Alberto Pio di Carpi, suo futuro patrono e finanziatore¹⁶, Aldo riserva un intero paragrafo a una dura reprimenda contro quelle persone che, pur facoltose, negano ogni finanziamento alle nobili imprese degli uomini di studio. Basti un passaggio:

*Nam temporibus nostris pleraeque omnes divitum manus chira-
gra, si dandum est, laborant; si accipiendum vero, longe secus*¹⁷.

«Infatti, ai nostri tempi le mani di molte persone ricche – se devono dare – soffrono di gotta; ma se devono prendere, accade l'opposto».

Questo attacco di Aldo alla ottusa avarizia dei *divites* credo vada interpretato non come una generica *lamentatio*, ma come l'amaro e sarcastico commento conseguente a un'esperienza realmente vissuta: non è azzardato dedurre che Aldo – all'inizio del 1493 – avesse già concepito il progetto di fondare una tipografia in proprio e che le sue richieste di finanziamento al riguardo fossero cadute tutte nel vuoto. L'amarezza di Aldo non doveva però durare a lungo: all'inizio del 1495, infatti, la Casa editrice (così la chiameremo oggi) da lui progettata diviene realtà e inizia subito ad operare. I soci fondatori sono in tutto tre: Aldo, Andrea Torresano e – 'azionista di maggioranza' con il 50% del capitale investito – Pier-

¹⁴ Asola, oggi in provincia di Mantova, apparteneva allora alla Repubblica di Venezia.

¹⁵ E che diverrà poi suo suocero, giacché Aldo nel 1505 sposerà sua figlia Maria, appena ventenne, dalla quale avrà cinque figli.

¹⁶ Per un dettaglio al riguardo si veda *infra*, nota 18.

¹⁷ *Lettera* non numerata D.-O. *Institutiones grammaticae*, p. 166.

francesco Barbarigo, patrizio veneziano, figlio e nipote di dogi¹⁸. Se consideriamo che Torresano – come abbiamo visto – era cittadino della Repubblica di Venezia e che Aldo diventerà ben presto veneziano di elezione (e tale resterà per sempre nell’immaginario comune)¹⁹, possiamo ben dire che la Casa sia nata pienamente nel segno della Serenissima²⁰.

4. Aldo editore: le ragioni di una scelta e le opere greche

È legittimo chiedersi perché Aldo abbia deciso di farsi imprenditore nel campo dell’editoria e perché – almeno nei primi anni – abbia incentrato la propria attività sulla pubblicazione pressoché esclusiva di testi greci. La risposta si ricava dalle lettere di dedica che Aldo suole premettere alle sue edizioni. Istruttiva, in proposito, è già la lettera (indirizzata “agli studiosi / studenti”: *studiosis*) che introduce il primo testo dato alle stampe da Aldo, ossia la *Grammatica greca* di Costantino Lascaris (8 marzo 1495). Leggiamone l’incipit:

Lettera I D.-O. Costantino Lascaris, Grammatica greca, p. 3: Constantini Lascaris, viri doctissimi, institutiones grammaticas, introducendis in litteras Graecas adolescentulis quam utilissimas, quoddam quasi praeludium esse summis nostris laboribus et impendiis tantoque apparatus ad imprimenda Graeca volumina omnis generis, fecit cum multitudo eorum qui Graecis erudiri litteris concupiscunt – nullae enim extabant impressae venales et petebantur a nobis frequenter – tum status et conditio horum temporum et bella ingentia, quae nunc totam Italiam infestant, irato Deo vitiis nostris, et mox totum orbem commotura ac potius concussura videntur,

¹⁸ Andrea Torresano deteneva invece il 40% del capitale, Aldo soltanto il 10%: si vedano i dati in Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 238. Va da sé che Aldo – col suo piccolo 10% – non poteva dettare a proprio piacimento le regole della politica editoriale della Casa. Si è ipotizzato che la sua quota fosse frutto di una elargizione di Alberto Pio di Carpi.

¹⁹ Si veda quanto abbiamo osservato in proposito nella *Premessa*.

²⁰ Curiosamente il nome di Torresano comparirà per la prima volta in un *colophon* accanto a quello di Aldo soltanto nell’edizione di Plinio il Giovane del 1508.

Claudio Beveggi

propter omnifariam hominum scelera multo plura maioraque iis, quae causa olim fuere ut totum humanum genus summergeret aquisque perderet iratus Deus.

«Che il trattato grammaticale di Costantino Lascaris²¹, uomo dottissimo – della massima utilità per avviare i giovani alle lettere greche –, sia divenuto, per così dire, il preludio alle nostre immani fatiche e spese, e ai grandi preparativi per stampare libri greci di ogni genere è dovuto a quanto segue: da un lato, alla moltitudine di coloro che desiderano apprendere le lettere greche (non erano infatti più disponibili sul mercato copie a stampa del trattato²² e ci venivano richieste di frequente); dall'altro, allo stato e alla condizione dei tempi attuali e alle grandi guerre che ora infestano tutta l'Italia²³ – poiché Dio è adirato per le nostre malefatte –, guerre che ben presto, come sembra, scuoteranno, o meglio, sconvolgeranno il mondo intero a causa dei crimini di ogni sorta commessi dagli uomini, molto più numerosi e più gravi di quelli che un tempo fecero sì che l'ira di Dio sterminasse, sommergendolo con un diluvio, l'intero genere umano».

Come si vede, Aldo progetta di «stampare libri greci di ogni genere» per almeno due ragioni: il gran numero di persone desiderose di imparare il greco e il fondato timore che le guerre che infestano tutta l'Italia – lo si legge tra le righe – possano portare alla distruzione di importanti patrimoni librari, fors'anche di intere biblioteche²⁴. Su queste premesse stampare i testi greci,

²¹ Costantino Lascaris (1434-1501) – tra i più eminenti dotti greci approdati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, sua città natale – insegnò il greco a Milano, alla Corte degli Sforza, poi, per oltre tre decenni (1468-1501), a Messina. La sua *Grammatica greca* (*Erotemata*, letteralmente “Domande”) era impostata a domande e risposte, come quella del suo connazionale Manuele Crisolora.

²² La *Grammatica* di Lascaris era stata pubblicata per la prima volta a Milano nel 1476 ed aveva avuto varie ristampe prima dell'edizione aldina.

²³ Manuzio allude soprattutto alla discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia, nel 1494.

²⁴ Tali ragioni saranno ribadite, integrate e variamente rimodulate da Aldo nelle successive lettere di dedica. In particolare la paura della dispersione di intere biblioteche sarà espressa con grande forza da Aldo nella dedicatoria all'edizione delle tragedie di Euripide (settembre 1503): *Nonne in Italia tempestate nostra maximas bonorum librorum bibliothecas vel direptas paucis annis vidimus? vel nescio quo infortunio conclusas ac tineis et blattis destinatas*

divulgandoli in centinaia di copie, significa metterne al sicuro la sopravvivenza. Si tratta, con tutta evidenza, di un'impresa altamente meritoria, la cui realizzazione farà di Aldo una sorta di benefattore dell'umanità; è Aldo stesso a proclamare ciò con fierezza poco più avanti:

Lettera I D.-O. Costantino Lascaris, Grammatica greca, p. 4: Omnem enim vitam decrevimus ad hominum utilitatem consumere. Deus est mihi testis nihil me magis desyderare quam prodesse hominibus. [...] Dabo equidem operam ut, quantum in me est, semper prosim.

«In effetti, abbiamo deciso di dedicare tutta la vita all'utile dell'umanità. Dio mi è testimone che nulla desidero di più che giovare agli uomini. [...] Mi impegnerò quindi, per quanto sta in me, ad essere sempre loro di giovamento».

Orgogliosi autoelogi di questo tipo ricorrono spesso nelle lettere di dedica²⁵; Aldo, anzi, presenta se stesso come benefattore dei suoi simili *ancor prima* di diventare editore, e precisamente nella già citata lettera premessa alla sua *Grammatica della lingua latina* (9 marzo 1493), dove si legge quanto segue:

Lettera non numerata D.-O. Aldo Manuzio, Institutiones grammaticae, p. 165: Sin minus, quare sum accusandus, si, me non mihi solum sed aliis quoque natum cognoscens, quod in me fuit, posteritati ut prodessem elaboravi?

«In caso contrario, perché devo essere accusato, se – ben sapendo di essere nato non solo per me, ma anche per gli altri – ho lavorato duramente, per quanto ho potuto, per essere di giovamento ai posteri?».

videmus? (Lettera XLVI D.-O. Euripide, Tragedie, p. 73). «Non è forse vero che in Italia, ai tempi nostri, abbiamo visto andar disperse in pochi anni grandi biblioteche ricche di buoni libri? non vediamo biblioteche venir chiuse per chissà quale calamità e lasciate in balia di tarme e blatte?».

²⁵ Si veda, ad esempio, *Lettera XIX D.-O. Dioscoride e Nicandro, p. 30 ([...] mihi obsum, ut aliis prosim; sed feram aequo animo mea damna, dum prosim, nec, si vixero, ab incoeptis unquam desistam, donec quod semel statutum mihi est perfecero)*, nonché *Lettera IX D.-O. Aristotele, Metafisica et alia, p. 18; Lettera XVII D.-O. Scrittori di astronomia latini e greci, p. 27.*

Claudio Beveggi

E più oltre:

Lettera non numerata D.-O. Institutiones grammaticae, p. 166:
At si forte caeteris quoque satisfecero, laudetur Christus Iesus, qui mihi dedit quo et placere possem et prodesse hominibus.

«Ma se per avventura riuscirò a soddisfare anche gli altri, sia lode a Gesù Cristo, che mi ha dato la possibilità sia di piacere sia di giovare agli uomini».

Nella dedicatoria premessa alla *Grammatica greca* di Lascaris troviamo anche un cenno a quello che sarà un altro *Leit-motiv* nelle lettere, ossia l'incomparabile pregio filologico delle edizioni aldine, presentate regolarmente dal Nostro – tanto le greche quanto le latine – come *quam emendatissimae*²⁶, del tutto depurate, cioè, dai numerosi errori di tradizione che infestano i manoscritti medievali²⁷. Per raggiungere questo obiettivo Aldo era solito collazionare (o meglio, far collazionare) più manoscritti dell'opera in lavorazione. Basti un solo passo *exempli gratia* relativo al versante greco:

Lettera IV D.-O. Teodoro Gaza, Introduzione alla grammatica et alia, p. 8: Illud non te fugiat: exemplaria habuisse me quam plurima, curasseque ut quam emendatissime imprimerentur, neque quicquam ausum aut addere aut diminuere.

«Non ti sfugga poi quanto segue: ho potuto disporre di moltissimi manoscritti e ho avuto cura che venissero riprodotti a stampa nel modo più corretto possibile, né mi sono permesso di aggiungere o togliere alcunché»²⁸.

In ogni caso, i codici – se possibile – non dovevano essere meno di tre. È lo stesso Aldo a renderci nota questa regola:

²⁶ *Lettera non numerata D.-O. Institutiones grammaticae, p. 165: [...] et Graecas institutiones et exercitamenta grammatices [...] quae in manus haminum brevi, favente Christo Iesu, quam emendatissima venient.* Non è chiaro a quale opera alluda qui Aldo.

²⁷ Su questo pregio delle edizioni latine tornerò più diffusamente *infra*, pp. 296-299.

²⁸ La lettera è datata 25 dicembre 1495.

Lettera XXXVII D.-O. Tucidide, *Storie*, p. 61: *Eram daturus una cum Thucydide τά τε Ξενοφώντος καὶ Πλήθωνος Γεμιστοῦ παραλειπόμενα; sed quia non habebam minimum tria exemplaria, distulimus in aliud tempus.*

«Avevo intenzione di pubblicare insieme a Tucidide i *Paralipomeni* di Senofonte²⁹ e di Gemisto Pletone³⁰, ma poiché non possedevo il minimo di tre codici ho rimandato il progetto ad un'altra occasione».

Fatta questa breve parentesi sul metodo filologico-critico e sulla prassi ecdotica di Aldo, è venuto il momento di rivolgere l'attenzione a quello che, con una definizione di comodo, potremmo chiamare il 'circolo aldino', ossia la variegata costellazione di coloro che – a vario titolo e con differenti funzioni – hanno collaborato con Aldo nell'ambito della sua attività di editore, nonché di quanti, per altre e multiformi ragioni, hanno avuto contatti con lui nel quadro della suddetta attività.

5. Aldo editore (1495-1515): alcune considerazioni preliminari

Un'impresa editoriale come quella di Aldo comporta un complesso lavoro di *équipe*, che viene a coinvolgere operatori forniti delle competenze più diverse sia per tipologia di compiti che per livello culturale: dalle maestranze propriamente tecniche, come tipografi, stampatori e punzonisti, a collaboratori 'dell'ingegno', come filologi, umanisti, studiosi e intellettuali in genere. Questa variegata compagine non ha limiti geografici: Aldo, infatti, include idealmente nell'attuazione del suo progetto editoriale chiunque, in ogni parte d'Europa, possa essergli utile, e dunque – teoricamente – l'intera *res publica litterarum*. Ne è prova lampante, *in primis*, il cosmopolitismo dei dedicatari delle sue lettere: vi troviamo, infatti,

²⁹ Ossia le *Elleniche*.

³⁰ Una compilazione che Giorgio Gemisto Pletone (XV sec.) deriva da Diodoro Siculo e Plutarco, e che, proseguendo le *Elleniche* di Senofonte, tratta gli eventi che vanno dalla battaglia di Mantinea (362 a.C.) alla morte di Filippo il Macedone (336 a.C.).

tedeschi, ungheresi, polacchi, francesi e bizantini³¹. Aldo ricorda varie volte tale ‘ecumenismo’ nelle lettere – ad esempio, nella lettera di dedica premessa alle opere retoriche di Cicerone (marzo 1514):

Lettera LXXXII D.-O. Cicerone, Trattati di retorica, p. 129: [...] crebrae scilicet literae virorum doctorum, quae undique ad me mittuntur.

«[...] intendo dire le numerose lettere che gli studiosi mi inviano da ogni luogo»³².

Ancora più esplicito, al riguardo, sarà Giovanni Battista Egnazio³³ nell’elogio funebre del Nostro (aprile 1515):

*Neque enim ulla tam barbara, tam remota gens hodie Europae finibus includitur cui non notissimum Aldi nomen ac celeberrimum fuerit*³⁴.

«Infatti, non vi è oggi, entro i confini dell’Europa, nessuna popolazione così barbara, così isolata, da non conoscere il nome di Aldo e celebrarne la fama».

Su queste premesse sarebbe impossibile prendere qui in esame, anche fuggacemente, tutti i collaboratori di cui Aldo si è avvalso nella sua ventennale attività di editore: occorre selezionare. Ho

³¹ Nello specifico, tedeschi come Matthaeus Lang, consigliere dell’imperatore Massimiliano I; ungheresi come Sigismondo Thurzó, vescovo e segretario del re di Ungheria Ladislao II; polacchi come Jan Lubański, vescovo di Poznań; francesi come Geoffroy Carles (Goffredo de Carli), che fu al servizio dei re di Francia con gli incarichi più diversi; bizantini (seppure residenti in Italia) come Giano Lascaris e Demetrio Calcondila. Né mancano i pontefici: a papa Leone X Aldo dedica il Platone del 1513.

³² Si veda anche la *Lettera XXXIX D.-O. Stazio, Opere*, p. 63 (agosto 1502).

³³ Su Egnazio – filologo latino di vaglia e collaboratore di Aldo – tornerò più volte: si vedano pp. 299, 315-317, 332.

³⁴ Per il testo dell’elogio funebre (che costituisce la *maior pars* della lettera di dedica al cardinale Antonio Trivulzio dell’edizione delle opere di Lattanzio) seguo l’edizione di Grant: Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics*, edited and translated by J.N. Grant, The “I Tatti” Renaissance Library, Cambridge (Mass.)-London 2017 (la citazione è a p. 268). Su tale elogio ritornerò alla fine del presente lavoro (p. 332).

deciso, quindi, di limitarmi a trattare una campionatura degli umanisti veneti, e in particolare veneziani, che a vario titolo hanno contribuito concretamente alla pubblicazione delle edizioni aldine.

6. Aldo editore e i suoi collaboratori veneti: una selezione per exempla

6.1. Venezia

Nella già citata lettera che introduce la prima edizione pubblicata da Aldo – la *Grammatica greca* di Costantino Lascaris³⁵ – viene nominato un giovane patrizio veneziano destinato a un grande avvenire: Pietro Bembo (1470-1547)³⁶. Insieme all'amico Angelo Gabriel³⁷, Pietro Bembo nel 1492 si reca a Messina per seguire le lezioni di greco di Lascaris e al termine del corso (1494) quest'ultimo gli affida una redazione ampliata e corretta della sua *Grammatica* perché la porti a Venezia e la faccia stampare da Aldo. Così scrive Aldo al riguardo:

Lettera I D.-O. Costantino Lascaris, Grammatica greca, p. 3: Accipite interea, studiosi litterarum bonarum, Constantini Lascareos rudimenta grammatices, longe correctiora iis, quae impressa visuntur. Nam ea Constantinus ipse in locis circiter centum et quinquaginta emendavit; quod facile cognoscet, si quis cum hisce illa conferet. Nam deleta quaedam videbit, multa correctae, plurima addita. Ita vero emendatum manu ipsius Constantini librum nobis dedere commodo Petrus Bembus et Angelus Gabriel, patritii Veneti, adeo nobiles praestantique ingenio iuvenes, qui nuper in insula Sicilia Graecas litteras ab eo ipso Lascari didicerunt et nunc Patavii incumbunt una liberalibus disciplinis.

«Nel frattempo, voi che studiate le buone lettere, accogliete la grammatica elementare di Costantino Lascaris, di gran lunga più corretta di quella che circola oggi a stampa: questa, infatti, l'ha emendata Costantino in persona in circa centocinquanta passi; lo verificherà facilmente chi confronterà i passi in questione [scil.

³⁵ Si veda *supra*, pp. 285-287.

³⁶ Su Pietro Bembo si veda la voce curata da Carlo Dionisotti nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 133-151.

³⁷ Su Angelo Gabriel mi soffermerò *infra*, pp. 295-296.

delle due edizioni], giacché vedrà che alcune parti sono state eliminate, molte corrette, moltissime aggiunte. Il libro così emendato dalla mano dello stesso Costantino ci è stato messo a disposizione da Pietro Bembo e Angelo Gabriel, patrizi veneti, giovani di pura nobiltà e straordinario talento, che recentemente hanno appreso in Sicilia le lettere greche da Lascaris stesso e che ora a Padova si dedicano insieme allo studio delle arti liberali».

Nel 1495 Pietro Bembo aveva venticinque anni: da allora egli restò sempre in contatto con Aldo e il rapporto di collaborazione tra i due grandi umanisti assunse le forme più diverse³⁸. Già l'anno successivo da servizievole fornitore di manoscritti Bembo viene 'promosso' ad autore degno dei torchi aldini: Manuzio pubblica infatti il suo *De Aetna*, un trattatello di carattere scientifico fondato sulle testimonianze classiche, che narra l'escursione dello stesso Bembo sulla cima del vulcano³⁹. Nel 1505 Aldo pubblicherà un'opera ben più importante di Pietro: *Gli Asolani*, un trattato in tre libri sull'amore, in forma di dialogo, dedicato a Lucrezia Borgia.

Rilevante è anche il contributo di Bembo quale consulente filologico di Aldo. Dopo avere fornito ad Aldo il manoscritto delle *Cose volgari* (ossia *Canzoniere e Trionfi*) di Petrarca, Pietro cura la pubblicazione dei testi operando come *corrector* in tipografia. L'edizione esce nel luglio 1501 in quel piccolo formato che per la sua estrema praticità avrà una fortuna straordinaria e ininterrotta fino a oggi⁴⁰, ed è stampata nell'elegante carattere corsivo, di cui

³⁸ L'alta stima di Aldo per Bembo emerge – per fare un solo esempio – nella lettera di dedica al Pindaro del gennaio 1513, dove egli scrive (*Lettera LXXII D.-O.*, p. 107): [...] *Petrus Bembus noster, decus eruditorum aetatis nostrae et «magnae spes altera Romae»* (Virgilio, *Aeneis*, XII, 168; Virgilio si riferisce ad Ascanio). Non molto tempo dopo Bembo sarebbe divenuto segretario di papa Leone X (1513-1521) e nel 1539 cardinale per volere di papa Paolo III.

³⁹ Il *De Aetna* è dedicato ad Angelo Gabriel, amico fraterno e compagno di studi di Pietro a Messina e Padova, come si è visto.

⁴⁰ Ossia il formato in ottavo, talora detto anche – per antonomasia – “petrarchino”. Sulla praticità delle edizioni in ottavo – del tutto maneggevoli (*portatiles*: così le definisce Aldo) e agevolmente leggibili in ogni circostanza e condizione – il Nostro ritorna di continuo nelle lettere: si veda, ad es., *Lettera XXXV D.-O.* Cicerone, *Epistulae ad familiares*, p. 59 [...] *parva forma excusa*

Aldo aveva dato un primo fugace saggio nell'edizione delle *Epistole* di Santa Caterina da Siena (settembre 1500). Pietro, poi, collabora per lunghi mesi e con estrema perizia filologica alla pubblicazione delle *Terze rime* (ossia la *Commedia*) di Dante, che vedranno la luce, anch'esse in ottavo, nell'agosto 1502; il manoscritto su cui si fonda l'edizione proviene dalla biblioteca di Bernardo Bembo, padre di Pietro (sul quale mi soffermerò più avanti)⁴¹. Per quanto riguarda invece il *Decamerone* di Boccaccio – pubblicato dalla Casa aldina nel 1522 e dunque sette anni dopo la morte del fondatore – «non si conoscono particolari interventi del Bembo»⁴².

All'alta stima di Manuzio per Bembo come letterato e umanista non corrisponde un numero altrettanto alto – come ci saremmo attesi – di edizioni a lui dedicate: Aldo, infatti, dedica a Bembo soltanto il Virgilio del 1514. Nella lettera prefatoria lo elogia definendolo *doctissimus* e intreccia l'encomio del figlio con quello del padre Bernardo. Si veda, *inter alia*, l'eloquente segmento che segue⁴³:

Lettera LXXXIX D.-O. Virgilio, *Opere* p. 152: *O felicem tali patre filium! et te filio patrem!*

«O figlio fortunato ad avere un tal padre! E tu, padre, ad avere un tal figlio»⁴⁴.

Ma la conseguenza forse più nota della diuturna amicizia tra Aldo e Pietro concerne la famosa marca tipografica della Casa, ossia l'àncora col delfino: l'idea di questo 'logo', infatti, fu suggerita ad Aldo dall'emblema di una moneta dell'imperatore Tito che gli

[*scil. le opere di Cicerone*] *ad commodiorem usum studiosorum*); Lettera XXXVI D.-O., Lucano, p. 60 (*sua parvitate* l'edizione di Lucano sarà tenuta *commodius in manibus*).

⁴¹ Si veda *infra*, pp. 301-302.

⁴² Così U. Rozzo, *Aldo e Paolo Manuzio nell'elogio di Lodovico Domenichi*, in *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria*, a cura di G. Montinaro, Olschki, Firenze 2019, pp. 35-53: p. 45.

⁴³ L'elogio nella sua interezza sarà citato *verbatim* più avanti (p. 302).

⁴⁴ È possibile che Pietro abbia collaborato filologicamente anche all'edizione della *Appendix* pubblicata da Aldo in coda alle opere maggiori di Virgilio nel 1505: si veda al riguardo Grant, *Aldus Manutius, Humanism and the Latin Classics* cit., p. 342, nota 164.

era stata donata, per l'appunto, da Pietro Bembo. La prima comparsa della marca si riscontra nel secondo volume dei *Poetae Christiani veteres*, pubblicato da Aldo nel giugno del 1502. Talora all'emblema viene aggiunto il motto ossimorico *Festina lente* ("Affrettati lentamente"), che traduce il greco $\sigma\pi\epsilon\tilde{\upsilon}\delta\epsilon\ \beta\rho\alpha\delta\acute{\epsilon}\omega\varsigma$ ⁴⁵: il delfino è agile e veloce ($\sigma\pi\epsilon\tilde{\upsilon}\delta\epsilon$ / *festina*), mentre l'ancora rappresenta la stabilità e la fermezza, dunque la prudenza del procedere lentamente ($\beta\rho\alpha\delta\acute{\epsilon}\omega\varsigma$ / *lente*)⁴⁶. Il motto è citato in greco da Aldo nella lettera prefatoria alle *Opere* di Angelo Poliziano (luglio 1498), dedicate al patrizio veneziano Marino Sanudo:

Lettera XV D.-O. Poliziano, Opere, p. 25: Ex quo itaque accepisti Angeli Politiani, summo viri ingenio et singulari doctrina, lucubrationes excudi formis in aedibus nostris, me, ut editionem accelerem, hortari non desinis, quod summi ingenii labores praestanti ipse ingenio legere concupiscas, addito tamen Graeco adagio $\sigma\pi\epsilon\tilde{\upsilon}\delta\epsilon\ \beta\rho\alpha\delta\acute{\epsilon}\omega\varsigma$.

«E così, da quando hai saputo che nella nostra Casa si stavano stampando le dotte opere di Angelo Poliziano, uomo di sommo ingegno e di straordinaria erudizione, non smetti di esortarmi ad affrettarne la pubblicazione, poiché – tu stesso uomo di superiore ingegno – brami leggere gli scritti di quell'uomo di sommo ingegno, aggiungendo tuttavia il motto greco "affrettati lentamente"»⁴⁷.

Dal 1502 Aldo apporrà l'inconfondibile marca tipografica dell'ancora col delfino a tutte (o quasi) le sue edizioni, anche se – sempre insoddisfatto del disegno – la verrà modificando continuamente. Inconfondibile e celeberrima, tale marca diventerà e rimarrà per sempre il 'segno iconico', identitario delle edizioni aldine.

⁴⁵ Il motto in greco è menzionato da Svetonio, *Augustus*, 25, 4, e Gellio, X, 11, 5.

⁴⁶ Erasmo da Rotterdam dedica a tale motto un lunghissimo capitolo dei suoi *Adagia* (*Festina lente*: II 11, nr. 1001). Gli *Adagia* – pubblicati a Parigi nel 1500 – saranno riediti da Aldo nel 1508 in una redazione largamente ampliata. Sul motto in questione si veda la scheda di Renzo Tosi in *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di R. T., Rizzoli, Milano 2017² [1991¹], pp. 1424-1425 (nr. 2080).

⁴⁷ Si noti nel passo l'insistenza sul termine *ingenium*, reso deliberatamente sempre con il medesimo traduce.

Come abbiamo visto, Pietro Bembo aveva studiato a Messina insieme ad Angelo Gabriel, al quale avrebbe poi dedicato – lo abbiamo già ricordato – il *De Aetna*⁴⁸. Anche Gabriel (1470 ca.-1533) va annoverato tra i collaboratori veneti di Aldo, anche se i suoi rapporti con il Nostro sono meno documentati rispetto a quelli con Bembo⁴⁹. Aldo gli dedica – molto appropriatamente – un'opera grammaticale composta dal suo maestro Costantino Lascaris, *Le otto parti del discorso*, séguito ideale e completamento della *Grammatica greca* del dotto professore bizantino. Nella lettera dedicatoria Aldo ricorda il grande affetto per il maestro nutrito da Gabriel, che – grazie alle lezioni di Lascaris – era divenuto *linguae Graecae peritissimus*⁵⁰.

Un elogio meno conciso Aldo tributa a Gabriel nella lettera di dedica preposta alle opere di Demostene⁵¹. Così recita il passo:

Lettera LVID.-O. Demostene, Orazioni, p. 88: Quorum omnium est mihi optimus testis Angelus Gabrielus, patritius Venetus, excellentis vir ingenii et in utraque lingua doctissimus Demosthenisque studiosissimus, qui a me hoc opus quotidiano fere, ut ait ille, convitio, ut iam excudendum curarem, efflagitabat.

«Di tutto questo è per me il miglior testimone Angelo Gabriel, patrizio veneto, uomo di straordinario ingegno, dottissimo in entrambe le lingue e studioso appassionato di Demostene, che mi sollecitava insistentemente con rimproveri pressoché quotidiani (come egli dice) a dare una buona volta alle stampe quest'opera».

Nel ricordare nuovamente la perizia di Angelo come grecista (e qui anche come latinista) Aldo ci fornisce un'informazione preziosa, allorché – sottolineando la viva passione dell'amico per Demostene – viene a precisare gli interessi di Gabriel sul versante del

⁴⁸ Si veda p. 292, nota 39.

⁴⁹ Su Angelo Gabriel si veda la voce curata da Michela Dal Borgo nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 32-34.

⁵⁰ *Lettera XXIV D.-O. Costantino Lascaris, Le otto parti del discorso*, p. 37. La data di questa edizione non è nota: la si colloca tra l'agosto e il dicembre del 1501. Aldo la ristamperà, riveduta e ampliata, nel 1512.

⁵¹ Il dedicatario del Demostene è Daniele Clario di Parma, docente di lingue classiche; l'edizione è datata all'ottobre del 1504.

greco, integrando utilmente le nostre conoscenze in merito agli studi dell'umanista veneto.

*

Per i primi sei anni Aldo concentra la sua attività programmaticamente ed essenzialmente sugli autori greci: così, dal marzo 1495 alla fine del 1500 pubblica una ventina di volumi comprendenti sia autori classici di prima grandezza quali Aristotele, Aristofane, Esiodo e Teocrito, sia sussidi grammaticali e linguistici di vario genere, tra cui la *Grammatica greca* di Teodoro Gaza e il *Dizionario greco-latino* di Giovanni Crastone. Gli autori antichi latini non sono ignorati, ma si contano sulla punta delle dita: gli *Astronomica* di Iginio (1497), il *De lingua latina* di Varrone (1498), la *Mathesis* di Firmico Materno e gli *Astronomica* di Manilio in un medesimo volume, insieme a testi greci dello stesso genere (1499), e infine il *De rerum natura* di Lucrezio (dicembre 1500), scelto da Aldo probabilmente più per ragioni filosofico-scientifiche che non letterarie⁵². Dal 1501 le cose cambiano: gli autori latini – i più grandi – si susseguono l'uno dopo l'altro a partire dal Virgilio dell'aprile 1501, editi in quel fortunatissimo formato tascabile di cui si è già detto⁵³. Questa importante svolta è stata determinata verosimilmente da ragioni economiche, da necessità di mercato: da un lato, infatti, per l'editoria veneziana in generale era un momento difficile; dall'altro, la morte di Pierfrancesco Barbarigo (1499) – con la conseguente cessazione dei suoi cospicui finanziamenti all'impresa – può avere ben indotto i due soci rimanenti, il nostro Aldo e Andrea Torresano, ad allargare sistematicamente la produzione ai testi latini, meno costosi sul piano materiale rispetto a quelli greci e, soprattutto, più redditizi sul piano commerciale, poiché – almeno potenzialmente – appetiti da un pubblico più vasto⁵⁴.

⁵² Aldo pubblicherà nuovamente Lucrezio nel gennaio 1515: sarà, questa, la sua ultima edizione.

⁵³ Si veda *supra*, pp. 292-293.

⁵⁴ «The Latin authors would sell, and sell well», osserva opportunamente Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., p. xv.

Vi era, però, una difficoltà. Gli autori classici latini – soprattutto i più importanti – erano già editi da decenni; alcuni di essi, per di più, avevano conosciuto numerose edizioni, che si erano rapidamente susseguite l’una dopo l’altra⁵⁵. Come indurre, dunque, gli studiosi – che spesso già possedevano un’edizione a stampa di quegli autori – ad un nuovo acquisto di Virgilio o Cicerone, di Orazio o Giovenale (per fare solo qualche nome)? L’argomento ‘principe’ addotto da Aldo è forte e persuasivo. Sul piano della qualità – egli afferma – le sue edizioni, filologicamente emendate e corrette al punto da rasentare la perfezione, surclassavano, di fatto, tutte quelle precedenti: di conseguenza gli studiosi – lascia intendere Aldo – non potranno fare a meno di acquistarle come doverosa integrazione e progresso qualitativo della loro biblioteca. Tale argomentazione – declinata con le più diverse sfumature – risuona spesso nelle lettere di dedica premesse alle edizioni latine⁵⁶. Già il Virgilio edito nell’aprile 1501 – il primo tascabile in assoluto stampato da Aldo⁵⁷ – sottolinea tale pregio:

Lettera XXVII D.-O. Virgilio, Opere, p. 48: P. Vergilii Maronis Bucolica Georgica Aeneida quam emendata et qua forma damus, videtis.

«Voi vedete quanto corrette [*scil.* rispetto a tutte le edizioni precedenti] pubblichiamo *Bucoliche, Georgiche* ed *Eneide* di P. Virgilio Marone e in quale formato [*scil.* in ottavo]».

⁵⁵ Si ricordi, ad esempio, il *De officiis* di Cicerone: stampato per la prima volta a Mainz nel 1465, nel XV secolo ebbe oltre settanta edizioni. Così, le *editiones principes* aldine di opere latine sono ben poche: ricordo solo quella del *De prodigiis* di Giulio Ossequente (novembre 1508), sulla quale tornerò brevemente più avanti.

⁵⁶ E anche nelle lettere di dedica alle edizioni greche, spesso valorizzate da Aldo proprio in quanto *emendatissimae*: si veda, ad es., *Lettera VIII D.-O. Aristotele e Teofrasto, Opere di filosofia della natura*, p. 16: *Aristotelis vero et quae nunc legenda damus [...] multum certe elaboravi ut [...] in manus hominum venirent emendatissima*. Sul pregio filologico delle edizioni aldine cfr. anche quanto detto *supra*, p. 288.

⁵⁷ Il primo tascabile greco sarà l’edizione delle tragedie di Sofocle dell’agosto 1502.

Pochi mesi dopo (gennaio 1502) nella lettera che apre l'edizione di Catullo, Tibullo e Propertio, dedicata a Marino Sanudo, così si legge:

Lettera XXXIII D.-O. Catullo, Tibullo, Propertio, p. 57: Delectabit te praeterea, quod longe alius, quam qui erat, videbitur ob multas emendationes et versus tum additos tum in pristinum locum restitutos.

«Ti farà inoltre felice il fatto che [scil. il testo di Catullo] ti apparirà molto diverso da quello stampato prima d'ora grazie ai molti emendamenti e ai versi ora aggiunti, ora ricollocati nei luoghi originari»⁵⁸.

L'integrazione di versi mancanti, a colmare lacune preesistenti, è un merito che Aldo rivendica a se stesso con orgoglio più volte. Così, ad esempio, egli scrive a proposito del testo dei *Fasti* di Ovidio, dedicati anch'essi a Marino Sanudo (febbraio 1503):

Lettera XLV D.-O. Ovidio, Fasti, Tristia, Epistulae ex Ponto, p. 73: Sed eo scio delectaberis plurimum: in sexto Fastorum libro sex additos versus, qui in caeteris omnibus ante impressis non habentur.

«Ma so che ti farà molto felice il fatto che nel sesto libro dei *Fasti* siano stati aggiunti sei versi che non si trovano in tutte le precedenti edizioni a stampa».

Un'edizione di cui Aldo andava particolarmente fiero (e con essa chiudo questa rassegna) è il Plinio il Giovane del 1508. Nella lunga lettera di dedica ad Alvise Mocenigo, senatore veneziano, Aldo ribadisce con insistenza i molteplici pregi del volume pliniano, procuratogli, per l'appunto, da Mocenigo:

Lettera LXIV D.-O. Plinio il Giovane, Lettere, pp. 94-95: Est enim volumen ipsum non solum correctissimum, sed etiam ita antiquum, ut putem scriptum Plinii temporibus. [...] Nunc autem, quod possumus, hasce Secundi epistolas damus quam correctissimas; in quibus etiam multae sunt quae antehac non habebantur. Sed tibi in primis habenda est plurima gratia, in clyte Aloisi, qui exemplar

⁵⁸ Per quanto riguarda il segmento *in pristinum locum restitutos* faccio mia la traduzione di Orlandi; Grant preferisce intendere «restored to their original state».

ipsum epistolarum reportasti in Italiam mihi que dedisti ut excusum publicarem. [...] Exeunt igitur hae Plinii epistolae in manus litteratorum [...] emendatissimae.

«Infatti il codice stesso non solo è correttissimo, ma è anche così antico che lo ritengo scritto al tempo di Plinio⁵⁹. [...] Ma ora – ed è quanto possiamo fare – pubblichiamo queste *Lettere* di Secondo [*i.e.* di Plinio] quanto più possibile corrette; tra esse ve ne sono anche molte fino a oggi inedite. Ma in primo luogo si deve massima gratitudine a te, illustre Alvise, che hai riportato in Italia⁶⁰ il codice in questione delle *Lettere* e me lo hai dato perché lo stampassi e lo pubblicassi. [...] Giungono dunque nelle mani degli studiosi queste *Lettere* di Plinio [...] emendatissime».

Nella dedicatoria, inoltre, Aldo si sofferma sulle lettere di Plinio a Traiano per difenderne l'autenticità e adduce numerose e valide prove a sostegno. Ringrazia poi tre valenti sodali che hanno cooperato a diverso titolo alla realizzazione del volume: Alvise Mocenigo per avergli fornito – come detto – il prezioso manoscritto pliniano; Giovanni Giocondo da Verona (*vir singulari ingenio ac bonarum litterarum studiosissimus*) sia per avere contribuito alla cura del testo delle epistole sia per avergli fornito un manoscritto del *De prodigiis* di Giulio Ossequente, stampato da Aldo insieme a Plinio; Giovanni Battista Egnazio (*vir in utraque lingua eruditissimus et polyhistor maximus*) per avere riveduto il testo dell'opuscolo *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio, aggiunto anch'esso all'edizione pliniana. Ma su questi tre importanti collaboratori di Aldo mi soffermerò con maggiore dettaglio più avanti⁶¹.

*

⁵⁹ Oggi il manoscritto viene datato intorno al 500 d.C. ed è scritto in onciale. Ne rimangono solo sei fogli, che sono conservati alla Pierpont Morgan Library di New York (segnatura: M. 462).

⁶⁰ Dalla Francia, dove Mocenigo era stato inviato come ambasciatore della Repubblica di Venezia (1505-1506).

⁶¹ Aldo pubblica edizioni *ampliores* anche di Valerio Massimo (1502) e Nonio Marcello (1513, edito insieme al *Cornucopiae* di Niccolò Perotti). In altri casi, invece, Aldo rileva di avere eliminato versi spuri: si veda, ad es., *Lettera XLIV D.-O.* Ovidio, *Eroidi et alia*, p. 71 (*Heroides*, 16, 97-98).

Ritorno ora alle edizioni tascabili in ottavo, che meritano ulteriori considerazioni⁶². Al carattere pratico di questo formato – tanto maneggevole – e alla fortuna che hanno conosciuto tali *enchiridia*⁶³ ho già accennato⁶⁴. Occorre qui aggiungere che il volume *pocket-size* non è, però, una invenzione di Aldo: Aldo ha avuto la felice idea – e sta in questo il suo ‘colpo di genio’ – di estendere *anche* ai testi letterari, e soprattutto ai classici latini e greci, un formato preesistente, ma fino ad allora limitato a una particolare categoria di opere, ossia i testi e breviari cristiani di devozione e di preghiera. Questa sua operazione ha prodotto una vera e propria ‘rivoluzione culturale’, non solo nella prassi editoriale, ma anche per quanto riguarda i modi e le abitudini della lettura, nonché il numero dei lettori stessi. Con Aldo il libro è ormai concepito anche per esigenze *diverse* da quelle – fino ad allora abituali – da un lato, della preghiera e, dall’altro, dello studio e dell’insegnamento: con Aldo è nato il lettore moderno, il lettore che ama leggere per la gioia di leggere, svincolato dalle esigenze ecclesiastiche e devozionali, da quelle scolastiche dell’insegnare e da quelle accademiche dello studio e dell’interpretazione. La lettura, insomma, diventa *anche* un momento di piacere e di svago, ancorché colto. Inoltre, come detto, mutano radicalmente le modalità della lettura: il lettore ora può portare con sé il suo *enchiridion* e leggerlo in qualunque luogo e in qualunque momento. E – *last but non least* – la rapida moltiplicazione dei testi prodotta dall’arte della stampa accresce la platea dei lettori, che viene ad ampliarsi teoricamente senza limiti⁶⁵: il libro a stampa, così, è in grado di portare ad una

⁶² Per il presente paragrafo riprendo per buona parte quanto ho scritto in: C. Bevegni, *Creare il nuovo sulle orme dell’antico: Aldo Manuzio ‘principe degli editori’*, in *Aspetti della Fortuna dell’Antico nella Cultura Europea, Atti della XV Giornata di Studi, Sestri Levante, 9 marzo 2018*, Edizioni Il Castello, Campobasso-Foggia 2019, pp. 61-84: pp. 79-81.

⁶³ Il grecismo è caro a Aldo: si veda, ad es., *Lettera XXIX D.-O. Orazio, Opere*, p. 52 ([...] *ut [...] ita secundus exeat* [si tratta dell’Orazio del maggio 1501] *in manus hominum, factus cura nostra enchiridium*) e *Lettera LXXXIX D.-O. Virgilio, Opere*, p. 152: ([...] *parvam hanc enchiridii formam*).

⁶⁴ Si veda *supra*, p. 292 (in partic. nota 40).

⁶⁵ Per lo meno, dei lettori che hanno denaro sufficiente per acquistare i libri.

‘acculturazione’ generalizzata e diffusa, impensabile nella fase del libro manoscritto. Tutto questo, in sintesi, conduce al radicamento di abitudini culturali del tutto nuove.

L’occasione che ha suscitato in Aldo l’idea vincente – destinata a cambiare per sempre la storia dell’editoria – di estendere il formato manoscritto ‘tascabile’ ai testi a stampa greci e latini ci riconduce alla famiglia Bembo: è infatti nella ricchissima biblioteca di Bernardo Bembo (1433-1519), padre dell’amico Pietro, che Aldo ha veduto i codici *pocket-size* che prenderà a modello per i suoi *enchiridia*⁶⁶. È Aldo stesso ad informarci di questo nella lettera di dedica a Pietro Bembo dell’ultimo Virgilio da lui stampato (1514):

Lettera LXXXIX D.-O. Virgilio, Opere, p. 152: Adde quod parvam hanc enchiridii formam a tua bibliotheca ac potius iucundissimi parentis tui Bernardi accepimus.

«Aggiungi il fatto che ho ricavato questo piccolo formato tascabile dalla tua biblioteca, o meglio, dalla biblioteca del tuo amabilissimo padre Bernardo».

Bibliofilo e patrono degli umanisti, Bernardo Bembo possedeva una biblioteca che annoverava veri tesori, come l’attuale Vat. Lat. 3226, contenente le commedie di Terenzio (il celebre *Bembinus*). Aldo attingeva liberamente alla biblioteca di Bernardo: è da essa, come abbiamo visto, che trae – tramite Pietro – il codice di Petrarca che sta alla base della sua edizione del 1501⁶⁷. La generosità di Bernardo non cesserà con la morte di Aldo: Francesco Torressano, figlio di Andrea, potrà infatti fruire di un prezioso manoscritto bembino (l’attuale Vat. Lat. 3252, del IX secolo) per l’edizione della *Appendix* virgiliana pubblicata nel 1517. Aldo stende un elogio caldo e affettuoso di Bernardo nella lettera, appena ricordata, che presenta il Virgilio del 1514. Vale la pena citare il passo *in extenso*:

⁶⁶ Su Bernardo Bembo si veda la voce relativa sul *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 103-109 (A. Ventura e M. Pecoraro).

⁶⁷ Si veda *supra*, pp. 292-293.

Lettera LXXXIX D.-O. Virgilio, Opere, p. 152: Hic ipse etiam paucis ante diebus quam haec scriberem, quosdam eadem forma libellos – quae est venerandi senis et iam unum et octoginta annos nati mira benignitas – statim rogatus mihi commodo dedit, quod [quo?] procul ab eo sint omnia, quae senem circumveniunt, incommoda: eadem enim manet liberalitas, idem ingenii vigor, eadem etiam memoria, quae iuveni fuit; sic adhuc est laboris patiens, ut de illo vere dixeris: “Sed cruda deo viridisque senectus”⁶⁸; omnia praeterea, quae in sene Catone fuisse scripsit Cicero, in parente tuo facile inveniuntur. O felicem tali patre filium! et te filio patrem!

«Egli stesso [*i.e.* Bernardo Bembo], anche pochi giorni prima che io scrivessi questa lettera, ricevuta la mia richiesta di avere alcuni libelli del medesimo formato [*i.e.* tascabile], me li ha subito dati in prestito – tale è la straordinaria generosità di questo venerando vegliando oggi ottantunenne: per cui, possano stare lontani da lui tutti i malanni che affliggono gli anziani! La sua liberalità è rimasta la stessa, lo stesso il suo vigore intellettuale, la stessa pure la memoria che aveva da giovane; sopporta tuttora a tal punto la fatica, che veramente potresti dire di lui: “Ma fresca e fiorente è la vecchiezza del dio”. Inoltre tutte le qualità che Cicerone ha ascritto [*scil.* nel *Cato maior*] a Catone da vecchio, si ritrovano facilmente in tuo padre. O figlio fortunato ad avere un tal padre! E tu, padre, ad avere un tal figlio».

Quella dei Bembo non è, a Venezia, l'unica biblioteca privata dalla quale Aldo poteva attingere manoscritti preziosi. Egli, ad esempio, aveva accesso anche alla biblioteca della famiglia Sanudo, una delle più cospicue del tempo, comprendente testi d'ogni specie – classici, filosofici e teologici. Ce ne attesta la ricchezza Aldo stesso nella lettera premessa all'edizione delle opere di Angelo Poliziano (luglio 1498), dedicata, per l'appunto, a Marino Sanudo (1466-1536)⁶⁹, lettera nella quale la biblioteca del patrizio veneziano viene da lui definita «librorum omnis generis refertissi-

⁶⁸ Virgilio, *Aeneis*, VI, 304. Virgilio parla di Caronte.

⁶⁹ Su Marino Sanudo si veda la voce sul *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XC, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, pp. 498-504 (M. Melchiorre).

ma»⁷⁰. L'elogio ritorna nella lettera che presenta le *Metamorfosi* di Ovidio, edizione parimenti dedicata a Marino Sanudo (ottobre 1502):

Lettera XLIII D.-O. Ovidio, Metamorfosi, p. 69: [...] in magnifica illa tua bibliotheca, ubi supra quingenta electorum librorum habes volumina.

«[...] in quella tua magnifica biblioteca, dove tieni più di cinquecento volumi di opere scelte»⁷¹.

Famoso soprattutto come storiografo⁷², Marino era uomo di vasta cultura: sul versante classico era interessato in modo particolare alla poesia latina. Aldo lo elogia come patrono non solo suo, ma anche degli umanisti in genere⁷³, e gli dedica svariate edizioni, pressoché tutte in linea con le predilezioni letterarie dell'amico: Orazio (maggio 1501), Catullo, Tibullo e Propertio (gennaio 1502), tre volumi di Ovidio (ottobre 1502-dicembre 1503), nonché la celeberrima *princeps* delle opere di Poliziano (luglio 1498), giacché Marino – ci dice Aldo – soleva leggere non solo le opere classiche, ma anche quelle dei suoi contemporanei⁷⁴.

Marino, peraltro, non è – nell'ambito della famiglia Sanudo – l'unico cultore del mondo classico con cui Aldo intrattiene rapporti. Meno attestata, ma egualmente stretta, appare infatti la sua amicizia con Marco Sanudo († 1505), cugino di Marino, presentato

⁷⁰ *Lettera XV D.-O. Poliziano, Opere, p. 25.* Sulla ricchezza della biblioteca dei Sanudo – che nel 1536 venne a contare 6500 volumi – Melchiorre (vedi nota precedente) così si esprime: «La fama della biblioteca sanudiana [...] valicò i confini della Repubblica Veneta, attraendo le lodi dei dotti che la visitarono come una delle meraviglie veneziane» (p. 502).

⁷¹ Si veda anche *Lettera XXIX D.-O. Orazio, Opere, p. 52.*

⁷² L'opera storica più nota di Sanudo sono *I Diarii*, che trattano la storia di Venezia dal 1496 al 1533 (in cinquantotto libri). Vanno poi ricordati almeno *Le vite dei dogi di Venezia*, *La spedizione di Carlo VIII in Italia* e il *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*.

⁷³ *Lettera XLIII D.-O. Ovidio, Metamorfosi, p. 69: [...] plurimum studiosis omnibus semper faveris tutatusque fueris provinciam nostram.*

⁷⁴ *Lettera XV D.-O. Poliziano, Opere, p. 25: [...] cum veterum tum neotericorum legis aliquid.*

da Aldo come massimo esperto di Ovidio⁷⁵. Non a caso Aldo tesse il suo elogio all'interno della lettera che apre l'edizione delle *Metamorfosi*, dedicata, come abbiamo visto, al cugino Marino:

Lettera XLIII D.-O. Ovidio, Metamorfosi, pp. 69-70: [...] Marcum Sannutum, patruelem tuum et senatorem clarissimum doctissimumque [...], qui praeter caeteras, quibus quam maxime praeditus est, virtutes, huius nostri poetae libros omnes quam familiarissimos habet ac pene callet ut digitos unguisque suos; atque ideo ego tam sum illius quam meus.

«[...] Marco Sanudo, tuo [*i.e.* di Marino Sanudo] cugino e senatore di vasta cultura e di chiarissima fama [...], che oltre alle altre virtù di cui è dotato in sommo grado, ha grandissima familiarità con tutte le opere di questo nostro poeta [*i.e.* Ovidio] e le conosce quasi come le dita e le unghie sue⁷⁶: e perciò io voglio bene a lui come a me stesso».

Si noti in questo passo il cumulo di superlativi e di espressioni iperboliche, una caratteristica ricorrente della *ars scribendi* di Aldo⁷⁷.

Aldo poté fruire anche della biblioteca di Daniele Renier (1476-1535), esponente di una famiglia veneziana di antica nobiltà⁷⁸. Appassionato e dotto cultore degli studi classici, nonché ebraista, Daniele Renier raccolse molti manoscritti latini e greci (e anche orientali), che mise a disposizione di Aldo, come quest'ultimo

⁷⁵ Marco Sanudo non è lemmatizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*.

⁷⁶ Espressione proverbiale cara a Aldo: si veda, ad es., *Lettera XXI D.-O. Lucrezio*, p. 34; noi diremmo: “le conosce come le sue tasche”.

⁷⁷ Su questo tratto stilistico di Aldo mi sono soffermato in C. Bevegni, *Tradurre (ma non solo) Aldo Manuzio*, in M. Tauffer (ed.), *Tradurre classici greci in lingue moderne*, Rombach Verlag KG, Freiburg in Br.-Berlin-Wien 2017, pp. 195-212: pp. 196-198.

⁷⁸ Daniele Renier partecipò attivamente alla vita politica della sua città: *inter alia* fece parte del Consiglio dei Dieci e fu procuratore di San Marco. Notizie essenziali e bibliografia su di lui in Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., p. 342, nota 1. Non è lemmatizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*.

ricorda nella lettera prefatoria all'edizione di Tucidide (14 maggio 1502), dedicata, per l'appunto, a Daniele:

Lettera XXXVII D.-O. Tucidide, Storie, p. 60: Taceo quanto mihi adiumento sis, tuos et Graecos et Latinos commodando libros, admonendoque ut id maxime imprimendum curem, quod studiosis summae utilitati futurum putes. Nec quivi unquam in te vel minimum invidiae deprehendere, quod mea opera et labore bonae literae publicantur, ut quosdam pusillanimes et bibliotaphos⁷⁹ notavi.

«Non dico poi quanto tu mi sia di aiuto col prestarmi i tuoi codici greci e latini e con lo spronarmi a stampare soprattutto quei testi che ritieni possano essere della massima utilità agli studiosi. Né mai ho potuto cogliere in te un briciolo di invidia per il fatto che grazie al mio operato e alle mie fatiche le buone lettere diventano di pubblico dominio: invidia che invece ho percepito in alcuni individui meschini e affossatori di libri».

Apparteneva a una eminente famiglia patrizia anche Alvise Mocenigo, che – come abbiamo ricordato – aveva portato ad Aldo dalla Francia un antichissimo manoscritto delle *Lettere* di Plinio il Giovane⁸⁰. Aldo lo ricompensa dedicandogli l'edizione pliniana (novembre 1508) e nella lettera prefatoria lo elogia senza risparmio sia per avergli fornito il prezioso codice, sia per le sue alte qualità umane e professionali definendolo, tra l'altro, “vanto del prestigio-

⁷⁹ Col raro sostantivo *bibliotaphoi* Aldo si riferisce a quanti si rifiutavano di mettere a disposizione della comunità scientifica (e sua) i manoscritti che possedevano. Per una analisi di tale termine mi permetto di rimandare a: C. Beveggi, *Il greco di Aldo Manuzio nelle lettere dedicatorie*, in *I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici, greci e latini (XV-XVIII sec.)*, a cura di G. Abbamonte, M. Laureys e L. Miletto, Edizioni ETS, Pisa 2020, pp. 3-20: pp. 13-16.

⁸⁰ Si veda *supra*, p. 299. Su Alvise Mocenigo (non lemmatizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*) rimando a Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., p. 358, note 1 e 3 (con bibliografia). Investito di svariate cariche di prestigio al servizio di Venezia, Alvise fu, tra l'altro, ambasciatore in Francia e membro del Collegio senatoriale della Repubblica. L'importanza della famiglia Mocenigo è comprovata dal fatto che diversi esponenti di essa servirono la patria come dogi.

sissimo Senato veneto” (*gravissimi senatus Veneti decus*)⁸¹. Aldo ne tesse più articolatamente le lodi con queste parole:

Lettera LXIV D.-O. Plinio il Giovane, Lettere, p. 94: [...] e Gallia, ubi pro senatu tuo integerrime accuratissimeque legatum agens magnam tibi laudem et gloriam peperisti, cum plurimis⁸², quae inesse optimo oratori oportet, tum eloquentia illa tua singulari, qua tibi ante et divitias et gratiam in hac republica excellentissima comparaveras.

«[...] dalla Francia, dove, svolgendo la funzione di ambasciatore per il Senato della tua città con assoluta integrità e con la massima cura, ti sei guadagnato grandi lodi e gloria, sia per le numerose qualità che deve possedere un valente oratore, sia per quella tua straordinaria eloquenza, grazie alla quale in passato ti sei procurato ricchezze e riconoscenza in questa eccellentissima Repubblica».

Non ho trovato invece – almeno fino a ora – testimonianze certe sulla fruizione da parte di Aldo della biblioteca di un'altra illustre famiglia veneziana: quella dei Barbaro. Anche sui rapporti di Aldo con Ermolao Barbaro (1453/54-1494) – celeberrimo umanista, studioso in particolare di Aristotele e Plinio il Vecchio – non si può dire nulla di sicuro; tuttavia, è del tutto probabile che i due grandi umanisti si siano conosciuti personalmente⁸³. Comunque stiano le cose, occorre ricordare che Aldo mostra di avere un'alta considerazione di Ermolao, giacché lo pone sullo stesso piano di Poliziano e di Pico della Mirandola:

Lettera III D.-O. Aristotele, Organon, p. 7: [...] Picum Mirandulanum [...] comitem Hermolao Barbaro et Angelo Politiano, viris aetatis nostrae doctissimis, qui tres tanquam triumviri poterant cum antiquitate certare.

⁸¹ *Lettera LXIV D.-O. Plinio il Giovane, Lettere, p. 97.*

⁸² Dopo *plurimis* ci si aspetterebbe un sostantivo.

⁸³ In merito a questo Mario Infelise (per fare solo un nome) sostiene che non risulta «che il M(anuzio) abbia avuto modo di conoscere di persona [Ermolao] Barbaro» (Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 237). La questione non viene toccata nella voce *Barbaro, Ermolao* (*Almorò*) curata da Emilio Bigi nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1964, pp. 96-99.

«[...] Pico della Mirandola [...] compagno di Ermolao Barbaro e Angelo Poliziano, gli uomini più dotti del nostro tempo: una sorta di triumvirato che avrebbe potuto gareggiare con gli antichi⁸⁴».

Dunque, grazie alla fitta rete di conoscenze che si era abilmente e tenacemente creato non solo a Venezia, ma in tutta Italia e in Europa, Aldo riusciva a procurarsi codici preziosi, fondamentali per pubblicare edizioni se non *emendatissimae* (come egli più volte proclama), per lo meno *correctiores* rispetto a quelle esistenti. A Venezia – lo abbiamo visto – Aldo aveva potuto fruire per certo delle biblioteche delle famiglie Bembo, Sanudo e Renier, nonché dei buoni uffici di Alvise Mocenigo: ma anche altri importanti esponenti del patriziato e della alta società veneziani lo soccorrono nel suo lavoro di editore. La figura di Marcantonio Morosini (1434-1509) ricorda quella, trattata poc'anzi, di Alvise Mocenigo. Come quest'ultimo, Morosini apparteneva a una nobile famiglia veneziana e ricoprì più volte importanti incarichi pubblici per conto della Repubblica (in particolare fu ambasciatore in Francia e in Germania, e Procuratore di San Marco)⁸⁵. Fu anche patrono degli studi classici e in questo quadro si colloca il suo rapporto con Aldo, al quale Morosini fornisce un codice di Lucano antico e valido sul piano testuale (*antiquum et correctum*). È per questo motivo che Aldo gli dedica l'edizione lucanea (aprile 1502), magnificando – oltre alle sue qualità di condottiero e di ambasciatore – la sua

⁸⁴ Merita di essere ricordata per l'eccezionale ricchezza – sebbene non risulti che Aldo ne abbia beneficiato – anche la biblioteca del cardinale veneziano Domenico Grimani (1461-1523), la quale veniva accreditata di circa quindicimila volumi: vedi Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., p. 376, nota 18. Una biblioteca straordinaria (ma qui esuliamo dai contatti veneti di Aldo) possedeva anche Geoffroy Carles (Goffredo de Carli: Saluzzo, 1460 ca.-1516), a cui Aldo dedica l'Orazio del 1509. Di famiglia nobile, Carles trascorse l'intera vita al servizio del regno di Francia e si distinse come mecenate delle lettere e delle arti (per le notizie essenziali su di lui si veda ancora Grant, p. 346, nota 201).

⁸⁵ Su Morosini si veda la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 143-145 (G. Gulino).

cultura ed eloquenza non comuni (*orator doctrina et eloquentia singulari*) e, inoltre, ringraziandolo caldamente per avergli prestato il codice di cui si è detto:

Lettera XXXVI D.-O. Lucano, p. 60: [...] tuum mihi Lucanum et antiquum et correctum, ut eo exemplari uterer, et benigne et humaniter commodasti.

«[...] mi hai generosamente e gentilmente prestato il tuo manoscritto di Lucano, antico e corretto, perché me ne potessi servire».

Talvolta l'acquisizione di un manoscritto da parte di Aldo è particolarmente avventurosa. È il caso dell'esemplare della *Mathesis* di Giulio Firmico Materno, uno dei testi astrologici più completi trasmessici dall'antichità. Nell'inviare l'edizione della *Mathesis* (ottobre 1499)⁸⁶ a Guidubaldo I da Montefeltro, duca di Urbino, Aldo nella lettera di dedica ci informa che il codice da lui usato era ritornato in Italia "integro e completo fin dalla terra dei Geti" (*integer et absolutus abusque Getis*)⁸⁷ e che l'edizione della *Mathesis* pubblicata prima di questa sua era del tutto sfigurata, nonché dimezzata⁸⁸. Aldo non precisa da chi abbia ottenuto il prezioso manoscritto (oggi perduto) della *Mathesis*, ma noi sappiamo che il benemerito latore di esso fu il veneziano Francesco Negri (Negro: 1452-1523), «noto per i suoi spiccati interessi filologici ed ermetici e per la perfetta conoscenza del greco antico»⁸⁹. Negri aveva reperito il prezioso codice quando si trovava a Strigonio (Esztergom),

⁸⁶ Il volume contiene altre opere astronomiche / astrologiche greche e latine: gli *Astronomica* di Manilio, i *Fenomeni* di Arato di Soli e la *Sfera* dello Pseudo-Proclo.

⁸⁷ *Lettera XVII D.-O. Scrittori di astronomia latini e greci*, p. 27. Con *abusque Getis* Aldo intende dire dall'Ungheria (non dalla Romania), come chiarirò più avanti.

⁸⁸ Aldo si riferisce alla *editio princeps* della *Mathesis*, pubblicata a Venezia nel 1497 presso Simone Bevilacqua.

⁸⁹ G. Montinaro, *Aldo Manuzio e gli Scrittori astronomici veteres*, in *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria*, a cura di G. Montinaro, Olschki, Firenze 2019, pp. 71-85: p. 73.

in Ungheria, dove svolgeva la mansione di precettore del cardinale Ippolito d'Este, allora quindicenne⁹⁰.

La vicenda del codice di Firmico Materno mostra con tutta evidenza quale ampiezza geografica avesse la febbrile, instancabile ricerca di manoscritti perseguita da Aldo. Un ulteriore esempio, fra quanti ne ricorda Aldo stesso, di tale caccia 'a tutto campo' (purtroppo, nel caso specifico, non andata a buon fine) concerne il terzo libro dell'*Economico* pseudoaristotelico. Ce lo rende noto la lettera che segue:

Lettera XIII D.-O. Aristotele, Opere di morale, economia e politica, p. 22: Atque utinam id omne, quod est a Leonardo Aretino in Latinum traductum, dare potuissem! quod ut haberemus, Romam, Florentiam, Mediolanum, in Graeciam, ad ipsos quoque divisos toto orbe Britannos – et quo non? – misimus, nec nisi quod etiam Venetiis habebatur accepimus.

«Magari avessi potuto dare alle stampe per intero quel testo [scil. greco] che è stato tradotto in latino da Leonardo Aretino!⁹¹ Per ottenerlo abbiamo inviato lettere a Roma, Firenze, Milano, in Grecia e «perfino in Britannia, che è separata dal resto del mondo»⁹²; insomma, le abbiamo inviate in ogni dove, ma abbiamo ricevuto solo quanto si trovava anche a Venezia».

*

Aldo sfruttava la propria rete di conoscenze a Venezia non solo per procurarsi manoscritti, ma anche per pubblicare al meglio le sue edizioni: eminenti umanisti veneziani, infatti, spiccano tra quanti cooperano con lui come filologi e 'critici del testo' nella preparazione e nella curatela delle opere tanto greche quanto latine.

⁹⁰ Per maggiori dettagli si veda la voce *Negri (Negro)*, *Francesco* curata da Dante Pattini per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 116-120: pp. 118-119.

⁹¹ Ossia Leonardo Bruni (1370-1444), uno dei più celebri esponenti del primo umanesimo fiorentino, il quale, più precisamente, aveva rielaborato una traduzione latina tardomedievale del terzo libro dell'*Economico* pseudoaristotelico.

⁹² Ripresa tacita di Virgilio, *Eclogae*, I, 66.

In questo novero il posto d'onore spetta senz'altro a colui che è stato elogiativamente definito 'il Musuro latino'⁹³, ossia Andrea Navagero (1483-1529)⁹⁴: come vedremo, Aldo si avvarrà della sua perizia soprattutto negli ultimi anni della propria attività di editore. Navagero, peraltro, non era soltanto un valente filologo (pure sul versante del greco, come vedremo), ma anche un abile e raffinato poeta, come sottolinea più volte Aldo, tributandogli lodi sperperate fino a definirlo *ingens decus Musarum* e a qualificarlo inferiore solamente a Virgilio:

Lettera LXXXII D.-O. Cicerone, Opere retoriche, p. 136: [...] tu quoque divinus poeta – es enim alter ab illo⁹⁵ – [...] Vale, ingens decus Musarum.

«Anche tu sei un divino poeta: sei, infatti, secondo solo a quello [*i.e.* Virgilio]. [...] Stammi bene, supremo ornamento delle Muse»⁹⁶.

Come filologo Navagero collabora con Aldo per approntare l'edizione di svariati autori latini di primo piano: Cicerone (*Opere retoriche*, marzo 1514), Quintiliano (agosto 1514)⁹⁷ e Lucrezio (gennaio 1515). Aldo elogia la sua competenza filologica più volte: *in primis* nella lettera premessa all'edizione delle opere retoriche di Cicerone, dedicata, per l'appunto, a Navagero. Dopo avere ricordato la fondamentale collaborazione del dotto sodale nella preparazione del volume e avere aggiunto che Navagero in quei giorni stava lavorando assiduamente alle orazioni e alle opere filosofiche

⁹³ Su Marco Musuro vedi *supra*, p. 282 con nota 10.

⁹⁴ Su Navagero si veda la voce curata da Igor Melani per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 32-35.

⁹⁵ Adattamento tacito di Virgilio, *Eclogae*, V, 45 e 49.

⁹⁶ Navagero scrisse anche opere in prosa, in particolare orazioni. Nel 1516 fu nominato bibliotecario della Libreria Nicena (ossia del lascito del cardinale Bessarione) e poi storico ufficiale della Repubblica di Venezia (dopo Marcantonio Sabellico e prima di Pietro Bembo). A partire dal 1523 Navagero svolse un'intensa attività diplomatica in Spagna e, per un brevissimo periodo nel 1529, in Francia.

⁹⁷ In sinergia con Giovan Battista Ramusio, per il quale vedi oltre, pp. 327-328.

di Cicerone (*nunc in illius [scil. di Cicerone] orationibus et in divinis de philosophia libris assidue atque adeo feliciter facis*)⁹⁸, Aldo così continua:

Lettera LXXXII D.-O. Cicerone, Opere retoriche, p. 130: Taceo quam diligenter, quam ingeniose, quam docte cum alios prosa oratione ex bonis codicibus indefessus emendaveris libros et penes te habeas, tum praecipue optimos quosque poetarum, quos mihi, quae tua est humanitas, qui tuus amor erga bonas literas, daturum te, cum publicare eos excusos typis nostris voluero, benignissime polliceris. [...] Nam, cum adeo iuvenis tantus et prosa et carmine evaseris, ut te vel antiquis, qui utroque in genere summa cum laude elaborarunt, fere aequaveris, non dubito quin futurus sis maximum decus et gloria nostrorum temporum, et una cum Bembo nostro magnae spes altera Romae.

«Non dico con quanta cura, con quanta intelligenza, con quanta dottrina hai corretto senza posa sulla base di buoni codici sia altre opere in prosa che hai in casa, sia e soprattutto tutti i migliori poeti, che prometti con la più grande generosità – data la tua gentilezza, dato il tuo amore per le belle lettere – di mettermi a disposizione, quando deciderò di pubblicarli stampati dalla nostra Casa. [...] Infatti, poiché – sebbene così giovane – hai raggiunto un tale livello di eccellenza sia nella prosa che nella poesia da eguagliare (o quasi) quegli autori antichi che hanno meritato i più alti elogi in entrambi i campi, non dubito che diventerai supremo ornamento e gloria dei nostri tempi, e insieme col nostro Bembo [scil. Pietro] “nuova speranza della grande Roma”»⁹⁹.

Il profondo interesse di Navagero per la letteratura greca è proclamato da Aldo nella lettera prefatoria ad una delle più importanti edizioni greche da lui pubblicate, ossia quella di Pindaro,

⁹⁸ *Lettera LXXXII D.-O. Cicerone, Opere retoriche, p. 130.* Le opere di Cicerone qui dette da Aldo in preparazione saranno pubblicate soltanto dopo la sua morte, rispettivamente nel 1519 (orazioni, in tre volumi) e nel 1523 (opere filosofiche, in due volumi). Navagero collaborerà con la Casa aldina anche per l'edizione dell'Ovidio in tre volumi del 1515-16 e quella del Terenzio del 1517, ristampato con aggiunte nel 1521 (ulteriori dati in Melani, *Dizionario biografico degli italiani* cit., pp. 32-33).

⁹⁹ Virgilio, *Aeneis*, XII, 168. Questa stessa definizione dei due umanisti si legge anche nella *Lettera LXXII D.-O. Pindaro, Callimaco e altri*, p. 107 (per Bembo si veda anche *supra*, p. 292, nota 38).

Callimaco e altri poeti (gennaio 1513), edizione dedicata – non a caso – proprio al dotto umanista veneziano. Aldo ricorda in primo luogo come Navagero sia stato fra coloro che con la più grande insistenza lo hanno esortato a riprendere la sua attività di editore dopo una sosta di quasi quattro anni; quindi elogia le sue alte qualità di studioso (*apprime doctus*) e sottolinea l'amore di Navagero per Pindaro (*tuus Pindarus*), 'punta di diamante' fra i poeti pubblicati nel volume in questione:

Lettera LXXII D.-O. Pindaro, Callimaco e altri, p. 107: En exit tibi primus in publicum ex aedibus nostris, mi Navageri, tuus Pindarus tamquam dux, habens secum comites Callimachum, Dionysium de situ orbis, Lycophronem; et exit sub tuo nomine, cum pro mea erga te incredibili benevolentia, quod sis apprime doctus et, quod paucis admodum datum est, acutissimo ingenio acerrimoque iudicio. [...] Tum etiam volui ut sub tuo nomine exiret Pindarus ex Academia nostra, quia sic delectaris hoc poeta, ut saepe eum tua manu accurate descripseris, puto, ut tibi magis fieret familiaris, tum ut edisceretur a te facilius et teneretur memoria tenacius.

«Ed ecco, mio caro Navagero, che viene pubblicato dalla nostra Casa – al primo posto come un condottiero – il tuo Pindaro, che ha con sé come compagni Callimaco, Dionisio e la sua *Descrizione della terra*, e Licofrone¹⁰⁰; ed esce, appunto, dedicato al tuo nome, dato il mio straordinario affetto per te, poiché sei sommatamente dotto e – doti proprie di pochissime persone – sei uomo di acutissimo ingegno e finissima capacità di giudizio. [...] Poi ho anche voluto che Pindaro uscisse dalla nostra Accademia¹⁰¹ dedicato a

¹⁰⁰ Per le *Odi* di Pindaro e la *Alessandra* di Licofrone (un monologo in trimetri giambici lungo quasi millecinquecento versi) si tratta della *editio princeps*. Gli *Inni* di Callimaco, invece, erano già stati pubblicati per cura di Giano Lascaris a Firenze intorno al 1494, mentre la *Descrizione della terra* (che possiamo definire un manuale di geografia in esametri) di Dionisio di Alessandria, detto Dionisio Periegeta, era stata appena pubblicata per cura di Giovanni Mazzocchi (Ferrara, 1512).

¹⁰¹ La fondazione di una Accademia istituzionale intesa «come luogo di scambio e discussione tra dotti profondamente intrisi di cultura greca» (così Infelise, *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 237) resterà per tutta la vita il sogno irrealizzato di Aldo. Egli dovrà accontentarsi di fondare una associazione meramente privata e informale, nonostante i suoi inesausti tentativi per dare

te perché questo poeta ti piace a tal punto che spesso lo hai trascritto con cura di tuo pugno allo scopo – credo – di rendertelo più familiare, nonché per impararlo più facilmente e memorizzarlo più saldamente».

Prima di lasciare Navagero e di passare ad altri umanisti veneziani che hanno prestato, a vario titolo, i loro servizi ad Aldo, merita di essere ricordato un passo della lettera prefatoria, già più volte citata, alle opere retoriche di Cicerone (marzo 1514), perché ci rivela nel modo più chiaro le difficili condizioni in cui Aldo svolgeva la propria attività. Proprio all'inizio di questa lunghissima epistola Aldo – esasperato dagli infiniti ostacoli che gli impedivano di esercitare serenamente e adeguatamente la sua professione di editore – erompe in una *lamentatio*, nella quale sfoga senza freni tutta la sua insofferenza:

Lettera LXXXII D.-O. Cicerone, Opere retoriche, pp. 129-130: At mihi duo sunt, praeter sexcenta alia, quibus studia nostra assidua interpellatione impediuntur: crebrae scilicet literae virorum doctorum, quae undique ad me mittuntur, quibus si respondendum sit, dies totos ac noctes consumam scribendis epistolis; et ii, qui ad nos veniunt partim salutandi gratia, partim perscrutaturi siquid novi agatur, partim, quae longe maior est turba, negotii inopia; tunc

ad essa una piena ufficialità – come detto – istituzionale, tentativi che si spingeranno fino a chiedere il sostegno e, soprattutto, il patrocinio finanziario, ma senza successo, alle più alte personalità del suo tempo, da Lucrezia Borgia all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, a papa Leone X. Di questa *Accademia* o *Neacademia* (così la chiama Aldo) nelle lettere dedicatorie si trovano cenni fin dal 1497, ma le prime menzioni concrete di essa datano al 1501 (*in academia nostra: Lettera XXIV D.-O. Costantino Lascaris, Le otto parti del discorso*, p. 38) e all'agosto 1502 (*Venetis, in Aldi Romani Academia: colophon* dell'edizione delle tragedie di Sofocle). Dell'Accademia esiste anche uno 'Statuto' (Νεακαδημίας Νόμος) conservatosi in una sola copia, venuta alla luce quasi per caso e redatto interamente in greco da Scipione Forteguerra (Carteromaco); se ne può leggere il testo in: Aldus Manutius, *The Greek Classics*, edited and translated by N.G. Wilson, The "I Tatti" Renaissance Library, Cambridge (Mass.)-London 2016, pp. 288-293. Sull'Accademia si veda inoltre il recente contributo di Stefano Pagliaroli, *L'Accademia aldina*, «Incontri triestini di filologia classica» 9, 2009-2010, pp. 175-187.

enim: "Eamus – aiunt – ad Aldum"; veniunt igitur frequentes et sedent oscitabundi,

non missura cutem nisi plena cruoris irudo [scil. hirudo]¹⁰².

Mitto qui veniunt recitaturi alii carmen, alii prosa oratione aliquid, quod etiam excusum typis nostris publicari cupiant, idque rude et incastigatum plerunque, quod et eos offendat limae labor et mora; nec advertunt reprehendendum esse carmen, quod non

multa dies et multa litura coercuit, atque perfectum decies non castigavit ad unguem¹⁰³.

A quibus me coepi tandem permolestis interpellatoribus vindicare. Nam iis, qui ad me scribunt, vel nihil respondeo, cum quod scribitur non magni intersit, vel, si intersit, Laconice. Quam quidem rem, quoniam nulla id a me fit superbia, nullo contemptu, sed ut quicquid est otii consumam edendis bonis libris, rogo nequis gravius ferat, neve aliorum atque ego facio accipiat. Eos autem, qui vel salutandi vel quacunque alia causa ad nos veniunt, ne posthac molesti esse pergant neve importuni interpellent labores et lucubrationes nostras, curavimus admonendos epigrammate, quod quasi aliquod edictum videre licet supra ianuam cubiculi nostri, his verbis: «Quisquis es, rogat te Aldus etiam atque etiam ut, siquid est quod a se velis, perpaucis agas, deinde actutum abeas; nisi tanquam Hercules, defesso Atlante, veneris suppositurus humeros: semper enim erit, quod et tu agas et quotquot huc attulerint pedes». Id ipsum et hic propterea inseruimus, ut magis magisque innotescat.

«Vi sono due impedimenti, oltre a mille altri, che intralciano di continuo i miei studi: le missive che i dotti da ogni parte insistentemente mi inviano, per rispondere alle quali occorrerebbero intere giornate e notti a sbrigare corrispondenza; e quelli che vengono da me, in parte per farmi visita, in parte per informarsi sulle novità in preparazione, in parte – e sono la grande maggioranza – perché liberi da occupazioni; e allora dicono: "Andiamo da Aldo"; e così vengono a frotte, e se ne stanno seduti a sbadigliare: "mignatta non lascia la pelle se non è piena di sangue". Per non parlare di quelli che vengono a declamare brani in versi o in prosa, che oltre tutto vorrebbero pubblicare a stampa presso di noi: cose in genere rozze e scorrette, poiché costoro hanno fastidio della fatica e del tempo che si deve spendere per limarle; e non si rendono conto che è biasimevole ogni poesia che non "sia stata sottoposta a lunghi giorni di lunga correzione e, una volta termi-

¹⁰² Orazio, *De arte poetica*, 476 (si tratta dell'ultimo verso dell'epistola).

¹⁰³ Orazio, *De arte poetica*, 292-294. A *perfectum* gli editori moderni preferiscono la variante *praeseptum*.

nata, non sia stata dieci volte ripulita alla perfezione”. Di questi fastidiosissimi disturbatori ho cominciato infine a liberarmi: infatti, a chi scrive, o non rispondo nulla, se quel che mi scrive non è di grande interesse; oppure, se lo è, rispondo con quattro parole; e poiché faccio ciò senza presunzione e senza disprezzo per alcuno, ma allo scopo di impiegare tutto il tempo libero di cui dispongo a pubblicare buoni libri, non vorrei che qualcuno si sentisse offeso dal mio comportamento o lo interpretasse diversamente da quel che è. Quanto poi a coloro che vengono da me per salutarmi o per qualsiasi altro motivo, affinché non continuino più a infastidirmi e non mi importunino più interrompendo le mie occupazioni e i miei studi, ho provveduto ad avvertirli con una scritta che si può leggere a mo' di proclama sopra la porta della mia stanza, e che suona così: «Chiunque tu sia, Aldo ti prega con insistenza di sbrigare assai brevemente ciò che desideri da lui e poi di andartene senza indugio; a meno che tu non sia venuto, come Ercole, a sostenere con le tue spalle il peso allo stanco Atlante, ché ci sarà sempre qualcosa da fare per te e per quanti si trovassero a passare di qui». Abbiamo voluto riportare questa scritta anche qui, perché essa sia nota sempre più e meglio»¹⁰⁴.

Credo che – nonostante la lunghezza – valesse la pena riportare il passo *in extenso*, perché ci rivela come meglio non si potrebbe le continue e plurime difficoltà in cui Aldo si trovava ad operare, nonché la sua personalità, i suoi obiettivi e le sue priorità.

Cooperò validamente con Aldo come filologo (verosimilmente più di quanto non ci attestino le lettere dedicatorie) anche Giovanni Battista Egnazio (Giovanni Battista Cipelli, 1478-1553)¹⁰⁵. Latinista e grecista di vaglia, fu anche storiografo¹⁰⁶, nonché membro della Accademia aldina¹⁰⁷, un fatto che conferma le sue qualità

¹⁰⁴ Ho riprodotto qui, con qualche ritocco, la traduzione di Giovanni Orlandi.

¹⁰⁵ Su Egnazio si veda la voce curata da Elpidio Mioni nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, pp. 698-702.

¹⁰⁶ Spicca in questo ambito il suo *De Romanis Caesaribus libri tres* (1516), che va da Giulio Cesare a Massimiliano I d'Asburgo.

¹⁰⁷ Ricaviamo tale dato dallo Statuto dell'Accademia, per il quale si veda *supra*, nota 101; la menzione di Egnazio si legge a p. 293 dell'edizione di Wilson, citata nella stessa nota 101.

di studioso. Aldo – lo abbiamo visto¹⁰⁸ – lo ricorda con parole di elogio per l'aiuto ricevuto nella preparazione del testo del *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio, opera annessa all'edizione delle *Lettere* di Plinio il Giovane:

Lettera LXIV D.-O. Plinio il Giovane, Lettere, p. 97: Hos vero libellos de viris illustribus, ut correctiores exirent in manus literatorum, Ioannes Baptista Egnatius, vir in utraque lingua eruditissimus et polyhistor maximus, mecum accurate quidem [...] recognovit.

«Affinché questi brevi scritti sugli uomini illustri giungessero più corretti [*scil.* sul piano testuale] nelle mani dei letterati, sono stati riveduti insieme a me, davvero con cura, da Giovanni Battista Egnazio, uomo di grandissima erudizione in entrambe le lingue e studioso dai più svariati interessi»¹⁰⁹.

La valentia di Egnazio come grecista emerge invece dalla lettera con la quale Aldo dedica all'amico il secondo volume degli *Oratori Greci* (aprile-maggio 1513)¹¹⁰:

Lettera LXXVI D.-O. Oratori Greci II, p. 117: Quoniam igitur tu in hac inclitya urbe [i.e. Venezia] ingenio, eloquio et doctrina es praestantissimus plurimumque et faves et prodes provinciae nostrae, has Isocratis orationes diligentius recognitas tibi dicamus.

«Poiché, dunque, in questa gloriosa città tu eccelli per intelligenza, eloquenza e cultura, e favorisci e supporti al massimo la nostra attività, ti dedichiamo queste orazioni di Isocrate rivedute con grande cura».

Dopo avere composto un toccante elogio funebre di Aldo (di cui parleremo alla fine del presente lavoro)¹¹¹ Egnazio continuerà a lavorare per la Casa aldina anche dopo la morte del suo fondatore, coadiuvando Andrea Torresano, suocero di Aldo. Egli, infatti, curerà le edizioni di Lattanzio (aprile 1515), Gellio (settembre 1515)

¹⁰⁸ *Supra*, p. 299.

¹⁰⁹ Orlandi preferisce intendere *polyhistor* "storiografo ufficiale".

¹¹⁰ Per la data dell'edizione si veda Bevegni (a cura di), Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche* cit., p. 232, nota 1.

¹¹¹ Vedi *infra*, p. 332.

e – riuniti in un unico volume devoluto alla storiografia latina – Svetonio, Eutropio e Paolo Diacono (agosto 1516).

Filologo provetto fu anche Alessandro Bondino¹¹², medico e umanista al tempo stesso: un binomio di competenze proprio di svariati intellettuali del tempo, fra i quali ricordo soltanto Niccolò Leonicensi (di cui parlerò più avanti)¹¹³ e Francesco Vittori¹¹⁴. Aldo si avvale della competenza di Bondino come grecista per l'edizione di Aristotele e ne esalta i meriti definendolo *artium et medicinae doctor egregius ac doctissimus litterarum Graecarum*¹¹⁵.

Per altri umanisti una collaborazione filologica si può solo ipotizzare. È il caso di Girolamo Donà o Donati (*ante* 1457-1511), patrizio veneziano, che fu classicista insigne e dai vasti interessi (anche traduttore dal greco in latino) e sodale, fra gli altri, di Ermolao Barbaro e Angelo Poliziano¹¹⁶. La sua amicizia con Aldo è ben attestata da due fatti che pongono i due umanisti in stretta connessione.

Nel 1499 Aldo dedica a Donà l'edizione di Dioscoride (*De materia medica*) e Nicandro (*Theriaka* e *Alexipharmaka*), sottolineando

¹¹² Per Alessandro Bondino si veda la voce curata da Gianni Ballistreri nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 735-736. La nascita a Venezia di Bondino – posta genericamente nella seconda metà del XV secolo – è probabile, ma non sicura. La sua morte è collocata dopo il 13 gennaio 1505.

¹¹³ Si veda *infra*, pp. 329-331. Ad Alessandro Bondino il Leonicensi dedica il suo opuscolo *De tiro seu vipera*.

¹¹⁴ Francesco Vittori (Bergamo, 1483/84-1529) – umanista e medico di non comune livello – insegnò sia filosofia che medicina a Padova. Era dotato di una memoria così prodigiosa da meritare il soprannome di “Francesco della memoria”.

¹¹⁵ *Lettera* III D.-O. Aristotele, *Organon*, p. 7. La perizia di Bondino come grecista si evince anche dal fatto che fra i paratesti dell'edizione dell'*Organon* troviamo una sua lettera scritta interamente in greco.

¹¹⁶ Donà fu anche uomo di Stato e più volte ambasciatore al servizio della Serenissima; su di lui si veda la voce curata da Paola Rigo nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XL, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 741-753.

Claudio Beveggi

nella lettera prefatoria la competenza dell'amico nell'ambito della letteratura scientifica sia greca che latina:

Lettera XIX D.-O. Dioscoride e Nicandro, p. 31: Scis enim plurima esse in Dioscoride, quae mutuatus videtur Plinius, quod utrumque saepe legeris alterumque cum altero accurate contuleris.

«Sai infatti che in Dioscoride ci sono moltissime notizie che Plinio sembra avere ripreso, poiché li hai letti spesso entrambi e li hai accuratamente comparati l'uno con l'altro»¹¹⁷.

Due anni dopo Aldo diviene editore di Donà e pubblica (2 dicembre 1501) un testo storicamente importante, composto dall'umanista veneziano nel quadro della sua attività diplomatica: l'orazione gratulatoria a Luigi XII, re di Francia, nella quale, *inter alia*, il monarca francese viene esortato a condurre le sue milizie, al fianco di Venezia, contro l'incombente pericolo turco.

È giusto ricordare – anche se non è un classicista, bensì un giurista e un avvocato di successo – Francesco Fasolo (Venezia o Chioggia 1462-1517)¹¹⁸. Il solo contatto a me noto tra Aldo e Fasolo è rappresentato dalla lettera, datata 6 maggio 1513, con la quale l'editore dedica al nostro 'principe del foro' il primo volume degli *Oratori Greci* – una scelta che non ha bisogno di spiegazioni. La lettera trabocca di elogi, perché in quel momento Fasolo ricopre la prestigiosa carica di Gran Cancelliere di Venezia e da un personaggio così eminente Aldo poteva, con tutta evidenza, ricavare dei vantaggi. Per illustrare il tenore complessivo della dedicatoria basti il *collage* dei brani che seguono:

Lettera LXXV D.-O. Oratori Greci I, pp. 114-116: Sed tu maiorum tuorum omnium maximus, qui [...] praeter facundiam sermonisque leporem, praeter vehementiam et eloquii gravitatem, praeter illam tuam tibi innatam oratoriam dicendi artem, quibus virtutibus

¹¹⁷ In realtà, poiché Dioscoride e Plinio il Vecchio sono contemporanei, tali analogie deriveranno piuttosto da una fonte comune.

¹¹⁸ Su Fasolo si veda la voce curata da Francesco Piovan nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 256-259.

in foro regnare merito dicebaris, tantae, inquam, modestiae tantaeque innocentiae fuisti adeoque in pauperes liberalis et pius [...] Marcum Musurum, hominem huius aetatis eruditissimum, quem tu publico stipendio conducendum curasti, cuique, quae tua est in doctissimum quenque benevolentia, faves plurimum. [...] Tu vero, Francisce, decus et praesidium literatorum, magnos hos oratores magnus ipse orator accipe in aedibus tuis, lecturus eos assidue una cum doctis, quos apud te domi habes.

«Ma il più grande di tutta la tua casata sei tu, che [...] oltre alla facondia e alla grazia del tuo eloquio, oltre al vigore e alla solennità del tuo discorso, oltre a quella tua innata capacità oratoria – doti per le quali venivi giustamente chiamato il principe del foro – hai dimostrato una tale modestia e una tale integrità, e una tale generosità e compassione verso i poveri [...] Marco Musuro, l'uomo più erudito del nostro tempo, che tu hai fatto assumere e retribuire a spese pubbliche¹¹⁹ e che sostieni con grande forza, data la tua buona disposizione verso tutte le persone più dotte. [...] Tu dunque, Francesco, ornamento e baluardo dei letterati, accogli nelle tue case questi grandi oratori – tu stesso grande oratore – per leggerli assiduamente insieme agli eruditi che ospiti presso di te».

Dunque, Francesco Fasolo – così, almeno, ce lo dipinge Aldo – è uomo di doti e statura senza eguali: primeggia in una stirpe di antenati illustri per qualità e fama, non ha pari come oratore, eccelle come patrono dei letterati e protettore dei bisognosi. Si tratta, evidentemente, di encomi che vanno ben al di là dei reali meriti del laudando. Non dobbiamo, però, biasimare troppo Aldo per questo comportamento, perché i suoi elogi, seppure eccessivi, non sono dettati da un tornaconto personale, ma si propongono di sostenere la nobile causa delle belle lettere e mirano, dunque, al bene comune: infatti, il sostegno che gli suole prestare Francesco Fasolo (*et Aldo tuo in dura hac et laborum plena provincia fave, ut tuus mos est*)¹²⁰ si riverbera positivamente sull'intera *Res publica litterarum*. Del resto, è lo stesso Aldo a sottolineare quanto sia importante

¹¹⁹ Il riferimento è alla cattedra di greco tenuta da Musuro (per il quale vedi *supra*, p. 282 con nota 10) presso la Scuola di San Marco dal 1512 al 1516.

¹²⁰ «E da' sostegno al tuo Aldo in questa sua attività difficile e piena di fatiche, come è tuo costume»: *Lettera LXXV D.-O. Oratori Greci I*, p. 116.

dedicare le edizioni che va pubblicando a uomini di rango, perché in questo modo esse acquisiscono maggiore autorevolezza e, di conseguenza (aggiungeremo noi), maggiore attrattiva sul piano commerciale. Ne dà testimonianza la lettera premessa all'edizione (già più volte citata) di una raccolta di testi astronomici greci e latini (ottobre 1499) dedicata da Aldo a Guidubaldo I da Montefeltro, duca di Urbino – lettera che si apre con queste eloquenti parole:

Lettera XVII D.-O. Scrittori di astronomia latini e greci, pp. 26-27: Operae pretium mihi videtur, Guide Pheretri, dux illustrissime, ut quaecunque volumina formis excudenda curamus, praefatione aliqua veluti clypeo quodam munita exeant in manus hominum, et quo sit illis plus auctoritatis, viris vel doctrina vel dignitate vel utroque perinsignibus dedificentur.

«Mi sembra importante, duca illustrissimo Guido da Montefeltro, che tutti i libri che procuriamo di dare alle stampe giungano nelle mani della gente protetti da una prefazione – una sorta di scudo – e, affinché abbiano maggiore autorevolezza, siano dedicati a uomini di grande fama o per la loro cultura o per l'alta posizione sociale o per entrambe le cose».

Aldo non poteva essere più chiaro: un personaggio autorevole conferisce autorevolezza a un libro e – come un moderno *sponsor* – ne stimola indirettamente l'acquisto.

6.2. Oltre Venezia

Se usciamo dai confini urbani della Serenissima – restando però sempre in Veneto – vediamo che i contatti di Aldo con i colleghi umanisti sono altrettanto intensi e copiosi. Mi limiterò – prima di concludere la mia rassegna – a segnalare alcuni studiosi con cui il Nostro ha avuto, per ragioni diverse, rapporti particolarmente degni di nota.

È giusto iniziare dagli umanisti veronesi, perché Verona è patria di numerosi classicisti di grande valore. L'educazione classica stessa di Aldo è legata a questa città: suoi maestri, infatti, furono Gaspare da Verona, Domizio Calderini, nativo di Torri del Benaco

(oggi in provincia di Verona), e Battista Guarino (Guarini), nato a Ferrara, ma figlio di Guarino Veronese, uno dei più insigni umanisti del Quattrocento. Aldo stesso proclama più volte l'eminenza culturale della città, là dove, ad esempio, la definisce "madre di uomini dotti e nutrice di persone d'ingegno", oppure "genitrice continua di persone d'ingegno e di uomini di grande dottrina"¹²¹.

Nativo di Verona è Girolamo Avanzi (Avanzo)¹²². Essenzialmente latinista, collabora con Aldo per due edizioni: il Lucrezio del 1500 e il Catullo del 1502¹²³. Nella lettera di dedica ad Alberto Pio di Carpi (dicembre 1500) Aldo ricorda la lunga consuetudine filologica di Avanzi con Lucrezio ed elogia la sua perizia di *emendator*:

Lettera XXI D.-O. Lucrezio, p. 33: Qua in re habenda est plurima gratia Hieronymo Avancio Veronensi, viro Latinae linguae ac liberalium disciplinarum non mediocriter perito, quod multos annos Lucretio corrigendo in pristinamque restituendo integritatem accuratissime elaborarit, tandemque eo ipso Tito adiutore correxerit.

«E in questo occorre avere la più profonda gratitudine nei confronti di Girolamo Avanzi da Verona, uomo non poco esperto nella lingua latina e nelle discipline liberali, poiché per molti anni si è impegnato con la massima cura nel correggere Lucrezio e nel

¹²¹ Rispettivamente, *Lettera XXXIII D.-O. Catullo, Tibullo, Propertio, p. 56* ([...] *in urbe ista doctorum virorum parente et altrice ingeniorum Verona*) e *Lettera XLIII D.-O. Ovidio, Metamorfosi, p. 69* ([...] *in urbe Verona, parente assidua ingeniorum doctissimorumque hominum*). Con parole pressoché analoghe l'encomio della dotta Verona si legge anche in *Lettera V D.-O. Teocrito, Esiodo, Teognide e altri, p. 9*.

¹²² Non se ne conosce la data di nascita, ma sappiamo che morì dopo il 1534. Su di lui si veda Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., pp. xxxv-xxxvi e p. 332, nota 4 (con bibliografia precedente); utile anche Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., p. 323, nota 7.

¹²³ Gli interessi di Avanzi sono molteplici e variegati: come egli stesso ci dice nella lettera scritta all'amico medico e umanista Valerio Superchio – datata 1 marzo 1499 (forse da correggere in 1500) e poi inclusa fra i paratesti dell'edizione di Lucrezio (dicembre 1500) – gli autori di cui si occupa vanno oltre Lucrezio e Catullo, giacché spaziano da Ausonio a Plinio il Giovane, da Stazio (*Silvae*) a Seneca tragico: vedi Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., p. 236 (testo integrale della lettera alle pp. 234-243). Come si vede, la poesia prevale nettamente, ma la prosa non è assente.

Claudio Beveggi

riportarlo alla purezza originaria, e infine lo ha corretto con l'aiuto dello stesso Lucrezio¹²⁴».

E lo stesso Avanzi, nella lettera a Valerio Superchio appena ricordata¹²⁵, sottolinea con grande enfasi i numerosissimi miglioramenti da lui apportati al testo del *De rerum natura* in vista della pubblicazione. Avanzi, infatti, si vanta ora di avere corretto *pene infinita loca corrupta et mendosa*, ora, più precisamente, di avere sanato un numero infinito di *inversi versus, portentosae dictiones e verborum monstra*¹²⁶. Come si vede, il nostro umanista veronese non disdegna la pratica dell'autoelogio¹²⁷.

Con cura e passione non minori Avanzi indaga il testo del suo concittadino Catullo, autore a lui particolarmente caro. Nel 1495 egli pubblica un volume di *Emendationes in Catullum et Priapea* a Venezia presso Giovanni Tacuino¹²⁸, il che può avere certo inciso sulla scelta di Avanzi, da parte di Aldo, come curatore dei carmi del poeta veronese. Nella lettera di dedica a Marino Sanudo (gennaio 1502) Aldo, oltre a rimarcare la perizia di Avanzi (*homine doctissimo et summo ingenio*) e i numerosi miglioramenti apportati al testo di Catullo ([...] *ob multas emendationes et versus tum additos tum in pristinum locum restitutos*), sottolinea la stretta sinergia con la quale il lavoro è stato condotto:

¹²⁴ In altre parole – intende dire Aldo – Avanzi avrebbe applicato a Lucrezio il famoso principio critico propugnato dal filologo ellenistico Aristarco di Samo: come occorre Ὅμηρον ἐξ Ὅμηρου σαφηνίζειν, così occorre *Lucretium Lucretio corrigere*.

¹²⁵ *Supra*, nota 123.

¹²⁶ Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., pp. 234 e 236. Il vanto di avere eliminato *pene infinitas mendas* ritorna a p. 240.

¹²⁷ Nella lettera a Superchio (pp. 236-238) Avanzi chiede con insistenza la cooperazione di altri umanisti nell'opera di risanamento del testo di Lucrezio: *in primis* dello stesso Superchio, poi di Vincenzo Querini (1478/79-1514), membro di una ricca famiglia patrizia veneziana, classicista di vaglia e mecenate delle belle lettere. È del tutto verosimile che Querini avesse rapporti personali anche con Aldo.

¹²⁸ Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., p. 328, nota 45; p. 375, nota 13.

*Lettera XXXIII D.-O. Catullo, Tibullo, Propertio, p. 57*¹²⁹: [...] *Avantius tuus Veronensis, vel noster potius, illi corrigendo et in pristinum candorem restituendo, et olim per se diu et multo labore, et una mecum inter imprimendum accuratissime incubuimus.*

«[...] il tuo Avanzi veronese, o meglio il nostro Avanzi – sia in passato da solo, a lungo e con grande fatica, sia lui ed io insieme nel corso della stampa – ci siamo dedicati con la massima cura a correggere Catullo e a riportarlo alla originaria purezza».

Elogi (e autoelogi) iperbolici a parte, Girolamo Avanzi era certamente un valente filologo latino; tuttavia, il testo di Catullo da lui composto – come puntualizza John Grant –, sebbene contenga molti miglioramenti, «was still far removed from that in modern editions»¹³⁰.

Di Giovanni Giocondo da Verona (Fra Giocondo: *ante* 1434-1515) abbiamo già avuto occasione di parlare a proposito dell'edizione delle *Lettere* di Plinio¹³¹: nella dedicatoria ad Alvise Mocenigo Aldo ringrazia Giovanni Giocondo sia per averlo supportato nella cura del testo pliniano, sia per avergli fornito un manoscritto del *De prodigiis* di Giulio Ossequente, da lui stampato insieme alle *Lettere* di Plinio¹³². Ma Giocondo ha cooperato altre volte con Aldo (sempre sul versante latino) e possiamo perciò annoverarlo fra i suoi collaboratori più stretti. Per l'edizione degli *Scriptores de re rustica* (maggio 1514) Giocondo procura ad Aldo un manoscritto del *De re rustica* di Columella che gli consente una pubblicazione più corretta dell'opera¹³³; e il suo importante apporto all'edizione è avvalorato dal fatto che alla prefatoria di Aldo "Al lettore" segue

¹²⁹ Nella stessa pagina si leggono i due brevi segmenti di testo appena citati.

¹³⁰ Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., p. xxiii.

¹³¹ Si veda *supra*, p. 299.

¹³² Oltre che umanista Giovanni Giocondo fu ingegnere e architetto di fama e valore: Carlo VIII, re di Francia, lo volle al suo servizio, mentre Papa Leone X lo coinvolse nei progetti per l'edificazione della basilica di San Pietro. Su di lui si veda la voce curata da Pier Nicola Pagliara per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 326-338; utile anche la scheda in Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., pp. 358-359, nota 6.

¹³³ Si veda *Lettera LXXXIII D.-O. Scriptores de re rustica*, p. 137.

una lettera di Giocondo, che ha come dedicatario nientemeno che papa Leone X¹³⁴. Analogamente, il ritrovamento in Francia di *antiqua exemplaria* di Nonio Marcello da parte di Giocondo permette ad Aldo di ampliare di un terzo l'edizione del *De compendiosa doctrina*¹³⁵. L'umanista veronese contribuisce anche all'edizione di Sallustio (aprile 1509), portando ad Aldo da Parigi *duo antiquissima exemplaria* dello storico¹³⁶, e a quella dei *Commentarii* di Cesare (dicembre 1513); quest'ultima edizione è corredata da una mappa della Gallia, nonché (e qui entra in scena l'architetto) da cinque figure tecniche, una delle quali illustra il ponte di legno sul Reno¹³⁷. Come nell'edizione degli *Scriptores de re rustica*, anche in questo caso tra i testi liminari del volume troviamo – dopo la prefatoria di Aldo – una lettera di Giovanni Giocondo dedicata a un personaggio eminente: qui si tratta di Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X¹³⁸.

Infine, occorre ricordare che nella lettera prefatoria all'edizione di Pindaro e Callimaco (gennaio 1513), già più volte citata, Aldo include Giocondo fra coloro che lo hanno spronato, e con successo, a riprendere la sua attività di editore, sospesa da alcuni anni¹³⁹: ciò lascia intuire la natura confidenziale del loro rapporto, di amicizia oltre che di semplice collaborazione¹⁴⁰.

¹³⁴ La lettera, datata 15 maggio 1514, è pubblicata in Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., pp. 262-265.

¹³⁵ L'opera noniana è pubblicata da Aldo nel 1513 insieme al *Cornucopiae* di Niccolò Perotti. Per tutti i dettagli si veda Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., pp. xxii; xxxi, nota 42; 343-344, nota 172; 349, nota 235.

¹³⁶ Si veda *Lettera LXVIII D.-O.* Sallustio, p. 102. Il merito, qui, va condiviso con Giano Lascaris (vedi *ibidem*).

¹³⁷ Per ulteriori dettagli su tutto questo si veda la citata (*supra*, nota 132) voce curata da Pagliara nel *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 336.

¹³⁸ La lettera, datata all'aprile 1513, è pubblicata in Grant, Aldus Manutius, *Humanism and the Latin Classics* cit., pp. 252-263.

¹³⁹ *Lettera LXXII D.-O.* Pindaro, Callimaco e altri, pp. 106-107.

¹⁴⁰ Il che, peraltro, non ha impedito a Giocondo di lavorare anche con altri editori: la sua edizione del *De architectura* di Vitruvio fu pubblicata da Giovanni Tacuino (Venezia 1511).

Meno edotti siamo sull'umanista veronese Francesco Roscio. Nelle sue lettere di dedica Aldo lo menziona due volte, sottolineando in entrambi i casi la pari competenza di Roscio nel greco e nel latino. La prima volta Aldo lo ricorda per il fatto che Roscio ha letto un testo raro – la traduzione greca dei *Disticha Catonis* fatta dal dotto bizantino Massimo Planude (ca. 1255-1305) – e lo definisce *iuvenis ... et Graece et Latine apprime doctus*¹⁴¹. Nel secondo caso Aldo lo ringrazia per avergli reso noti otto versi inediti dei *Fasti* di Ovidio¹⁴², autore – dobbiamo presumere – a cui Roscio era particolarmente dedito. Così scrive Aldo:

Lettera XLV D.-O. Ovidio, Fasti, Tristia, Epistulae ex Ponto, p. 73: Quos versus [...] dedit mihi imprimendos Franciscus Roscius Veronensis, vir utraque lingua eruditus ac diligens indagator antiquorum voluminum; seque ab antiquissimo codice accepisse retulit.

«Questi versi [...] me li ha dati da stampare Francesco Roscio da Verona, uomo dotto in entrambe le lingue e scrupoloso investigatore di manoscritti antichi; e mi ha riferito di averli trovati in un codice molto antico».

La figura di Francesco Roscio pone un problema: se sia da identificare, oppure no, con l'umanista Francesco Rosetto (Rosetti), anch'egli veronese e parimenti dotto sia in greco che in latino¹⁴³. Di lui sappiamo inoltre che era membro dell'Accademia aldina: ce lo rivela lo Statuto della medesima, redatto (come già detto) da Scipione Forteguerra¹⁴⁴, dove Rosetto è menzionato come Φράγκισκος Ρόσηττος Βηρωνάιος, φυλῆς διδασκαλίδος, ossia “Francesco Rosetto veronese, della corporazione degli insegnanti”. Alla luce dei dati di cui disponiamo la coincidenza delle due figure appare probabile, ma non sicura: al riguardo Orlandi e Wilson non si

¹⁴¹ *Lettera V D.-O. Teocrito, Esiodo, Teognide e altri, p. 9* (febbraio 1496).

¹⁴² Si tratta di *Fasti*, VI, 271-278. Peraltro, la genuinità di questi versi è discussa: gli editori moderni talvolta li espungono.

¹⁴³ Su Roscio, Rosetto e la questione in parola si veda la scheda, con utile bibliografia, in Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., pp. 319-320, nota 7. Né Roscio né Rosetto sono lemmatizzati nel *Dizionario biografico degli italiani*.

¹⁴⁴ Si veda *supra*, p. 313, nota 101 (da p. 312).

sbilanciano¹⁴⁵, mentre Grant sovrappone senza incertezze i due umanisti¹⁴⁶.

L'ultimo veronese della nostra serie non è un filologo, ma un giurista: Leonardo Grassi, di famiglia patrizia¹⁴⁷. È giusto ricordarlo perché si deve a lui il cospicuo finanziamento che ha permesso ad Aldo di pubblicare quello che viene regolarmente definito il più bel libro a stampa del Rinascimento in virtù delle meravigliose incisioni che lo adornano: la *Hypnerotomachia Poliphili* (dicembre 1499), opera densa di misteri, scritta in una lingua artificiale (un volgare latineggiante), composta dal frate domenicano Francesco Colonna (1433-1527)¹⁴⁸. Grassi è anche l'autore della lettera prefatoria a Guidubaldo da Montefeltro duca d'Urbino, ossia colui al quale – solo due mesi prima (ottobre 1499) – Aldo aveva dedicato l'edizione degli scrittori astronomici greci e latini¹⁴⁹: ma se le due dediche siano connesse da una relazione deliberata, oppure si tratti di una coincidenza dovuta solamente al caso, resta un dilemma (al momento) insoluto. Da un lato, le tracce esotericomermetiche che si ravvisano nella *Hypnerotomachia Poliphili* avvicinano l'opera agli scritti inclusi da Aldo negli *Astronomici veteres*, così come le lodi rivolte da Grassi a Guidubaldo nella lettera di dedica per la sua cultura e per le sue virtù ricalcano i generosi encomi tributati da Aldo al nobile urbinate nella dedicatoria che

¹⁴⁵ Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., pp. 319-320, nota 7; Wilson, *Aldus Manutius, The Greek Classics* cit., p. 330, nota 60.

¹⁴⁶ Grant, *Aldus Manutius, Humanism and the Latin Classics* cit., p. 340, nota 147.

¹⁴⁷ Neppure Leonardo Grassi è lemmatizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*. Dati utili su di lui si leggono in Montinaro, *Aldo Manuzio e gli Scriptores astronomici veteres* cit., pp. 71-85: pp. 84-85.

¹⁴⁸ Tale attribuzione è pressoché sicura: induce infatti ad assegnare la *Hypnerotomachia Poliphili* a Francesco Colonna la frase formata con le lettere incipitarie dei trentotto capitoli in cui è suddivisa l'opera, ossia *Poliam frater Franciscus Columna peramavit*; si veda al riguardo A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions*, Troisième édition, Paul Renouard, Paris 1834 [rist. anast. Oak Knoll Books, New Castle (USA) 1991], p. 22.

¹⁴⁹ Si veda *supra*, pp. 308 e 320.

introduce gli *Astronomici veteres*; dall'altro lato, invece, il fatto che Aldo quasi occulti il proprio nome, limitandosi a firmare gli *errata corrigè* elencati alla fine del libro, e si declassi così, di fatto, a semplice tipografo, si può ben interpretare come una presa di posizione culturale: così facendo, infatti, Aldo pare voler marcare la sua distanza intellettuale rispetto ai contenuti e alla natura stessa dell'opera.

Lasciamo ora Verona per spostarci a Treviso: è questa città, infatti, che dà i natali a un dotto collaboratore di Aldo sul versante del latino, Giovan(ni) Battista Ramusio (1485-1557)¹⁵⁰. Nelle lettere prefatorie aldine Ramusio compare soltanto una volta, e precisamente come dedicatario dell'edizione di Quintiliano (agosto 1514), alla quale l'umanista trevigiano ha collaborato attivamente insieme ad Andrea Navagero¹⁵¹, già suo compagno di studi classici a Padova. Dopo averlo elogiato sia per la sua competenza in entrambe le lingue che per i suoi retti costumi ([...] *es enim et Latinis et Graecis literis et moribus ornatissimus*), Aldo ricorda con gratitudine l'assiduità con cui Ramusio gli procura manoscritti antichi e l'aiuto prestato a Navagero nella messa a punto del testo di Quintiliano:

Lettera LXXXVI D.-O. Quintiliano, p. 146: [...] nunquam nos in hac dura provincia nostra cessas iuvare, [...] non solum assidue et diligenter inquirendis antiquis exemplaribus, sed etiam illis ipsis sedulo suppeditandis; quemadmodum superioribus diebus in Quintiliano a te est factum, quem dum cursim recognosceret Naugerius noster, [...] assiduus illi adiutor haesisti et comes.

«[...] non smetti mai di aiutarci in questa nostra difficile attività, [...] non solo andando continuamente e scrupolosamente in cerca di antichi manoscritti, ma anche proprio fornendoli a noi con premuroso zelo. Come hai fatto nei giorni passati per Quinti-

¹⁵⁰ Su Ramusio si veda la voce curata da Massimo Donattini nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 359-365.

¹⁵¹ Sui rapporti di collaborazione di Aldo e Navagero si veda *supra*, pp. 310-315.

Claudio Beveggi

liano: mentre il nostro Navagero ne rivedeva il testo in fretta e furia, tu ti sei posto al suo fianco e lo hai aiutato senza sosta».

Va aggiunto che i rapporti di Ramusio con la Casa aldina continuarono pure dopo la morte di Manuzio, anche se non sappiamo con quali modalità di collaborazione: ne sono prova le edizioni a lui dedicate di Livio (1519) e Macrobio e Censorino (1528)¹⁵².

Più attestati nelle dedicatorie risultano i rapporti di Aldo con un altro umanista del Trevigiano, Girolamo Aleandro, nativo di Motta di Livenza (1480-1542)¹⁵³. Dopo avere studiato il greco a Padova alla scuola di Marco Musuro, dove ebbe come condiscipolo il ricco patrizio veneziano Maffeo Leoni¹⁵⁴, Aleandro si dedicò all'insegnamento¹⁵⁵. Aldo gli dedica l'edizione in due volumi di Omero (ottobre-dicembre 1504), tributandogli uno degli elogi più alti e articolati da lui mai scritti. Dotato di un *divinum ingenium* e di una *plurifaria doctrina*, Aleandro – oltre ad essere moralmente irreprensibile e cristiano devotissimo (*moribus ornatissimus, [...] Christianissimus*) – non solo conosce alla perfezione entrambe le

¹⁵² Peraltro, la fama di Ramusio non è connessa solamente alla sua attività di filologo classico, ma anche (e ancor più) ai suoi studi geografici ed etnografici; tali studi sono culminati nell'opera in tre volumi, in lingua volgare, *Delle navigazioni et viaggi*, dove Ramusio passa in rassegna i viaggi più celebri compiuti dall'antichità ai suoi giorni.

¹⁵³ Su Aleandro (1480-1542) si veda la voce curata da Giuseppe Alberigo nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 128-135; per una prima informazione è utile la scheda in Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., p. 353, nota 1.

¹⁵⁴ Aldo qualifica Leoni come un *adolescens excellentis ingenii bonarumque literarum perstudiosus* e lo definisce "mecenate" di Aleandro (*Lettera LIV D.-O. Omero, Iliade*, p. 83). Leoni non è lemmatizzato nel *Dizionario biografico degli italiani*; notizie su di lui in Dionisotti-Orlandi, *Aldo Manuzio Editore* cit., p. 353, note 1 e 6.

¹⁵⁵ In particolare Aleandro fu docente a Parigi dal 1508 al 1513, dove riscosse «un successo incondizionato che fece di lui il pioniere degli studi umanistici in Francia» (Alberigo, *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 129). Intraprese poi la carriera ecclesiastica, culminata nella nomina a cardinale nel 1538 per volere di papa Paolo III, che gli affidò importanti incarichi nel quadro delle controversie religiose del tempo.

lingue classiche, ma padroneggia anche l'ebraico e non è ignaro di arabo e caldeo; eccelle poi come prolifico e versatile poeta in latino (ha composto infatti *magni et docti libri omne genus carminum*) e non di meno come prosatore¹⁵⁶; Aleandro, infine, conosce a fondo la musica e le scienze matematiche: egli, insomma, possiede una cultura davvero enciclopedica, straordinaria per la sua giovane età (ha appena ventiquattro anni!). Cosicché, conclude Aldo:

Lettera LIV D.-O. Omero, Iliade, p. 83: Cum igitur haec nemini adhuc videam contigisse ex hominibus nostris, merito poetarum principem omniumque doctrinarum fontem poetae etiam ingeniosissimo et omnium pariter doctrinarum studiosissimo tibi dedicaverim.

«Poiché [...] non ho ancora visto nessun uomo del nostro tempo che abbia tutti i tuoi pregi, a buon diritto ho voluto dedicare il principe dei poeti e la fonte di ogni sapere a te, che sei parimenti poeta di sommo ingegno e ugualmente studioso appassionato di tutte le discipline».

In seguito Aldo lo volle come collaboratore per una edizione particolarmente impegnativa, ossia quella dei *Moralia* di Plutarco, che vedrà la luce nel marzo del 1509¹⁵⁷. In tale impresa Aldo aveva coinvolto anche Erasmo da Rotterdam, che in quel tempo era suo ospite a Venezia per portare a compimento la nuova edizione degli *Adagia*¹⁵⁸.

L'ultimo umanista veneto della nostra rassegna che ebbe rapporti professionali con Aldo Manuzio proviene dalla provincia di Vicenza: si tratta di Niccolò da Lonigo, più noto come Nic(c)olò

¹⁵⁶ Le citazioni provengono (con opportuni aggiustamenti) da *Lettera LIV D.-O. Omero, Iliade*, pp. 82-83.

¹⁵⁷ Sul contributo di Aleandro a tale edizione si veda B. Hillyard, *Girolamo Aleandro Editor of Plutarch's Moralia*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 36, 1974, pp. 517-531.

¹⁵⁸ Aleandro fu per anni in stretto rapporto di amicizia con Erasmo, ma alla fine entrò in una lunga e violenta polemica con lui per varie divergenze in merito alla Riforma protestante.

Leoniceno (1428-1524)¹⁵⁹. Allievo di Ognibene Bonisoli da Lonigo, fu uomo di vasta cultura e filologo esperto: coltivò soprattutto il campo della medicina (Galeno *in primis*) ed insegnò per molti decenni a Ferrara. Aldo ne esalta le doti – con il tono iperbolico a lui consueto – e gli manifesta la propria gratitudine per avergli messo a disposizione con grande gentilezza i manoscritti di Aristotele di sua proprietà:

Lettera VIII D.-O. Aristotele e Teofrasto, Opere di filosofia della natura, p. 16: Nicolaus Leonicensus [...] philosophorum aetatis nostrae medicorumque omnium facile princeps, librorum Aristotelis, quos ipse haberet, mihi copiam humanissime fecit.

La lettera è datata al febbraio 1497. In quello stesso torno di tempo Aldo pubblica – forse come ricompensa per la collaborazione di cui sopra¹⁶⁰ – due opere di carattere medico-scientifico del Leoniceno: il libello sulla sifilide (*De epidemia quam vulgo morbum Gallicum vocant*: giugno 1497) e quello sulla vipera (*De tiro seu vipera*)¹⁶¹. I contatti del Leoniceno con Aldo, però, sono ben anteriori: risalgono infatti al periodo che precede l'attività editoriale di Aldo. In una lettera all'umanista piacentino Giorgio Valla datata 19 luglio 1491 il Leoniceno esorta l'amico – al fine di soddisfare una richiesta di Angelo Poliziano – ad inviare a Venezia un antico esemplare del matematico greco Erone affinché venisse trascritto nella bottega di Aldo Manuzio: *Poteris, si libuerit, eundem Heronem*

¹⁵⁹ Su Niccolò Leoniceno si veda la voce di Paolo Pellegrini nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 409-414; dense pagine su di lui si leggono in N.G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000, pp. 156-159.

¹⁶⁰ Va osservato che Niccolò procurò alla casa aldina svariati altri manoscritti anche in seguito: ad esempio, per le edizioni di Teofrasto, Alessandro di Afrodisia e Galeno (pubblicato dopo la morte di Aldo); per ulteriori particolari si veda Pellegrini, *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 411.

¹⁶¹ Edito verosimilmente nel 1498: la data precisa non è nota.

*Aldo committere, qui procurabit, ut excribatur*¹⁶². Dobbiamo dunque concludere che in quel periodo Aldo avesse, tra le sue attività, anche quella di trascrivere manoscritti per conto terzi tramite amanuensi alle sue dipendenze.

7. Considerazioni conclusive

Il 6 febbraio 1515 Aldo muore: meno di un mese prima aveva pubblicato la nuova edizione di Lucrezio e, in tipografia, altri libri erano prossimi alla stampa, ancora altri erano in fase di preparazione più o meno avanzata. Finita l'esistenza terrena, immediatamente inizia il 'mito' – ininterrotto e vivo ancora oggi – di Aldo Manuzio 'principe degli editori' e padre indiscusso della editoria moderna. La sua orazione funebre – altamente elogiativa – fu tenuta da Raffaele Regio, latinista e grecista insigne¹⁶³; da allora le celebrazioni di Aldo si susseguiranno senza interruzione, al punto che l'encomio di Aldo diverrà – possiamo dire – un *topos*, finanche «quasi un genere letterario»¹⁶⁴. Peraltro, la tendenza a lodare Aldo è già diffusa quando Aldo è ancora in vita. Gli esempi che potremmo addurre sono numerosi, ma basterà citare solo un grande, celeberrimo nome: Erasmo da Rotterdam. Questi elogia Aldo sia nelle lettere – dove, *inter alia*, afferma, con facile profezia, che «la fama di Aldo sarebbe sicuramente durata in eterno tra coloro che sono stati iniziati ai riti della letteratura»¹⁶⁵ – sia negli *Adagia*, dove Erasmo esalta la straordinaria attività editoriale di Aldo con la celebre frase: “Aldo intende costruire una biblioteca, che non ha

¹⁶² Su questa vicenda riprendo quanto si legge in: Angelo Poliziano, *Lettere volgari*, introduzione, edizione critica e commento a cura di E. Curti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, p. xxv. La richiesta di Poliziano non andò a buon fine.

¹⁶³ Si veda al riguardo Infelise, *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., p. 244.

¹⁶⁴ Così Rozzo, *Aldo e Paolo Manuzio nell'elogio di Lodovico Domenichi* cit., p. 39.

¹⁶⁵ N. Wilson, *Manuzio editore e filologo*, in Bevegni (a cura di), *Aldo Manuzio, Lettere prefatorie a edizioni greche* cit., p. 34. Si veda anche la lettera scritta da Erasmo ad Aldo da Bologna il 28 ottobre 1507.

altri confini se non quelli del mondo stesso” (*Aldus bibliothecam molitur, cuius non alia septa sint, quam ipsius orbis*)¹⁶⁶.

Un encomio particolarmente toccante è dovuto a Giovanni Battista Egnazio, che abbiamo ricordato più volte come collaboratore di Aldo¹⁶⁷. La lettera, con la quale – nell’aprile 1515 e dunque due mesi dopo la morte di Aldo – Egnazio dedica l’edizione aldina delle opere di Lattanzio, da lui curata, al cardinale Antonio Trivulzio, è quasi per intero una solenne *laudatio* del grande sodale da poco scomparso¹⁶⁸. Egnazio – profondamente addolorato per la morte di un amico fraterno (*homo amicissimus et charissimus*) e di un uomo ineguagliabile (*singularis ac eximius vir*) – ricorda con profonda commozione, anche se con il tono enfatico e le reiterazioni concettuali propri di ogni *laudatio* funebre, le qualità di Aldo come studioso (*vir et egregie doctus et ad rem literariam ... iuvandam natus*), la sua straordinaria operosità (*singularis industria*), la sua appassionata dedizione al progetto di divulgare le opere greche e latine ([...] *proposito [...] in cuius ille meditationem [...] die<s> noctesque totus incumberet*), il suo rigore morale (*probitas*), il suo amore per il prossimo (*pietas*). Egnazio, inoltre, non manca di sottolineare la fama internazionale conquistata di Aldo, che – partito giovanissimo dal piccolo borgo nativo di Bassiano per dedicarsi, a Roma, agli studi classici – grazie alla benemerita attività di editore svolta a Venezia per un quarantennio ha diffuso e reso illustre il proprio nome in tutta Europa (*Neque enim ulla tam barbara, tam remota gens hodie Europae finibus includitur cui non notissimum Aldi nomen ac celeberrimum fuerit*)¹⁶⁹.

In un suo saggio Roberto Calasso – nel tratteggiare la fisionomia dell’editore ideale, da lui definito, *inter alia*, come «colui il quale conosce i libri che pubblica» – non può non chiamare in

¹⁶⁶ Cito da: Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Bompiani, Milano 2013, p. 926.

¹⁶⁷ Si veda soprattutto *supra*, pp. 315-317.

¹⁶⁸ La lettera è pubblicata da Grant: vedi gli estremi bibliografici *supra*, p. 290, nota 34. In alcuni casi ho ritoccato leggermente le citazioni che seguono per adattarle al contesto.

¹⁶⁹ Mi piace riportare *in extenso* anche qui questo significativo passo, già citato *supra*, p. 290.

causa Aldo Manuzio, evocato da Calasso tramite quel ‘foglio sparso’ che ci ha restituito lo Statuto della Accademia aldina¹⁷⁰ e da lui dipinto, tra le righe, come il ‘padre nobile’ di tutti gli editori che si sono succeduti dal Rinascimento a oggi: dunque, come un archetipo e un punto di riferimento imprescindibile al tempo stesso. Essere stato menzionato ed elogiato da uno degli editori europei più apprezzati di questi ultimi decenni è un riconoscimento di grande valore: il sommo Aldo ne sarebbe legittimamente orgoglioso.

Abstract.

In his feverish activity as a publisher in Venice, Aldo Manuzio kept in touch with humanists and scholars from all over Europe, most of whom were also his collaborators: Erasmus of Rotterdam stands out above all. Many of these humanists, of course, were natives of Veneto, particularly of Venice, such as Pietro Bembo, Andrea Navagero and Marino Sanudo. This paper reviews the most important Venetian humanists with whom Aldo was in contact: philologists who helped him in the publication of his editions, scholars who lent him their manuscripts, dedicatees of his Greek and Latin editions or even just simple friends, animated by the same ideals as Aldo.

Keywords.

Aldus Manutius, Venice and Veneto, print art, Humanism.

Claudio Bevegni
Università di Genova
claudio.bevegni@lettere.unige.it

¹⁷⁰ R. Calasso, *Il foglio volante di Aldo Manuzio*, in Id., *L'impronta dell'editore*, Adelphi, Milano 2013, pp. 147-161 (la citazione si legge a p. 154). Per lo Statuto della Accademia si veda *supra*, p. 313, nota 101 (da p. 312).

Analogia ed etimologia nel primo libro dell'Institutio oratoria: polemiche ed exempla varroniani

L'*opus magnum* di Quintiliano, strutturato in dodici libri, non si propone di essere una convenzionale *ars rhetorica*, ma un percorso educativo completo volto alla formazione del futuro oratore, con l'obiettivo di creare prima di tutto un *vir bonus*¹. Senza delle solide fondamenta poste alla base dell'istruzione – osserva Quintiliano con una celebre immagine – tutto quello che verrà costruito sopra, sarà destinato a crollare: *nisi oratoris futuri fundamenta fideliter iecit, quidquid superstruxeris, corruet* (I, 4, 5). In questo progetto, la centralità della grammatica è evidente: *necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes* (*ibid.*); essa dimostra di essere infatti la sola disciplina che *in omni studiorum genere plus habeat operis quam ostentationis* (*ibid.*).

Nei capitoli 4-8 del primo libro, la volontà dichiarata dall'autore è quella di passare in rassegna le nozioni grammaticali necessarie al successivo passaggio alla scuola del *rhetor*². È evidente, tuttavia, già a partire dalla definizione di grammatica e dalla successiva organizzazione dei contenuti, che gli obiettivi di questa sezione vanno ben oltre i meri precetti scolastici indispensabili al discente

¹ Sulla celeberrima definizione catoniana dell'oratore, ripresa da Quintiliano, *inst.*, XII, 1, 1, cfr. in particolare Winterbottom 1964 = 2019.

² *Haec de grammaticae, quam brevissime potui, non ut omnia dicerem sectatus, quod infinitum erat, sed ut maxime necessaria* (I, 10, 1).

di giovane età e ai suoi insegnanti. Quintiliano divide la disciplina in due grandi ambiti di pertinenza: *recte loquendi scientia* da una parte e *poetarum enarratio* dall'altra (I, 4, 2)³. Quest'ultima occupa tutto l'ottavo capitolo e si sofferma sui testi letterari, in particolare poetici (epica, tragedia, lirica, elegia e commedia) che il *grammaticus* dovrà leggere e commentare con gli studenti rivolgendo la massima attenzione alle particolarità grammaticali e alle figure retoriche, senza rinunciare al risvolto pedagogico e morale di testi opportunamente selezionati (*pueris quae maxime ingenium alant atque animum augeant, praelegenda: ceteris, quae ad eruditionem modo pertinent, longa aetas spatium dabit*)⁴. La sezione che riguarda la *recte loquendi scientia* si presenta invece disposta su più capitoli: nel quarto e nel quinto vengono esaminati prima gli *elementa orationis* (I, 4, 6-29), seguiti da *virtutes et vitia orationis* (I, 5, 1-72) che comprendono l'analisi di barbarismi, solecismi, grecismi e composti. I capitoli sesto e settimo sono invece dedicati alle regole della lingua parlata e scritta (ortoepia e ortografia).

Senza dubbio i passaggi più impegnativi dal punto di vista teorico sono i §§ 1-45 del sesto capitolo, in cui l'autore si diffonde nella spiegazione dei quattro criteri fondanti la correttezza linguistica.

³ La definizione bipartita di grammatica, che risale già al mondo greco (Colson 1914, pp. 33-35), va confrontata con quella presente in Diomede *GLK*, I, 426, 12-427, 2. La stessa suddivisione della materia, anche se con termini diversi, appare in *inst.*, I, 9, 1: *Et finitae quidem sunt partes duae, quas haec professio pollicetur, id est ratio loquendi et enarratio auctorum, quarum illam methodicen, hanc historicen vocant*. Essa si compone quindi di un insegnamento sistematico normativo che ha l'obiettivo di un latino corretto (*Latinitas*), e dell'esegesi dei testi (*historice*) che costituiscono il canone degli *auctores*: «Si la *methodice* concerne la tâche première du *grammaticus*, celle qui se borne à l'initiation méthodique à la lecture, à l'écriture, et à l'appréhension des règles de l'expression correcte, parlée et écrite, l'*historice* est la tâche seconde, celle qui initie à l'enquête à travers les auteurs» (Cousin 1975, pp. 35-36; cfr. Ax 2011, pp. 404-405).

⁴ *Inst.*, I, 8, 8. Ovviamente la lettura degli *auctores* avveniva, con approfondimento e analisi diverse, sia alla scuola del *grammaticus*, sia a quella successiva del *rhetor*; alla prima spettava soprattutto l'analisi delle *partes orationis*, la metrica, le figure retoriche e i barbarismi presenti (senza eccessi sanzionatori: *non ut ex his utique improbentur poetae* I, 8, 14). Cfr. Pugliarello 2009 e De Paolis 2013, pp. 468-469.

stica: *ratio*, *vetustas*, *auctoritas*, *consuetudo*⁵. Proprio all'interno del criterio della *ratio*, egli comprende, con una scelta piuttosto sorprendente, sia l'analogia sia l'etimologia⁶, i due principi teorici attorno ai quali ruotano – com'è noto – la prima e la seconda parte del *De lingua Latina* di Varrone che, nelle parti superstiti (libri V-X), rappresenta di fatto l'unica precedente trattazione teorica all'interno del dibattito grammaticale a Roma. La prima, l'analogia, viene presentata ai §§ 4-27 con ampia discussione delle prerogative e dei limiti (*non enim, cum primum fingerentur homines, analogia demissa caelo formam loquendi dedit* è la puntuta affermazione con cui Quintiliano al § 16 anticipa alcuni eccessi degli analogisti). La seconda viene passata al vaglio in dieci paragrafi (§§ 28-38), in cui, come vedremo, non mancano gli spunti di polemica. Solo

⁵ Com'è noto, il precedente più illustre di questa suddivisione dei criteri risale a un frammento attribuito al Reatino (fr. 268 p. 289 GRF = fr. 115 G.-S.) da Diomede *GLK*, I, 439, 15-30 *Latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam. Constat autem, ut adserit Varro, his quattuor, natura analogia consuetudine auctoritate. Natura verborum nominumque inmutabilis <est> nec quicquam aut minus aut plus tradidit nobis quam quod accepit. Nam si quis dicat scribo <pro eo> quod est scribo, non analogiae virtute sed naturae ipsius constitutione vincitur. Analogia sermonis a natura proditi ordinatio est secundum technicos neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo dissociat. Consuetudo non ratione analogiae sed viribus par est, ideo solum recepta, quod multorum consensione convaluit, ita tamen ut illi artis ratio non accedat sed indulgeat. Nam ea e medio loquendi usu placita adsumere consuevit. Auctoritas in regula loquendi novissima est. Namque ubi omnia defecerint, sic ad illam quem ad modum ad ancoram decurritur. Non enim quicquam aut rationis aut naturae aut consuetudinis habet, cum tantum opinione secundum veterum lectionem recepta sit nec ipsorum tamen, si interrogentur cur id secuti sunt, scientium. Come è stato osservato (Lomanto 1994), la differenza più evidente tra le due definizioni riguarda il parametro della *natura*, criterio variamente interpretato dagli studiosi (come forma originaria di una parola, o la sua forma etimologica) e che costituisce con l'*analogia* l'aspetto normativo e sistematico della lingua, mentre *consuetudo* e *auctoritas* rappresentano la dimensione soggettiva della lingua che si manifesta nelle scelte dei parlanti e in quelle operate dagli *scriptores*. Vd. anche discussione in Coleman 2001.*

⁶ «Quintilian couples with analogy etymology, as being also a 'rational' process in which we reason from one word to another» (Colson 1919, p. 32). Cfr. anche Grebe 2001, pp. 143-144.

pochi cenni sono invece dedicati alla *vetustas* (§§ 39-41), ovvero ai termini arcaici da usare con moderazione; sono scarse anche le indicazioni riservate al criterio dell'*auctoritas*, relativa ai termini *quae summi auctores tradiderunt*, di cui vengono offerti più esempi da evitare che da seguire, come *gladiola* o *parricidatus*. La *consuetudo* (§§ 43-45), infine, è presentata come *certissima loquendi magistra* già in I, 6, 3 e poi illustrata in I 6, 44 come criterio da usare con discernimento, poiché *non, si quid vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit*: non andrà accolto come regola qualcosa di scorretto, solo perché piace alla maggioranza dei parlanti.

In relazione a queste sequenze, emerge già ad un primo sguardo la forte asimmetria che contraddistingue lo spazio riservato alla spiegazione dei concetti teorici di *vetustas*, *auctoritas* e *consuetudo* per i quali Quintiliano offre al lettore solo pochi e circostanziati *exempla* lessicali, mentre questi sono presenti in gran numero nell'esplicazione dei criteri dell'*analogia* e dell'*etymologia* cui viene riservato ampio spazio argomentativo. L'obiettivo di questo contributo è analizzare complessivamente il *corpus* di esempi relativi a questi due principi e approfondire, più di quanto si sia fatto finora, la provenienza di questi materiali dal *De lingua Latina* varroniano. Questo permetterà, da un lato, di comprendere le modalità della ricezione della scienza linguistica del Reatino già nel I secolo d.C., dall'altro di chiarire il *modus operandi* di Quintiliano relativamente alle sue fonti⁷.

a) *Analogia*

Omnia tamen haec exigunt acre iudicium, analogia praecipue, quam proxime ex Graeco transferentes in Latinum proportionem vocaverunt. Eius haec vis est, ut id, quod dubium est, ad aliquid

⁷ Cousin 1975 ritiene si debba parlare «plus sagement» di esempi di «tradition varronienne» perché «l'éclectique Quintilien prend son bien où il le trouve» (p. 23). Ax 2011 dedica importanti pagine nella sua introduzione alla ricostruzione delle fonti (e tra queste c'è ovviamente Varrone) che trovano poi un importante *pendant* nelle note *ad locum*. Sempre preziosi i lavori di Barwick 1922, pp. 250-268 e Schreiner 1954. Manca a tutt'oggi una mappatura e interpretazione unitaria del materiale varroniano in questa sezione dell'opera.

simile, de quo non quaeritur, referat, et incerta certis probet. [...] Comparatio in nominibus aut genus deprendit aut declinationem: genus, ut, si quaeratur 'funis' masculinum sit an femininum, simile illi sit 'panis' (I, 6, 3-5).

Al termine greco ἀναλογία, *analogia* in latino, viene accostato il calco lessicale *proportio*, che per primo aveva proposto Varrone in *ling.*, VIII, 57 e giustificato in X, 37 ss. con ampia discussione sulla derivazione per ipostasi dal sintagma preposizionale ἀνὰ λόγον⁸. Lo sviluppo dell'argomentazione volge subito all'utilizzo concreto per l'oratore: il criterio della *comparatio similitum nominum* permetterà di rilevare, in caso di dubbio, *genus* e *declinatio* di un termine. Tra gli esempi scelti per il genere grammaticale, spicca il confronto tra *funis* e *panis* che formalmente richiama l'uso della proporzione matematica in Varrone (come è ad es. in *ling.*, X, 36 *amor:amori=dolor:dolori*⁹). Nella sostanza però è molto diverso perché, contrariamente a quanto indicato dal suo predecessore, Quintiliano incoraggia le *comparationes* tra termini che hanno lo stesso nominativo, e presentano invece genere diverso: proprio su falsi 'amici' come *nemus* e *lepus* metteva in guardia il Reatino, ad esempio in *ling.*, X, 8 (*nam in virili genere est lepus, ex neutro nemus*). Se si va più in profondità, si può notare come il sostantivo *panis* sia presente in un *exemplum* nel *De lingua Latina* (fr. 11 G.-S.) come prova che il *genus* non è uguale sempre nei diminutivi e nelle parole da cui essi derivano: *panis* (maschile) può dare luogo, infatti, all'*hypocorisma* *pastillus* (maschile) o *pastillum* (neutro). Si smentisce cioè quanto dice Quintiliano poco dopo sul *genus*: *deminutio* (sc. la riduzione a forma diminutiva) *genus modo detegit, ut, ne ab eodem exemplo recedam, 'funem' masculinum esse 'funiculus' osten-*

⁸ Cfr. Duso 2006, pp. 16-17 e Schironi 2007.

⁹ Cfr. Taylor 1977, p. 323: «The mathematical proportion exemplified fully the systematic regularities he had discerned in inflection. By basing linguistic classification on complete paradigmatic identity, Varro was arguing for morphophonemic patterns, that is, embryonic declensions and conjugations, which were as precise and as exact as numerical proportions». Vd. anche Taylor 1996, p. 105. Per una sintesi completa della teoria varroniana della flessione, vd. recentemente Oniga 2022.

dit. In realtà – com'è noto – il diminutivo non sempre rivela attendibilmente il genere della parola da cui deriva.

Anche la *declinatio* (cioè l'appartenenza di un nome ad una determinata classe flessiva) si può disambiguare per Quintiliano sfruttando la *comparatio*: in caso di dubbio con il sostantivo eteroclito *domus*, se si debba dire cioè *hac domu* o *hac domo*, oppure *domuum* o *domorum*, i termini di confronto saranno *anus* e *manus* della quarta declinazione (*inst.*, I, 6, 5). *Anus*, tuttavia, è un termine che ricorre in *ling.*, IX, 74 per provare che non tutti i diminutivi si formano allo stesso modo (esistono infatti *anicula* e *anicilla* ma non *piscinula* e *piscinilla* – dice Varrone), mentre di *domus* e delle sue forme eteroclite sappiamo che si occupò il Reatino grazie alla testimonianza di Aulo Gellio (*noct.*, IV, 16, 1 = fr. 18 G.-S.). Come Nigidio Figulo, Varrone diceva al genitivo *domuis* e al dativo *domui* privilegiando dunque le uscite della quarta declinazione cui va aggiunta la preziosa testimonianza dell'uscita in *-uis* analogica con quella dei temi in consonante.

Il punto più interessante, tuttavia, si ha in I, 6, 12:

Sed meminerimus non per omnia duci analogiae posse rationem, cum et sibi ipsa plurimis in locis repugnet. Quaedam sine dubio conantur eruditi defendere, ut, cum deprehensum est 'lepus' et 'lupus' similia positione quantum casibus numerisque dissentiant, ita respondent non esse paria, quia 'lepus' epicoenon sit, 'lupus' masculinum, quamquam Varro in eo libro, quo initia Romanae urbis enarrat, lupum feminam dicit Ennium Pictoremque Fabium secutus.

Il lettore attento del *De lingua Latina* sa che il raffronto tra *lupus* e *lepus* è un 'cavallo di battaglia' di Varrone: i due termini sono analizzati in coppia per ben quattro volte nei libri VIII-X che approfondiscono problemi di morfologia nominale e verbale sullo sfondo della *querelle* tra anomalisti e analogisti. Questo avviene in VIII, 34 (*ab similibus dissimilia, ut ab lupus lepus lupo lepori*), in VIII, 68 (*sic item quoniam simile est recto casu surus lupus lepus, rogant, quor non dicatur proportione[m] item suro lupo lepo*), in IX, 91 (*sic qui dicat lepus et lupus non esse simile, quod alterius uocandi casus sit lupe, alterius lepus*), come in un frammento tradito per via indi-

retta da Aulo Gellio (*noct.*, II, 25, 5 ss. = *ling.*, VIII fr. p. 146 G.-S.: *sicuti cum dicimus lupus lupi, probus probi et lepus leporis*). L'assunto di Varrone, sia che stia esponendo la tesi anomalista nell'ottavo libro, sia che si faccia portavoce di quella analogista nel libro nono, è che *lupus* e *lepus* non sono *nomina similia*, contrariamente a quanto il loro nominativo possa far pensare, perché i loro casi obliqui (e.g. il *vocandi casus*, *lupe* e *lepus*) dimostrano che non appartengono alla stessa classe flessionale. Nei passi varroniani la questione di *lupus* e *lepus* si inserisce all'interno di un dibattito tra grammatici, in particolar modo tra Aristarco, esponente della scuola alessandrina analogista, e i suoi avversari di orientamento anomalista¹⁰. Nel passo quintiliano, rimane l'eco del dibattito attorno alla casistica in cui *sibi ipsa repugnet* (I, 6, 12) in cui l'analogia arriva cioè al punto di contraddirsi, nonostante gli eruditi cerchino di trovare una giustificazione a questi eccessi (*quaedam sine dubio conantur eruditi defendere*). Nell'assunto di Quintiliano, però, *lupus* e *lepus* che, pur essendo simili nel nominativo differiscono nella *declinatio*, sono oggetto di discussione non come in Varrone per la discrepanza tra nominativo e casi obliqui, ma perché non sono *paria* a causa del loro *genus*: *lepus* sarebbe un epiceno, mentre *lupus* un nome maschile. Stupisce a questo punto vedere citato esplicitamente Varrone¹¹, ma non in riferimento alla discussione che per-

¹⁰ In *ling.*, IX, 91 la questione comprende anche i nomi propri greci come *Melicertes* e *Philomedes* che presentano la stessa apparente omogeneità flessiva, se ci si limita a osservare il nominativo, mentre al vocativo dimostrano la loro diversità (è infatti *Melicerta* e *Philomedes*).

¹¹ Una delle poche citazioni esplicite del Reatino. La seconda, a poca distanza, in I, 6, 37 ss. è relativa all'uso spericolato delle derivazioni etimologiche, come vedremo tra poco. In I, 4, 4, invece, il riferimento a Varrone è ambiguo: Quintiliano auspica che all'inizio dell'*institutio* dei fanciulli la grammatica non rimanga *ignara philosophiae... propter Empedoclea in Graecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt*. Questo Varro potrebbe essere il Reatino, ma anche l'Atacino, autore di una *Chorographia* (cfr. Colson 1924, p. 39 e Pini 1966, p. 101). Le altre tre citazioni dirette sono nei libri successivi: in VIII, 3, 35 Varrone (come *Terentius*) viene ricordato come *primus inventor* del neologismo *obsequium*; in X, 1, 95 è menzionato come autore di satire, e celebrato come *vir Romanorum eruditissimus* (vd. *infra*). Il suo fonda-

corre la sua opera grammaticale come dimostrato sopra, quanto per l'uso di *lupus* al femminile (*lupus femina*) in un libro dedicato agli *initia Romanae urbis* (I, 6, 12). Con ogni probabilità si tratta delle *Antiquitates rerum humanarum*¹², più precisamente di un passo dedicato agli albori di Roma e alla leggenda di Romolo e Remo allattati dalla lupa, come conferma il riferimento all'analogo uso al genere femminile del sostantivo anche in Ennio (ffr. 65-66 Sk.) e Fabio Pittore (*FRHist* I, F4a) citati poco dopo¹³. Tuttavia, la pervasività di questa discussione sulle discrepanze flessive tra *verba similia* al nominativo continua nel successivo § 13 in cui ci si sofferma sulla difficoltà di spiegare *cur 'aper' 'apri' et 'pater' 'patris' faciat* (il primo è tema in *r* della seconda declinazione con sonorizzazione al nominativo singolare; il secondo è tema in liquida della terza con analogia sonorizzazione del gruppo occlusiva + *r*): Quintiliano cita una teoria secondo la quale la loro differenza è dovuta al fatto che *pater*, a differenza di *aper* che è un *nomen positum* (*absolutum*), è un *nomen ad aliquid*, un nome cioè che è relativo a qualcosa¹⁴. Va osservato che i due nomi *aper* e *pater* si trovano a distanza ravvicinata anche in *ling.*, VIII, 47-48: *aper* è un nome che ha una sola *forma* per il maschile e il femminile (cioè è un epiceno), mentre *pater* è degno di nota dal punto di vista del *numerus* (si dice sia al singolare, sia al plurale *patres*). La provenienza varroniana dell'*exemplum* è confermata anche dal raffronto con il greco ὀ κάπρος che è avanzata in questo passo da Quintiliano e si trova anche in *ling.*, V, 101.

mentale contribuito allo studio della commedia antica è elogiato invece in X, 1, 99 dopo quello del maestro Elio Stilone; infine in XII, 11, 24 vi è un vago plauso allo spirito enciclopedico di Varrone senza precisi riferimenti a opere o contenuti: *quam multa, paene omnia tradidit Varro!*

¹² *Ant. rer. hum.* IV fr. 3 Mirsch.

¹³ Skutsch 1985, p. 215 «*Lupus femina* is not necessarily older than *lupa*». Questo particolare *usus* deriva con ogni probabilità dal fatto che *lupa* designava comunemente la prostituta. Questo non impedì tuttavia agli autori augustei l'impiego del termine nel racconto delle origini; così in Virgilio, *Aen.*, VIII, 631; Livio I, 4, 6 (con spiegazione del doppio significato del termine) e X, 23, 12; cfr. *Thes.*, VII, 2, 1859, 76-1860, 25.

¹⁴ «Un nom relatif à quelque chose» traduce Cousin 1975, p. 108; «ein Nomen in Bezug auf etwas, ein Relativum» invece Ax 2011, p. 67.

Altri esempi di criticità nell'utilizzo del criterio analogico sono indicati al § 15 che palesemente attinge a vari *loci* dei libri VIII e IX del *De lingua Latina*:

Quid vero, quae tota positionis eiusdem in diversos flexus eunt, cum 'Alba' faciat 'Albanos' et 'Albensis', 'volo' 'volui' et 'volavi'? Nam praeterito quidem tempore varie formari verba prima persona o littera terminata ipsa analogia confitetur, si quidem facit 'cado' 'ceceidi', 'spondeo' 'sponondi', 'pingo' 'pinxi', 'lego' 'legi', 'pono' 'posui', 'frango' 'fregi', 'laudo' 'laudavi'.

Quintiliano sembra mescolare insieme tre 'punti caldi' della discussione tra anomalisti e analogisti che Varrone tratta nella sua opera separatamente.

In primo luogo, c'è l'osservazione dell'*inconstantia* che regola il processo della derivazione che in IX, 34-35 il Reatino chiama *declinatio voluntaria*, distinta dalla *declinatio naturalis* che regola la flessione nominale e verbale. Come affermato in VIII, 35 (*ab [h]isdem vocalibus dissimilia fingi apparet, quod, cum duae sint Albae, ab una dicuntur Albani, ab altera Albenses*), dal nome di città, Alba, possono derivare con aggiunta di suffisso due aggettivi, *Albani* e *Albenses*: i primi identificavano gli abitanti di Alba Longa, i secondi quelli di Alba Fuentia. Lo stesso concetto è alla base di un celebre frammento del *De analogia* di Cesare (fr. 8 Garcea = 12 GRF) dove si chiarisce il carattere pratico di questa doppia derivazione (*volentes Romani discretionem facere*)¹⁵. Di natura diversa appare invece il secondo *exemplum* che a questo viene accostato, perché non riguarda la derivazione ma la flessione verbale: l'ambiguità è nella prima persona singolare dell'indicativo, perché *volo* può essere voce della prima coniugazione ('volare') con il perfetto *volavi*, oppure il verbo atemativo *volo* ('voglio') che presenta al perfetto *volui*, come ben chiarisce Varrone in *ling.*, IX, 103 (*fit*

¹⁵ «Comparing Varro's approach with the fragment of *De analogia*, we cannot but note that in both cases there is an attempt to find an intrinsic motivation in the formation of derivatives. Nevertheless, Caesar insists on the importance of indicating distinct referents by appropriate suffixes; Varro looks for formal symmetry between the primitive word and the derivative» (Garcea 2012, p. 166).

enim, ut rectus casus nonnumquam sit ambiguus, ut in hoc verbo volo, quod id duo significat, unum a voluntate, alterum a volando). Proprio attraverso la *transitio* alle altre forme diverse dalla prima persona si potrà più facilmente vedere donde derivino le forme verbali¹⁶. Ad altro contesto ancora appartiene la sequenza di perfetti (in -vi, a raddoppiamento, sigmatico, ad alternanza vocalica radicale) che ricalca l'elenco di *ling.*, VIII fr. p. 146 G.-S. (= Gell., II, 25, 5 ss.) in cui si osserva la prevalenza della *consuetudo* nella flessione nominale e verbale attraverso vari esempi: *sicuti cum dicimus lupus lupi, probus probi et lepus leporis, item paro paravi et lavo lavi, pungo pupugi, tundo tutudi et pingo pinxi. Cumque a ceno et prandeo et potio et cenatus sum et pransus sum et potus sum dicamus, a destringor tamen et extergeor et labor destrinxi et extersi et lavi dicimus.* La sezione si conclude con una affermazione significativa sul legame tra *analogia* e *consuetudo*, *ut ipsam analogian nulla res alia fecerit quam consuetudo* che ricalca quanto dice Varone in *ling.*, IX, 2 preannunciando la conciliazione tra istanze dell'analogia e dell'anomalia che avverrà al § 31 dello stesso libro: *consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam iei credunt, quod est nata ex quadam consuetudine analogia.*

b) *Etymologia*

Etymologia, quae verborum originem inquit, a Cicerone dicta est notatio, quia nomen eius apud Aristotelen invenitur σύμβολον, quod est 'nota'. Nam verbum ex verbo ductum, id est veriloquium, ipse Cicero, qui finxit, reformidat. Sunt, qui vim potius intuiti originationem vocent (I, 6, 28).

Con la stessa indagine terminologica che aveva preceduto la disamina dell'analogia, Quintiliano introduce l'etimologia come criterio per la correttezza linguistica. Il confronto è su tre traduzioni latine del termine greco ἐτυμολογία: *notatio* e *veriloquium* (proposti da Cicerone, *Top.* 35), e *originatio* (coniato genericamente da chi guarda al significato del termine 'etimologia' *quae verborum*

¹⁶ Cfr. Colson 1924, p. 79 e Ax 2011, p. 251. Per i passi citati dal IX libro del *De lingua Latina*, rinvio al commento in Duso 2017.

originem inquiri). Come per l'analogia, l'autore sceglie uno schema dialettico per esporre gli aspetti positivi e i vantaggi che offre questa disciplina (§§ 29-31) cui contrappone quelli negativi, o meglio i limiti che presenta (§§ 32-38), richiamando ancora una volta la *disputatio in utramque partem* che contraddistingue l'assetto argomentativo del *De lingua Latina* sia nei libri etimologici sia in quelli morfologici. Il primo valore che Quintiliano assegna al termine, ovvero la ricerca dell'*origo verborum*, è anche presentato nella sezione introduttiva di *ling.*, V, 2 (*ubi, cur et unde sint verba, scrutantur, Graeci vocant ἐτυμολογίαν*), che apre di fatto la triade dei libri V-VII in cui viene presentata la parte 'pratica' della disciplina, con la successione di esempi etimologici divisi secondo la quadripartizione *locus, corpus, tempus, actio*. Com'è noto, i libri II-IV della triade teorica, sono andati completamente perduti.

In *inst.*, I, 6, 29, il primo vantaggio che offre la disciplina etimologica è di carattere pratico e viene contestualizzato in uno scenario retorico, come era nella riflessione ciceroniana di *Top.* 35 in cui l'etimologia è vista come strumento per l'oratore¹⁷. Marco Celio (il M. Celio Rufo difeso da Cicerone nell'omonima orazione nel 56 a.C.), per definire la propria persona, usò l'espressione *homo frugi*. Il primo significato, più comune, di 'frugale' – afferma Quintiliano – non era certo idoneo al personaggio; piuttosto *frugi* inteso come *fructuosus* 'utile' (come in Cic. *de orat.*, II, 344 *virtutes generi hominum fructuosae*) meglio si addiceva alla sua figura, presupponendo quindi una connessione etimologica tra *frugi*, *fructuosus* e *frugalitas*¹⁸, già proposta dallo stesso Quintiliano in *inst.*, I, 6, 17. La connessione tra *frugi* e *frugalis* è avanzata nel *De lingua Latina* in VIII, 77, dove gli anomalisti ipotizzano per il superlativo *frugalissimus*, *frugalissima*, un aggettivo di grado positivo **frugus*, *fruga* al posto dell'indeclinabile *frugi*¹⁹. In altri casi, continua Quintiliano, l'etimologia dà modo di distinguere le forme scorrette da quelle corrette, come nel caso di *meridies*: si tratta di una voce già ampiamente chiarita dal Reatino in *ling.*, VI, 4: *meridies ab eo quod me-*

¹⁷ Colson 1924, p. 84; Von Fritz 1949, p. 348.

¹⁸ Ax 2011, p. 257.

¹⁹ Bonnet 2021, p. 68.

dies. *D antiqui, non R in hoc dicebant, ut Praeneste incisum in solario vidi.* Infatti *meridies* deriva da *medius dies* con dissimilazione della dentale.

Il terzo vantaggio è costituito dal fatto che l'etimologia *continet in se multam eruditionem*, sia che si occupi di parole provenienti dal greco (*sive ex Graecis orta tractemus*), sia che permetta di indagare *ex historiarum veterum notitia i nomina hominum, locorum, gentium, urbium*. Impossibile non pensare all'elogio che Quintiliano fa di Varrone in *inst.*, X, 1, 95 ([...] *Varro, vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae Latinae et omnis antiquitatis et rerum Graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae*) e alla mole di notizie antiquarie che dalle *Antiquitates* e dai libri etimologici del *De lingua Latina* il Reatino fece diventare patrimonio collettivo della società romana, in particolare i nomi di luoghi relativi alle origini di Roma e alle vicende di età arcaica. Non è stato ancora osservato come nell'elenco di Quintiliano in I, 6, 31 siano presenti toponimi di cui erano celeberrime le etimologie varroniane. Un rapido sguardo al lessico di Maltby (1991) sulla diffusione di queste nella letteratura latina può confermare la loro fortuna: in particolare quella di *Latium, quod latet Italia inter praecipitia Alpium et Apennini* ci giunge per via indiretta da Serv. *Aen.*, VIII, 322 (= 394 GRF); quella di *Italia, a vitulis* (gr. ἰταλός) *appellata* (etimologia già di L. Calpurnio Pisone come afferma il Reatino in *rust.*, II, 1, 9), oppure quella di *Quirinalis, quod ibi Quirini fanum* (colle così detto «perché qui c'era il tempio di Quirino») oppure da *Quirites* in quanto abitanti di Curi giunti poi a Roma (*ling.*, V, 51) o quella di *Argiletum* «perché Argo vi sarebbe giunto e qui sarebbe stato sepolto» (*quod is huc venerit ibique sit sepultus*) oppure *ab argilla, quod ibi id genus terrae sit* (*ling.*, V, 157).

La polemica comincia subito dopo e si rivolge alle etimologie più fantasiose in cui – secondo Quintiliano – abbreviando e allungando, aggiungendo, togliendo o cambiando lettere e sillabe, si arriva a sfiorare il ridicolo, poiché gli studiosi *verba paulum declinata varie et multipliciter ad veritatem reducunt*: non sfuggirà l'evidente frecciata al *modus operandi* varroniano esplicitato in *ling.*, V, 6 dove il discostamento tra forma originaria e forma 'attuale' di una paro-

la che dà ragion d'essere al lavoro dell'etimologo, passa proprio attraverso *demptio*, *additio*, *traiectio* e *commutatio* di lettere, nonché di sillabe²⁰.

Gli esempi successivi affrontano velocemente le più comuni (e tutto sommato condivisibili secondo Quintiliano) derivazioni etimologiche che riguardano nomi di cariche politiche (*consul* da *consulere*, *senatus* da *senex*, *rex* da *rector*) fino ad arrivare ai casi più estremi che aprono una lunga sequenza di etimologie riconducibili a Elio Stilone, il maestro di Varrone, senza però che la paternità venga esplicitamente attribuita. *Lepus* come esito da *levipes* e *vulpes* da **volipes* sono derivazioni attribuite dal discepolo direttamente al Lanuvino rispettivamente in *rust.*, III, 12, 6 (*a celeritudine, quod levipes esset*) e *ling.*, V, 101 (*quod volat pedibus*). La prima veniva addirittura discussa da Varrone che preferiva per *lepus* la derivazione dall'eolico λέπορις²¹. Nell'analisi di Quintiliano seguono subito quattro etimologie *a contrariis* (fr. 59 GRF): *etiamne a contrariis aliqua sinemus trahi, ut 'lucus', quia umbra opacus parum luceat, et 'ludus', quia sit longissime a lusu, et 'Ditis', quia minime dives?* generalmente attribuite a Elio Stilone sulla base di altre derivazioni 'per antifrasi' piuttosto celebri del filologo e grammatico latino (es. fr. 1, 7, 15, 26, 71 GRF)²². È significativo come questi *exempla* vengano accorpati proprio in una sequenza preliminare al nucleo varroniano vero e proprio, che arriva ai §§ 37-38 con un *incipit* polemico: *sed cui non post Varronem sit venia? Qui 'agrum', quia in eo agatur aliquid, et 'gragulos', quia gregatim volent, dictos voluit persuadere Ciceroni (ad eum enim scribit), cum alterum ex Graeco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium. Sed hoc tanti*

²⁰ Nel *De lingua Latina* in realtà c'è già un correttivo all'affermazione metodologica di V, 6. Come affermato in VII, 2 (*cum haec ammicula addas ad eruendam voluntatem impositoris, tamen latent multa*) l'etimologo può cercare di avvicinarsi il più possibile alle *impositiones* originarie (VII, 1), ma non può sperare di recuperarle tutte. In particolare, sarà già un traguardo importante arrivare all'origine dei *declinata* che costituiscono la maggior parte del patrimonio lessicale e che a loro volta permettono di giungere ai *verba primigenia* (Piras 1998, p. 116).

²¹ Gitner 2015, p. 44.

²² Si veda Oniga 1997, pp. 230-231.

fuit vertere, ut 'merula', quia sola volat, quasi mera volans nominatur. Che gli esempi provengano dal *De lingua Latina* è pressoché garantito dal riferimento alla dedica a Cicerone che, com'è noto, era relativa ai libri successivi al IV. Abbiamo l'occasione quanto mai preziosa di verificare l'aderenza al dettato varroniano di queste citazioni che, come si evince immediatamente, tendono alla sintesi e alla semplificazione. Prima di tutto si tratta di etimologie molto distanti tra loro nella trattazione varroniana del V libro che prevede una prima sezione *de locis* (§§ 14-56), dove le etimologie di *ager* e vocaboli affini vengono trattati compattamente, mentre le etimologie di nomi di animali sono trattate all'interno della sezione *de corporibus* (§§ 57-183), a sua volta tripartita *in aere, in aqua, in terra*.

In *ling.*, V, 34, l'etimologia di *ager* è doppia – come spesso accade nella prassi etimologica del Reatino – perché *dictus in quam terram quid agebant, et unde qui agebant fructus causa*²³. A queste due etimologie latine è poi accostato il collegamento con il greco ἄγρός che altri – riferisce sempre Varrone – ritengono il più pertinente. Quintiliano cita solo la prima ipotesi etimologica ma, cosa ancor più sorprendente, non sembra avere consapevolezza dell'accostamento con la parola greca che pure il Reatino aveva citato e che è l'unica valida per l'autore dell'*Institutio*. Le successive etimologie di *graguli* e *merula* compaiono insieme anche nel dettato varroniano (anche se in ordine inverso) in *ling.*, V, 76: *merula, quod mera, id est sola, volitat; contra ab eo raguli, quod gregatim, ut quidam Graeci greges γέργερα*²⁴. Quintiliano le smentisce polemicamente ritenendole falsamente collegate al comportamento in volo (*graguli* - *gregatim*, *merula* - *mera*), quando invece vanno cercate *ex vocibus avium* (dal verso degli animali). Anche in questo caso però la smentita del Reatino sembra non tenere conto del quadro completo della casistica che da lui era riportata: la sezione di etimologie *ex vocibus avium* era ben rappresentata nelle righe di poco precedenti il passo sulla *merula*, in *ling.*, V, 75 (e comprendeva *upupa, cuculus, hirundo, bubo* etc...), ma *graguli* e *merula* ven-

²³ Cfr. de Melo 2019, II, p. 677.

²⁴ Cfr. de Melo 2019, II, p. 717.

gono scientemente collocati sotto i *verba de aliis causis appellata*. La ripresa quintiliana sembra inoltre invertire rispetto al modello l'ordine delle due etimologie (prima *graguli* e poi *merula*, mentre in Varrone era il contrario) perdendo così la stretta concatenazione tra le due che era garantita dal *contra*, al centro della spiegazione del Reatino (*merula...mera...contra...graguli...gregatim*)²⁵.

A questo punto sembra opportuno soffermarsi sulle riflessioni che questo breve sondaggio (che non ha pretese di completezza) su alcune sezioni della *Quintilians Grammatik* può sollecitare. Prima di tutto sul rapporto dell'autore dell'*Institutio* con le sue fonti, in particolare Varrone. Come già ricordato, nell'opera del retore si condensano per la prima volta, seppure come proposta per l'insegnamento, i due grandi filoni dell'*ars grammatica* a Roma. Da una parte la grammatica più tecnica con gli *elementa* e le *partes orationis*, dall'altra la questione della lingua corretta, *De latinitate*, che corrispondeva al genere greco *Περὶ Ἑλληνισμοῦ*. In questo senso, l'opera di Varrone, nella sua totalità, costituiva un presupposto imprescindibile che spaziava dal *De sermone Latino* al *Liber disciplinarum de grammatica* (opere perdute) al nostro *De lingua Latina*. In particolare, per le sezioni riguardanti l'analogia e l'etimologia quest'ultima doveva essere una delle fonti principali: ma in Quintiliano precetti teorici ed *exempla* lessicali sembrano viaggiare su due binari distinti. Talvolta, addirittura, alcuni termini notevoli discussi dal Reatino in un preciso contesto teorico della *querelle* analogia/anomalia o della discussione sui presupposti dell'etimologia si ritrovano nel testo quintiliano con una funzione diversa, e spesso i contorni teorici del dettato di partenza diventano del tutto

²⁵ Qualche difficoltà interpretativa ha causato *vertere*, usato da Quintiliano in riferimento a questa tipologia di derivazioni etimologiche. Colson *ad loc.* ritiene vada inteso «to turn about or manipulate by the processes of *additio*, *demptio* etc.»; Ax 2011 traduce invece «ins Gegenteil zu verkehren».

evanescenti²⁶. Manca la problematizzazione del dato grammaticale e solo in parte questa discrepanza può essere attribuita al grande sforzo di tessitura di contenuti e lessico grammaticale che nell'*Institutio* si coglie, nell'intento di rendere più scorrevole l'argomentazione ed evitare la deriva di complicazioni inutili cui troppo spesso cedono i grammatici (*persequi quidem quid quis umquam vel contemptissimorum hominum dixerit, aut nimiae miseriae aut inanis iactantiae est*) come ricorda egli stesso in I, 8, 18. L'esito è indubbiamente quello di una prosa elegante, resa vivace dalla brillante esposizione che inanella in rapida successione *exempla* di diversa natura²⁷, ma è uno sforzo di sintesi in cui, per usare la parole di Cousin 1975, p. 45, «Quintilien a brouillé bien des choses» perché «il n'a aucune prétention scientifique, et il se borne à donner des orientations pratiques en vue de l'enseignement».

²⁶ Nettleship 1886 e Usener 1892 = 1913 furono i primi a rilevare una mancanza di coerenza interna, ipotizzando fosse dovuta alla diversa provenienza del materiale erudito: il quarto capitolo e il quinto almeno fino al § 54 sarebbero stati un adattamento dell'*Ars Grammatica* di Remmio Palemone; la sezione I, 5, 54-I 6, 27 deriverebbe invece dal *Dubius sermo* di Plinio il Vecchio; infine I, 7, 1-28 molto doveva al *De orthographia* di Verrio Flacco. Anche von Fritz 1949 e Colson 1914; 1916 e 1924, pp. XXXIII-XXXV sono ritornati in più momenti sulla questione della coerenza interna, un falso problema secondo Cousin 1975 che ribadisce con accenti anche polemici nei confronti degli studiosi precedenti che Quintiliano «ne voulait pas composer une grammaire, ni même une grammaire pour les écoles – ni une *Grammatik*, ni une *Schulgrammatik* -, mais un traité concernant ce qui devait être enseigné à l'école et la manière de l'enseigner» (p. 7). Sull'alto livello tecnico di questa sezione grammaticale si esprime invece Ax 2011, p. 6: «Die Grammatikkapitel Qu.s sind schon allein von der Überlieferungssituation der römischen Grammatik her von unschätzbarem Wert: Sie liefern den ersten komplett erhaltenen einschlägigen Text zur römischen *ars*, der zudem das Fach auch noch inhaltlich vollständig abdeckt, und zwar nicht nur ihren sprachtechnischen, sondern auch noch ihren philologisch-exegetischen Teil»; si veda ora la lucida analisi di Nocchi 2020, pp. 56-63 sul ruolo centrale della grammatica nel modello pedagogico di Quintiliano.

²⁷ Ax 2011, p. 15. Vainio 2000, p. 34: «Isolating the example from the syntax is a feature which indicates that the grammatical language is becoming technical». Sulle modalità citazionali nei testi grammaticali resta imprescindibile l'analisi di De Nonno 1990.

L'altra questione che ancora non è stata posta e che forse andrebbe preliminarmente affrontata dagli studiosi sulla base delle discrepanze che emergono tra contesto teorico ed *exempla* lessicali è: in che forma veniva letto e compulsato il *De lingua Latina* da Quintiliano? Possiamo forse ipotizzare che di quest'opera – già epitomata dallo stesso Varrone in nove libri (come si può evincere dal catalogo ieronimiano degli scritti varroniani²⁸) – circolasse una riduzione per uso scolastico? Sappiamo da Gellio che al suo tempo esistevano dei *glosaria* e dei *lexidia* (XVIII, 7, 3) che raccoglievano repertori di termini notevoli e ausili per la lettura degli autori della più antica età repubblicana²⁹ e forse iniziarono ancora prima a circolare compilazioni linguistico-grammaticali con citazioni e schede lessicali dal lavoro varroniano. Come testimonia anche la complicata tradizione manoscritta dell'opera, il *De lingua Latina* iniziò ben presto ad essere utilizzato come repertorio linguistico-antiquario senza essere mai compreso veramente come una vera e propria opera di linguistica dalla notevole complessità teorica³⁰: anticipando quello che avverrà nella tradizione artigiana tardo-antica³¹, già al tempo di Quintiliano, evidentemente, i libri grammaticali di Varrone cominciano a prosperare più come *disiecta membra* sotto forma di documentazione lessicale ed *exempla* che come testimonianza della sua originale e innovativa scienza del linguaggio.

²⁸ *Epitome ex libris XXV De lingua Latina libri IX*. Cfr. Ritschl 1878, p. 525; Lizzi 1990, p. 653.

²⁹ Cavazza 1986, p. 263.

³⁰ Piras 2000, p.771.

³¹ Si rinvia alle importanti conclusioni di De Nonno 2016 sulle forme e i modi della presenza di Varrone nei grammatici latini, che vedono come tramite il *Dubius sermo* di Plinio il Vecchio (sul ruolo di quest'opera come intermediario tra i testi grammaticali di età repubblicana e la tarda latinità si veda ora Garcea 2019). Cfr. anche Holford-Strevens 2015, p. 143.

Abstract.

In the first book of his *Institutio oratoria* (I, 4-8), one of Quintilian's aims is to establish which grammar skills are needed by the prospective orator. The most important theoretical passages are §§ 1-45 of the sixth chapter. In this section, Quintilian lists four criteria of linguistic correctness: one of them, *ratio*, incorporates the criteria of analogy and etymology, which are, in turn, the two theoretical principles of Varro's *De lingua Latina*. This article investigates how Quintilian summarizes Varronian arguments on the one hand, and on the other hand how he reuses Varro's lexical examples, often contextualized in a different theoretical debate. This discrepancy between the theoretical context and practical *exempla* is particularly significant. It reflects the difficulty to manage a sophisticated linguistic theory and at the same time it suggests that, already in the age of Quintilian, linguistic-grammatical collections of quotations from Varro's work probably began to circulate separately from the whole work.

Keywords.

Varro, Quintilian, ancient grammar, *exempla*, tradition of grammatical texts.

Antonella Duso
Università degli Studi di Padova
antonella.duso@unipd.it

Antonella Duso

BIBLIOGRAFIA

- Ax 2011: *Quintilians Grammatik* (Inst. orat. 1,4-8). Text, Übersetzung und Kommentar von W. Ax, De Gruyter, Berlin-Boston.
- Barwick 1922: K. Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Dieterich, Leipzig.
- Bonnet 2021: *Varron. La langue Latine*. Tome IV, livre VIII. Texte établi, traduit et commenté par G. Bonnet, Les Belles Lettres, Paris.
- Cavazza 1986: F. Cavazza, *Gellio grammatico e i suoi rapporti con l'ars grammatica romana*, «Historiographia Linguistica» 13, pp. 259-279.
- Coleman 2001: R. Coleman, *Quintilian I.6 and the definition of «Latinitas»*, in Claude Moussy, Jacqueline Dangel (edd.), *De lingua Latina novae quaestiones*, Peeters, Leuven-Paris, pp. 917-930.
- Colson 1914: F.H. Colson, *The grammatical chapters in Quintilian 1,4-8*, «The Classical Quarterly» 8, pp. 33-47.
- Colson 1916: F.H. Colson, *Some problems in the grammatical chapters of Quintilian*, «The Classical Quarterly» 10, pp. 17-31.
- Colson 1919: F.H. Colson, *The Analogist and Anomalist Controversy*, «The Classical Quarterly» 13, pp. 24-36.
- Colson 1924: M. Fabii Quintiliani *Institutionis Oratoriae Liber I*. Edited with Introduction and Commentary by F.H. Colson, University Press, Cambridge.
- Cousin 1975: *Quintilien, Institution oratoire*, Tome I, Livre I. Texte établi et traduit par J. Cousin, Les Belles Lettres, Paris (rist. 2021).
- de Melo 2019: *De lingua Latina: Introduction, Text, Translation and Commentary*, edited and translated by W.D.C. de Melo, University Press, Oxford, 2 voll.
- De Nonno 1990: M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1990, pp. 597-646.

Analogia ed etimologia nel primo libro dell'Institutio oratoria

De Nonno 2016: M. De Nonno, *Forme e modi della presenza di Varrone nei grammatici latini. Tracce di dottrina e documentazione linguistica*, «Res Publica Litterarum» 39, pp. 113-139.

De Paolis 2013: P. De Paolis, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia» 68, pp. 465-487.

Duso 2006: A. Duso, *L'analogia in Varrone*, in R. Oniga, L. Zennaro (edd.), *Atti della giornata di linguistica latina (7 maggio 2004)*, Editrice Cafoscarina, Venezia, pp. 9-20.

Duso 2017: M. Terenti Varronis De lingua Latina IX. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. Duso, Olms, Hildesheim.

Garcea 2012: *Caesar's De Analogia*, edition, translation and commentary by A. Garcea, University Press, Oxford.

Garcea 2019: A. Garcea, *Diomedes as a Source for Pliny's Dubio Sermo: Some Editorial Problems*, «Rationes Rerum» 14, pp. 53-71.

Gitner 2015: A. Gitner, *Varro Aeolicus: Latin's affiliation with Greek*, in D.J. Butterfield (ed.), *Varro Varius. The Polymath of the Roman World*, The Cambridge Philological Society, Cambridge, pp. 33-50.

Grebe 2001: S. Grebe, *Views of correct speech in Varro and Quintilian*, in G. Calboli (ed.), «Papers on grammar» 6, Bologna, pp. 135-164.

Holford-Strevens 2015: L. Holford-Strevens, *Varro in Gellius and Late antiquity*, in D.J. Butterfield (ed.), *Varro Varius. The Polymath of the Roman World*, The Cambridge Philological Society, Cambridge, pp. 143-160.

Lizzi 1990: R. Lizzi, *La memoria selettiva*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1990, pp. 647-676.

Lomanto 1994: V. Lomanto, *Il sistema del «sermo latinus» in Quintiliano*, in E. Corsini, G. Bàrberi Squarotti (edd.), *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Zamorani, Torino, pp. 237-256.

Antonella Duso

Maltby 1991: R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Francis Cairns, Leeds.

Nettleship 1886: H. Nettleship, *The study of Latin grammar among the Romans in the first century A.D.*, «The Journal of Philology» 15, pp. 189-214.

Nocchi 2020: F.R. Nocchi, *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*, Morcelliana, Brescia (con una prefazione di M. Winterbottom).

Oniga 1997: R. Oniga, *Sulle etimologie latine per antifrasi*, «Indogermanische Forschungen» 102, pp. 230-238.

Oniga 2022: R. Oniga, *Varrone e la scienza del linguaggio*, «ClassicoContemporaneo» 8, pp. 4-25.

Pini 1966: M. Fabio Quintiliano, *Capitoli grammaticali*. Introduzione, testo, traduzione e note e cura di F. Pini, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

Piras 1998: G. Piras, *Varrone e i poetica verba. Studio sul settimo libro del De lingua Latina*, Pàtron, Bologna.

Piras 2000: G. Piras, *Per la tradizione del De lingua Latina di Varrone*, in M. De Nonno, P. De Paolis, L. Holtz (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11. Course of International school for the study of written records, vol. II, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, Cassino, pp. 747-772.

Pugliarello 2009: M. Pugliarello, *A lezione dal grammaticus: la lettura degli auctores*, «Maia» 61, pp. 592-610.

Ritschl 1878: F. Ritschl, *Opuscula philologica*, Olms, Hildesheim.

Schreiner 1954: M. Schreiner, *Die grammatische Terminologie bei Quintilian*, Diss. München (http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/klassphil/ax/d_ax.html).

Schironi 2007: F. Schironi, Ἀναλογία, analogia, proportio, ratio: *loan words, calques, and reinterpretations of a Greek technical word*, in L. Basset, F. Biville, B. Colombat, P. Swiggers, A. Wouters (edd.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale Gréco-Latin*, Peeters, Leuven-Paris-Dudley, pp. 321-338.

Analogia ed etimologia nel primo libro dell'Institutio oratoria

Skutsch 1985: *The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary by O. Skutsch, Clarendon Press, Oxford.

Taylor 1977: D.J. Taylor, *Varro's Mathematical Models of Inflection*, «Transactions of the American Philological Association» 107, pp. 313-323.

Taylor 1996: *De lingua Latina X. A New Critical Text and English Translation with Prolegomena and Commentary* by D.J. Taylor, Benjamins, Amsterdam.

Usener 1892: 1913: H. Usener, *Ein altes Lehrgebäude der Philologie*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften» 4, 1892, pp. 582-648 (= rist. in *Kleine Schriften*, II, Teubner, Leipzig 1913, pp. 265-314).

Vainio 2000: R. Vainio, *Use and function of grammatical examples in Roman grammarians*, «Mnemosyne» 53, 1, pp. 30-48.

von Fritz 1949: K. von Fritz, *Ancient instruction in grammar according to Quintilian*, «American Journal of Philology» 70, pp. 337-366.

Winterbottom 1964: 2019: M. Winterbottom, *Quintilian and the vir bonus*, «The Journal of Roman Studies» 54, 1964, pp. 90-97 (= rist. in A. Stramaglia, F.R. Nocchi, G. Russo, *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, University Press, Oxford 2019, pp. 3-15).

Recensioni

RECENSIONI

M.G. Iodice, A. Marchetta (a cura di), *Delectat varietas. Miscellanea di Studi in memoria di Michele Coccia*, Borgia, Roma 2020, pp. III-268.

Nel marzo 2020, a oltre tre anni dalla scomparsa del latinista Michele Coccia, vede la luce una *Miscellanea di Studi*, che raccoglie gli interventi tenuti da studiosi, colleghi ed allievi durante una giornata di commemorazione in suo onore svoltasi presso l'Università di Roma La Sapienza, cui si aggiungono altri due contributi.

La Premessa (pp. 1-3) di Maria Grazia Iodice chiarisce lo scopo di questo agile volumetto: rendere manifesti i variegati interessi di Coccia che, da Seneca, Petronio e la poesia latina, giungono fino a tematiche di più recente interesse: la scuola, la storia moderna e il contemporaneo dibattito civile e politico. La personalità poliedrica di Coccia giustifica quindi il titolo del volume, *Delectat Varietas*, particolarmente adatto ad esprimere il sentimento di *curiositas* che lo ha ispirato e che lui stesso ha saputo trasmettere a chi ha avuto il piacere di conoscerlo.

Il saggio di Antonio Marchetta (pp. 5-13), *Michele Coccia e il teatro di Seneca*, è un elogio alla qualità del latinista di «sapersi trovare sempre nel posto giusto al momento giusto». L'allora ventiquattrenne Michele Coccia partecipò infatti alla messa in scena del *Tieste* di Seneca al Teatro Valle di Roma, a cura della compagnia del "Teatro d'Arte Italiano", al tempo diretta da Luigi Squarzina e Vittorio Gassman. La rappresentazione, seguita da un acceso dibattito coordinato dal suo maestro, Ettore Paratore, e dal critico Silvio D'Amico, aveva lo scopo di verificare se le tragedie di Seneca fossero realmente adatte alla messa in scena oppure fossero da ritenersi destinate alla sola lettura. L'*enàrgheia*,

che ha animato la discussione seguita alla recita, rivive nelle parole di Coccia e genera in Marchetta un malinconico rimpianto. Il contributo prosegue con le parole di Squarzina che, molti anni dopo, volle ribadire la validità dell'esperimento, a dispetto delle stroncature che, in massima parte, provennero da grecisti e latinisti. La *querelle* sulla rappresentabilità del teatro senecano è continuata nei decenni a seguire, concentrandosi talora sulla retoricità della tragedia di Seneca che, a parere del Marchetta, non può essere intesa come vacuo strumento espressivo, ma quale retorica sublime volta a fare luce sulle zone d'ombra dell'animo umano e sulla concezione tragica. I personaggi appaiono lontani dal saper conciliare eroismo e positività che, secondo un certo indirizzo, sarebbero alla base dell'effettiva forma tragica. Tuttavia, obietta il Marchetta, il *furor regni* espresso dai personaggi eroici, cui fa da contraltare la *bona mens* di figure satellite, non allontana il teatro senecano dalla forma propriamente tragica. Un esempio su tutti il *Thyestes* che, mostrando l'incapacità di elevazione morale del protagonista, rivela chiaramente che la portata tragica del teatro senecano risiede nel male insito nell'intera umanità.

Il secondo saggio (pp. 15-34), dal titolo *Michele Coccia e la letteratura della modernità*, è stato redatto da Giuseppe Parlato allo scopo di indagare l'orizzonte culturale entro cui Coccia ha elaborato la sua personale lettura della modernità. Questo contributo, suddiviso in quattro sezioni (*Il trauma della guerra*, pp. 15-18; *La militanza*, pp. 18-22; *L'intellettuale di destra e il '68*, pp. 22-27; *Lo studio del fascismo e il caso De Felice*, pp. 27-32; *Scuola e università*, pp. 32-34), vuole ripercorrere le tappe più significative della vita politica ed intellettuale di Coccia, esplicitando il ruolo giocato dall'esperienza della guerra e dall'ideologia fascista, che furono gli orizzonti entro cui il latinista elaborò, in parte, la propria visione del mondo. Parlato definisce quest'ultima «fuori moda e addirittura "reazionaria"», qualifiche che, al di là di pregiudizi e ideologie, vogliono indicare la capacità analitica di Coccia. Sento quindi la necessità di sgomberare il campo da possibili interpretazioni ambigue, che possano favorire un giudizio indulgente nei confronti di un'esperienza storica incompatibile con i valori

espressi dalle moderne democrazie e, nello specifico, dall'Italia del dopoguerra.

Il contributo di Aroldo Barbieri (pp. 35-52) è intitolato *Il giudizio di Trimalchione su Cicerone e Publilio Siro nel Satyricon* ed esamina un celebre episodio della *Cena Trimalchionis*, in cui il liberto rivolgendosi al retore Agamennone intavola un confronto fra Cicerone e Publilio Siro. Senza attendere risposta, Trimalchione esprime la sua opinione (*ego alterum puto disertioem fuisse, alterum honestioem*, dice in Petr., 55, 8) ed è proprio da qui che ha inizio la riflessione di Barbieri che, discostandosi dall'interpretazione della figura di Trimalchione quale prototipo del volgare arricchito, indaga le ragioni del singolare accostamento tra Cicerone e Publilio, l'uno massimo esponente dell'oratoria latina, l'altro autore di mimi. L'ipotesi è che dietro possa esservi Petronio stesso con uno dei suoi soliti rimandi ipertestuali. Le fonti, di cui Barbieri fornisce un'ampia rassegna (Macrobio, Quintiliano e Plutarco), attribuiscono a Cicerone un ampio ricorso all'elemento comico e al doppio senso, caratteristiche più convenienti per un mimo che per un oratore e uomo politico. A questo punto trovano spazio i giudizi di Cassio Severo e dei due Seneca su Publilio, la cui capacità di condensare precetti morali in brevi *sententiae* lo rende *disertus*. Ed è proprio su questo termine che Petronio costruisce il suo rovesciamento in chiave ironica, facendo dire a Trimalchione che il mancato senso della misura dei lazzi ciceroniani lo rende *disertior* al confronto con Publilio. Il ricco liberto, pertanto, non è certo manchevole di coscienza letteraria, come dimostra anche la recita di 16 versi contro la *luxuria* che, costruiti su un'impalcatura di rimandi letterari basati sul verbo *prostare*, costituiscono una scoperta critica al falso moralismo. Barbieri, a tal proposito, si inserisce nella *vexata quaestio* nata intorno ai 16 senari giambici e riprende una tesi di Baldwin (*Trimalchio and Maecenas*, «Latomus» 43, 1984, pp. 402-403), incentrata sull'affinità dei vv. 5-6 con un epigramma di Mecenate e la affianca a quella di Courtney (*The Poems of Petronius*, Atlanta 1991), secondo cui i versi potrebbero costituire una parodia delle citazioni di Publilio nei discorsi filosofici di Seneca. In tal senso risulta assai suggestivo il fatto che nell'epigrafe funebre Trimalchione si asse-

gni il secondo *cognomen* di *Maecenatianus*. Appare quindi condizionale quanto sostiene Barbieri rispetto all'accostamento Cicerone-Publilio, mediante il quale Petronio ha voluto non soltanto sferrare un triplice attacco all'ambiguità ciceroniana, al moralismo senecano e a chi, a corte, lo accostava a Mecenate, ma anche inserirsi nella contemporanea disputa politico-culturale fra "apollinei", che avevano rivalutato la figura di Cicerone e "dionisiaci", sostenitori di Antonio. L'articolo è un'implicita celebrazione dell'interesse che Coccia mostrò verso l'opera di Petronio. A tal proposito, mi sembra doveroso ricordare almeno *Le interpolazioni in Petronio*, volume edito nel 1973, che, a tutt'oggi, ricopre un ruolo centrale per chiunque voglia approssimarsi allo studio dell'autore.

Il saggio di Francesco Ursini (pp. 121-129), intitolato *Vertere solum in Giovenale, Satira XI, v. 49. Una nota testuale*, affronta una questione di carattere strettamente filologico, proponendo di emendare *qui vertere solum*, in *vertere opusque solum* (Iuv., 11, 49). L'autore ritiene che la lezione tradata ci lasci in attesa di una seconda relativa – assente nel testo – che, al destino degli esiliati, opponga la sorte di coloro che sono rimasti a Roma. Poiché l'eventuale espunzione della sequenza problematica non sarebbe giustificabile per ragioni di coerenza lessicale e di tradizione manoscritta, l'autore rintraccia in *vertere opusque solum* una soluzione soddisfacente che, oltre ad amplificare l'effetto di *aprosdoketon*, ha il vantaggio di rendere paradossale la scelta di Baia quale luogo d'esilio. Secondo Ursini la corruzione potrebbe essersi generata in due modi: la caduta accidentale del sintagma *opusque* da cui sarebbe scaturita la necessità di colmare la lacuna attraverso l'aggiunta del relativo *qui* oppure l'errato scioglimento dell'enclitica che avrebbe causato l'inversione di *vertere* e *qui*, nonché l'espunzione di *opus*. Si aggiunge quindi un'ulteriore congettura accanto a quelle di Courtney, Heinrich e Stramaglia, che propongono, rispettivamente, di correggere il relativo con *iam*, *cum* e *quo*. L'effetto positivo che la soluzione proposta da Ursini sortisce è indubbio, tuttavia, ritengo che la proposta di un intervento così massiccio sul testo meriti un ulteriore approfondimento, fi-

nalizzato ad illustrare in modo ancor più circostanziato il processo all'origine della corruzione.

L'articolo di Marcello Nobili, dal titolo *La 'Nebenform' uti in Ver. 10,4; Heliog. 18,3; Trig. Tyr. 1,2: una tipologia di errori nella tradizione della Historia Augusta* (pp. 132-156) analizza le tre occorrenze della forma *uti* (che si contrappongono alle 1190 di *ut*) nella *Historia Augusta*, dimostrando che *uti* può essere accolto una sola volta nel testo. L'esame della prima occorrenza (*Ver.*, 10, 4), oltre ad un'attenta analisi della tradizione manoscritta, ha richiesto uno studio puntuale delle occorrenze del verbo *usurpare* unito al pronome di vantaggio *sibi*, una disamina sistematica sulle sfumature semantiche del verbo *usurpare*, nonché un'attenta riflessione sul soggetto della frase, il *rumor*. L'astrattezza del soggetto, infatti, crea un'ulteriore difficoltà, che Nobili risolve attraverso il confronto con altre ricorrenze del termine e con una valutazione stilistica del passo in questione: il tono solenne della biografia, dato anche dalla personificazione di soggetti astratti come l'*adulatio*, rendono infatti verosimile la natura di soggetto operante di *rumor*. Pertanto, ad *uti* – che potrebbe essere il risultato di una dinamica filologica plausibilissima e cioè la caduta di una sillaba – si dovrà integrare *ut sibi*. In *Trig. Tyr.*, 1, 2, invece, al problema di natura sintattica, generalmente risolto integrando la congiunzione negativa *nec*, si potrebbe rimediare con *ut vix*, congettura assolutamente ammissibile data la presenza di *ut* al posto di *uti* in metà della tradizione manoscritta e il minimo intervento sul testo richiesto dall'integrazione della negazione *vix*, tanto più che l'avverbio ricorre 35 volte nella *Historia Augusta*. Soltanto in *Heliog.*, 18, 3 *uti* è da mantenere per ragioni sostanzialmente stilistiche. La pericope, infatti, si discosta per lessico e sintassi dal linguaggio peculiare dell'opera. Infine, il confronto tra *Heliog.*, 18, 3 e *Macr., Sat.*, 3, 9 offre all'autore del saggio lo spunto per ulteriori riflessioni di natura cronologica, ispirate, a loro volta, dagli studi di Paolo Mastandrea. Il mancato accoglimento delle ultime argomentazioni, tuttavia, sarebbe tangenziale alla discussione dei tre passi esaminati.

Molto interessante, a mio avviso, la presenza nel volume di due contributi dedicati alla didattica del latino nei licei e nelle

università. Il primo è di Gianfranco Mosconi (pp. 157-211), dal titolo *Storia e letterature antiche nella scuola: tre criteri per la selezione necessaria*; in esso vengono individuate delle linee guida utili alla selezione di metodi e contenuti, nell'ottica di differenziare i livelli di conoscenza richiesti agli alunni liceali – la cui formazione deve essere basata sulla costruzione del futuro uomo e cittadino – e agli universitari, futuri specialisti della materia. Partendo dal presupposto che l'insegnamento è anche, e soprattutto, selezione, Mosconi individua tre criteri in base ai quali scegliere il materiale da sottoporre: a) significatività; b) remuneratività; c) accessibilità. La significatività indirizza la scelta verso ciò che appare istintivamente “vicino” e che dà voce a sentimenti universali quali l'amore, la storia, la bellezza e l'emozione, ma anche, per contrasto, verso ciò che è “lontano”, in modo tale da acquisire consapevolezza di quel fluire che sono la Storia e la realtà umana. Il criterio della remuneratività induce a valutare il rapporto fra costi e benefici, mettendo in evidenza come alcuni argomenti per diventare significativi necessitino di tempi sproporzionati rispetto ai risultati attesi. Ne sono esempi lampanti la lettura in lingua di Omero o la lettura metrica, così come, per quanto riguarda gli insegnamenti di discipline che seguono un percorso cronologico, lo studio dei *membra disiecta* degli autori latini delle origini o anche delle vicende politico-militari della Grecia del IV secolo a.C. Pertanto, affrontare temi che possono essere pienamente apprezzati se e solo se si scende ad un livello maggiore di dettaglio è certamente poco remunerativo e sottrae tempo ed energie alla comprensione profonda di temi relativi alla storia culturale, umana e politica del mondo antico. Il terzo e ultimo criterio è quello dell'accessibilità da parte degli studenti ai contenuti proposti. La domanda è: siamo sicuri che gli alunni abbiano i prerequisiti? Le conoscenze e competenze di base? Troppo spesso la risposta è no e le motivazioni vanno rintracciate nel loro ridotto patrimonio lessicale, nella scarsa capacità di comprendere il testo e, di conseguenza, gli elementi extratestuali. Lo studio del mondo antico è, in tal senso, un'ottima palestra per imparare a penetrare la complessità del mondo e dell'animo umano. Pertanto, con estrema lucidità, l'autore propone di agire

soprattutto a livello degli ordini scolastici precedenti, affinché le capacità analitiche e di astrazione degli studenti migliorino sensibilmente e diventino per loro i principali strumenti di indagine del reale: *verba tene; res sequentur*, insomma.

L'articolo di Maria Elvira Consoli (pp. 213-245), dal titolo *Perché leggere Ennio (e Pacuvio) oggi?* offre un'angolazione diversa da cui guardare l'opera dei due autori che, oltre ad aver nobilitato la lingua di Roma, hanno fornite all'Urbe nuovi paradigmi culturali. Se Seneca riprende nell'*Apocolocyntosis* alcuni elementi degli *Annali* – da un lato con chiari intenti parodistici e dall'altro come strumento di espressione della sua insofferenza verso il lessico superato dell'autore –, Cicerone e Gellio non mancano di tributare le loro lodi al *pater Linguae Latinae*. In particolare, Gellio, nelle *Noctes Atticae*, sottolinea alcune delle innovazioni introdotte da Ennio, prima fra tutte il superamento del coro nell'*Iphigenia*, che, per tramite dei soldati, diventa uno strumento per esprimere stati d'animo e considerazioni di più ampio spettro, come quella sul corretto uso del tempo (Gell., 19, 10, 12 = Enn., *Iphigenia*, fr. XI, vv. 234-241 V²). Ed è proprio sull'Ennio pensatore che si è concentrata la critica a partire dalla metà del Novecento: alla ricerca della perfezione stilistica, l'autore avrebbe affiancato un'attenta ricerca sulle molteplici declinazioni della sapienza. Molto interessanti, a mio parere, anche le osservazioni sulla portata innovativa di Pacuvio che, raccogliendo l'eredità della *Medea* di Ennio, si concentra nel *Medus* sull'indagine della psicologia femminile, pervenendo ad un'evoluzione della statura morale dell'eroina che la redime da ogni delitto. Di grande interesse anche le considerazioni sul *Chryses* (fr. X, vv. 105-115 D'Anna = fr. XIV Ribbeck-Klotz), dal quale emerge un Pacuvio in cerca di un principio equilibratore alla luce del quale valutare l'operato della dea fortuna.

Il secondo contributo dedicato alla didattica del latino, intitolato *L'esperienza didattica nei corsi di latino base tra liceo e università* (pp. 247-268), è di Alberto de Angelis. Posto forse strategicamente a chiusura del volume, getta una piccola ombra sul futuro dell'insegnamento del latino e delle altre discipline considerate non di immediata utilità. Le recenti riforme, infatti, hanno con-

dotto la scuola verso una progressiva professionalizzazione e il calo delle competenze in materia di latino scolastico ha inciso profondamente sulle università, costrette a correre ai ripari. Esempio, in tal senso, è l'esperienza della Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma che, a partire dall'a.a. 2002-2003, ha attivato dei corsi di latino di base, creando un solido terreno d'incontro fra la dimensione scolastica e quella accademica.

In conclusione, la *varietas* annunciata nel titolo è ampiamente rispecchiata dalla miscellanea. L'indubbio valore scientifico dei contributi che la compongono costituisce un affettuoso omaggio al ricordo di Michele Coccia, i cui variegati interessi hanno ispirato e continueranno ad ispirare la riflessione, il più importante motore della conoscenza.

Chiara De Angelis
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
chiara.deangelis@unicas.it

RECENSIONI

Juan Carlos Iglesias-Zoido (ed.), *Conciones ex Historicis excerptae. Nuevos estudios sobre las antologías de discursos historiográficos*, Coimbra University Press, Coimbra 2020, pp. 253.

La presente monografía tiene su germen en los esfuerzos conjuntos de un equipo de investigadores coordinado por J. Carlos Iglesias-Zoido, editor de la obra, como parte del proyecto emprendido por el grupo de investigación “Arenga”. Iglesias-Zoido es Catedrático de Filología Griega en la Universidad de Extremadura desde 2018. Su labor investigadora se ha orientado hacia la historiografía, con especial interés por el autor griego Tucídides, pero también desde sus fases más tempranas ha apuntado a la interdisciplinariedad: Iglesias-Zoido ha trabajado los puntos de unión entre la antigüedad grecolatina y el Renacimiento; entre historia y retórica; entre las armas, con las colecciones de discursos militares tomados del género historiográfico, y las letras, a través del estudio literario y retórico de esos discursos.

Esta vocación interdisciplinar dio origen, en torno al 2003, al grupo de investigación “Arenga”, coordinado desde la Universidad de Extremadura y que cuenta con miembros de origen nacional e internacional. El equipo centra sus esfuerzos en líneas de investigación que abarcan retórica, historiografía, tradición clásica y estudios textuales. Sin embargo, quizá su campo de trabajo más importante sea el discurso historiográfico, concretamente los pronunciados en el contexto bélico (de ahí, el nombre del grupo), y la

historia editorial de las antologías renacentistas que recopilan esta manifestación de la retórica clásica. El grupo “Arenga” revisa y analiza cómo la presencia de este tipo de colecciones se multiplica y evoluciona a lo largo de los siglos XVI y XVII. Asimismo, en 2006 las investigaciones del grupo consiguen un nuevo portal de difusión a través de la revista *Talia dixit* (<https://publicaciones.unex.es/index.php/TD>), coeditada por J. Carlos Iglesias-Zoido y Joaquín Villalba Álvarez.

A través de esta línea de trabajo, el grupo “Arenga” y su revista han abierto camino en un campo que había quedado al margen de la investigación académica. En efecto, con sus esfuerzos, están abriendo sendas nuevas en el conocimiento de los medios de difusión cultural y las tendencias pedagógicas durante el Renacimiento. El presente volumen nace en este marco de trabajo. A continuación, se ofrecen una sinopsis y valoración del contenido del libro.

Conciones ex historicis excerptae está constituido por ocho artículos, en su mayoría compuestos por miembros del grupo “Arenga”. El marco general en el que se contextualizan es el del panorama editorial de finales del siglo XVI y principios del XVII y la evolución de la antología de discursos historiográficos como medio para acceder más fácilmente a la retórica clásica. Cada capítulo supone una aportación distinta a esta materia. Una introducción general a manos de Iglesias-Zoido da apertura al conjunto y, después de los artículos, se añaden tres índices, en el mismo espíritu que los florilegios renacentistas de que versan los trabajos de este volumen: *index nominum* (índice de nombres: autores y personalidades ilustres), *index rerum* (índice de temas), *index locorum* (índice de obras, por autor). Aparecen organizados alfabéticamente y permiten consultar el volumen de forma rápida e intuitiva según los intereses del lector.

En la introducción (pp. 9-20), Iglesias-Zoido revisa sucintamente la trayectoria del grupo investigador del que forma parte. Se pueden distinguir tres etapas: la primera (2010-2012) sirvió para fijar el *corpus* objeto de estudio, con una visión sucinta del contenido de las antologías escogidas. La segunda (2013-2015) buscaba estudiar el contexto historiográfico, retórico, literario e ideológico en el que se movió este tipo de obra, además de profundizar en las

tres colecciones clave del siglo XVI y en las que se apoyarán las posteriores: las de Nannini (1557 y 1560), Estienne (1570) y Belleforest (1573); a esto se suma el análisis de la relevancia que presentan los historiadores grecolatinos más importantes en esas colecciones: Tucídides, Salustio, Dion Casio... Fruto de estos trabajos fue la publicación, en 2017, de la monografía colectiva *Anthologies of Historiographical Speeches from Antiquity to Early Modern Times*, en la editorial Brill, editada tanto por Iglesias-Zoido como por Victoria Pineda. La tercera etapa (2016-2019) se concreta en la presente obra aquí reseñada y va a centrar sus miras en las antologías publicadas a finales del siglo XVI y durante todo el siglo XVII.

L'Anabasi come τέχνη ρητορική: i discorsi di Senofonte, por Roberto Nicolai (pp. 21-52). En la *Anábasis* de Jenofonte, el historiador griego ofrece una perspectiva ejemplarizante de sí mismo como personaje histórico y protagonista de los hechos que narra. Esta figura del buen *στρατηγός* va a ser tomada como *exemplum* en la formación de los líderes militares desde la Antigüedad hasta la Edad Moderna. Incluso en las academias militares actuales se sigue leyendo, entre otros autores, a Jenofonte. No obstante, como modelo de comportamiento, no solo son imitables los actos, sino también las palabras. Por ello, se puede entender también que la obra del historiador va más allá del testimonio histórico y se presenta como un manual de estilo, una *τέχνη ρητορική*. Así lo percibirían sus contemporáneos.

Es por eso que Nicolai lleva a cabo un examen retórico pormenorizado de los discursos de Jenofonte, para discernir las técnicas empleadas por el historiador para destacar las virtudes del general-orador. Así, el autor de este trabajo es capaz de secundar con sobrados ejemplos la hipótesis de que la *Anábasis* se presta perfectamente al papel de obra modélica para la composición retórica.

La elocuencia del capitán: retórica y arte militar en la España moderna, por Victoria Pineda (pp. 53-90). Pineda centra su estudio en una de las virtudes más valiosas, según la tradición, para un comandante militar: la *eloquentia*. Esta constituye un punto de convergencia de tres disciplinas que gozan de un amplio recorrido: retórica, historiografía y arte militar. Sin duda, la manifestación más clara de la *eloquentia ducis* es la *contio* o arenga. El enfoque de

Pineda es muy completo: parte de una retrospectiva teórica de las fuentes clásicas, concretamente Onasandro, Frontino y Vegecio, y ejemplifica a través de diversos autores renacentistas cómo la formación de los líderes militares en la Edad Moderna tiene un peso sustancial de retórica.

El núcleo del trabajo, sin embargo, se concreta en un exhaustivo recorrido por la tratadística española de tema militar más relevante en el siglo XVI, en la que Pineda analiza contenido, fuentes y objetivos. De hecho, la autora estudia aquí obras parcialmente abandonadas por la crítica, como el manual de Francisco de Pedrosa (1541), y plantea la necesidad de revisar la difusión de Maquiavelo a través de la tratadística española de este siglo. El capítulo concluye con el análisis de varios manuales españoles de ciencia militar que reúnen una particular característica: recopilan algunas arengas extraídas de los clásicos grecolatinos, a modo de *exempla* para sus lectores.

Una antología de discursos historiográficos en la España del XVI: Las Conciones aliquot in genere deliberativo de Johannes Vasaeus (Salamanca, 1538), por J. Carlos Iglesias-Zoido (pp. 91-110). Johannes Vasaeus supone una *rara avis* en el panorama editorial español de la Edad Moderna: es el único autor, en toda esta época, que produce una antología de *contiones* provenientes de la historiografía clásica desde las imprentas castellanas. Su caso es más particular y significativo aun si se tiene en cuenta que este erudito procede de una de las escuelas más selectas del norte de Europa: el Colegio Trilingüe de Lovaina, que sigue el modelo educativo de Erasmo de Rotterdam. Iglesias-Zoido estudia detenidamente esta anomalía de las prensas españolas renacentistas, que hasta ahora había sido pasada por alto por la crítica. La importancia de Vasaeus reside en haber planteado un modelo de crestomatía historiográfica adelantado a su tiempo y que más adelante se convertirá en tendencia.

Los proemios a las antologías de conciones del siglo XVII, por Joaquín Villalba Álvarez (pp. 111-132). Villalba, que ya previamente había aportado un completo estudio sobre los proemios a las antologías de discursos extraídos de la historiografía clásica en el siglo XVI, extiende su análisis al mismo tipo de recopilaciones en el siglo XVII. Para este artículo, Villalba profundiza en el

contexto en el que se generan los florilegios, con la especial relevancia del círculo jesuita. El análisis es de una exquisita minuciosidad: Villalba lo organiza en tres puntos fundamentales: el tipo de destinatario, el contenido del proemio y la ponderación de dicho contenido.

Dum prae manibus orationes historicas habeo... *Las Epistolae ex historicis* (1594) de Junius como ancila de la gran antología de discursos (1598), por David Carmona Centeno (pp. 133-164). La epístola, al igual que la arenga, es un tipo de composición literaria que posee un gran valor desde el punto de vista retórico. El autor del artículo se ocupa de una de las grandes recopilaciones de piezas epistolares en época renacentista, las *Epistolae ex historicis* (1594), de Melchior Junius. Este estudio continúa y completa un trabajo anterior, en el que Carmona había analizado las *Orationum ex historicis* (1598) de Junius, antología de discursos historiográficos y *opera magna* del erudito. Con su minucioso análisis, el articulista enfrenta los dos florilegios para demostrar que, con la colección de epístolas, Junius estaba sentando las bases metodológicas que imprimiría en su obra cumbre cuatro años después.

Conciones praeclarae habentur. *The rediscovery of Appian in Fulvio Orsini's notes on the Excerpta de legationibus*, por Immacolata Eramo (pp. 165-192). En este artículo, Eramo emprende dos importantes tareas con respecto a la *Excerpta de legationibus*. En primer lugar, recorre la fascinante historia editorial de la obra: el manuscrito pasa del humanista español Juan Páez de Castro al jurista Antonio Agustín y este se lo encomienda a su colega italiano Fulvio Orsini, para su edición y publicación (1582). En segundo lugar, la autora analiza la edición de Orsini, su aparato crítico y sus criterios de selección, sobre todo en lo que concierne a los fragmentos de Apiano Marcelino, recuperados azarosamente con el resto de fragmentos del manuscrito.

Oratoria e storiografia romana negli Eloquentiae Sacrae et Humanae Parallela (1619) di Nicolas Caussin, por Ida Gilda Mastrorosa (pp. 193-210). Mastrorosa profundiza en las *Eloquentiae Sacrae et Humanae Parallela* (1619), compendio de conocimiento retórico compuesto por el jesuita Nicolas Caussin. Su trabajo se escinde en dos secciones: la primera estudia el libro I, en el que Caussin

recorre y analiza cronológicamente a los grandes oradores de Roma, tomando como fuente el *Brutus* ciceroniano. La segunda parte examina el libro XIII, en el que el humanista explora la figura de Mario como orador modélico a partir del *Bellum Iugurthinum* de Salustio.

La tradición editorial de las Conciones sive orationes de Henri II Estienne en el s. XVII, por M^a Violeta Pérez Custodio (pp. 211-234). Pérez Custodio relaciona aquí la impresionante colección de discursos historiográficos de Estienne, *Conciones sive orationes* (1570), con las antologías que la sucederán durante el siglo XVII. El *Orationum ex Latinis historiographis selectarum Syntagma* (edición *princeps* en 1605), las *Conciones et Orationes ex Historicis Latinis excerptae* (edición *princeps* en 1626) y las *Conciones civiles seu orationes* (edición *princeps* en 1674) son los ejemplos más significativos de cómo se reaprovechó la obra de Estienne para fines y públicos muy distintos a los que el humanista francés tenía en mente cuando publicó su antología. Pérez Custodio recorre cada una de ellas, contrastándolas con su modelo, y estudia la aplicación pedagógica para la que fueron concebidos.

A modo de conclusión, la monografía *Conciones ex Historicis excerptae* proporciona una visión de conjunto sobre las antologías de discursos y materiales extraídos de la historiografía que se produjeron en las postrimerías del siglo XVI y el siglo XVII. Tal era el objetivo de esta etapa para el grupo “Arenga” y, en efecto, la obra cumple su cometido.

En las *Conciones* del grupo “Arenga”, se nos plantea un fascinante recorrido por las imprentas italianas, francesas, alemanas, holandesas, neerlandesas y españolas en los epígonos del Renacimiento; se desempolvan las disparidades entre los modelos educativos protestante y jesuita; se recupera la presencia de Jenofonte, Tucídides, Dión Casio, Apiano Marcelino, César, Cicerón en las colecciones del siglo XVII; se sigue la pista editorial de eruditos de la talla de Estienne, Vasaeus, Junius y Caussin.

El resultado es un florilegio en sí mismo, con trabajos de gran impacto filológico, dedicados a la tradición clásica y los estudios de tratadística militar. No cabe duda de que la obra constituye otro

Recension

hito en esta novedosa línea de estudios sobre la combinación de retórica y literatura clásicas durante el Renacimiento.

Jesús Copé Gómez
Universidad de Extremadura
jesusgc@unex.es